

Jörg Jarnut

BERGAMO 568-1098

*Storia istituzionale sociale ed economica
di una città lombarda nell'alto medioevo*



ARCHIVIO BERGAMASCO

Jörg Jarnut

BERGAMO 568-1098

*Storia istituzionale sociale ed economica
di una città lombarda nell'alto medioevo*

ARCHIVIO BERGAMASCO

Titolo originale: *BERGAMO 568-1098. Verfassungs-, Sozial- und Wirtschaftsgeschichte einer lombardischen Stadt im Mittelalter*

Copyright © 1979 Franz Steiner Verlag GMBH - Wiesbaden

Per l'edizione italiana:

Copyright © 1980 Archivio Bergamasco, via Torquato Tasso 84, Bergamo

Traduzione di Gianluca Piccinini

Supplemento al N. 1 di « Archivio storico bergamasco », anno 1981

Autorizzazione del Tribunale di Bergamo

Responsabile: Susanna Pesenti

JÖRG JARNUT

BERGAMO 568-1098

Storia istituzionale, sociale ed economica di una
città lombarda nell'alto medioevo

ARCHIVIO BERGAMASCO

Centro studi e ricerche documentarie e bibliografiche

Hanno curato questa edizione
Paolo Berlanda,
G. Orazio Bravi,
Giorgio Mangini,
Gianluca Piccinini,
Giuseppe Tognon.

INDICE

ABBREVIAZIONI	p. 11
INTRODUZIONE	13
A. BERGAMO NELLA STORIA DEL REGNO	25
I. L'ETÀ LONGOBARDA	25
II. L'ETÀ CAROLINGIA	31
III. L'ETÀ DEI « RE NAZIONALI »	38
IV. L'ETÀ DEGLI OTTONI	52
V. L'ETÀ DEI SALII	61
B. STORIA ISTITUZIONALE	73
I. IL DOMINIO REGIO A BERGAMO	73
1. Il patrimonio del re	73
2. Vassalli e arimanni del re	80
3. I diritti del re	82
II. IL DUCA	84
III. IL GASTALDO	85
IV. IL CONTE	87
V. I CONTI GISALBERTINI	92
1. Potere e funzioni	93
2. Possedimenti gisalbertini	98
3. I conti palatini gisalbertini	101
4. Frazionamento e perdita di potere	102
VI. IL VICECOMES	105
VII. NUOVE FORME DI DOMINIO NEL PERIODO POST-CAROLINGIO	107

1. Incastellamento	108
2. Domini su base comunitaria	123
3. Domini stranieri in territorio bergamasco	127
VIII. IL VESCOVO	129
1. La base di potere del dominio episcopale	129
2. Fondamenti giuridici del dominio episcopale	136
IX. SULLA VIA DEL COMUNE	143
1. Forme tradizionali della partecipazione dei liberi alle decisioni	143
2. La crisi del dominio episcopale e le sue conseguenze	147
C. STORIA SOCIALE	151
I. FONDAMENTI DI STORIA DEMOGRAFICA	152
1. L'età longobarda	152
2. Le professioni di legge	159
3. Migrazioni interne	166
4. Lo sviluppo demografico nei secoli X e XI	170
II. CETI E GRUPPI NEL PERIODO POST-LONGOBARDO	171
1. Ceti inferiori	172
a. <i>Ceti inferiori rurali</i>	172
b. <i>Ceti inferiori cittadini</i>	179
2. Ceti medi	181
a. <i>Liberi homines</i>	182
b. <i>Arimanni</i>	183
c. <i>Possessores</i>	188
d. <i>Religiosi</i>	194
3. Ceto superiore	196
a. <i>Citazioni di nobiles a Bergamo</i>	196
b. <i>Famiglie del ceto superiore</i>	200
c. <i>Notai e giudici</i>	204
III. IL FEUDALESIMO A BERGAMO	215
1. Il vassallaggio	216
2. Feudi	223

D. INDAGINI DI STORIA ECONOMICA	233
I. AGRICOLTURA	233
1. L'uso del terreno	233
2. Strutture del possesso	237
3. Distribuzione del possesso	243
II. COMMERCIO E ARTIGIANATO	248
1. Commercio	248
2. Artigianato e industria mineraria	252
III. INDIZI PER UN'ESTENSIONE DELL'ECONOMIA MONETARIA A PARTIRE DAL X SECOLO	254
1. Documenti	254
2. Prezzi del terreno	256
3. Sistema del credito	259
4. Estensione dell'uso del denaro	261
 RIASSUNTO	 262
Appendice I: MISURE MEDIOEVALI A BERGAMO	265
Appendice II: GLOSSARIO LONGOBARDO-ITALIANO	265
Appendice III: PROSOPOGRAFIA DEI CONTI DI BERGAMO	266
Appendice IV: INDICE DEI DOCUMENTI	294
 INDICE DELLE FONTI E BIBLIOGRAFIA	 315
I. ARCHIVI	315
II. FONTI STAMPATE	315
III. REGESTI	318
IV. BIBLIOGRAFIA	318
INDICI DEI NOMI E DELLE LOCALITÀ.	333

ABBREVIAZIONI*

ASI	Archivio Storico Italiano
ASL	Archivio Storico Lombardo
BCBB	Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo
berg.	<i>bergomensis</i>
BISI	Bollettino per l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo
BSBS	Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino
BSSS	Biblioteca della Società Storica Subalpina
c.	<i>comes</i>
c.c.b.	<i>comes de comitatu bergomense</i>
diac.	<i>diaconus</i>
Hartmann	v. bibliografia Hartmann, <i>Geschichte Italiens...</i>
Hlawitschka	v. bibliografia Hlawitschka, <i>Franken...</i>
HZ	Historische Zeitschrift
i.	<i>iudex</i>
imp.	<i>imperatoris</i>
MIÖG	Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung
not.	<i>notarius</i>
PL	Patrologia Latina, ed. Migne
presb.	<i>presbiter</i>
QFIAB	Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken
r.	<i>regis</i>
RIS	Rerum Italicarum Scriptores
RSI	Rivista Storica Italiana
scab.	<i>scabinus</i>
sculd.	<i>sculdahis</i>
Settimane	Settimane del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto
s. pal.	<i>sacri palatii</i>
v.	<i>vescovo</i>
VSWG	Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte
ZRG/GA	Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Germanistische Abteilung
ZRG/KA	Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kanonistische Abteilung

* Le abbreviazioni che compaiono nel testo e qui non riportate, possono essere risolte ricorrendo all'indice delle fonti (pag. 315 sgg).

INTRODUZIONE

Come per altre importanti città dell'Italia settentrionale, ad esempio Genova, Milano, Brescia e Verona, anche per Bergamo è disponibile una moderna storia generale in più volumi, la *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* di Bortolo Belotti¹. L'opera apparve nel 1940. Una riedizione, contenente alcune correzioni, ebbe luogo nel 1959. Ma, diversamente dalle storie locali delle citate città vicine, quella bergamasca è frutto della penna di un unico storico. È vero che in questo modo essa guadagna in sistematicità e coerenza interna, ma perde in quanto a capacità di andare a fondo in particolare in quelle parti di cui l'autore non era specialista, per esempio del Medioevo. Belotti, la cui opera nel suo complesso merita ammirazione, per l'esposizione di questo periodo dovette ricorrere per lo più ai precedenti risultati della ricerca.

Nella storiografia locale bergamasca prima di Belotti, spiccano le figure di Mario Lupo e di Angelo Mazzi. Nel 1784 il canonico bergamasco Lupo presentò il primo ampio volume del suo *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*; nel 1799 apparve postuma, curata da Ronchetti, la seconda parte². In quest'opera monumentale, la cui struttura assomiglia a quella delle *Antiquitates* di Muratori per il fatto che riproduzione di fonti ed indagini si avvicinano in forma di *dissertatio*, la storia di Bergamo viene trattata per la prima volta in un modo che deve essere definito « scientifico », anche secondo le esigenze moderne. È vero che, com'è naturale, il passato della sua Chiesa sta al centro degli interessi di Lupo, tuttavia non c'è aspetto della storia medioevale della sua città al quale egli non abbia dedicato almeno qualche considerazione. Egli, con le sue ricerche, si procurò tre grandi meriti: pubblicò o fece dei regesti di ampie parti degli importanti fondi documentari bergamaschi; eresse su questa base un'ampia esposizione

¹ B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, 6 vol. e 1 vol. di indici, Bergamo 1959. Per la storia della genesi dell'opera e per la biografia dell'autore, distintosi anche come politico cfr. la Prefazione di Scotti (vol. I, p. VII sgg.) e inoltre l'articolo di Nitti nel *Dizionario biografico degli italiani*, VIII, 45-47.

² M. LUPO, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae bergomatis*; vol. I, Bergamo 1784, vol. II, Bergamo 1799, ed. J. Ronchetti.

scientifica, nella cui cornice elaborò delle soluzioni, o per lo meno dei tentativi per la soluzione di numerosi problemi specialistici, che fino ad oggi hanno conservato il loro valore. Così lo si è indicato con pieno diritto come il « Muratori della storia bergamasca »³. A partire dall'ultimo terzo del XIX secolo, il bibliotecario Angelo Mazzi pubblicò numerosi libri e saggi sulla storia di Bergamo⁴. Sotto il suo influsso la rivista « Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo » divenne un rappresentativo foro della ricerca di storia locale⁵; a partire dagli anni trenta, però, nella rivista che le successe, « Bergomum », vengono trattate solo raramente questioni del primo o dell'alto Medioevo.

Lupo, Mazzi e Belotti rielaborarono poi, a volte in maniera esemplare, le innumerevoli monografie popolari dedicate, per esempio, a singole chiese o villaggi, rendendole così feconde per la scienza.

Come risultato di questo breve panorama bibliografico si può stabilire che, prescindendo da alcune eccezioni, Belotti, nella sua opera, abbia espresso l'ultimo livello della ricerca; questo livello, però, era stato in buona parte già raggiunto alla fine rispettivamente del XVIII e XIX secolo, e da allora non più verificato.

L'interesse relativamente limitato che la ricerca moderna ha dimostrato per la storia di Bergamo deve essere spiegato, tra l'altro, con la situazione delle fonti. È vero che fino all'anno 1100 ci sono più di 1.000 documenti che riguardano la città o la contea, ma questi sono stati pubblicati solo in parte e in modo del tutto insufficiente, anzitutto da Lupo e Finazzi (nel *Codex Diplomaticus Longobardiae*). L'irregolare distribuzione dei documenti è un ulteriore ostacolo per la storiografia. Del VI e VII secolo non ne è conservato pressoché alcuno; dell'VIII una dozzina scarsa; del IX 60; del X all'incirca 260, mentre nell'XI secolo i documenti, quasi 750, cominciano ad esserci tramandati in misura maggiore. Il fatto che l'83 per cento dei fondi documentari, comprendenti 1097 pergamene fino all'anno 1100, provenga dal periodo che va dal 951 al 1100, mentre, in tutto, il 17 per cento risale agli anni 568-950⁶,

³ GUERRINI 55 sg.

⁴ Essenziale è p. es.: *Corografia bergomense nei secoli VIII, IX e X*; per il resto cfr. l'indice bibliografico.

⁵ Dal 1926 appare come « Bergomum ».

⁶ In D Arnolfo 131 (895) viene attestata la distruzione di molte pergamene nell'anno 894. Se si tengono presenti tutti i documenti nei quali sono menzionati personalità o appezzamenti di terra bergamaschi, si ricavano le seguenti cifre:

Periodo	Diplomi reali	Documenti privati	Totale
— 750	6	2	8
— 800	3	8	11
— 850	2	12	14
— 900	17	29	46
— 950	34	72	106

non è riconducibile solo a casi fortuiti della tradizione, come per esempio la distruzione di molti documenti in occasione della conquista di Bergamo nell'894. Soprattutto, però, una esposizione della storia di Bergamo è resa problematica dal fatto che non c'è neppure un cronista medioevale che abbia posto la città al centro della sua opera; persino quel religioso originario di Bergamo, Andrea, che alla fine del IX secolo scrisse una breve *Historia*, rivolse raramente e piuttosto casualmente lo sguardo alla sua città di origine⁷. Solo all'inizio del XII secolo Mosé del Brolo compose una lode a Bergamo che fa un poco di luce sull'XI secolo⁸.

Così, se per questa città, a differenza per esempio di Milano, in genere viene meno la possibilità di integrare o di verificare le informazioni delle fonti narrative con quelle documentarie, merita pur sempre di provare ad arrischiare, sulla base del materiale disponibile, una ricostruzione della sua storia, anzitutto perché la città fu centro di uno dei più importanti ducati del regno longobardo e, inoltre, patria del conte palatino italiano del X secolo e anche, perché essa, nel XII secolo, si sviluppò diventando uno dei più importanti comuni lombardi. Oltre a questi motivi le fonti bergamasche possono fornire dei contributi non trascurabili alla soluzione di alcuni problemi particolarmente controversi, come quello degli *arimanni*, delle confessioni giuridiche e del *castrum*.

Inoltre speriamo, con la ricerca sulla storia bergamasca, di fornire anche dei contributi per quella del *Regnum Italiae*.

La situazione delle fonti così illustrata determina oggetto e metodo. Mentre risultati di storia sociale ed economica possono essere ottenuti con relativa facilità e ricchezza dal materiale disponibile, questo riesce più difficile per quanto concerne l'ambito della storia istituzionale. Quasi impossibile è invece scrivere una storia « interna » di Bergamo che sia qualcosa di più di una frammentaria storia delle chiese. Piuttosto è possibile descrivere le relazioni esterne della città, perché per questo le fonti sovra-regionali, sorte nella cerchia del regno, come pure le cronache della vicina città di Milano, forniscono anche degli indizi riguardanti Bergamo.

— 1000	20	146	166
— 1050	23	316	339
— 1100	9	398	407

La distribuzione temporale, fortemente diversificata, dei documenti regi e privati mostra che non solo il caso, bensì, per quanto concerne i diplomi del sovrano, soprattutto dei motivi politici e, per quanto riguarda gli altri documenti, dei motivi essenzialmente economici determinarono l'estensione della loro « tradizione ».

⁷ Di Andrea di Bergamo, *Historia* in MGH SS Rer. Lang., 220-230.

⁸ L'edizione a cui ora ci si deve attenere è data da G. GORNI negli Studi Medievali 1970, 440-456. Qui si trova anche un'ulteriore bibliografia.

Il materiale favorisce certi metodi di indagine, mentre ne esclude altri. La quantità di nomi, di rimandi a strutture familiari e di possesso presente nei documenti, invita immediatamente a fare un poco di luce nell'oscurità della storia medioevale di Bergamo, ricorrendo a dei mezzi prospografici. Il grande numero di documenti concernenti certi villaggi, viceversa, talvolta fa sembrare appropriato il compiere all'interno della storia locale una ricerca storica che si limiti a unità ancora più piccole. Invece, in considerazione della documentazione pervenutaci, è difficile applicare dei metodi, per esempio, di storia delle idee.

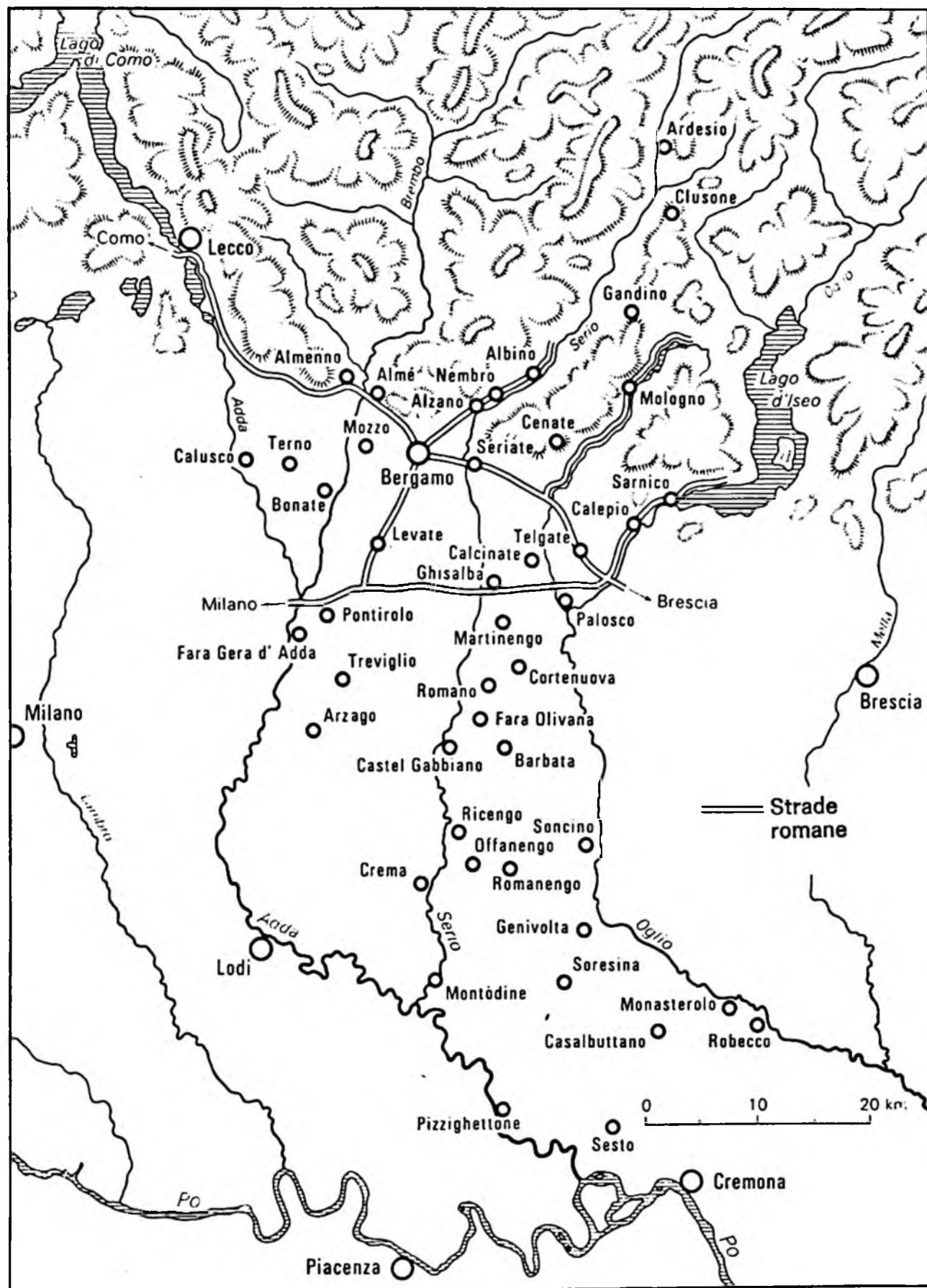
Visto nel complesso, pare senza speranza voler elaborare dalla casualità dei documenti di vendita, scambio e donazione tramandatici, una rappresentazione storica completa. Non se ne possono ricavare più che tessere di mosaico, che occasionalmente, in alcuni territori e con particolare frequenza nell'XI secolo, si compongono in frammenti più chiaramente delineati e colorati. Così questo studio non intende avanzare l'ingiustificata pretesa di essere una *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi nel medioevo*, vuole piuttosto fornire dei contributi in tale direzione.

Qualche volta questi contributi si lasciano inserire in un sistema di coordinate di causalità, contrasti e interdipendenze, tale da portare alla luce alcune forze storiche che caratterizzarono la vita medioevale della città. Ma la ripartizione del lavoro in storia degli avvenimenti, delle istituzioni, della società e della economia è l'ammissione che questo concorso di forze storiche diventa riconoscibile sono in casi singoli, e che quindi, solo talvolta, siamo in grado di porre in relazione sviluppi sociali, politici ed economici.

I limiti temporali dell'indagine sono scelti negli anni 568 e 1098 in base alle esigenze della storia politica e istituzionale. Mentre la conquista longobarda mutò decisamente anche la struttura sociale dell'Italia e, quindi, di Bergamo, la deposizione del vescovo Arnolfo, avvenuta nell'anno 1098 come tappa sul cammino verso il comune, ebbe essenzialmente solo un significato politico e giuridico-costituzionale, e persino sotto questo riguardo la delimitazione prescelta non è priva di qualche arbitrio⁹. Per questo la periodizzazione proposta, come accade di frequente nella storia, è per molti aspetti più un espediente tecnico di lavoro che non una necessità con una qualche cogenza storica.

Quasi ancora più difficile che determinare oggetto, metodi e limiti temporali dell'indagine, è definire lo spazio a cui essa si deve estendere. La migliore delimitazione offerta dalle fonti, che ha anche un aspetto riguardante la storia istituzionale, è quella del *ducatus* o rispettivamente, del *comitatus*.

⁹ Cfr. sotto p. 147 sgg.



Il Comitato di Bergamo

Sarebbe naturalmente erroneo supporre che questi confini siano rimasti immutati per 500 anni. Altrettanto poco è lecito prendere le mosse dal fatto che di volta in volta un solo potere avrebbe governato su tutto questo spazio. Né il *dux* né il *comes* avevano una posizione di monopolio. Accanto a loro sussistevano poteri locali che si sottraevano al loro controllo, mentre, contemporaneamente, dall'esterno altre forze si dimostrarono efficaci. A partire dal X secolo il *comitatus* si sviluppò sempre più in un distretto geografico, dato che il territorio indicato come comitato venne controllato, in misura minore di prima, dal solo potere del *comes* ¹⁰.

Nondimeno, a prescindere da tali restringimenti storico-istituzionali, si può dimostrare una certa continuità dei confini di questo spazio.

A Lupo, e soprattutto a Mazzi, riuscì di stabilire la linea dei confini della diocesi e di mostrare che a nord, a ovest e a est erano pressoché identici con quelli politici ¹¹. In direzione di Cremona, invece, essi correvano molto più a sud di quelli dell'episcopato. Per questo la ricerca suppone da tempo che, dopo la distruzione di Cremona avvenuta nell'anno 603, ampi territori di questa *civitas* siano caduti in mano al ducato di Bergamo ¹². In modo significativo il confine meridionale è anche quello meno stabile, e fino all'XI secolo i vescovi di Cremona riuscirono, per lo più, a far coincidere nuovamente la sfera del loro potere politico con i confini della loro diocesi ¹³.

Per Bergamo disponiamo della rara e fortunata coincidenza di una descrizione contemporanea dei confini. Ci è stato tramandato un documento che probabilmente fu fatto approntare dal vescovo Attone intorno alla metà dell'XI secolo e che si spaccia per un diploma di re Enrico III ¹⁴. In tale documento, al vescovo viene conferita la sovranità su tutto il comitato. La ricerca ha smascherato da lungo tempo questo documento come una falsificazione di un religioso torinese ¹⁵, tuttavia esso fa luce sulle condizioni politiche ed amministrative di Bergamo. Attone, infatti, fece descrivere in modo relativamente esatto i confini del comitato: *Finis vero huius comitatus, sicuti ad aures nostras declaratum est, est ita; prima in valle quae dicitur Ualtellina, secunda autem usque in ripa fluminis quod vocatur Adda, tertia scilicet ad Oculum flumen illius*

¹⁰ A questo proposito cfr. sotto p. 93 sgg.

¹¹ MAZZI, *corografia* 215 sg., con rimandi ai risultati di Lupo.

¹² Vedi per esempio MAZZI, *corografia* 183 sgg. Anche il migliore conoscitore di storia cremonese, GUALAZZINI, condivide questa opinione: cfr. *Indagini storico-giuridiche* in particolare p. 79 sgg.

¹³ Cfr. sotto p. 121 sg.

¹⁴ DH III 387 * (1041); cfr. al riguardo il saggio di HESSEL e WIBEL sul falsificatore torinese del documento dell'XI secolo in NA 32 (1907).

¹⁵ Per l'interpretazione di questo documento cfr. sotto p. 142 sg.

loci decurrentis (sic!), quarta quoque usque ad cortem quam dicunt homines Casale Butano.

Parecchi motivi parlano a favore del fatto che le indicazioni dei confini della falsificazione corrispondessero alle condizioni esistenti intorno alla metà dell'XI secolo. Sarebbe stato maldestro, proprio in un documento che doveva fondare una pretesa giuridica, rappresentare falsamente un fatto controllabile e noto ad ogni contemporaneo, come appunto erano i confini del comitato. Un secolo più tardi Federico Barbarossa riconobbe questa descrizione dei confini mediante la conferma di quel documento¹⁶. Inoltre, un contratto fra il patriarca di Aquileia e il vescovo di Bergamo dell'anno 972, fornisce dei cenni a proposito dei confini orientali ed occidentali del comitato. Il patriarca conferì al vescovo *libellario nomine ... omnibus casis et omnibus rebus ... intra duas flumina pro singulis locis et vocabulis inter Adua et Olmium ...*¹⁷. Soprattutto, però, possediamo molte testimonianze del IX, X e XI secolo le quali mostrano che alcune località, la cui posizione viene precisata mediante l'aggiunta *in comitatu bergomensi* o simili, erano situate all'interno di quei confini¹⁸.

Così, i confini di Bergamo erano formati a nord dal massiccio alpino fra il Venerocolo e il Legnone, ad est dalla Val Camonica, dal Lago di Iseo e dall'Oglio, ad ovest dall'Adda. Il confine aperto a sud correva, secondo le ricerche di Mazzi, dalla foce dell'Adda, passando per Casalbuttano fino a Robecco sull'Oglio¹⁹. Questa descrizione è problematica per quanto concerne la parte nord-occidentale, quella sud-occidentale e quella meridionale. Le strette relazioni che i *duces* di Bergamo ebbero fino all'inizio dell'VIII secolo con l'Isola Comacina, potrebbero essere un segno del fatto che per lo meno la riva orientale del lago di Como apparteneva al ducato di Bergamo. Il successivo sviluppo di questo territorio, la maggior parte del quale a partire dal IX secolo venne governata dai conti di Lecco, permette nondimeno di escludere questa zona dalla nostra indagine²⁰. Invece, per via della sua lunga appartenenza alla sfera di influenza bergamasca e cremonese, si è inserita nell'indagine Arzago, anche se nella prima metà dell'XI secolo verrà annessa da Mi-

¹⁶ D F I 141 (1156/giugno/17).

¹⁷ CDL 738.

¹⁸ Le fonti fino al 1000 sono in MAZZI, *corografia* 179 sgg.

¹⁹ MAZZI, *corografia* 188. La linea così tratteggiata dei confini orientali viene confermata dal punto di vista bresciano nella *Storia di Brescia*, vol. I, 184 sgg.; quello dei confini meridionali dalla prospettiva cremonese di ASTEGIANO, *ricerche*, 247 sg.

²⁰ MAZZI, *Vie romane II*, 11 sgg.; MAZZI, *Corografia*, 181 sg. Cfr. anche FORNONTI, *costituzione*, 6 sgg. Per l'espansione di Milano in questo spazio cfr. il buono studio di BOGNETTI, *Le miniere della Valtorta e i diritti degli arcivescovi di Milano*.

lano²¹. Nello stesso modo si è proceduto con la parte meridionale del comitato, sebbene i vescovi cremonesi, nel corso di sforzi secolari, riuscirono ad estendere, fino alla metà dell'XI secolo, il loro potere politico a nord nuovamente fino a Bariano e Fornovo²² e ad avvicinarsi così al loro scopo, formulato in un documento regio falsificato dell'XI secolo, di esercitare il loro dominio sui *in episcopatu Cremonensi habitantibus*²³.

Quasi al centro del territorio compreso fra Alpi, Adda e Oglio è situata la città di Bergamo. Essa si stende su un dorsale in parte fortemente scosceso che, come estrema propaggine meridionale delle Prealpi, sovrasta la circostante pianura con la sua altezza di circa 100-120 metri. Fin dal periodo romano, i bergamaschi si sforzarono di rendere imprendibile, mediante massicce mura, la città, già difficilmente attaccabile per via della sua posizione naturale. Le mura romane, lunghe quasi due chilometri e mezzo, formarono fino al XVI secolo le fondamenta della fortificazione cittadina²⁴. Esse racchiudevano un'area di quasi 26 ettari, che non era edificata dappertutto. Piuttosto c'erano, nel mezzo della città, vigneti e giardini²⁵. Per dare una qualche idea del numero dei suoi abitanti, Belotti, in un interessante confronto, ha rimandato al fatto che su quella superficie negli anni venti di questo secolo vivevano all'incirca 10.000 persone. Al contempo egli stabilisce che nel nostro secolo la città vecchia bergamasca è formata interamente di edifici a più piani, e non comprende più superfici coltivate, cosicché si può dire che nel medioevo in essa abitavano molto meno di 10.000 persone²⁶.

Tutt'intorno alle mura della città si stendeva il *suburbium*, suddiviso a sua volta in numerosi *loci* e indicato nelle fonti con locuzioni quali *prope*, *iuxta civitatem*. Sulla precisa estensione del *suburbium*, per la cui indagine Mazzi ha acquisito molti meriti, sappiamo molto meno che

²¹ Cfr. sotto p. 63 sg.

²² Testimonianze degli sforzi cremonesi di farsi riconoscere dal papa e dall'imperatore le loro conquiste, sono per esempio D H IV 36b una bozza di documento senza forza giuridica (cfr. la premessa del curatore), che Astegiano 144 ha datato con motivazioni convincenti al periodo fra novembre 1065 e ottobre 1066, e una bolla di papa Alessandro II del 30 ottobre 1066 (Jaffé 4596). Rappresentare l'espansione cremonese significherebbe scrivere una storia della rinascita di questa città; così, nell'economia di questo lavoro, ci si è addentrati solo occasionalmente nella politica settentrionale dei vescovi. Più ampie osservazioni su questo complesso di problemi sono in ASTEGIANO, *ricerche*, 247 sg. e soprattutto in GUALAZZINI, *formazione*.

²³ D H III 382 (1043). Questo documento è stato smascherato come una falsificazione solo da VIOLANTE, *Enrico III*, 285 sgg.

²⁴ Cfr. MAZZI, *corografia*, 57 sgg.; BELOTTI, 76 sg. Vedi la carta II, p. 17.

²⁵ Cfr. sotto p. 234.

²⁶ BELOTTI, 75.

sul percorso delle mura medioevali della città; possiamo tuttavia stabilire che fino all'XI secolo non venne indicata come situata nel *suburbium* alcuna località che distasse più di tre chilometri dalle mura²⁷.

Fino all'XI secolo in Bergamo e nel suo *suburbium* si ha testimonianza di 15 chiese, 3 monasteri, 3 senodóchi e 2 canoniche²⁸. Le fonti per queste istituzioni ecclesiastiche di cui le due cattedrali di S. Alessandro e di S. Vincenzo e i collegi canonicali ad esse collegati erano di gran lunga le più importanti, non risalgono in nessun caso a prima dell'VIII secolo; la maggior parte viene menzionata per la prima volta solo nel IX o X secolo²⁹.

Il quadro cittadino era determinato oltre che dalle chiese e dai chiostri, dalla corte reale e da quella ducale. Mazzi è riuscito solo con grande fatica e molto senso combinatorio a localizzare queste corti con una certa misura di verosimiglianza nella parte orientale della città³⁰. I suoi risultati riposano su poche fonti, tarde e in parte contraddittorie. Per provarli sarebbero assolutamente necessarie delle indagini archeologiche. In considerazione dello stato delle fonti è impossibile rispondere anche solo approssimativamente a domande come quella sulla durata del dominio del re sul suo palazzo cittadino, o quella sulla continuità del palazzo ducale o comitale. Nella parte sud-orientale della città era situato il mercato³¹, mentre a sud delle mura, nel *suburbium*, si trovava la *curtis* regia di Murgula³².

Il comitato appartenente alla città comprendeva quasi 3.500 chilometri quadrati. La sua estensione massima da nord a sud era di 100 chilometri, la distanza massima da est a ovest raggiungeva gli 80. La metà settentrionale della contea racchiudeva paesaggi alpini con monti

²⁷ Per il concetto di *suburbium* cfr. in genere MENGÖZZI, *comune*, 90 sgg., per Bergamo in particolare l'opera di Mazzi al riguardo. Egli poté, se proprio non dimostrare, comunque rendere molto verosimile che i confini del *suburbium*, indicato nelle fonti successive anche come *territorium civitatis*, erano identici con quelli della *comunalia* cittadina (*Note suburbane*, in particolare 135 sgg.) e che il *territorium* era sorto forse nel periodo longobardo (ibidem, 162 sgg.). Siccome Mazzi ha interpretato in modo eccellente e integrato con numerose successive testimonianze le poche fonti anteriori al 1100 concernenti lo status del *suburbium*, si è rinunciato ad una trattazione di questo problema. Per l'estensione relativamente ampia del *suburbium* vedi altresì le *Note suburbane* di MAZZI a p. 5 sgg. Cfr. inoltre Belotti, 266 sg. e vedi la carta II, p. 17.

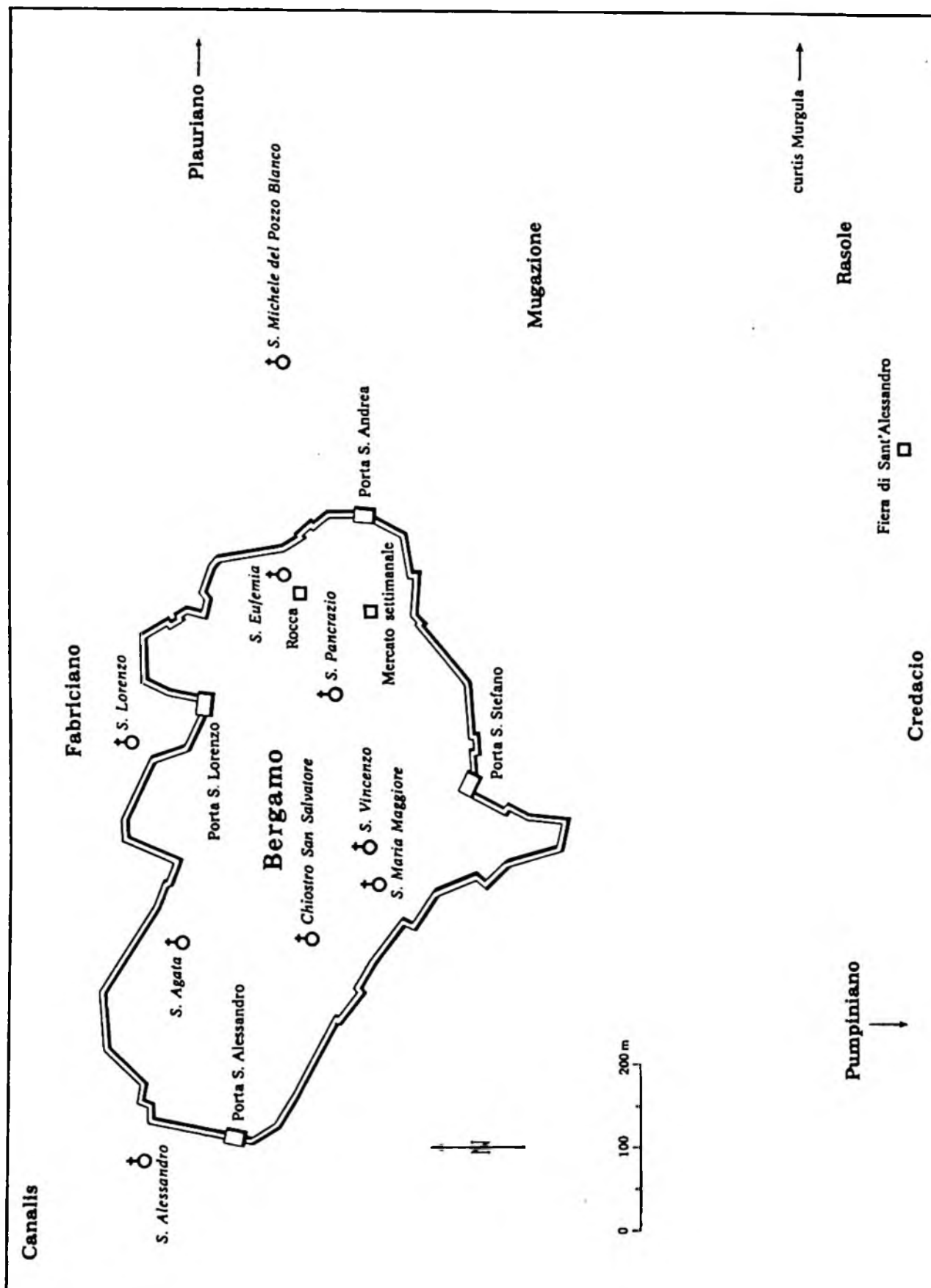
²⁸ Il panorama migliore e più conforme alle fonti sulle chiese e sui monasteri bergamaschi è stato composto da MAZZI, *indicazioni*, 8 sgg. e in particolare *corografia*, 48 sgg. Cfr. anche la carta II, p. 17, nella quale, però, sono stati segnati solo i più importanti ed antichi chiostri e chiese.

²⁹ Sul dualismo dei due duomi cfr. sotto p. 29 sg.

³⁰ Cfr. MAZZI, *corografia*, 49 sgg. e BELOTTI, 192.

³¹ MAZZI, *corografia*, 51.

³² Cfr. sotto p. 74 sg.



La civitas di Bergamo

alti fino a 3000 metri, l'ottavo centrale è caratterizzato da colline formatesi nell'epoca glaciale, i tre ottavi meridionali del territorio, invece, costituiscono una parte della vasta Pianura Padana. Numerosi fiumi e ruscelli scorrono da nord attraverso la contea e formano nelle Prealpi le valli più grandi. I più importanti di questi corsi d'acqua sono i due fiumi di confine Adda e Oglio. Accanto ad essi si deve citare anzitutto il Brembo, che scorre nella valle che da esso riceve il nome, e il Serio con l'omonima Valle Seriana. Entrambi sfociano nell'Adda, mentre il Cherio, ad est, affluisce nell'Oglio.

Bergamo era situata vicino a numerose antiche strade romane, ancora utilizzate nel medioevo: quella che portava dalle Alpi Rezie attraverso il passo dello Spluga, Como e Brescia fino a Venezia, aveva un significato sovraregionale. Inoltre la città era collegata da strade romane a Milano e Cremona, ma anche con le sue valli alpine³³.

Accanto alla città, erano le parrocchie i più importanti centri del comitato. Costruendo sulle indagini di Lupo, Fornoni e soprattutto Mazzi hanno compiuto delle ricerche sull'organizzazione parrocchiale bergamasca. Fino all'XI secolo si possono documentare le seguenti parrocchie: Almenno, Calepio, Clusone, Ghisalba, Mologno, Nembro, Telgate e Terno³⁴. Accanto a queste, secondo quanto attesta una tradizione di documenti particolarmente ricca, sembrano esserci stati insediamenti come Calcinate, Zanica e Palosco di eguale rilevanza. A quasi tutte queste località è comune il fatto di avere giocato un certo ruolo già durante il periodo romano³⁵.

³³ MILLER, *Itineraria Romana*, 257; MAZZI, *Vie romane* I, 9 e 12 sgg., l'opera riassuntiva di BELOTTI, 104 sgg. e adesso soprattutto Gastaldi. Per il sistema viario italiano cfr. in genere BARNI-FASOLI, *Italia*, 186 sgg.

³⁴ Cfr. FORNONI, *Costituzione*, 8 sgg., 30 sgg., e MAZZI, *corografia*, 225 sgg. Nonostante questi meritevoli lavori e lo studio specialistico di Chiodi, sarebbe desiderabile che l'organizzazione ecclesiastica bergamasca venisse indagata nuovamente con i metodi sviluppati dalla ricerca moderna, ove sarebbe da spiegare in particolare la questione dell'età e dell'origine delle singole *plebes*. Per questo problema cfr. per l'Italia in generale VIOLANTE, *pievi*, in particolare 650 sgg. con ulteriore bibliografia.

³⁵ Cfr. BELOTTI, 65 sgg.

A. BERGAMO NELLA STORIA DEL REGNO

I. L'ETÀ LONGOBARDA

Benché Bergamo fosse uno degli importanti ducati del regno longobardo, noi, a causa dello stato delle fonti documentarie, sappiamo ben poco della sua storia politica.

Paolo Diacono così riferisce sulle condizioni italiane dopo l'uccisione del re Clefi nell'anno 574: *Post cuius mortem Langobardi per annos decem regem non habentes, sub ducibus fuerunt. Unusquisque enim ducum suam civitatem obtinebat: Zaban Ticinum, Wallari Bergamum, Alichis Brexiam, Eoin Trientum, Gisulfus Forumiuli*¹.

Si è tentato, per via della posizione di Pavia all'inizio di questa enumerazione, di vedere nella successione una gerarchia. È più verosimile che si tratti invece di un ordinamento geografico da ovest verso est, dove i ducati citati erano, in base all'opinione del cronista contemporaneo Secondo di Non, che è la fonte di Paolo, i più potenti del Nord-Italia².

La forza di questi ducati poggiava sul gran numero di guerrieri longobardi che avevano qui la loro sede. L'analisi della storia demografica di Bergamo mostrerà tuttavia che questa presenza è da vedere in modo relativo; infatti i conquistatori costituirono solo una percentuale ristretta della popolazione complessiva, anche se riuscì loro di prendere in mano tutte le posizioni chiave³.

Wallari, il primo *dux* longobardo di Bergamo, dominò, da una parte, sulla *civitas*, dall'altra parte sulle *farae* là insediatesi, di due delle quali restano testimonianze nei nomi di località⁴. In un modo più plastico del solito, Paolo descrive la colonizzazione longobarda in Friuli, questo

¹ PD II, 32.

² Anche la citazione di un *dux* milanese Alboino o Allo in alcuni manoscritti della « *Historia Langobardorum* » si inserisce in questa ipotesi (PD IV, 32, p. 90^c).

³ Cfr. sotto p. 152 sgg.

⁴ Fara Olivana, Fara Gera d'Adda.

⁵ PD II, 9.

potrebbe essere stato un caso esemplare, come un impadronirsi della *civitas* per mezzo delle *farae*⁵.

Nella storiografia locale bergamasca si sostiene comunemente il punto di vista secondo cui non Wallari, bensì Clefi sarebbe stato il primo *dux* di Bergamo⁶. L'unica fonte al riguardo è un'indicazione contenuta in un diploma di Carlo III per la chiesa bergamasca: *Preceptum, in quo continebatur, qualiter Grimoaldus rex quondam Langobardorum ecclesiae suę contulerat basilicam, quę dicitur Fara, et nominatur ecclesia Autareni ab Autari rege*⁷. Siccome Autari era il figlio di Clefi, dal suo stretto legame con un importante luogo del ducato si deduce che tanto Autari quanto suo padre furono duchi bergamaschi. Secondo fonti non italiane, entrambi, prima della loro incoronazione a re, furono duchi⁸; è comunque inverosimile che essi governassero su Bergamo in qualità di *duces*: Paolo fa notare espressamente che durante l'interregno in questa città governò Wallari. Autari, quindi, non può essere stato a quel tempo *dux*, a meno di supporre che Wallari abbia perso il suo dominio sulla *civitas* già prima del 584: questo però contraddice troppo fortemente il testo, perché lo si possa dire senza le più serie esitazioni. Se, però, già Autari, sul cui legame con Fara riposa tutta l'ipotesi, non fu duca di Bergamo, è ancora più difficile supporlo di suo padre⁹.

Forse Autari, divenuto re, eresse una chiesa ariana sulla terra cedutagli dal duca¹⁰, della quale naturalmente egli poteva disporre liberamente anche in Bergamo. Sicuramente il suo intento era di ottenere un certo influsso sulla *fara* strategicamente importante posta nella parte meridionale del ducato, al confine con la sfera d'influenza bizantina, il cui centro era Cremona.

Dato dunque che Clefi quasi certamente non fu duca di Bergamo, nulla parla invece contro l'ipotesi che Wallari sia stato il primo ad assumere tale carica. Egli, come gli altri *duces*, continuò l'opera di conquista dei territori bizantini con la brutalità illustrata crudamente da Paolo: *Per hos Langobardorum duces, septimo anno ab adventu Alboin et totius gentis, spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis, populisque, qui more segetum excreverant, extinctis, exceptis his regionibus quas Alboin ceperat, Italia ex maxima parte capta et a Langobardis subiugata est*¹¹.

Essendo uno dei duchi più potenti del regno, ebbe probabilmente

⁵ LUPO II, 143 sg.; BELOTTI, 180.

⁷ D K III 87 (883).

⁸ Marii Av. ep. Chron. a. 573; Fred. IV, 45.

⁹ HARTMANN, *Italien II*, 82, nota 8.

¹⁰ PD III, 16. Questa opinione venne già sostenuta da Darmstädter, 113.

¹¹ PD II, 32.

parte determinante nella risoluzione di ripristinare la monarchia, che nel 584 portò Autari sul trono¹². Fu forse allora che Wallari cedette al regno recentemente sorto, oltre che altri beni, anche la metà della sua grande *curtis* di Almenno¹³. Ancora durante il breve regno di questo re, Gaidulfo successe a Wallari, che probabilmente ha lasciato una traccia di sé nel nome della località di Valarengo¹⁴.

Gaidulfo apparteneva a quei duchi che, nei primi anni del regno di Agilulfo (590-616), gettarono il regno longobardo in una profonda crisi a causa delle loro ripetute ribellioni. Non abbiamo notizie sui motivi dei ribelli. Secondo l'esposizione sommaria che ne fa Paolo, Gaidulfo e anche i *duces* Mimolfo, dell'isola di San Giulio sul lago d'Orta, e Zangrolfo, di Verona, nel 590, in occasione dell'attacco franco-bizantino al regno longobardo, si misero dalla parte degli aggressori¹⁵. Il re lo perdonò, ma Gaidulfo insorse ancora una volta. Dovette allora fuggire davanti alle truppe di Agilulfo, sull'isola Comacina, che forse apparteneva al territorio su cui ancora dominava¹⁶. Anche questa volta ottenne il perdono e solo dopo un terzo tentativo di insurrezione Agilulfo lo fece giustiziare¹⁷. Altrettanto oscura quanto i motivi del duca ribelle è per noi l'esitazione del re. O questi al momento delle prime due ribellioni non era ancora abbastanza forte per sconfiggere il potente duca, oppure, e questo è più verosimile, egli, con un simile passo, non voleva aggravare avventatamente il suo rapporto con i Franchi, ai quali Gaidulfo era stato legato e con i quali il re proprio allora aveva concluso un trattato di pace¹⁸.

L'annientamento di Gaidulfo fu il presupposto per uno dei maggiori successi militari di Agilulfo: l'occupazione e la distruzione della

¹² PD III, 16.

¹³ Cfr. sotto p. 74.

¹⁴ Cfr. sotto p. 154.

¹⁵ Non si può chiarire se egli coltivasse simpatie bizantine (BOGNETTI, *Castelseprio*, 177 sg.) o franche (BERTOLINI, *Germani*, 232).

¹⁶ LUPO II, 176 sg.; MAZZI, *corografia*, 181 sg.; BELLONI, 86. A favore dell'appartenenza a Bergamo dell'Isola Comacina parla anche il fatto che, ancora all'inizio dell'VIII secolo Ansprando, che era legato al duca bergamasco Rotari, fuggì su quest'isola inseguito dal re Ariperto (cfr. sotto p. 30), come pure che la Chiesa bergamasca ancora alla fine del IX secolo aveva dei possedimenti sul lago di Como (D K III 89/883). Contro questa ipotesi, però, sta il fatto che pochi anni prima di Ansprando anche re Cuniberto trovò qui rifugio quando venne inseguito dal duca Alaisio, sebbene il *dux* comandasse sull'Austria e con ciò anche su Bergamo (PD V, 38). Per la completa mancanza di ulteriori fonti non è possibile una decisione sicura sull'appartenenza dell'Isola a Bergamo. Tuttavia mi sembra che siano più le circostanze che parlano a favore che contro questa ipotesi.

¹⁷ Origo 6, PD IV, 3, 13; cfr. JARNUT, *Studien*, Pr. LII.

¹⁸ PD IV, 1.

città bizantina di Cremona nell'anno 603¹⁹. È un fatto assodato nell'ambito della ricerca che il territorio di questa importante *civitas*, ad eccezione di alcune corti regie, venne suddiviso anzitutto fra i ducati di Bergamo e di Brescia. Per esempio, la grande estensione del ducato di Bergamo, che va ben al di là dei confini della diocesi, parla, di fatto, a favore di questa supposizione²⁰. È più che probabile che l'immediato successore di Gaidulfo sia stato un fedele seguace di Agilulfo, e che lo abbia appoggiato nella sua campagna contro Cremona, il che gli procurò un considerevole allargamento del proprio dominio.

Come in molti altri ducati, anche a Bergamo l'arianesimo perse, nella seconda metà del VII secolo, il suo potere sui longobardi. Fu in quel tempo, all'epoca del re Grimoaldo (662-671), che il vescovo Giovanni ricondusse la chiesa ariana di Fara (Gera d'Adda) al culto cattolico e che Grimoaldo la donò all'episcopato di Bergamo²¹. Questa singolare condotta del re ariano può essere spiegata solo con la sua valutazione realistica dei rapporti politici e religiosi vigenti a Bergamo. Più importante di una chiesa ariana, per il Beneventano era l'appoggio del vescovo e della popolazione cattolica che lo seguiva nella *civitas* di Bergamo. Di Giovanni, che svolse un ruolo importante nella tradizione bergamasca e che venne venerato come santo²², Paolo racconta una storia meravigliosa che lascia scorgere l'importanza di questo vescovo: *Per idem quoque tempus Iohannes episcopus Bergomatis ecclesiae vir mirae sanctitatis extitit. Qui cum regem Cunincpertum in convivio dum sermocinarentur offendisset, rex ei hospitium revertendi equum ferocem et indomitum, qui immenso fremitu super se sedentes terrae allidere solebat, praeparari fecit. Cui cum episcopus supersedisset, ita mansuetus extitit, ut eum blando incessu usque ad domum propriam deportaret. Quod rex audiens, et episcopum ex eo die honore debito coluit, et ei ipsum equum, quem suae sessioni dedicaverat, dono largitus est*²³.

Nell'anno 680 il vescovo firmò a Roma gli atti del concilio convocato sotto papa Agatone e rivolto contro i monoteliti²⁴.

Probabilmente Giovanni giocò un ruolo chiave nella lotta contro l'arianesimo a Bergamo. Stando ad una assicurazione di Paolo che la ricerca in verità ha accolto solo con molta cautela, all'epoca di re Rotari nelle vicinanze di tutte le *civitates* del regno longobardo c'erano

¹⁹ PD IV, 28.

²⁰ Cfr. sopra p. 18.

²¹ D K III 87 (883).

²² LUPO I, 223 sgg.; SAVIO, 11 sgg.

²³ PD VI, 8.

²⁴ SAVIO, 13 sg.

due vescovi, uno cattolico e uno ariano²⁵. Questo dualismo ha lasciato delle tracce a Bergamo ancora nei secoli successivi. Lupo, infatti, interpretò l'antagonismo fra le due cattedrali di Sant'Alessandro e di San Vincenzo, condeterminante la storia medioevale di Bergamo, dicendo che Sant'Alessandro fu la chiesa madre paleocristiana, situata al di fuori della città, e che gli ariani prescelsero come loro chiesa episcopale la chiesa di San Vincenzo posta nella *civitas*. Al vescovo Giovanni sarebbe riuscito di riconquistarla al culto cattolico²⁶. In questo modo sarebbe sorto quell'antagonismo fra le due chiese che fu, anzitutto, una controversia sui privilegi della chiesa episcopale. In effetti, nella tradizione delle fonti, Giovanni, il *vir mirae sanctitatis*, si stacca molto significativamente dalla massa quasi anonima dei vescovi bergamaschi del VI e VII secolo, a tal punto che questa circostanza può essere difficilmente spiegata solo con le gesta che testimoniano sicuramente di lui. Anche questo dà all'ipotesi di Lupo una certa dose di verosimiglianza. I successi del vescovo Giovanni conseguiti a vantaggio del cattolicesimo potrebbero dare un'indicazione sulla posizione di Bergamo nella lotta dei re Perctarito e Cuniberto contro il *dux* Alaisio di Trento combattuta alla fine del VII secolo. Questi rappresentava le forze dei longobardi più conservatrici e maggiormente legate alla tradizione. Egli si appoggiava anzitutto agli austriaci, benché non gli riuscisse di conquistarli completamente alla propria causa²⁷. La situazione religiosa di Bergamo sotto il vescovo Giovanni fa supporre che il ribelle trovò anche qui solo un appoggio forzato. Misure come l'espropriazione della chiesa di Fara (e insieme il ripristino, in quel luogo, del culto ariano) lo resero odioso alla maggioranza cattolica del ducato e contribuirono alla sua disfatta contro re Cuniberto a Coronate, sul confine occidentale del ducato²⁸.

Quando, nell'anno 700, il re morì, il *dux* Rotari di Bergamo, insieme ad Ansprando, il padre di re Liutprando, difese i diritti dell'erede al trono ancora minorenne Liutperto contro il *dux* Raginperto di To-

²⁵ PD IV, 42.

²⁶ LUPO I, 304 sgg. D'accordo con lui, MAZZI (*corografia*, 33 sgg.) riferisce in un breve riassunto gli argomenti di Lupo. Cfr. anche FORNONI, *cattedrali*, 49 sgg., che, sulla base di indagini archeologiche credette di poter dimostrare che S. Vincenzo era dal periodo gotico la chiesa episcopale ariana. Sul problema delle « Ubicazioni e dedichezioni delle cattedrali » cfr. adesso lo studio specialistico di Violante e Fonsecca. Dal panorama riportato in tale testo si può scorgere che, straordinariamente, in molte città episcopali italiane il duomo ha spostato la propria sede nel corso dei secoli; per la dimensione europea di questo problema cfr. lo studio di Hubert.

²⁷ PD V, 39. Su Alaisio cfr. BOGNETTI, *Castelseprio*, 362 sgg.

²⁸ D K III 87 (883).

²⁹ PD V, 39-41.

rino. Gli alleati furono vinti dal ribelle presso Novara³⁰. La fedeltà di Rotari al re legittimo potrebbe essere stata un'espressione del rapporto di amicizia del duca con il re Cuniberto, al quale, forse, doveva il suo potere; perché sicuramente il re, dopo la vittoria di Coronate, sostituì i più importanti sostenitori di Alaisio con uomini di sua fiducia. Dopo la morte di Raginperto già nello stesso anno suo figlio Ariperto si levò contro Liutperto. Egli vinse il re e i suoi alleati, tra i quali erano ancora una volta Rotari e Ansprando, presso Pavia. Nella battaglia Liutperto cadde nelle mani dell'usurpatore, che si fece incoronare re³¹.

Mentre Ansprando si ritirò sull'isola Comacina, Rotari ritornò a Bergamo, dove — solo però dopo l'assassinio di Liutperto — si proclamò re. *Contra quem rex Aripert cum magno exercitu proficiscens, expugnata primum et capta Laude, Bergamum obsedit, eamque cum arietibus et diversis belli machinis sine aliqua difficultate expugnans mox cepit, comprehensumque Rotharit pseudoregem, eius caput barbaramque rudens, Taurinis in exilium trusit, quique ibidem post aliquot dies peremptus est*³².

La catastrofe personale di Rotari sembra essersi ampliata in una catastrofe dell'intero ducato. Dopo Rotari non troviamo più menzionato nessun *dux* bergamasco, ma solo, sebbene unicamente nella seconda metà dell'VIII secolo, gastaldi di Bergamo. Da questa osservazione la ricerca ha dedotto con diritto l'ipotesi che re Ariperto II, dopo la sua vittoria sul *dux* Rotari, sopprime il ducato a Bergamo, per portare la città, come gastaldato, sotto la sua diretta dipendenza³³.

Le strette relazioni dei re tardolongobardi con Bergamo si rispecchiano in una donazione di Aistolfo a favore del sacerdote Liminio e in un diploma che Rachi fece emanare nella sua *curtis* di Almenno a favore della chiesa di San Lorenzo fuori le mura della città³⁴.

Il primo gastaldo bergamasco di cui conosciamo il nome fu Arichisio, figlio di Lupo, che nel 769 accordò alla propria parente Natalia, figlia dello *strator* Gisulfo, il permesso per la vendita di uno dei suoi possedimenti ad Alfiano, situato ai confini meridionali del ducato di un tempo³⁵. Il padre di Natalia, che allora era già morto, fu uno dei potenti del regno longobardo all'epoca di re Aistolfo, cosa che a sua volta getta un poco di luce sull'importanza di questa ricca famiglia³⁶.

Probabilmente il successore, ma forse anche il predecessore di Ari-

³⁰ PD VI, 18.

³¹ PD VI, 19.

³² PD VI, 20.

³³ Cfr. sotto p. 85.

³⁴ D, p. 285 (474), 27 (755).

³⁵ CDL/Schiap. 226 (769).

³⁶ Cfr. JARNUT, *Studien*, Pr. LXII.

chisio, che nel 769 non esercitava più la sua carica, fu Teutpaldo, che fece la sua comparsa nel 759 come *estimator* e *testis* in occasione di una vendita di mezza *curtis* in Alfiano che apparteneva al già citato *strator* Gisulfo³⁷. Il padre del vescovo Tachimpaldo (797-814) fu un omonimo gastaldo bergamasco morto nell'anno 806³⁸. Per via del legame della *curtis* di Alfiano con Bergamo, è probabile che entrambi i funzionari fossero la medesima persona.

È probabile che il re Desiderio abbia concesso al vescovo Agino un privilegio oggi perduto³⁹. Taidone, un gasindo reale e *civis Bergome*, lo conosciamo dal suo testamento. Nel maggio del 774 quest'uomo di fiducia del re Desiderio a Bergamo, donò a diverse chiese, anzitutto a quelle del suo gastaldato originario, grandi parti dei suoi possedimenti sparsi per tutta l'Italia settentrionale, *pensans varietatem insurgentium calamitatum et vite humane defluentes casu*, e nel farlo pensava certamente anche alla battaglia decisiva del suo re a Pavia⁴⁰.

Per via dei suoi insediamenti longobardi relativamente numerosi, il ducato di Bergamo fu potenzialmente un importante elemento di forza. Ma solo nel VI secolo, quando a sud si offrirono altre possibilità di espansione, riuscì ad alcuni duchi di sottrarre temporaneamente il loro ducato al controllo del regno e di fare una grande politica con propri pieni poteri. L'attacco di Rotari al regno, all'inizio dell'VIII secolo, portò, nonostante una costellazione politica straordinariamente favorevole, alla catastrofe del ducato. Bergamo fu da allora, come gastaldato, nella sfera di influenza di Pavia.

II. L'ETÀ CAROLINGIA

Quando Carlo Magno conquistò Pavia nel giugno del 774, la resistenza longobarda a Bergamo, come in altre città del Nord-Italia, fu spezzata, sebbene la città ancora a maggio fosse nelle mani delle truppe longobarde⁴¹. Ciò che la successione del dominio Longobardo con quello carolingio significò in generale e in particolare per Bergamo, non può essere stabilito con precisione a causa dell'insufficienza delle fonti, che arrivano fino alla seconda metà del IX secolo; ma, per quanto ne

³⁷ CDL/Schiap. 137 (759).

³⁸ CDL 80 (806).

³⁹ SAVIO, 19 sg. I motivi addotti da Savio per l'esistenza di questo diploma restano abbastanza ipotetici.

⁴⁰ CDL/Schiap. 293 (774).

⁴¹ Come nota 40.

documenti⁵⁶; anche in seguito si continuò a datare sempre secondo il padre.

A Bergamo Ludovico si appoggiò alla cerchia dei fedeli di suo padre. Probabilmente il suo vassallo e *fidelis* Rotcario, che donò alla Chiesa di Cremona la sua *curtis* di Ruberino e che morì prima dell'858, è la stessa persona del già citato e omonimo conte bergamasco. Egli discendeva da una famiglia di immigrati transalpini⁵⁷.

Il vescovo Aganone giocò un ruolo importante nel conflitto sorto per il matrimonio di Lotario, che sconvolse tutta la politica europea dalla metà degli anni cinquanta⁵⁸. Egli sostenne fermamente gli interessi dei fratelli e intervenne più volte personalmente in questo problema, come per esempio al sinodo di Aquisgrana dell'863, quando i vescovi fedeli a Lotario riconobbero il matrimonio di questi con Waldrada⁵⁹. Persino la leggenda locale, che, per via dell'omonimia con una parente del fondatore Alberto, venerata nel chiostro di Fontanella e innalzata a regina, collega Bergamo con la ripudiata Teutperga, ha ripreso indirettamente le relazioni esistenti tra Lotario e Aganone⁶⁰. Sull'attività invece svolta da Aganone all'interno della Chiesa ci è noto molto poco⁶¹.

Il successore di Aganone, Garibaldo, di cui si hanno testimonianze a partire dall'867, discendeva da tutt'altra cerchia. Come figlio di Iso di Valtrighe, egli professava il diritto longobardo, cosa che a quel tempo significava l'appartenenza a una delle vecchie famiglie longobarde. I possedimenti di questa famiglia, sparsi su un'ampia superficie, ci sono noti mediante il testamento del vescovo. Il fratello di Garibaldo, Autprando, fu un vassallo di provata fiducia imperiale⁶². Il fatto che Ludovico, dopo la morte del franco Aganone, predisponesse di fare vescovo l'esponente di una delle vecchie e potenti famiglie longobarde, può essere oggetto solo di supposizioni. Probabilmente egli in questo modo volle legare più strettamente a sé la nobiltà longobarda.

Come gli altri carolingi, anche Ludovico II rafforzò la posizione della Chiesa e probabilmente accordò a quella bergamasca un privilegio

⁵⁶ Per esempio in: plac. Inquisito VII (841), plac. 46 (843); per l'interpretazione cfr. Eiten, 140 sgg.

⁵⁷ Vedi HLAWITSCHKA, Pr. CXLII.

⁵⁸ DÜMMLER, *Ostfränk. Reich* II, 3 sgg.; HARTMANN III/1, 243 sgg.

⁵⁹ DÜMMLER, *Ostfränk. Reich* II, 67 sg.

⁶⁰ LUPO I, 819 sgg. Cfr. adesso TAGLIABUE-CHIODI, in particolare p. 11 sgg. e sotto p. 69 sg.

⁶¹ SAVIO, 23 sgg.

⁶² Cfr. sotto p. 217. Probabilmente il *fidelis ac familiaris* Autprando, citato nel Chron. Salern. c. 107 come messo di Ludovico a Bisanzio, è il fratello del vescovo bergamasco, come suppose già Fischer (44).

di immunità⁶³. Nell'862 fece emanare per la chiesa di Fornovo un ampio privilegio, tra l'altro sui diritti di inquisizione, di mercato e di navigazione⁶⁴.

Naturalmente anche i bergamaschi misero a disposizione truppe per la guerra di Ludovico contro i saraceni nell'Italia meridionale e nell'870 *Hoto de finibus Bergomensis*, insieme a due vescovi, conquistò la Calabria per l'imperatore. È molto verosimile, come la ricerca suppone già con Lupo, che Ottone fosse *comes* di Bergamo e quasi sicuramente un franco⁶⁵.

Secondo un'interessante ipotesi di Hlawitschka, che si basa su un documento dell'imperatore Guido, Ludovico aveva affidato al successivo margravio Corrado l'importante corte reale di Almenno; quando però, il capostipite dei conti di Lecco fu coinvolto nell'871 nella insurrezione guidoniana contro l'imperatore, Ludovico gli sottrasse nuovamente questa *curtis*⁶⁶.

Il dominio relativamente forte di Ludovico, che tra Bergamo e Cremona era assicurato da ricchi possedimenti regi, fece sembrare a un contemporaneo l'ulteriore sviluppo solo come una *magna tribulatio*. Non è certo un caso che sia un religioso bergamasco a fare questa constatazione e a disegnare al tempo stesso il commovente quadro del corteo funebre imperiale che si muove da Brescia verso Milano, al quale egli stesso aveva preso parte⁶⁷.

Negli ultimi anni del suo dominio all'imperatore riuscì, con l'aiuto della consorte Angilberga, di negoziare un avvicinamento e infine un legame con suo zio Ludovico il Tedesco. La base per questo successo fu l'assicurazione della successione dell'imperatore, che era senza figli maschi, a favore del re della Franconia orientale, che a sua volta dovette fare grandi concessioni territoriali nel regno centrale⁶⁸. Oltre a ciò ci furono evidentemente numerosi accordi supplementari sul cui contenuto non siamo informati. Attraverso un documento di Ludovico il Tedesco del 26 febbraio 875, però, si fa un po' di luce su questo punto. Il re donò a Ermengarda, la figlia dell'imperatore, le corti di Almenno e Murgula. Con ciò egli volle, con un gesto che non gli costava nulla, assicurarsi la benevolenza della famiglia imperiale nella contesa che ci si sarebbe dovuti aspettare, di lì a poco, a proposito della questione della successione. Sulle *curtes*, che di fatto, naturalmente,

⁶³ Cfr. l'introduzione di Kehr a D K III 89 (883) p. 145; vedi anche sotto p. 137 sg.

⁶⁴ CDL 176.

⁶⁵ LUPO I, 854; HLAWITSCHKA Pr., CXXVIII.

⁶⁶ Vedi HLAWITSCHKA, 213 sg.

⁶⁷ ANDREA DA BERGAMO, 18.

⁶⁸ HARTMANN III/1, 281 sg.

non erano ancora in suo potere, egli poteva già disporre come erede riconosciuto di suo nipote⁶⁹.

Quando, dopo la morte di Ludovico II (12 agosto 875), i Grandi d'Italia chiamarono dal regno occidentale Carlo il Calvo perché assumesse il titolo di re del paese, Bergamo seguì pienamente la politica imperiale a proposito del problema della successione. Il vescovo Garibaldo, al contrario della maggioranza dell'episcopato lombardo, sottoscrisse non meno dei vescovi di Milano e Brescia la capitolazione di Carlo nella questione della nomina a re⁷⁰. Il vescovo e suo fratello, il potente vassallo Autprando, rimasero fedeli al loro defunto sovrano, insieme, forse, al *comes* Ottone.

In questa costellazione non sorprende che l'esercito, che Ludovico il Tedesco aveva inviato nell'875 nel territorio di Milano con suo figlio Carlo per imporre da qui le pretese dei franconi orientali, trovò il suo punto d'appoggio proprio nella contea di Bergamo, come si ricava dall'arrivo di Carlo il Calvo a Pavia. Le truppe di Ludovico, però, saccheggiarono la regione senza rispettare alcuna disciplina e costrinsero la popolazione a fuggire nella città e sui monti. Esse infierirono con particolare furia devastatrice nel territorio intorno a Fara. Questo atteggiamento sarà costato sicuramente ai franconi orientali molte simpatie e contribuì anche al facile successo delle truppe del nuovo re contro l'invasore, che dovette ritirarsi oltre le contee a lui favorevoli di Brescia, Verona e Mantova, verso la Baviera⁷¹.

Di fronte ai successi di Carlo il Calvo, anche l'imperatrice Angilberga fu incline a venire a patti con il vecchio nemico del suo consorte. Espressione di questo appianamento per lo meno temporaneo è il cosiddetto testamento dell'imperatrice del marzo 877, che, tra l'altro, fu sottoscritto da fedelissimi di Carlo in veste di testimoni. Bergamo fu toccata dalle disposizioni qui contenute, nella misura in cui Angilberga donò le sue corti reali di Sesto e Tencara al chiostro dei Santi Sisto e Fabiano da lei fondato⁷², di modo che le *curtes*, un tempo appartenenti alla parte meridionale del territorio bergamasco, caddero ora sotto il pieno influsso di Piacenza (e in seguito di Cremona).

La pressione del Papa e del Metropolita Ansperto di Milano, che appoggiavano decisamente l'imperatore, indusse anche il vescovo Garibaldo a rivedere il proprio atteggiamento antiimperiale. Nell'agosto 877 egli, insieme ad altri vescovi della provincia ecclesiastica milanese, par-

⁶⁹ D LdD 157. Cfr DARMSTÄDTER, 107.

⁷⁰ Capitularia II, 220.

⁷¹ ANDREA DA BERGAMO, 19.

⁷² CDL 270.

tecipò al sinodo convocato in sostegno dell'imperatore a Ravenna da Papa Giovanni VIII, e sottoscrisse le decisioni ivi prese ⁷³.

Dopo la morte di Carlo il Calvo, però, Bergamo divenne un centro del dominio italiano di Carlomanno, che nell'877 dimorò a Cortenuova e qui emanò alcuni editti ⁷⁴. Quando, nell'autunno dell'879, Carlo III succedette a suo fratello Carlomanno come re d'Italia ⁷⁵, egli non incontrò a Bergamo alcuna resistenza. Dalla datazione di un documento del maggio 881 risulta che il sovrano, incoronato il 12 febbraio 881, venne subito riconosciuto ⁷⁶. Carlo, come altri carolingi prima di lui, cercò di rafforzare il suo dominio concedendo alcuni privilegi alla Chiesa bergamasca che era guidata dal fedele vescovo Garibaldo. Così egli le confermò più volte i suoi possedimenti e le concesse immunità ed esenzione dai dazi ⁷⁷. Anche il già menzionato fratello del vescovo Garibaldo, il *fidelis* Autprando, venne ricompensato per la sua fedeltà con la donazione del chiostro di Cerreto (Monasterolo) sull'Oglio ⁷⁸. Un altro *fidelis* dell'imperatore fu il gastaldo Giovanni, della corte regia di Murgula, dove l'imperatore si tratteneva a quel tempo. A lui Carlo conferì dei possedimenti presso Sospiro ⁷⁹. Intenzionalmente o meno, con queste donazioni il sovrano rafforzò il legame tra Bergamo e un territorio in cui da generazioni la Chiesa cremonese cercava di penetrare. A Bergamo la posizione dell'imperatore fu rafforzata di molto grazie alle sue relazioni amichevoli con la famiglia del vescovo Garibaldo e grazie al dominio sulla *curtis* di Murgula ⁸⁰, che controllava la città. Sembra che il sovrano, però, non fosse così strettamente legato a Bergamo solo per motivi politici, ma anche devozionali *ob amorem beatissimi martiris Christi Alexandri, ad cuius limina confugimus cuiusque intercessionibus a gravi infirmitate corporis nos dominus restituit sanitati* ⁸¹.

⁷³ MANSI XVII, 341; per la datazione cfr. JAFFÉ, p. 394; per i diversi partiti episcopali che si formarono dopo la morte di Ludovico II cfr. DELOGU, *vescovi*, 22 sgg.

⁷⁴ D Karlmann 6.

⁷⁵ HARTMANN III/2, 69 sgg.

⁷⁶ CDL 301.

⁷⁷ D K III 52, 87, 89; cfr. sotto p. 119 sg.

⁷⁸ D K III 88.

⁷⁹ D K III 86 (883).

⁸⁰ D K III 89 (883). Resta oscuro come la *curtis* dalle mani di Irmengarda cadde in quelle di Carlo.

⁸¹ D K III 89, p. 146.

III. L'ETÀ DEI « RE NAZIONALI »

Durante i disordini che scoppiarono nei mesi successivi alla deposizione e alla morte di Carlo III (13 gennaio 888), in un primo tempo, il margravio del Friuli Berengario ottenne la corona di re d'Italia. A Bergamo, dove era ancora vescovo Garibaldo, la sovranità di Berengario venne riconosciuta nella formula di datazione nel mese di febbraio⁸². Ma presto al conte Guido di Spoleto riuscì di battere Berengario alla Trebbia e di farsi incoronare re nell'889 e nell'891 addirittura imperatore⁸³. Egli poté imporsi in quasi tutta l'Italia nord-occidentale contro Berengario.

A Bergamo Guido governò in modo particolarmente attivo. Insediò in città il valoroso *comes* Ambrogio, che mantenne la sua fiducia fino alla morte. Egli e suo figlio Lamberto regnarono sovrani su una delle più importanti corti reali del comitato. Nell'892 essi conferirono al potente e a loro fedele margravio Corrado la *curtis* di Almenno⁸⁴, che per lo meno fino al 975, nonostante tutti i sommovimenti politici, rimase in possesso della sua famiglia prima di cadere in quello della Chiesa bergamasca⁸⁵. Da Almenno e dalla loro sede originaria di Lecco i Corradini, che inoltre disponevano di vasti possedimenti a sud di Bergamo, dominarono ampi territori della contea⁸⁶. Secondo la ricostruzione di alcuni storici, Guido creò per Corrado una marca norditaliana che comprendeva anche Bergamo. Non è questo il luogo per addentrarci nella discussione di questa istituzione⁸⁷; se anche la città venne incorporata in una marca corradina, già nell'894, quando la conquistò Arnolfo — per lo meno provvisoriamente — essa ne fu di nuovo separata.

Nel febbraio 888 si ha l'ultima testimonianza del vescovo Garibaldo, fedele ai carolingi, le cui simpatie, forse, andavano più a Berengario, pronto all'accordo con i carolingi. Nel gennaio 894, però, il vescovo Adalberto difese la città contro Arnolfo di Carinzia. Questo, e il fatto che la sua nomina deve essere caduta nel periodo di massimo sviluppo del dominio dei Guidoni, fa supporre che il vescovo dovesse la sua carica agli spoletini, che si assicurarono così anche il dominio sulla Chiesa

⁸² CDL 341.

⁸³ Cfr. FASOLI, *re*, 10 sgg.

⁸⁴ D. Guido e Lamberto XIII (892). Su Corrado cfr. Hlawitschka, Pr. CIII.

⁸⁵ Sulla storia di questa *curtis* cfr. sotto p. 75 sgg. e Belotti 260 sg.

⁸⁶ Cfr. sotto p. 128.

⁸⁷ Vedi MOR, *età feudale* I, 24; cfr. anzitutto però la letteratura specialistica: Desimoni, Pivano e Guastella favorevoli, Hofmeister, in particolare p. 261 sgg. contrario. Il problema della marca italica meriterebbe una nuova indagine nella quale sarebbero da inserire anzitutto le ricerche di Hlawitschka e Delogu.

bergamasca. A differenza del suo predecessore Garibaldo, Adalberto era milanese, ma la sua famiglia aveva ricchi possedimenti anche a Bergamo⁸⁸.

Nell'893 l'arcivescovo Fulco di Reims rinforzò notevolmente la posizione spoletina a Bergamo. Questo parente di Guido cercava allora l'appoggio dell'imperatore per il suo protetto Carlo il Semplice, che nel gennaio 893 aveva unto re. Così affidò allo spoletino la protezione dei possedimenti italiani del monastero di St. Martin de Tours, il cui usufrutto gli era stato concesso dal suo re⁸⁹. A Bergamo questi possedimenti comprendevano, tra l'altro, dopo una donazione — già citata — di Carlo Magno, la Valcamonica e il *saltus* di Gandino⁹⁰. La valle formava il confine nord-orientale con Brescia, che era dominata da Berengario⁹¹; essa dunque — anche per via del suo collegamento con il passo del Tonale — aveva una notevole importanza strategica.

Intorno agli anni 893/94, il re Arnolfo, che cercava di conservare la sua egemonia nel regno carolingio mediante dei contratti feudali con i sovrani delle singole parti del regno, credette di essere abbastanza forte per estendere il suo dominio sull'Italia. Da esperto condottiero⁹² concentrò la sua offensiva su Bergamo in quanto questa città rappresentava la posizione chiave dei Guidoni nell'Italia settentrionale. La città, per via della sua posizione favorevole, dominava il territorio tra le Alpi e il Po, tra Milano, Cremona e Brescia. Inoltre Arnolfo poteva ancora sperare di ottenere qui l'appoggio dei seguaci di suo padre e, in genere, del partito carolingio un tempo così potente.

A questa tradizione di Bergamo egli aveva cercato di agganciarsi quando, già prima del suo attacco alla città, rafforzò a sua volta, in un diploma oggi perduto, i possedimenti del Duomo della città confermati dai suoi predecessori carolingi⁹³. Ma si era ingannato nella sua valutazione dell'atmosfera di Bergamo. Quando, dopo avere valicato le Alpi a metà dell'inverno, alla fine di gennaio assediò la città, i *cives* sotto la guida del conte Ambrogio e del vescovo Adalberto, gli opposero un'accanita resistenza. Dopo aspre lotte gli assalitori riuscirono già il

⁸⁸ Questo risulta da CDL 527 (928), il testamento di Adalberto. Il padre di Adalberto, Attone di Canimalo, era un vassallo dell'arcivescovo milanese: cfr. plac. 78 (874).

⁸⁹ Vedi HLAWITSCHKA, *Lotharingien*, 121 sg. con la fonte da lui citata, un regesto di una lettera di Fulco, che è conservato dal 585 nell'opera di Flodoardo *Historia Remensis ecclesiae*, edd. J. Heller et G. Waitz (MGH SS XIII, 1881). Riguardo ai rapporti di parentela di Fulco con i Guidoni cfr. DÜMMLER, *Ostfränk. Reich* III, 314 e HLAWITSCHKA, *Franken*, 75 sg.

⁹⁰ Cfr. sopra p. 32.

⁹¹ Vedi ARNALDI, *Brescia*, 492 sgg.

⁹² DÜMMLER, *Ostfränk. Reich* III, 299 sgg.

⁹³ Cfr. D Arnolfo 131 (895).

secondo giorno d'assedio a penetrare nella città attraverso una breccia nelle mura e a sottometterla. Essi commisero numerose violenze contro i difensori. Arnolfo fece impiccare Ambrogio, che considerava un ribelle, di fronte alle porte della città, e imprigionò il vescovo Adalberto ⁹⁴.

Dopo la conquista di Bergamo Arnolfo fu riconosciuto in tutta Italia ⁹⁵.

Mentre i contemporanei considerarono puntualmente l'espugnazione di Bergamo come una battaglia decisiva e di portata storica, come mostra il comportamento delle rimanenti *civitates* italiane e la sorprendente ampiezza con cui venne tramandata la storia di quella lotta ⁹⁶, la storiografia moderna non ha riconosciuto finora nel suo giusto valore il ruolo centrale della vittoria di Arnolfo e l'ha piuttosto minimizzata come un semplice episodio ⁹⁷.

In verità Arnolfo, dopo l'abbattimento della posizione chiave dei Guidoni in Lombardia, aveva raggiunto il dominio sull'Italia e con ciò la possibilità di ottenere la corona imperiale, una possibilità questa che egli scorse due anni più tardi ⁹⁸.

Il Carolingio era un politico troppo esperto per non riconoscere che con i soli metodi duri non poteva assicurarsi uno stabile dominio su Bergamo. Già il 1° febbraio 894 donò a S. Vincenzo il patrimonio del chierico veronese Goffredo, giustiziato a causa del suo ruolo di primo piano durante la difesa di Bergamo ⁹⁹. Nei mesi seguenti concesse alla Chiesa bergamasca numerosi privilegi oggi non più conservati. Questo risulta da un documento del 1° gennaio 895 che comprende tutte le prove della favorevole disposizione di Arnolfo nei confronti della Chiesa bergamasca. Il re, però, non pensò solo alla Chiesa, al cui vescovo Adalberto concesse il diploma e che in seguito venne posto in libertà; a favore dei *cives* prese delle disposizioni che dovevano garantire la sicurezza dei loro possedimenti, anche nel caso che i documenti che dovevano provarli fossero stati distrutti da disordini di carattere militare ¹⁰⁰.

⁹⁴ Ann. Fud., a. 894.

⁹⁵ HARTMANN III/2, 116 sg.

⁹⁶ Le fonti sono indicate nella prosopografia di Ambrogio (sotto p. 269). Le conseguenze di ampia portata di questa vittoria sono chiarite da Liudprando, Antapod. I, 24.

⁹⁷ In ogni caso Dümmler (*Ostfränk. Reich*, III, 374 sgg.), Hartmann (III/2, 116), Fasoli (*re*, 28 sg.), e Mor (*età feudale* I, 32 sg.) sottolineano concordemente l'esito deterrente di questa vittoria e la sottomissione dei Grandi italiani da essa resa possibile; cfr. adesso però JARNUT, *Eroberung*, in particolare 211 sgg.

⁹⁸ HARTMANN III/2, 118 sgg.

⁹⁹ D Arnolfo 121.

¹⁰⁰ D Arnolfo 131.

Quanto poco saldo fosse il dominio di Arnolfo nonostante queste misure, lo si può vedere dalla datazione di un documento privato bergamasco dell'aprile 896. Il vescovo Adalberto, che certo Arnolfo non poteva tirare completamente dalla propria parte, ancor prima della precipitosa partenza dall'Italia nel maggio 896 dell'imperatore, gravemente malato e poco amato, fece datare un contratto di permuta in base al giorno di morte dell'ultimo sovrano universalmente riconosciuto, Carlo III ¹⁰¹.

Non è chiaro come poi Berengario ritornò in possesso di Bergamo. Secondo la testimonianza di un documento che si presume risalga al luglio 899, e che già nel 1187 venne dimostrato falso, egli dovette assediare la città. Durante questo assedio deve essere stato distrutto S. Alessandro ¹⁰². Se queste notizie date dal documento probabilmente falsificato nell'XI secolo abbiano un fondo di verità, rimane in sospeso. In considerazione del già menzionato documento dell'aprile 896, ciò pare poco verosimile. Questo documento allude piuttosto a una prudente attesa. Al più tardi dal maggio 897, però, i bergamaschi riconobbero senza alcuna eccezione il Friulano, quando, dopo la divisione dell'Italia fra Guido e Berengario in due sfere di interessi, i cui confini erano segnati dall'Adda, Bergamo cadde sotto il potere del luogotenente di Berengario, il conte Walfredo di Verona ¹⁰³. A quel tempo, infatti, il vescovo Adalberto fece datare in base all'Unruochingo i documenti concernenti la costituzione della canonica di S. Vincenzo, nella quale i chierici del duomo dovevano condurre una vita comunitaria in osservanza dei principi della riforma carolingia ¹⁰⁴. Nel mezzo dei disordini che sorsero dalla dissoluzione del regno carolingio, questo fu un atto di organizzazione ecclesiastica di grande importanza.

Il re Berengario cercò di assicurarsi l'appoggio del vescovo Adalberto, donandogli, forse verso l'899, il mercato di S. Alessandro ¹⁰⁵. Quando però, nell'anno 900, subì sul Brenta una pesante sconfitta contro gli Ungari, il suo credito calò. Ancora una volta i Grandi d'Italia

¹⁰¹ CDL 367 (896). L'opinione di Hlawitschka, (*Lotharingien*, 144, nota 109), secondo cui questa datazione rimanderebbe ad un'influenza pur sempre presente di Arnolfo, mi sembra formulata in maniera troppo unilaterale. Essa dimostra forse piuttosto l'insicurezza bergamasca e la non volontà di prendere partito per nessuno dei re.

¹⁰² Cap. Fald. I, doc. 1. Gli anni di regno (896) stanno in contraddizione con l'indizione (899); su questo documento cfr. anche Lupo I, 1029 sgg.

¹⁰³ Cfr. al riguardo FASOLI, *re*, 39 sg.; MOR, *Verona*, 90 sg. e BESTA, *Storia di Milano II*, 434.

¹⁰⁴ CDL 373.

¹⁰⁵ D Ber. I, dep. 8.

dovettero decidere per trovare un nuovo re. La loro scelta cadde su Ludovico III di Vienne ¹⁰⁶.

Già all'inizio della sua spedizione italiana vediamo il vescovo Adalberto al seguito di Ludovico. Egli lo accompagnò a Roma, dove venne incoronato imperatore nel febbraio 901, e svolse la funzione di giudice in un *placitum* ivi tenuto ¹⁰⁷.

Il 25 marzo 901 il sovrano confermò a Pavia al suo *fidelissimus* Adalberto i possedimenti della Chiesa bergamasca e in questa occasione fissò il punto di riferimento temporale alludendo al problema principale del periodo: *quicquid tempore nephande persecutionis Ungarorum ipsa ecclesia iure quieto habuit et detinuit* ¹⁰⁸. Due mesi dopo Adalberto si fece confermare ancora una volta il legittimo possesso dei suoi beni ecclesiastici ¹⁰⁹.

Le strette relazioni del vescovo con il re, che rimase solo pochi mesi in Italia, erano note anche nei secoli successivi a Bergamo, dove si falsificarono due documenti rivolti all'imperatore ¹¹⁰.

I motivi per il deciso intervento di Adalberto a favore di Ludovico potrebbero essere stati complessi. Probabilmente anch'egli, dopo le esperienze dei mesi precedenti, non credette più ad una efficace protezione da parte delle truppe di Berengario contro i saccheggi e le devastazioni degli Ungari. Ma sicuramente altrettanto o ancora più importante per il suo atteggiamento fu la sua antica ostilità nei confronti di Berengario, dato che era divenuto vescovo proprio in quanto uomo di fiducia di Guido. Nell'appoggio a Ludovico III possono anche avere giocato un ruolo, per un vescovo di Bergamo, città che era sempre rimasta fedele all'imperatore Ludovico II, i ricordi legittimistici del figlio di Lotario I, poiché il Provenzale, come figlio di Ermengarda, era nipote dell'amato sovrano. Inoltre Carlo III che a Bergamo poteva contare su una forte posizione, lo aveva designato nell'887 suo successore ¹¹¹.

Il regno italico di Ludovico rimase un episodio. Già nell'estate 902 egli si dovette ritirare oltre le Alpi. Nel 905 Berengario, che cercava ancora una volta in Italia la sua fortuna, lo poté cogliere di sorpresa e fare accecare ¹¹². A Bergamo il Friulano, dopo la ritirata di Ludovico, come fa capire la datazione dei documenti, fu riconosciuto in-

¹⁰⁶ HARTMANN III/2, 179 sgg.; FASOLI, *re* 61 sgg.

¹⁰⁷ D Lu III, VI.

¹⁰⁸ D Lu III, XI.

¹⁰⁹ D Lu III, dep. 7 (901).

¹¹⁰ D Lu III, II*, III* (901).

¹¹¹ Su questo problema vedi anzitutto il saggio di Ewig su Ludovico di Vienne, le osservazioni di Halwitschka (*Lotharingen*, 100 sgg.) e Hiestand (86 sgg.).

¹¹² FASOLI, *re* 68 sgg.

condizionatamente per due decenni, tanto più che al re era infine riuscito di conquistare a sé, mediante ampie concessioni, il vescovo Adalberto. Il 21 febbraio 904 egli donò alla Chiesa bergamasca la corte reale di Murgula ad eccezione delle pertinenze, anzitutto quindi del mercato di S. Alessandro¹¹³. Così il regno rinunciò alla sua ultima e, per via della sua posizione fuori le mura della città, importantissima base territoriale di potere nel comitato di Bergamo, per ottenere l'appoggio della Chiesa. Un paio di mesi dopo, il 23 giugno 904, Berengario confermò alla chiesa bergamasca i suoi possedimenti e diritti, in particolare l'immunità¹¹⁴. In seguito, però, egli concesse al vescovo e ai suoi *conceives* il diritto di fortificare la città contro gli Ungari. Al tempo stesso conferì al vescovo tutti i diritti di sovranità sulla città, i *districta civitatis*. Le conseguenze giuridico-costituzionali di questo privilegio, che avviò il processo di separazione della *civitas* dal *comitatus*, devono essere trattate in altro luogo¹¹⁵.

Berengario, con il suo privilegio, si voleva liberare dall'accusa di inattività contro gli Ungari e conquistare così il favore di entrambi i poteri, il cui significato gli doveva essere divenuto chiaro con l'assalto di Arnolfo a Bergamo, che erano gli unici in grado di difendere efficacemente la loro città. Per raggiungere questi fini conferì al vescovo, in una situazione per lui minacciosa, importanti diritti di sovranità.

Nel 915 il vescovo Adalberto rafforzò considerevolmente la posizione della Chiesa bergamasca nella parte meridionale del comitato, scambiando la *curtis* di Flaponica, che si trovava nella sfera di influenza cremonese, a favore del *comes* Didone, che era originario della contea di Bergamo, ottenendo per questo l'antica corte regia di Cortenuova¹¹⁶.

La relativa pace interna che seguì al ritiro di Ludovico dalla Provenza, contribuì al consolidamento del dominio di Berengario anche a Bergamo. Così il vescovo Adalberto prese parte a placiti reali¹¹⁷. Nell'agosto del 919, a Genivolta, intervenne il messo imperiale Ambrogio in occasione di una permuta della parrocchia del luogo intrapresa dal vescovo cremonese¹¹⁸. Nel novembre dello stesso anno il vescovo Giovanni di Cremona, il messo imperiale Gisalberto e il *comes* bergamasco Suppone tennero a Bonate Sopra un *placitum* nel corso del quale al vescovo Adalberto vennero assegnati certi possedimenti a Ranica che erano oggetto di contesa¹¹⁹. Il documento emanato al riguardo è di

¹¹³ D BER I, XLIII.

¹¹⁴ D BER I, XLVII.

¹¹⁵ Cfr. sotto p. 138 sg.

¹¹⁶ CDL 464 (915); cfr. sotto p. 75.

¹¹⁷ Plac. 122 (906-10), 127 (915).

¹¹⁸ CDL 484.

¹¹⁹ Plac. 130.

grande interesse perché indica i potenti del comitato. Suppone (IV) è il primo conte bergamasco che possiamo conoscere per nome dall'894. Non è da escludere che dopo l'esecuzione di Ambrogio la carica per un primo tempo non fu più occupata. Invece sembra che attorno al 904 ci sia stato di nuovo un *comes* che si oppose al re Berengario e al vescovo Adalberto, ma che non fu in grado di imporsi contro regno, Chiesa e città. Forse si trattò del conte Teudaldo, di cui si ha testimonianza in un'unica occasione — 949 — e che era già morto in questo anno ¹²⁰. Berengario poté infine affidare la carica di conte ad un Supponide ¹²¹ che gli si era dimostrato fedele. Accanto al conte stava una serie di importanti funzionari, come il *vicecomes* Erchembaldo, due *scabini* e due *sculdahis*. Una posizione particolarmente eminente, però, fu assunta dal *missus* e vassallo Gisalberto, l'avo dei Gisalbertini ¹²².

Nel 921 il margravio Adalberto di Ivrea, il conte palatino Odelrico, l'arcivescovo Lamberto di Milano e Gisalberto, *praedives comes et strenuus*, congiurarono insieme ad altri Grandi d'Italia contro re Berengario. Essi chiesero a Rodolfo di Borgogna di venire in Italia e di assumere il titolo di re ¹²³. Il Gisalberto indicato come *comes* nel periodo di Liudprando è certo lo stesso dell'appena menzionato vassallo di Berengario. Non è dato decidere con sicurezza se il re nominò *comes* il suo infedele seguace ancora fra il 919 e il 921 oppure se, cosa che è più probabile, Liudprando lo rivestì di questo titolo in un momento successivo. Con l'aiuto di truppe ungariche Berengario riuscì a sconfiggere i congiurati nel comitato di Brescia e a catturare Gisalberto. Profondamente umiliato, *seminudus*, lo sconfitto impetrò la grazia dell'imperatore, che gli venne concessa ¹²⁴. Ma il conte non mutò le sue intenzioni. In qualità di capo dei congiurati sollecitò ancora una volta, nel gennaio 922, il re Rodolfo a farsi sovrano d'Italia ¹²⁵. Questa volta il re di Borgogna riuscì a consolidare la sua posizione e a respingere Berengario verso le Venezie. Infine, dopo la vittoria di Fiorenzuola del 17 luglio 923, poté cacciarlo dalla parte occidentale dell'Italia del nord ¹²⁶.

Rodolfo ricompensò lo zelo dimostrato da Gisalberto per i suoi interessi nominandolo conte di Bergamo ¹²⁷. Già il 3 dicembre 922 il nuovo re, su mediazione dei vescovi Lamberto di Milano, Guido di

¹²⁰ CDL 584. Cfr. sotto p. 289 sg.

¹²¹ HLAWITSCHKA, 299 sgg.

¹²² Cfr. sotto p. 274.

¹²³ Liudprando, Antapod. II, 57, 60, 61. Cfr. FASOLI, *re*, 89 sgg.

¹²⁴ Liudprando, Antapod. II, 62, 63.

¹²⁵ Liudprando, Antapod. II, 64; cfr. FASOLI, *re*, 91 sg.

¹²⁶ FASOLI, *re*, 92 sg.

¹²⁷ Per le fonti vedi sotto p. 274.

Piacenza e Beato di Tortona, come pure del conte Gisalberto, suoi *dilecti consilarii*, confermò quasi letteralmente il grande privilegio di fortificazione concesso da Berengario nell'anno 904¹²⁸. Come già il suo rivale, egli sperava evidentemente di tirare dalla propria parte tanto il vescovo quanto i *cives*. La forza dell'influenza esercitata da Gisalberto sul re si può scorgere dal fatto che vennero soppressi tutti i passaggi del documento originale che erano ostili al conte e in particolare non si concessero più al vescovo i *districta civitatis*, che miravano ad una esclusione del *comes* dalla città. In questo modo si deve convenire che Gisalberto prese parte alla lotta fra Berengario e Rodolfo in misura più decisiva del vescovo Adalberto.

Ma già nel mese seguente, nel gennaio 923, si dimostrò che nemmeno re Rodolfo trascurava gli interessi della Chiesa bergamasca e del suo vescovo. Il suo *missus*, il testè citato conte Gisalberto, in *placitum* a Bonate Sopra, assegnò alla Chiesa bergamasca dei possedimenti situati a Ricengo¹²⁹. La composizione del collegio dei giudici, rispetto al placito tenuto nel medesimo luogo tre anni prima sotto il vescovo Giovanni, Gisalberto e il conte Suppone, presenta delle modifiche marginali, ma anche una certa continuità. Molte famiglie e perfino alcuni funzionari poterono conservare la loro posizione anche dopo la caduta di re Berengario, mentre questo non riuscì ad altri, anzitutto al *vicecomes*¹³⁰.

Tanto il conte Gisalberto quanto il vescovo Adalberto, che sfruttava abilmente tutti i cambiamenti politici, ottennero subito la fiducia di Rodolfo. Entrambi comparivano spesso nei suoi documenti¹³¹ e provvedettero a far sì che la sua sovranità venisse riconosciuta a Bergamo, come mostrano le datazioni dei documenti bergamaschi. In qualità di *consilarii regis* essi appartenevano agli uomini più potenti del *regnum*¹³².

Ancora nel maggio 926 a Bergamo ci si dichiarava favorevoli al re Rodolfo¹³³, ma già nell'estate di questo anno crebbe anche qui l'ostilità nei confronti del suo dominio. I Grandi perorarono il conte

¹²⁸ D Ru II, II.

¹²⁹ Plac. 132. In questo frammento è nominato un *Liuto...*, che la storiografia locale bergamasca fino al Belotti (225 e 254, nota 27) ha elevato a *comes*, in quanto, dopo una lacuna successiva a questo nome, si può leggere ancora ... *miti comitatu istius bergomensis*. Già Hlawitschka (295) ha rigettato a ragione questa congettura, dato che la lacuna menzionata è troppo grande per contenere solo la parola *comes*.

¹³⁰ Cfr. sotto a p. 46 sg. la lista dei *placita*.

¹³¹ Su Gisalberto cfr. sotto p. 274 su Adalberto in D Ru II, VIII e IX (924).

¹³² A proposito del *consiliarius regis* cfr. in generale KELLER, *Zur Struktur der Königsherrschaft im karolingischen und nachkarolingischen Italien*, su Gisalberto e Lanfranco in particolare ibidem, p. 176 sg. 206, 210 sg.

¹³³ CDL 518.

<i>Nr.</i>	<i>Fonti</i>	<i>Data</i>	<i>Località</i>	<i>Presidente</i>
1	plac. 46	843/Febbr.	Ghisalba	c. Rotcario
2	Plac. 130	919/Nov.	Bonate Sopra/ ad basilica S. Marie	V. Giovanni/Cremona, Gisalberto vassus et missus. imp., c. Suppo
3	plac. 132	923/Genn.	Bonate Sopra/ ad basilica S. Marie	c. Gisalberto
4	plac. 150	962/Ott./27	Caravaggio/ in curte Aimoni	c. Gisalberto
5	plac. 208	988/Maggio/26	Monte Collere/ in castro c. Gandulfi	c. Gisalberto

<i>Adstantes</i>	<i>Parti</i>	<i>Possedimenti</i>
scab. Ambrogio, scab. Rumoldo, scab. Alfre, scab. Stefano, sculd. Winetado, sculd. Wulfaldo	S. Cassiano in Bergamo — Stefano/Cologno	Sorisole
vicec. Erchembaldo, Lazzaro i. imp., Befanio i. imp., scab. Mosé da Brescia, scab. Agiperto da Brescia, not. Leone da Brescia, not. Gumperto da Brescia, Andrea scab. berg., Agiperto scab. berg., Domnolino scab. berg., sculd. Ansegiso, sculd. Rodelando, Garibaldo/Vailate, Agifredo/Casale, Todilo/Casirate, Ragimondo/Farinate, Gisalberto/Farinate, Autprando/Prezzate, Bugo/Rosciate, Ugo/Rosciate, Alfre/Carpeneto, Pietro/Carpeneto, Agistolfo/Carpeneto, Adelongo/Masano, X/Bariano, 6 vassalli del vescovo di Brescia Ardingo, not. Gumperto, not. Gumperto, not. Gausperto.	Chiesa di Bergamo — Odelgarda/ Ranica	Ranica
vicec. Waldo, Lazzaro i.r., Lanfranco i.r., Leone i.r., Teoderolfo i. milanese, Gisalberto i. milanese, scab. Andrea, scab. Domnolino, sculd. Pietro, sculd. Walterio, sculd. Rumaldo, sculd. Teopaldo, Benenato/Ambivere, Odone/Ambivere, Tado/Ambivere, Benenato/Ambivere, Daiberto/Ambivere, Todilo/Casirate, Bugo/Rosciate, Ugo/Rosciate, Pietro/Carpeneto, Agistolfo/Carpeneto, Pietro/Gabbiano, Ariberto/Chieve Cremasco, Enrado/Bariano, not. Gumperto, not. Gausperto, not. Lazzaro.	Chiesa di Bergamo — Garibaldo e Autprando da Pivinengo	Ricengo
v. Odelrico/Bergamo, Leone i. imp., Lanfranco i. imp., Odelberto i. imp., Andrea i. imp., Roberto i. imp., Arderado i. imp., Giovanni i. imp., Garibaldo i. imp. Leone i. imp., vice. Garibaldo, sculd. Tuniberto, sculd. Ruggero, Liuprando/Trezzo, not. Pietro, not. Enrico, not. Pemmo, not. Ariberto, not. Todilio, not. Giovanni.	S. Alessandro di Bergamo — Paolo	Presionico
c. Lanfranco, Adalberto i.s.p., Antonino i.s.p., Andrea i.s.p. Gerolimo i.s.p., Daiberto i.s.p., Autecherio i.s.p., Arnolfo i.s.p., Uberto i.s.p., Ariberto i.s.p., Walfredo i.s.p., Giovanni i.s.p., Rodingo i.s.p., Giovanni i.s.p., Daiberto i.s.p., Arialdo not. s.p., Adamo/Sernano, Guglielmo/Sernano, Ruggero/Bariano, Odelrico/Bellusco, diversi vassalli del vescovo di Cremona, Odelrico.	Chiesa di Cremona — c. Gandolfo di Verona e la sua famiglia	Prazola, Lagoscuro e altre località nella zona di Soresina e Castelleone

<i>Nr.</i>	<i>Fonti</i>	<i>Data</i>	<i>Località</i>	<i>Presidente</i>
6	plac. 217	993/Marzo/11	Genivolta/ castrum s. Crem. eccl.	c. Gisalberto
7	plac. 324	1026/Luglio/30	Grumello Cremonese, in via publica	c. Arduino
8	plac. 415	1064/Aprile/18	Prato Bissio/in curte Petri presb.	c. Raginerio
9	plac. 419	1066/Ott./26	Grumello Cremonese/ in via publica	c. Arialdo
10	plac. 451	1079/Aprile	Gabbiano/ presso la chiesa	c. Gisalberto

<i>Adstantes</i>	<i>Parti</i>	<i>Possedimenti</i>
Lazzaro i.s.p., Garibaldo i.s.p., Autecherio i.s.p., Ribaldo i.s.p., Uberto i.s.p., Adamo i.s.p.	Chiesa di Cremona — presb. Arnolfo e la sua famiglia	Vidolasco, Sergnano, Acquanegra, Casole, Ardexole.
i. Liutefredo, i. Lanfranco, i. Lazzaro, i. Lanfranco, i. Pietro, i. Guglielmo, i. Garibaldo, Aribaldo, Lanfranco, Adalberto/Martinengo, Ottone/Martinengo, Teuzo/Curtis, Rotari/Lallio, Teutaldo/Lallio, Lanfranco/Suisio, Adamo/Calvenzano, Ruggero/Rosciate, Amizio/Sforzatica, Teutaldo/Sforzatica, Rigizo/Presezzo, Raimperto/Bonate, Aripando/Vighizzolo.	Chiesa di Bergamo — St. Martin de Tours	Scambio di beni in Val di Scalve, Val Seriana e Valcanale contro altri a Torino, Pavia e Milano
Ugo i.s.p., Umfredo i.s.p., Rolando i.s.p., Romano i.s.p., Alberico i.s.p., Amizio i.s.p., Ugo/Carino i.s.p., Umfredo/Genivolta i.s.p., Adraldo missus r., 3 milites del vescovo di Cremona Ubaldo, Ogerio/Azzanello, Gezo/Montirone, Gandolfo/Archidiacono (?), Odelrico/Campise, Bonsenior, Amizo.	Chiesa di Cremona — Lanfranco/ Poncarale	Montirone, Azzanello
Ugo i.s.p., Umfredo i.s.p., Alberico i.s.p., Rolando i.s.p., Giovanni i.s.p., Ugo i.s.p., Guglielmo/Carugate, Ottone, Gandolfo/Cari (?), Ongarello/Natalingo, Ammizo Carano/Milano.	Chiesa di Cremona — Garibaldo e la sua famiglia	Ricengo
i. Walcauso, i. Arnolfo, i. Lanfranco, Redolfo legis doctor, Alberto marchio, Alberico/Casale, Ambrogio/Ticengo.	Chiesa di Cremona — Rusticello/ Colognola	Gabbiano

Ugo di Vienne a diventare re d'Italia¹³⁴. Già il 7 agosto il vescovo Adalberto intervenne in un documento del nuovo re d'Italia e meno di un mese dopo, il 3 settembre, anche il conte Gisalberto¹³⁵. D'ora in poi entrambi, come mostrano diversi documenti, appartennero alla cerchia dei più stretti fedeli del Viennese¹³⁶. Spesso essi agirono in comune, cosa che può fare supporre un buon rapporto reciproco tra i due. Gisalberto, sotto il regno di Ugo, salì subito alla carica di conte palatino in grazia del fatto che, durante la proclamazione di Ugo, similmente a quanto successo già in occasione di quella di Rodolfo, egli aveva giocato uno dei ruoli di primo piano fra i Grandi d'Italia. Non è possibile stabilire se accanto alle concrete considerazioni politiche anche motivi legittimistici spinsero i bergamaschi a dichiarare il loro appoggio a Ugo. Il Viennese era infatti un nipote di Lotario II.

A Gisalberto era convenuto il frequente mutamento di fronte: da *vassus imperatoris* egli era salito alla più alta carica del *regnum*. Ma anche il vescovo Adalberto, che da quattro decenni aveva guidato la sua Chiesa attraverso e oltre tutti i cambiamenti politici, salì all'apice della sua potenza. Sotto la guida sua e di Gisalberto, Bergamo era diventata uno dei centri importanti del regno, il cui atteggiamento fu determinante per i destini d'Italia. Dal VI e VII secolo la *civitas* non aveva più avuto un'importanza simile.

L'ultima menzione di Gisalberto è del 7 maggio 927, quando tenne a Pavia un *placitum*¹³⁷. Nella seconda metà di quest'anno a Pavia i giudici palatini Walperto e Everardo si ribellarono contro re Ugo¹³⁸. Keller ha osservato che da questo periodo il genero di Walperto, Gisalberto, scompare dalla documentazione e che Samson, che represses la ribellione, diventò suo successore in qualità di conte palatino. Inoltre anche il vescovo Adalberto ora non compare più nel seguito del re. Da questa circostanza Keller ha concluso con diritto che il conte era per lo meno invischiato nell'insurrezione¹³⁹. Questa assunzione è consolidata dal fatto che il figlio di Gisalberto, Lanfranco, solo nel 945, sotto l'influsso di Berengario di Ivrea, poté succedere a suo padre a Bergamo e a Pavia¹⁴⁰. Il successore del vescovo Adalberto, Recone, che molto probabilmente prima della sua nomina a vescovo era cancelliere di re Ugo¹⁴¹, appoggiò sicuramente la politica del sovrano rivolta contro i

¹³⁴ FASOLI, *re*, 98 sgg.

¹³⁵ D Ugo I, II.

¹³⁶ Per le fonti concernenti Gisalberto vedi sotto p. 252, per Adalberto vedi D Ugo I, V, VII.

¹³⁷ Plac. 133.

¹³⁸ Luidprando Antapod. III, 10; cfr. MOR, *congiura*, 158 (927).

¹³⁹ Cfr. KELLER, *Struktur*, 210 sgg.

¹⁴⁰ Cfr. anche HLAWITSCHKA, 217.

¹⁴¹ SCHWARTZ, 98 sg.

seguaci di Gisalberto, anche perché i suoi interessi di vescovo rendevano consigliabile questo atteggiamento. Solo quando Berengario di Ivrea, appoggiato dagli Ottoni, ritornò in Italia nell'inverno del 945 dall'esilio, e la sua pressione su Ugo e Lotario divenne sempre più forte ¹⁴², Lanfranco, come detto, ascese al titolo di conte e subito dopo a quello di conte palatino. Probabilmente egli aveva preparato il ritorno del margravio. Berengario gli dimostrò la sua gratitudine costringendo entrambi i re a nominare il suo seguace conte e conte palatino ¹⁴³. Di Lanfranco come conte palatino, si hanno testimonianze per la prima volta il 13 aprile 945 ¹⁴⁴. Egli subentrò in questa carica, nell'interesse di Berengario, a Uberto, un figlio di Ugo ¹⁴⁵. Poco prima, in veste di *comes*, aveva ottenuto una donazione reale a favore di sua madre Rotruda e di sua sorellastra Rotlinda ¹⁴⁶, una figlia illegittima di Ugo ¹⁴⁷. I rapporti di Lanfranco con Berengario che, secondo le ricerche di Keller, era in una sorta di posizione di stallo con Lotario ¹⁴⁸, sembrano essersi raffreddati velocemente. Essi non agirono mai insieme, per esempio in occasione di interventi. Al contrario, Lanfranco nell'agosto del 949 concorse ad una *donatio* di re Lotario ¹⁴⁹. Probabilmente, come suo padre, aveva cambiato partito non appena i suoi interessi parvero consigliarlo.

Quando, nel novembre 950, re Lotario morì, Berengario credette giunto il momento di farsi nominare re ¹⁵⁰. Noi supponiamo che Recone e Lanfranco, la cui ultima testimonianza da vivo risale al febbraio 950 e che morì prima del gennaio 954 ¹⁵¹, abbiano visto di cattivo occhio questo sviluppo. Nessuno dei due compare più nei documenti di Berengario o di suo figlio, e il giudizio di Mor, secondo cui Berengario depose Lanfranco dalla carica di conte palatino, ha dalla sua, nonostante lo scarso conforto delle fonti, una certa verosimiglianza ¹⁵².

¹⁴² FASOLI, *re*, 146 sgg.; Hiestand, 196.

¹⁴³ Cfr. HLAWITSCHKA, 117 sg.; CRISTIANI, 97 sgg. e in particolare KELLER, *Struktur*, 179, nota 215; con loro è da respingere la concezione di FASOLI (*re* 161), secondo cui egli dovrebbe la sua ascesa a re Ugo.

¹⁴⁴ Plac. 144.

¹⁴⁵ HLAWITSCHKA, Pr. XCII.

¹⁴⁶ Liudpr. Antapod. IV, 14; cfr. sotto p. 279.

¹⁴⁷ D Ugo LXXIX (945).

¹⁴⁸ Cfr. KELLER, *Struktur*, 179 sgg.

¹⁴⁹ D Lotario XIII.

¹⁵⁰ FASOLI, *re*, 169 sgg.

¹⁵¹ Per le fonti vedi sotto p. 279.

¹⁵² Vedi MOR, *conti palatini* 340. Dal punto di vista delle fonti, a favore di questa ipotesi parla solo il fatto che Lanfranco venne indicato come morto solo il 30 gennaio 954, mentre il suo successore Otberto svolgeva le funzioni connesse alla carica già il 23 giugno 953, un argomento questo che ha poco peso di fronte alla scarsità delle fonti di questo periodo.

IV. L'ETÀ DEGLI OTTONI

Sul rapporto tenuto con Bergamo da Ottone il Grande, che nel 951 occupò Pavia e d'allora venne riconosciuto re d'Italia¹⁵³, per la scarsità delle fonti, possiamo avanzare solo delle ipotesi. Lanfranco, al più tardi a partire dalla morte di Lotario, poté avere avuto interesse ad una esclusione di Berengario, e con ciò si crearono i presupposti per una convergenza dei seguaci di Gisalberto con il Liudolfingo. Così in un primo momento, ancora dopo il ritiro di Ottone nell'estate del 952, si datava secondo gli anni di regno di questi. Quando il Sassone, alla dieta di Augsburg, nell'agosto 952, diede in feudo l'Italia a Berengario e al figlio di questi Adalberto, si riprese a datare secondo Berengario¹⁵⁴.

Fra il novembre del 953 e il maggio del 954 morì il vescovo Recone. Suo successore fu Odelrico, un figlio di Aroaldo di Bellusco, che viveva secondo il diritto longobardo¹⁵⁵. È quasi sicuro che Berengario stava dietro la scelta di Odelrico, per avere dalla propria parte la potente famiglia di questi, la quale, oltre che a Milano, aveva possedimenti anche a Bergamo. Per questi motivi già nel 947/48 aveva provveduto a far sì che il religioso, come suo uomo di fiducia, divenisse cancelliere di re Lotario¹⁵⁶. Il fratello di Odelrico, Bugo, governò l'importante *castrum* di Calcinate; un altro parente fu *vicecomes*¹⁵⁷.

Del nuovo vescovo si ha notizia per la prima volta nel maggio del 954, quando dotò la canonica di Sant'Alessandro¹⁵⁸. È molto probabile che questa seconda importante canonica bergamasca sia stata eretta dal suo predecessore¹⁵⁹.

Gisalberto II viene menzionato per la prima volta come *comes* nell'agosto del 961 in un documento datato su re Berengario, ma in un *placitum* diretto da lui e tenuto nell'ottobre dell'anno seguente si osserva che uno dei partiti in lotta si rivolge già ripetutamente al conte per invocare la sua giustizia. Questo fa pensare a una durata maggiore della carica, e a sostegno di tale ipotesi parla il fatto che egli si poté imporre, anche contro il volere di Berengario, come successore del padre defunto¹⁶⁰. Si può solo supporre che questo gli fosse possibile perché sostenuto dal duca Liudolfo. A questi, durante la sua permanenza

¹⁵³ DÜMMLER, *Otto*, 196 sg.

¹⁵⁴ CDL 600, 601; ma 603 (953/Ag.) su Berengario e Adalberto.

¹⁵⁵ CDL 604, 605.

¹⁵⁶ SCHIAPPARELLI, *ricerche V*, 63.

¹⁵⁷ CDL 744 (973).

¹⁵⁸ CDL 605.

¹⁵⁹ Lupo II, 230 sg.

¹⁶⁰ Per le fonti vedi sotto p. 275.

in Italia (954-57) ¹⁶¹ era riuscito, per lo meno provvisoriamente, in singole zone della contea, di imporre il riconoscimento di Ottone come re; ad ogni modo, nel giugno 957 a Palosco si datò un documento in base a questi ¹⁶².

Nell'agosto del 961 Ottone valicò le Alpi e cacciò Berengario e Adalberto verso l'Italia centrale. Il 2 febbraio 962 si fece incoronare imperatore a Roma ¹⁶³. Già a maggio si datava a Bergamo secondo i suoi anni d'impero ¹⁶⁴. Evidentemente Odelrico era riuscito a stringere tempestivamente dei legami con il nuovo signore, che, come vincitore di Lechfeld, poteva aver trovato simpatie presso i bergamaschi, che per decenni erano stati afflitti continuamente dagli ungari. Invece il conte Attone di Lecco (della diocesi di Como) oppose resistenza sull'isola Comacina al vescovo di Como, che era legato ad Ottone. Egli non poté mai riottenere la grazia dell'imperatore e nel 975, malato mortalmente, dovette rinunciare, mediante delle vendite fittizie e azioni simili, ai suoi vasti possedimenti che in parte erano anche nella contea di Bergamo ¹⁶⁵.

Gisalberto conquistò velocemente la fiducia di Ottone, con il quale lo univa una comunanza d'interessi lunga d'anni, e già nel gennaio 962 diresse come suo *missus* un *placitum* a Reggio Emilia ¹⁶⁶. Ma anche il vescovo Odelrico conquistò presto il favore dell'imperatore. Il 27 ottobre 962 egli prese parte a Caravaggio a un *placitum* del conte, durante il quale a Sant'Alessandro vennero assegnati dei beni a Presionico ¹⁶⁷. La defezione del vescovo dal suo precedente signore portò i suoi frutti: nel 964, durante le ultime lotte di Ottone contro Berengario, l'imperatore, su intercessione della consorte Adelaide, donò al suo *fidelissimus* i possedimenti del re sconfitto e della consorte Willa nella contea di Bergamo ¹⁶⁸. Odelrico sembra insomma essere diventato uno dei più fidati consiglieri italiani di Ottone; così egli, nell'aprile del 967, firmò la bolla con la quale venne organizzato l'arcivescovado di Magdeburgo appena costituito. Il 25 dicembre del medesimo anno prese parte a Roma all'incoronazione dell'imperatore Ottone II, così come al sinodo ravennate dell'ottobre 968, durante il quale vennero decise misure integrative degli accordi dell'aprile dell'anno preceden-

¹⁶¹ DÜMMLER, *Otto*, 287 sgg.

¹⁶² CDL 623.

¹⁶³ DÜMMLER, *Otto*, 325 sgg.

¹⁶⁴ CDL 656, 657.

¹⁶⁵ Cfr. GUASTELLA, 179.

¹⁶⁶ Plac. 145.

¹⁶⁷ Plac. 150.

¹⁶⁸ D O I 272.

una controversia sorta fra la chiesa di Cremona e il conte Gandolfo¹⁸³. Nel 993 il conte promise al vescovo Azzone di riconoscere la sua proprietà di numerose *massariciae* a nord e nord-est di Bergamo, che una volta gli aveva venduto¹⁸⁴.

All'inizio del 996 Ottone III valicò le Alpi e il 21 maggio venne incoronato imperatore a Roma. Già a luglio anche a Bergamo venne usato per la prima volta il sistema di datazione del nuovo sovrano¹⁸⁵. Nei primi anni del dominio indipendente di Ottone III deve essere morto il conte Gisalberto II, che da decenni si era allontanato dagli Ottoni, se non addirittura opposto. L'ultima testimonianza che si ha di lui vivo è dell'11 marzo 993¹⁸⁶. Lupo e Odazio sono convinti che la comparsa del nuovo conte palatino Arduino, il 22 maggio del 996, sia un termine ante quem per la morte di Gisalberto. Siccome però lo si può considerare morto con sicurezza solo all'inizio dell'XI secolo¹⁸⁷, si potrebbe pensare pur sempre, per via dei rapporti tesi intercorsi tra i due ultimi imperatori e i gisalbertini, che Ottone III insediassero un conte palatino a lui devoto mentre Gisalberto era ancora in vita.

A chi l'imperatore volesse appoggiarsi a Bergamo, si rivela in un *placitum* che il messo imperiale Alberico tenne a Pavia l'8 maggio 995 e nel quale venne riconosciuta l'acquisizione da parte della Chiesa bergamasca del *castrum* di Calcinate, che dominava il lato meridionale della città. All'incirca in questo periodo Ottone deve avere donato al vescovo Azzone anche la *districtio* sugli arimanni. Queste misure erano indubbiamente rivolte contro i gisalbertini, perché rafforzavano la posizione del vescovo a spese di quella del conte, che proprio a Calcinate, per via dei suoi ricchi possedimenti, aveva vitali interessi¹⁸⁸. Oltre al vescovo, Ottone aveva un ulteriore appoggio per il suo dominio, nella contea, nel suo potente *fidelis* Ruggero di Bariano, al quale nel 998 confermò i possedimenti sparsi in tutta la Lombardia¹⁸⁹.

Nel 996 Azzone morì¹⁹⁰. Il suo successore, con appoggio imperiale, se non proprio su indicazione dell'imperatore, fu il vescovo Reginfredo. Anch'egli legato da stretti rapporti con l'imperatore, partecipò nel 1001 a uno dei suoi *placita* a Pavia¹⁹¹.

Quando nel gennaio del 1002 Ottone III morì, il regno fu sconvolto

¹⁸³ Plac. 208.

¹⁸⁴ CDL 875.

¹⁸⁵ CDL 914.

¹⁸⁶ Plac. 217.

¹⁸⁷ ODAZIO, *conti*, 36; cfr. sotto p. 275.

¹⁸⁸ Plac. 221, D Ko II 61 (1026).

¹⁸⁹ D O III 288.

¹⁹⁰ LUPO II, 405.

¹⁹¹ D O III 411 = plac. 266.

da gravi contrasti sulla sua successione. In Italia, già il 15 febbraio, molti Grandi proclamarono re il margravio Arduino di Ivrea ¹⁹².

A Bergamo lo si riconobbe subito e si datò in base ai suoi anni di regno ¹⁹³. Dopo la spedizione italiana, coronata dal successo, di Enrico II, che il 15 maggio 1004 venne incoronato re, nella contea si oscillò fino al maggio 1010 tra un sistema di datazione basato sugli anni di regno di Enrico o dell'Incarnazione, cosa che fa supporre differenze regionali. Dietro questa oscillazione si nascondeva una resistenza più o meno chiara contro il re tedesco, al quale solo verso il 1014 riuscì di estromettere definitivamente Arduino.

In considerazione della completa mancanza di fonti che ci dicano qualcosa a questo proposito, è difficile distinguere con chiarezza le forze che a Bergamo appoggiarono Arduino anche dopo il 1004, da quelle che si posero decisamente dalla parte di Enrico.

In un documento dell'anno 1013 il re Enrico confermò ai canonici di San Vincenzo i loro possedimenti, ai quali *a Reginfredo episcopo aliisque malis hominibus passi fuerant* ¹⁹⁴. La sorprendente designazione del vescovo come *malus homo* rispecchia un rapporto molto teso fra Enrico e Reginfredo. Questa impressione viene confermata dal frammento di una lettera al vescovo, non datata, che alcuni *fideles* gli indirizzarono. Con questa lettera lo pregavano di chiarire se Adelgisio da Trezzo *se regium faciens missum* avesse investito con diritto un certo Wariberto del possesso di Almenno ¹⁹⁵. Lupo ha messo in luce lo sfondo di questo scritto: Reginfredo rimase per qualche tempo nella corte reale dove doveva chiarire la questione sollevata ¹⁹⁶. L'incapacità dei bergamaschi di risolvere da sé questo problema, il viaggio evidentemente lungo e complicato del vescovo al quale erano state inviate più volte delle legazioni, la possibilità che agisse un falso messo imperiale, tutto questo indica un viaggio del vescovo presso re Enrico in Germania che presso Arduino in Piemonte. Sembra quindi che Adelgisio di Trezzo credette di potere far valere in un'abile politica le sue azioni contro il ve-

¹⁹² PIVAND, *stato*, 237 sgg. Cfr. su Arduino anche VIOLANTE, *età della riforma*, 69 sgg.

¹⁹³ Cap. 2387 (1002), 2556 (1003), 1954 (1004), 1142 (1004).

¹⁹⁴ D H II 254. Il tentativo fatto dal curatore di spiegare lacune e raschiature (a p. 293, riga 3) come successive cancellature di « S. Alessandro », è problematico, perché due dei chierici presenti a Magdeburgo, cioè l'arcidiacono Teuderolfo e Ardemanno, erano con sicurezza canonici di S. Vincenzo. Così è estremamente inverosimile che il Pietro menzionato fra di loro, e che non è identificabile, debba essere stato canonico di S. Alessandro. Soprattutto, però, il re parla di una *canonica*, mai di due, come richiede questa ipotesi. Le donazioni menzionate sono le seguenti *donationes* a S. Vincenzo: CDL 425* (909), 838 (987). Sulla storia dei mercati cfr. sotto p. 249 sg.

¹⁹⁵ Cap. 785.

¹⁹⁶ LUPO II, 467.

scovo Reginfredo, presentandosi come presunto o vero *missus* di Enrico II. Il cattivo rapporto tra re e vescovo deve essere ricondotto all'appoggio dato da Reginfredo ad Arduino. In modo significativo, nella *civitas* di Bergamo, che fu dominata a lungo dal vescovo, i documenti, che erano sempre in relazione alla canonica di Sant'Alessandro e dei quali due vennero scritti sotto l'influsso diretto del vescovo, venivano datati fino al 1004 secondo gli anni di regno di Arduino¹⁹⁷. Nel 1004 i capitoli e il vescovo sembrano essere stati ancora d'accordo nel riconoscimento di Arduino, perché l'arcidiacono Teuderolfo, che nel 1013 si lamenterà contro il vescovo Reginfredo, ancora nel gennaio del 1004 cooperò come *missus* vescovile in occasione di una *commutatio*¹⁹⁸. Solo la venuta di Enrico in Italia portò a differenze di opinione politica e infine a un aperto conflitto fra Reginfredo e San Vincenzo. Mentre i canonici di S. Vincenzo passarono evidentemente dalla parte di Enrico¹⁹⁹, Reginfredo rimase fedele ad Arduino e si attirò perciò l'ostilità del tedesco. A quel tempo probabilmente il vescovo privò i canonici dei loro possedimenti. Solo quando la posizione di Arduino si dimostrò perdente, Reginfredo cercò, con un viaggio alla corte di Enrico, di stringere dei legami con il vincitore. In questo periodo i suoi *fideles* gli devono avere scritto la già menzionata lettera. I confusi rapporti politici ed ecclesiastici sembrano rispecchiarsi anche nei documenti trasmessici: noi disponiamo di 19 documenti privati, di nessun documento ecclesiastico e di un'unica relazione, scritti nel periodo che va dal marzo 1004 al marzo 1011. Nel medesimo spazio di tempo il vescovo — oltre che nella lettera riportata — non viene mai menzionato nelle fonti. Solo a partire dal 1011 si trovano nuovamente testimonianze documentarie della sua attività, che sono datate tutte quante secondo gli anni di regno di Enrico. Il rapporto di Reginfredo con Sant'Alessandro era evidentemente migliore di quello con San Vincenzo, perché da quella canonica provennero i *missi* nominati da lui e altri uomini di fiducia²⁰⁰. Forse, questo capitolo aveva preso nei confronti di Enrico e Arduino una posizione simile alla sua.

Sull'atteggiamento dei gisalbertini in questi anni ci sono solo delle ipotesi. Di solito si suppone che abbiano appoggiato Arduino²⁰¹. Solo Odazio ha richiamato l'attenzione sul fatto che manca ogni prova convincente per tale assunto²⁰². È vero che per il periodo che va dall'ultima

¹⁹⁷ Cap. 2387, 1954.

¹⁹⁸ Cap. 1954.

¹⁹⁹ Indizio di ciò è il fatto che il primo documento bergamasco datato in base al nuovo re, fu una donazione a S. Vincenzo: Cap. 1495 (1005/dic.).

²⁰⁰ Cfr. Cap. 50 (1011), 1101 (1011), 367 (1012), 2415 (1012).

²⁰¹ Questa era già la posizione di LUPO II, 437 sgg.

²⁰² ODAZIO, *conti Pros.*, 5, p. 42 sgg. con una rielaborazione della letteratura precedente.

comparsa di Gisalberto II fino alla prima di suo figlio Maginfredo I, nel febbraio 1010 non abbiamo nessuna fonte contemporanea²⁰³ sull'operato dei gisalbertini. Nondimeno disponiamo di una serie di indizi che li fanno sembrare seguaci di Enrico II, sebbene il loro rapporto teso con gli Ottoni avrebbe potuto spingerli anche ad un'alleanza con Arduino, che era nemico di Ottone III. Fra il 1010 e il 1015 il margravio Bonifacio, il più importante sostenitore del partito tedesco, sposò Richilda, la figlia di Gisalberto II. Probabilmente egli prese in matrimonio la non più giovane vedova, perché gli portava come dote l'*Insula Fulkerii*. Questa regione fra il Serio e l'Adda, che si estendeva fra Pontirolo e Pizzighettone, assicurò al Toscano una posizione minacciosa ai confini dei territori dei vescovi di Milano e Cremona²⁰⁴. Nel 1016 l'imperatore donò a Richilda una corte a Trecentulla (in provincia di Modena), che aveva confiscato ai ribelli Berengario e Ugo, figli del conte Sigfrido di Barzano. È quasi inimmaginabile che Richilda, in considerazione delle sue relazioni strette e dimostrabili ancora fino agli anni trenta con i suoi parenti bergamaschi, debba avere sposato il margravio contro il volere di suo fratello. Quale fosse il comportamento dei gisalbertini prima delle nozze di Richilda, si può forse ricavare dal loro atteggiamento successivo e dalle tensioni che ormai da decenni sussistevano fra la loro famiglia e i vescovi bergamaschi. Non è certo per caso che noi abbiamo notizia delle azioni dei gisalbertini solo dopo che Enrico dal 1004 incominciò ad esautorare Arduino. Poco dopo, la vedova di Gisalberto, Anselda, e i suoi figli Lanfranco, Arduino e Maginfredo fondarono un chiostro alla foce dell'Adda; nel 1010 Maginfredo, che nel frattempo era stato proclamato *comes*, riacquistò grossi possedimenti che in precedenza sua madre aveva alienato, probabilmente dopo la morte di suo

²⁰³ Per le fonti di quanto segue cfr. le corrispettive prosopografie dei conti a p. 268 sgg.

²⁰⁴ Nel 1040 il vescovo Ubaldo di Cremona si sforzò invano di ottenere da Enrico III la *districtio* sull'*Insula Fulkerii*, *sicut tenuit Bonifacius*: D H III 28, cfr. sotto p. 65. Sulla storia di questo territorio vedi DARMSTÄDTER 151 sgg. I suoi risultati sono da completare e in molte parti da correggere attraverso i lavori di Gualazzini e Violante citati sotto nella nota 229. L'ipotesi che l'*Insula Fulkerii* entrasse in possesso di Bonifacio come dote, è stata formulata per la prima volta da T. e I. Santagiuliana (17, nota 1). In tal senso parla tra l'altro il fatto che Ubaldo fece valere le sue richieste quando Richilda era già morta e così poteva essere messa in dubbio la base giuridica per la sovranità canossana. Sulla politica imperiale di Bonifacio cfr. adesso il saggio di Anton. Il matrimonio di Gisela, un'altra figlia del conte Gisalberto II, con l'Otbertino Ugo, che nel 1014 fu uno dei capi della resistenza contro Enrico II, matrimonio di cui si ha testimonianza per la prima volta nel 1028, non autorizza alcuna inferenza sull'atteggiamento politico dei Gisalbertini, dato che non si può stabilire il termine del matrimonio e che gli Otbertini dopo il 1014 si riconciliarono nuovamente con l'imperatore. Cfr. GABOTTO, *Tortona*, 78 sgg., 179 sgg. con le fonti, riguardo a Gisela cfr. sotto p. 274.

padre. Nel medesimo anno sua sorella Richilda ottenne vasti beni nella parte orientale dell'Italia del nord. Degli anni seguenti ci sono ulteriori documenti sull'attività dei quattro fratelli. Se le fonti tacciono su di loro durante gli ultimi anni di Ottone III e durante il breve periodo di regno incontrastato di Arduino, scorrono invece in misura sempre più ricca proporzionalmente al consolidamento del dominio di Enrico.

Sebbene, per ciò che riguarda il vescovato di Reginfredo, fedele a re Arduino, non possiamo ricostruire alcun rapporto tenuto dai conti con la Chiesa bergamasca, il suo successore Alcherio sembra esser vissuto con loro in migliore armonia. Nel 1018 questi e il conte Lanfranco, unitamente al vescovo di Brescia, raggiunsero l'accordo di fare riconoscere i loro diritti sul Monte Negrino dagli abitanti della Val di Scalve.

La quantità di rimandi che abbiamo sul buon rapporto dei gisalbertini con Enrico II getta una nuova luce sul dualismo, molto discusso, fra il conte palatino pavese e quello bergamasco all'inizio dell'XI secolo²⁰⁵. Mentre nel marzo del 1017 e nel novembre del 1018 Lanfranco II viene menzionato in qualità di conte palatino, Ottone, che aveva già ricoperto questa carica sotto l'imperatore Ottone III, nell'agosto del 1018 si qualifica nello stesso modo²⁰⁶. Nel luglio del 1018, invece, è il fratello di Lanfranco, Arduino, a portare questo titolo. Secondo tutti gli accertamenti fatti finora è quasi impossibile che Enrico II — come viene continuamente affermato da Baudi de Vesme²⁰⁷ — abbia affidato a entrambi i gisalbertini questa carica di conte palatino. Infine essi si qualificarono in tale modo solo dopo la sua caduta, mentre prima non ebbero mai questo titolo. Invece è molto probabile che il margravio, dopo la sua proclamazione a re, lasciò il conte palatino Ottone nella sua carica, dato che non depose neppure lo zio di questi, il vescovo Pietro di Como, gran cancelliere di Ottone III. Anche Enrico II, a quanto pare, non volle rinunciare ai servigi del valente *comes palatii*²⁰⁸. Vinto completamente Arduino, sembra avere premiato contemporaneamente i gisalbertini con questa alta carica. Sulla data di questo passo non è possibile arrivare a fare piena luce; ad ogni modo si deve fare attenzione al fatto che i fratelli, prima del 1017/18, si qualificarono solo come *comites*, non però come *comites palatii*.

Così, negli ultimi anni che precedettero la distruzione del palazzo reale a Pavia (nell'anno 1024), ci furono per un breve periodo due conti palatini l'uno accanto all'altro. Si può pensare che essi comandassero su ambiti amministrativi geograficamente distinti; ad ogni mo-

²⁰⁵ La letteratura precedente è rielaborata da ODAZIO, *conti*, 43 sgg.

²⁰⁶ MURATORI, *Antiqu.* I, 387.

²⁰⁷ Arduino e la riscossa italica, 12.

²⁰⁸ Cfr. BASCAPÉ, *conti palatini*, 294.

do Ottone operò esclusivamente ad ovest dell'Adda, mentre Lanfranco ed Arduino ad est del fiume — certamente solo nel loro comitato di origine²⁰⁹.

Il 28 dicembre 1012 morì il vescovo Reginfredo. Gli successe Alcherio. A differenza del suo predecessore questi collaborò con entrambi i capitoli, mentre il suo rapporto con Enrico II sembra essere stato molto buono. Il re già nel 1014 confermò alla chiesa bergamasca il possesso della *curtis* di Almenno, che dovette strappare alle *faucibus inimicorum*, e dei castelli, da questa dipendenti, di Brivio e Lavello e, su preghiera di Alcherio, concesse ai canonici di Sant'Alessandro di potere effettuare acquisti e vendite senza l'approvazione del vescovo²¹⁰.

Alcherio morì dopo il 22 giugno del 1022; gli successe sul seggio episcopale Ambrogio, il figlio di Lanfranco di Martinengo, la cui prima testimonianza risale all'ottobre del 1023²¹¹. Il nonno del nuovo vescovo era il conte palatino Lanfranco I²¹². Gli appartenenti a questo ramo laterale gisalbertino svolsero da ora per secoli un ruolo decisivo nella storia bergamasca. La scelta avvenne sicuramente con il consenso di Enrico II, che già poco dopo l'entrata in carica di Ambrogio confermò alla Chiesa bergamasca l'importante privilegio di immunità che le era stato concesso da Carlo III²¹³.

V. L'ETÀ DEI SALII

Corrado II, che il 13 luglio 1024 successe al defunto Enrico II, poté far valere la propria volontà in Italia solo con grandi difficoltà. I vescovi lombardi lo elessero a Costanza, mentre i Grandi laici in un primo momento continuarono ad opporgli resistenza²¹⁴. L'atteggiamento di Bergamo in questo conflitto è ricavabile ancora una volta solo da indizi. È vero che Corrado nel marzo del 1026 si fermò per qualche

²⁰⁹ Ottone è testimoniato come conte palatino in: plac. 282 (1914) a Pavia per il chiostro di S. Salvatore ivi situato; 283 a Pavia per il medesimo chiostro; MURATORI, *Antiqu.* I, 387 (1018) a Pavia per la cittadina di Pavia Roza; plac. 317 (1022) a Breme per il vescovo di Novara. Le fonti per Arduino e Lanfranco sono riportate sotto p. 271, 279. Una simile divisione dei compiti è già stata presa in considerazione da MOR, *età feudale* II, 46.

²¹⁰ D H II 293, cfr. D Ko II 56 (1026).

²¹¹ Per le fonti vedi SAVIO, 45 sgg.

²¹² Vedi sotto p. 280 sgg.

²¹³ D H II 495.

²¹⁴ BRESSLAU, *Konrad II*, vol. I, 71 sgg.

tempo a Bergamo²¹⁵, ciononostante dalla morte di Enrico II fino al giugno di tale anno si datò seguendo gli anni dell'Incarnazione²¹⁶.

Il 30 luglio 1026 il *comes* Arduino tenne a Grumello un *placitum* nel quale fu riconosciuto lo scambio di possedimenti tra le Chiese di Bergamo e di Tours²¹⁷. Il vescovo Ambrogio riuscì così a ottenere per la sua Chiesa, contro la cessione di beni nelle contee di Torino, Pavia e Milano, il possesso della chiesa francese nelle valli alpine nord-orientali di Bergamo, Scalve, Seriana e Camonica, che le erano state donate una volta da Carlo Magno, rafforzando così notevolmente la sua posizione nel nord della contea. Probabilmente questo scambio, così importante per la storia del territorio di Bergamo, datato secondo gli anni di regno di Corrado, fu concluso con l'esplicita approvazione del re. Si pone la domanda se i contatti sorti con l'invito del sovrano francese e del conte Guglielmo di Aquitania a domandare la corona reale italiana, abbiano reso possibile il successo del vescovo. Questo scambio, però, mostra anche quale scarso significato politico si attribuisse, a Bergamo, alla capitale Pavia dopo la distruzione del suo palazzo reale: tra i beni devoluti si trovava infatti anche il palazzo pavese del vescovo in *loco ubi dicitur Formannia*.

Le relazioni di Ambrogio con il nuovo re sembrano essere state ottime. Probabilmente egli aveva fatto parte di quei vescovi lombardi che, sotto la guida dell'arcivescovo di Milano, avevano giurato fedeltà a Corrado II a Costanza. Il Salico gli concesse già nel 1026 una conferma del possedimento di Almenno²¹⁸. Ambrogio riuscì anche a spingere il re a confermare ai canonici di San Vincenzo il possesso del *castrum* di Calcinate²¹⁹. L'anno seguente il sovrano rafforzò l'immunità della Chiesa bergamasca e in marzo Ambrogio prese parte a Roma all'incoronazione imperiale di Corrado²²⁰. Durante il suo lungo ministero il vescovo lavorò bene insieme ai due capitoli e nello stesso tempo esercitò su di essi un efficace controllo²²¹.

L'atteggiamento dei conti bergamaschi nei confronti di Corrado è, per lo meno fino all'estate del 1026, poco chiaro. Da una parte essi appartenevano alla nobiltà bergamasca, che per lo più aveva intenzioni ostili nei confronti del re, ma dall'altra erano imparentati con il

²¹⁵ D Ko II 61 (1026).

²¹⁶ Com. 529.

²¹⁷ Plac. 324.

²¹⁸ D Ko II 56 a conferma di D H II 293.

²¹⁹ D Ko II 61.

²²⁰ D Ko II 90 a conferma di D H II 495. Per l'incoronazione imperiale cfr. BRESLAU, *Konrad II*, vol. I, 138.

²²¹ Cfr. i documenti indicati nel regesto di SAVIO, 47 sgg., ai quali se ne aggiunge un gran numero di inediti.

margravio Bonifacio, tradizionalmente amico dei tedeschi ed uno dei sostenitori principali di Corrado in Italia²²². Inoltre erano parenti del vescovo Ambrogio, fedele al re. Così essi potrebbero essere stati piuttosto dei seguaci del Salico.

L'8 novembre 1036 il vescovo Ubaldo di Cremona diede in feudo al *comes* Arduino II una grande parte dei territori sud-bergamaschi, che la sua Chiesa aveva acquisito dal periodo carolingio²²³. Con ciò si rafforzò considerevolmente la posizione di potere dei gisalbertini nella parte meridionale del loro comitato. Una bozza non approvata per un diploma di Enrico III dell'anno 1040 porta alla luce lo sfondo di questo conferimento del feudo. L'arcivescovo Ariberto di Milano aveva dato l'autorizzazione a suo nipote Girardo di occupare le *plebes* cremonesi di Arzago e Misano, che erano parti costitutive essenziali del *beneficium* ceduto dal vescovo²²⁴. Arduino, quindi, doveva riconquistare per la Chiesa cremonese i territori sottratti dai milanesi. Questo, però, riuscì solo all'imperatore, quando nel 1037 si volse contro Ariberto e cacciò Girardo dalle *plebes* occupate. Dopo la sua morte l'usurpatore poté mettersi di nuovo piede. È probabile che il conte Arduino,

²²² BRESSLAU, *Konrad II*, vol. I, 68 sgg.

²²³ Acta Crem. 7 (1036/nov./8). Egli aveva sottratto questi feudi al potente Sigfrido di Soresina, che si era ribellato contro di lui: cfr. VIOLANTE, *Soresina*, 682 sg. Tanto Astegiano (p. 68, nr. 76) quanto Anninskii hanno interpretato falsamente la data del documento. Il 10° anno di impero di Corrado II e l'indizione V con la data dell'8 novembre, in considerazione della numerazione bizantina delle indizioni che predominava in Lombardia, autorizzano solo la conclusione che il documento venne redatto nel 1036 e non — come vogliono i due menzionati — nel 1037. L'osservazione di Astegiano, assicurata solo da pochissimi documenti (p. 21), secondo cui sotto il vescovo Ubaldo (1030-1066) a Cremona sarebbe stata utilizzata solitamente l'indizione romana, non può essere addotta come contro-argomentazione, poiché quello che dettò il documento, il *notarius et iudex sacri palatii Guglielmo*, in due altri documenti usò l'indizione bizantina: Cap. 225 (1017/nov.), Cap. 1070 (1038/dic.). Siccome Violante (*Soresina*, 682 sgg.) pone alla base delle sue indagini la falsa datazione di questo documento, alcune delle sue conclusioni non sono sostenibili. Nel nostro contesto è da sottolineare anzitutto che il vescovo Ubaldo, nel novembre 1036, quando conferì al conte Arduino il feudo, era ancora fedele all'imperatore, mentre un anno più tardi, in questo periodo, era a capo di una ribellione contro l'imperatore (cfr. a questo proposito VIOLANTE, *Soresina*, 685). Dall' infeudamento di Arduino, quindi, si possono trarre delle conclusioni concernenti la fedeltà all'imperatore e non — come consiglierebbe la falsa datazione del documento — un atteggiamento antiimperiale del conte. Certo, si dovrebbe esaminare se questo atto conforme al diritto feudale non è da interpretare come un tentativo di Ubaldo di ottenere, mediante il suo legame con Arduino, il cognato del margravio Bonifacio, dei contatti con il gruppo dei nobili che nell'estate del 1036 a Ninwegen aveva concepito la nuova politica italiana dell'imperatore e nella cornice di questa la spedizione a Roma (cfr. ANTON, 540 sg.).

²²⁴ D H III 29. Fondamentale per l'interpretazione di questo documento: VIOLANTE, *Enrico*, 255 sgg.; cfr. per la datazione ibidem, 256.

per via di questa situazione di interessi e a causa dei suoi rapporti di parentela con Bonifacio, prese parte insieme con il margravio all'assedio di Milano nel 1037²²⁵. Così è anche possibile avanzare un'ipotesi sulla posizione di Bergamo nella guerra dei valvassori (1035). È vero che i cronisti tedeschi, in contrasto con quelli milanesi, affermano che la rivolta avrebbe riguardato tutta quanta la Lombardia: ciononostante non è da escludere che questa sia una comprensibile esagerazione dovuta alla prospettiva transalpina. La struttura sociale bergamasca era caratterizzata dal feudalesimo molto meno che, per esempio, quella cremonese o milanese. Negli anni trenta non è possibile trovare in tutto il comitato neanche un valvassore; mentre nei contratti feudali cremonesi viene fatto riferimento con maggiore frequenza alla *Constitutio de feudis*, a Bergamo manca ogni rimando del genere²²⁶. In questa città erano in primo piano questioni politiche, ma non problemi sociali. Il vescovo Ambrogio e il conte Arduino, gli uomini più potenti del comitato, forse signori di *capitanei* a noi sconosciuti, dovettero entrare in contrasto con l'arcivescovo Ariberto, il nemico principale dei valvassori, per via dell'espansione milanese nella parte sud-occidentale di Bergamo. In considerazione di queste reciproche posizioni, un confronto armato fra i gisalbertini e i vassalli bergamaschi è poco verosimile.

È difficile giudicare l'atteggiamento gisalbertino in occasione della rivolta di Natale dell'anno 1037 contro l'imperatore, alla quale partecipò il feudatario di Arduino, il vescovo Ubaldo²²⁷. A favore della fedeltà del conte all'imperatore potrebbe parlare la sua parentela con Bonifacio e il vescovo Ambrogio; ad ogni modo non è possibile raggiungere una qualche sicurezza al riguardo, dato che mancano tutte le testimonianze.

Quando Corrado II, nel gennaio del 1039, morì, lasciò a suo figlio molti compiti insoluti. Anzitutto Enrico III cercò di risolvere i problemi orientali e per questo amministrò la sua politica in Italia rimanendo in Germania. Così, ad una dieta ad Augsburg, fecero la loro comparsa molti Grandi italiani, tra i quali anche il vescovo cremonese²²⁸. A questi non riuscì di spingere il re a completare il già menzionato diploma di Arzago contro il Vescovo Ariberto. Altrettanto poco, in quell'occasione, poté convincere Enrico a disconoscere al margravio Bonifacio la *districtio* sulla *Insula Fulkerii* e ad affidarla a lui stesso. Questo avrebbe significato un'estensione del potere della Chiesa cremonese fino a Pontirolo sull'Adda e così avrebbe rafforzato notevol-

²²⁵ Per questo assedio cfr. BARNI, *Storia di Milano III*, 86 sgg.

²²⁶ Cfr. sotto p. 228 sg. e BARNI, *Storia di Milano III*, 76 sgg.; VIOLANTE, *società milanese*, 196 sgg.

²²⁷ BRESSLAU, *Konrad II*, vol. I, 229 VIOLANTE, *Enrico*, 262.

²²⁸ Cfr. adesso VIOLANTE, *Enrico*, in particolare 255 sgg.



Croce in lamina d'oro longobarda, da una sepoltura nei pressi di Zanica. (Bergamo, Civico Museo Archeologico)

mente la sua posizione settentrionale²²⁹. Non ultimo motivo di questo insuccesso potrebbe essere stato l'atteggiamento antiimperiale del vescovo nell'anno 1037. Indirettamente la decisione regia danneggiò anche i gisalbertini. Che tale decisione e la conciliazione con l'arcivescovo, seguita pochi mesi dopo, aggravassero i rapporti di Enrico con Bergamo, può essere solo ipotizzato. Ad ogni modo sorprende che il re intraprese a Bergamo azioni di governo solo dopo la sua venuta in Italia nell'autunno del 1046; queste azioni lasciano riconoscere certamente il suo favore per la Chiesa e il suo vescovo, il quale il 25 ottobre 1046 prese parte ad un sinodo, convocato a Pavia da Enrico, che emanò un divieto generale di simonia²³⁰.

Come già suo padre egli, forse nel 1047, confermò alla Chiesa bergamasca Almenno²³¹. Nel gennaio del 1049 tre *missi* imperiali, il vescovo Theutmar di Coira e i conti Gunzo e Adalberto, in un *placitum* tenuto a Spirano, attribuirono al vescovo dei possedimenti a Levate²³². Ambrogio stesso, negli anni 1054/55, prese parte a Zurigo e a Roncaglia a placiti imperiali²³³.

Il vescovo riuscì a collocare alcuni membri della sua famiglia nelle posizioni chiave della città. Così suo padre e due suoi fratelli presero parte al già menzionato placito di Grumello, così importante per la storia di Bergamo, nell'anno 1026²³⁴. Fece sposare la pronipote Berta con il *comes* bergamasco Arduino III, legando così le due linee principali dei gisalbertini. Questo matrimonio potrebbe avere determinato l'atteggiamento dei conti nell'avvicinarli nuovamente all'imperatore. Probabilmente però, nella falsificazione nata forse sotto il vescovo Attone (1058-1075) e fatta in nome di Enrico III, con la quale doveva essere conferita al vescovo Ambrogio la contea²³⁵, si rispecchiano tanto il rapporto originariamente molto teso fra re e conte quanto le relazioni buone fin dal principio del sovrano con Ambrogio. Comunque Arduino II e il figlio, suo omonimo e successore dal 1048, in contrasto con quasi tutti gli altri estensori di documenti, sottolineano il loro particolare legame al sovrano, facendo datare i loro documenti secondo i suoi anni di regno²³⁶.

²²⁹ D H III 28. Fondamentale per questo diploma e la sua interpretazione sono i saggi di Gualazzini (77 sgg.) e di Violante (275 sg.) sulla politica italiana di Enrico III. Solo attraverso un'investitura della margravia Matilde i Cremonesi nel 1098 entrarono in possesso dell'*Insula Fulkerii* (Cod. Sic. 172).

²³⁰ Const. I, nr. 48; cfr. STEINDORFF, *Heinrich III*, vol. I, 307 sgg.

²³¹ D H III 200.

²³² Plac. 382 (1049).

²³³ Plac. 391 (1054), 393, 394 (1055).

²³⁴ Cfr. sopra p. 62 e sg.

²³⁵ Cfr. sotto p. 142.

²³⁶ Cap. 1079 (1048), 3211 (1051), Atti 364 (1053).

Che Enrico favorisse le nuove e ambiziose forze, è mostrato da un suo diploma per gli abitanti della Val di Scalve, nel quale assicurava nel 1047 la libertà di commercio, in particolare per il ferro che estraevano, ma al contempo anche l'esenzione da quasi tutti i tributi ²³⁷.

Quando nell'ottobre 1056 Enrico III morì, lasciò al figlio minorenne e alla reggenza il problema della Lombardia in crisi profonda a causa della pataria. Le fonti bergamasche, ancora una volta esclusivamente documentarie, danno solo pochi cenni dello sviluppo interno della città, che dista solo cinquanta chilometri da Milano, scossa a quel tempo da violenti disordini religiosi e sociali ²³⁸.

Nel giugno del 1057 viene menzionato per l'ultima volta il vescovo Ambrogio; il suo successore per la prima volta nell'aprile del 1059 ²³⁹. È comunque molto verosimile che il gisalbertino morì già prima del 29 giugno 1057 ²⁴⁰. I pochi documenti che abbiamo degli anni 1057-1059, purtroppo ci possono ben poco informare se la prima menzione, relativamente molto tarda, di Attone faccia supporre una più lunga vacanza del seggio episcopale e con ciò delle eventuali tensioni interne nella Chiesa bergamasca. Manca inoltre ogni fonte univoca sul rapporto del vescovo con l'imperatore e con il papa. Invece, nei resoconti contemporanei, l'episcopato lombardo in quanto tale è rappresentato sempre come fedele all'imperatore. Tanto meno Attone potrebbe avere costituito un'eccezione, in quanto fu scelto da *clerus et populus*, che, sotto la guida del vescovo Ambrogio e dei conti gisalbertini, avevano costantemente dimostrato la loro devozione all'impero. Se la reggenza divenne efficace in occasione della nomina di Attone, non può essere stabilito con certezza.

Anche i conti bergamaschi, — per la prima volta a partire dalla morte di Arduino III, dopo l'aprile 1063, parecchi gisalbertini reclamarono il titolo di *comes de comitatu bergomense* ²⁴¹ — continuarono una politica fedele al re. Il figlio di Arduino, Raginerio, il 18 aprile del 1064 tenne un placito a Prato Bissio (Castelvisconti in località Soresina) e in questa occasione, con la partecipazione del *missus* reale Adraldo, conferì alla Chiesa cremonese dei possedimenti a Montirone e ad Azzanello ²⁴². Il 26 ottobre 1066 in un *placitum* tenuto a Grumello Cremonese sotto la presidenza del fratello di Raginerio, il *comes* Arialdo,

²³⁷ D H III, 199.

²³⁸ BARNI, *Storia di Milano III*, 111 sgg.

²³⁹ Cap. 2356, 4324.

²⁴⁰ Cap. 3555: in questo giorno il prete Gisalberto in occasione di una *commutatio* agì non — come era solito accadere sotto il vescovo Ambrogio — in qualità di *missus episcopi*, ma di messo dell'arcidiacono di S. Vincenzo.

²⁴¹ Cfr. sotto p. 102 sg.

²⁴² Plac. 415.

venne composta la controversia fra quella Chiesa e i figli del *vicecomes* Garibaldo per il *castrum* di Ricengo. In tale occasione attorniavano il conte quasi tutti gli *iudices sacri palatii*, che due anni prima avevano partecipato al placito di Prato Bissio con suo fratello e il *missus* reale ²⁴³.

Dopo il 14 aprile del 1075 non troviamo più alcun accenno al vescovo Attone ²⁴⁴. Il suo successore Arnolfo gli subentrò nella carica fra il 19 ottobre e il 31 dicembre 1077 ²⁴⁵. Il vescovo, che negli anni seguenti si dimostrò uno dei più fedeli seguaci di Enrico IV in Lombardia, difficilmente fu eletto senza l'approvazione del re; sicuramente fu scelto dal partito imperiale in Bergamo. Comunque — Canossa è ancora viva di fronte agli occhi dei contemporanei — egli sembra essersi sforzato fin dall'inizio di avere un rapporto corretto con il papato, come risulta da una lettera del vescovo Rainaldo di Como a Gregorio VII ²⁴⁶. Arnolfo discendeva da una famiglia milanese aristocratica e fedele all'imperatore, e suo padre, Guido di Landriano, era stato uno dei più decisi avversari della radicale pataria ²⁴⁷. Il nuovo vescovo era attorniato da un clero, i cui interessi, determinati anzitutto da legami familiari, potevano essere conciliati solo a fatica con gli scopi dei riformatori di Roma o addirittura dei rivoluzionari di Milano, e che inoltre aveva una tradizione di forte lealtà nei confronti dell'imperatore. *Camerarius* della Chiesa bergamasca fu, come sotto il vescovo Attone, il sacerdote Landolfo, che era di origine milanese ²⁴⁸. Prevosto della canonica di Sant'Alessandro rimase Giovanni ²⁴⁹, e la carica di arcidiacono di San Vincenzo fu venduta, si suppone, da Arnolfo a Reginfredo per la somma di 50 libbre ²⁵⁰.

Su questo sfondo diviene comprensibile perché Arnolfo appoggiasse pienamente la politica di Enrico IV contro Gregorio VII e, al sinodo di Bressanone del 1080, riconoscesse l'antipapa imperiale Clemente III, per la qual cosa venne scomunicato da Gregorio VII ²⁵¹.

All'interno della sua Chiesa Arnolfo si adoperava per appianare i conflitti fra San Vincenzo e Sant'Alessandro con un compromesso sulle entrate ecclesiastiche. Egli agì in tal senso ad un sinodo tenuto il 19

²⁴³ Plac. 419; riguardo a questo documento cfr. sotto p. 107.

²⁴⁴ Lupo II, 695 sg.

²⁴⁵ Il 19 ottobre 1081 cadeva nel quarto anno del suo episcopato (Com. 3174); il 31 dicembre 1077 (vesc. II, 24) si fece confermare un acquisto.

²⁴⁶ Greg. VII Reg. VI, 39.

²⁴⁷ Cap. 3 (1082); per Guido cfr. BARNI, *Storia di Milano III*, 167.

²⁴⁸ Cap. 1269 (1072), Vesc. II, 24 (1077).

²⁴⁹ Cap. 1937 (1071), 2082 (1082).

²⁵⁰ Come nota 246.

²⁵¹ Uldarici Babenbergensis Codex, ed. Ph. Jaffé (Bibl. rer. Germ. 5, Berlin 1869) 133-136 = Atti del sinodo di Bressanone con la firma del vescovo (139); *Atti del sinodo milanese*, 524.

ottobre del 1081, al quale, accanto al clero, presero parte anche i principali laici che abitavano all'interno e all'esterno delle mura della città di Bergamo²⁵².

Egli continuò la politica già iniziata dai suoi predecessori, che mirava a rompere lo strapotere dei Martinengo cresciuto a partire dal periodo del vescovo Ambrogio — questi avevano costretto Attone, evidentemente contro il suo volere, a vendere i *castra* di Martinengo e di Romano²⁵³; inoltre costrinse Gozilo e suo fratello, il sottodiacono Ambrogio, a rinunciare ai loro possedimenti a Clusone e Rovetta; in più Gozilo, nel 1092, dovette rinunciare ancora una volta ai suoi beni venduti ad Attone²⁵⁴. Nel periodo che va dal 1077 al 1080 Arnolfo spinse un altro ramo dei Martinengo, la famiglia di Alberico, a vendere alla Chiesa le miniere di argento che possedeva ad Ardesio²⁵⁵.

Come il vescovo e i suoi due capitoli, allo stesso modo anche i conti di Bergamo erano legati da generazioni all'impero. Come il padre, Arduino III, anche i figli Arialdo, Raginerio e Alberto come pure Gisalberto IV, erano fermamente dalla parte di Enrico. Nell'aprile del 1079, durante un *placitum*, Gisalberto IV decise la controversia intorno al castrum di Gabbiano a favore del vescovo Arnolfo di Cremona, che era fedele all'imperatore²⁵⁶. Pensando di assicurare la pace interna fra i partiti di Bergamo che gli erano devoti, Enrico IV compose il 6 novembre 1082 a Palosco il conflitto sorto intorno ad un *beneficium* tra il prevosto Giovanni di Sant'Alessandro e i canonici di San Vincenzo a favore del prevosto, seguendo così le intenzioni del vescovo Arnolfo²⁵⁷. A questo placito lo accompagnarono da Bergamo il vescovo, i conti Gisalberto, Raginerio e Arialdo, ed anche membri delle grandi famiglie di Mozzo e di Prezzate. Nel gennaio del 1088, re Corrado pronunciò a Bergamo *in episcopali domo* il bando sopra i beni di Sant'Alessandro e di San Vincenzo e sopra quelli del chiostro della Trinità a Calusco²⁵⁸. Ancora una volta attorniavano il sovrano, tra gli altri, il vescovo Arnolfo, i *comites* Arialdo e Raginerio, alcuni valvassori bergamaschi, ma anche parecchi *cives* di questa città. Nel 1091 il messo imperiale Corrado pose, *in episcopali domo*, il bando del suo signore sui possedimenti di San Vincenzo a Calcinate, Sussiacco e

²⁵² Com. 3174; per le rivalità fra le due chiese nel periodo successivo cfr. FORNONI, *Le cattedrali di Bergamo*, 72 sgg.

²⁵³ Cap. 563 (1065).

²⁵⁴ Le fonti nella prosopografia di Gozilo sotto p. 277.

²⁵⁵ Per le fonti vedi sotto p. 253, nota 95.

²⁵⁶ Plac. 451.

²⁵⁷ D H IV 347.

²⁵⁸ D Ko 1.

Balbiaco²⁵⁹. Anch'egli, in questa circostanza, era attorniato dai maggiori rappresentanti di Bergamo, il vescovo, rappresentanti delle famiglie Martinengo, Mozzo e Prezzate e alcuni potenti cittadini bergamaschi. Poco dopo, in un ulteriore *placitum*, tenuto ancora nel palazzo vescovile, Corrado protesse con il suo bando i proprietari del Monte Negrino, tra i quali i conti di Bergamo, i cui diritti erano stati continuamente violati dagli abitanti della Val di Scalve²⁶⁰. Ancora una volta erano presenti i più importanti uomini del partito imperiale bergamasco. Nello stesso anno, i *comites* Gisalberto e Arialdo come pure Ottone di Martinengo e i suoi figli presero parte al placito dell'imperatore a Botticino, nel comitato di Brescia²⁶¹.

Una serie di documenti di contenuto politico degli anni ottanta e novanta mostra dunque che l'imperatore a Bergamo poteva contare non solo sul vescovo, i due capitoli e i conti²⁶², ma al suo seguito appartenevano anche importanti *cives* e *nobiles* della contea come i Martinengo e i Mozzi, significativi *iudices* come Arderico e Arnaldo. Lo stato delle fonti consente solo per una minoranza delle famiglie di dimostrare le loro strette relazioni, spesso protrattesi per molte generazioni, con la Chiesa bergamasca e, in particolare, con i suoi due capitoli. Queste relazioni consistevano in un intreccio quasi inestricabile di comuni interessi religiosi, politici ed economici, che ci sono testimoniati in una quantità di documenti, intreccio che fu rafforzato attraverso legami personali delle singole famiglie con religiosi uniti da vincoli di parentela o di amicizia. Il ceto dirigente era formato fino alla fine dell'XI secolo, soprattutto da grandi proprietari terrieri; i pochi giuristi, mercanti e artigiani che ne facevano parte, investivano presto parti consistenti dei loro averi in fondi e terreni. Numerose relazioni di parentela legavano i singoli gruppi di questo ceto dirigente, che in grande maggioranza viveva secondo il diritto longobardo.

A partire dagli anni settanta, quando la riforma gregoriana si impose definitivamente a Roma, anche a Bergamo ci sono indizi di un crescente movimento religioso. Per la prima volta in questo periodo si hanno nuovamente testimonianze di contatti immediati del papato con la Chiesa bergamasca²⁶³. Ma soprattutto, intorno al 1080, sorse una serie di nuovi monasteri, dapprima a Pontida (1076), poi a San Paolo d'Argon (1079) e infine a Sant'Egidio di Fontanella (1080)²⁶⁴. Dietro due

²⁵⁹ Plac. 470.

²⁶⁰ Plac. 471.

²⁶¹ Plac. 472.

²⁶² Com. 3174 (1081), plac. 459 (1082), 467 (1088), 470, 471, 472 (1091), Cap. 4346 (1092), 3553 (1096), RONCHETTI II, 240 (1097).

²⁶³ Jaffé 4820 (1074), 5396 (1089).

²⁶⁴ Cfr. a questo proposito i diversi saggi di Sant'Ambrogio, adesso però soprattutto gli studi di Lunardon-Spinelli e Tagliabue-Chiodi.

di queste nuove fondazioni, che già dopo pochi anni furono tutte sottoposte a Cluny, stava Alberto, che apparteneva alla famiglia filoimperiale di Aripando di Prezzate e che negli anni novanta, su incarico dell'abate Ugo, compì una sorta di soprintendenza sui monasteri cluniacensi presenti in Lombardia²⁶⁵.

Fautori di quei monasteri bergamaschi furono anzitutto i conti, i Mozzo, i Ticengo e i Martinengo²⁶⁶, quei casati che formavano il nerbo del partito imperiale a Bergamo. I motivi di questi donatori non sono facili da interpretare. Quelli economici ipotizzati da E. Werner non sono dimostrabili in nessun caso concreto²⁶⁷. Alle concezioni religioso-ecclesiastiche dei nobili fondatori e fautori dei monasteri veniva incontro il pensiero di Cluny, rispettoso delle gerarchie e delle tradizioni, tanto più che il monastero in molte occasioni, particolarmente nel rapporto con l'impero, seppe conservare la sua autonomia nei confronti di Roma²⁶⁸. D'altra parte ci furono anche delle forze riformatrici nella Chiesa bergamasca che sottomisero le loro fondazioni al papa. Così, nel 1099, il prete e monaco Nazario donò a San Pietro in Roma il monastero della Trinità da lui fondato a Calusco, e le chiese che dipendevano da questo monastero²⁶⁹. È caratteristico che la sottomissione di questo monastero, che godeva del favore dei *seniores* di Calusco²⁷⁰, alla protezione papale avvenne solo quando la politica di Enrico IV nei confronti del papato fallì. Ancora nel 1088 il monastero si era sottomesso al bando imperiale²⁷¹.

²⁶⁵ Cfr. LUNARDON-SPINELLI in particolare p. 14 sg.

²⁶⁶ Conti: Cluny 3536 (1079), 3581 (1081), Galantino II, 2 (1098); Martinengo: Lunardon-Spinelli 4 (1081), Atti 623 (1081); Mozzo: Cluny 3668 (1093); Ticengo: 3603 (1083). L'interpretazione di questo documento data da Schwarzmaier nel suo studio su Polirone (in particolare 291 sgg.), deve essere corretta nella misura in cui egli si basa sulle impostazioni genealogiche di Guerrini che in parte non sono valide. Gli accenni di Schwarzmaier (291 sg.) ad ulteriori testimonianze ecclesiastiche da Cluny e Brescia da riferire presumibilmente ai Martinenga (sic!), riposano esclusivamente sull'osservazione che in questa famiglia si trovano frequentemente nomi come Gisalberto, Lanfranco e simili. Questo però non basta per una convincente attribuzione del gruppo di nomi ai Gisalbertini, dato che quei nomi erano frequenti in tutta l'Italia settentrionale.

²⁶⁷ WERNER, in particolare p. 5 sgg. Cfr. però il tentativo di Menant di provare questi motivi in occasione della fondazione del chiostro della SS. Trinità a Calusco (444 sgg.).

²⁶⁸ VIOLANTE, *monachesimo* 31 sg. con rielaborazione della letteratura.

²⁶⁹ Cap. 308 (1099), conferma del Papa mediante Jaffé 5803 (1099/maggio/5).

²⁷⁰ A questo riguardo cfr. MENANT in particolare p. 444 sgg.

²⁷¹ D Ko 1. Menant, nel suo studio altrimenti molto ragionato sui signori di Calusco e il loro monastero, non ha considerato questo documento. In esso, invero, si parla solo dell'*ordo sancte Trinitatis* senza alcuna indicazione di località, ma siccome a Bergamo non conosciamo alcun'altra istituzione ecclesiastica con questo patrocinio, potrebbe trattarsi del chiostro della SS. Trinità di Calusco. La

Quasi nello stesso periodo, in ogni caso durante il pontificato di Urbano II (1088-99), stando a quanto informa un documento che papa Lucio II fece redigere nel 1144, i *cives* di Rivolta d'Adda offrirono a San Pietro una chiesa costruita da loro e che era sotto il patrocinio di Maria e Sigismondo²⁷².

Nel complesso, però, la debolezza della posizione papale a Bergamo era evidente. Così Roma non fu mai in grado di utilizzare a proprio vantaggio le tensioni interne del partito imperiale. Sebbene Gregorio VII avesse sostenuto i Martinengo, quando questi combatterono contro il vescovo per i loro beni²⁷³, non gli riuscì tuttavia di scuotere la fedeltà all'imperatore di questi Gisalbertini. Altrettanto poco gli riuscì di mettere al servizio delle proprie intenzioni i profondi contrasti fra i due capitoli, che a noi, a prima vista, sembrano solo una polemica per la divisione delle decime.

Sulle forze antiimperiali forse presenti a Bergamo non c'è nessuna testimonianza diretta; la città, nel 1092, non entrò nella lega contro Enrico IV e formata dalle città vicine, economicamente e socialmente più sviluppate, di Milano, Cremona, Lodi e Piacenza²⁷⁴.

Solo la defezione di re Corrado dal padre, nell'anno 1093, indebolì in modo decisivo la posizione imperiale anche a Bergamo. Verosimilmente anche i bergamaschi, come gli altri lombardi, riconobbero ora il giovane re, che si assoggettava rapidamente e sempre più al papa. Nondimeno anche in quel periodo rimase al potere il vecchio gruppo dirigente fedele all'imperatore²⁷⁵. Solo dopo il ritorno dell'imperatore in Germania, in un sinodo tenuto nel 1098 a Milano, dove dopo aspre lotte si erano imposti i riformatori, fu deposto il vescovo Arnolfo insieme ad altri vescovi come quelli di Brescia e Vercelli²⁷⁶. Ma Arnolfo aveva ancora troppo potere per ritirarsi completamente. È vero che a partire dal 1096 non c'è più alcuna testimonianza bergamasca contemporanea su di lui, ma da un documento dell'anno 1146 risulta che il papa nel 1106 (o 1107) si vide costretto ancora una volta a scomunicare Arnolfo *et omnes invasores Pergamensis ecclesiae*. Savio ritiene

SS. Trinitas, inoltre, è testimoniata già nell'agosto 1083 come proprietaria di alcuni fondi posti nel *suburbium* di Bergamo (Cap. 1573). In questo modo viene rafforzata la supposizione, sostenuta da Menant (460 sgg.) con altri argomenti, secondo cui questo chiostro non è stato fondato nel 1099.

²⁷² Jaffé 8570.

²⁷³ Greg. VII. Reg. VI, 39.

²⁷⁴ BARNI, *Storia di Milano III*, 223 sg.

²⁷⁵ Nel febbraio 1096, per esempio, due membri della famiglia dei Mozzo sottoscrissero un documento riguardante uno scambio fatto dal vescovo Arnolfo (Cap. 3553), e nel gennaio 1097 due Mozzo insieme a parecchi *cives* che già negli anni Martinengo (RONCHETTI II, 230).

ottanta avevano assunto delle posizioni guida. erano presenti a un'investitura dei

con buone ragioni che questo sarebbe accaduto nell'ottobre del 1106 durante il sinodo di Guastalla²⁷⁷. Probabilmente il vescovo rimase per lomeno fino a questo momento, in quanto signore delle terre episcopali uno dei più potenti uomini di Bergamo²⁷⁸. La posizione del vecchio partito imperiale, che forse aveva dovuto consentire a un compromesso, secondo il quale il vescovo perdeva sì le sue cariche ecclesiastiche, ma non i diritti secolari da esse legittimate, era ancora così forte che inizialmente non poterono essere scelti né un nuovo vescovo né un nuovo arcidiacono. Per più di dieci anni l'arciprete di San Vincenzo, Alberto di Sorlasco, guidò la diocesi, finché, dopo la morte di Arnolfo, *nullis creatis electoribus vel electis*, fu eletto vescovo su indicazione papale il canonico Ambrogio di Mozzo. Senza dubbio Ambrogio fu un candidato di compromesso scelto astutamente, in quanto discendeva da una famiglia fedele all'imperatore, ma godeva la fama di essere un *patarinus*. Questo era quanto affermavano i canonici di Sant'Alessandro, che si opponevano alla sua elezione²⁷⁹.

Non è solo lo sviluppo della Chiesa bergamasca a mostrare la consistenza delle forze conservatrici della città: il comune, costituito dopo la caduta del vescovo, con i suoi rappresentanti aventi un ruolo direttivo, i *consules*, ad un'indagine più accurata si dimostra molto meno un elemento rivoluzionario che un elemento di continuità dei raggruppamenti che esistevano già da decenni. Un confronto dei nomi dei primi consoli con quelli degli uomini che negli anni ottanta e novanta avevano guidato i destini della città, mostra gli stretti rapporti familiari e con ciò l'impostazione politica tradizionalista del recente comune²⁸⁰.

Così né l'anno 1098, quando venne deposto il vescovo, né il 1108, quando si hanno notizie sicure dei primi consoli, rappresentano delle vere svolte nella storia medioevale di Bergamo; essi formano piuttosto i primi, più chiari segni di riconoscimento per degli sviluppi che, in parte, erano già iniziati alcuni decenni prima e che ora giunsero a maturazione.

²⁷⁶ Cfr. BARNI, *Storia d'Italia III*, 244 sgg.

²⁷⁷ SAVIO, 57 sg.

²⁷⁸ Cfr. MAZZI, *Studii bergomensis*, 14, nota 5 e soprattutto CHIODI, 10.

²⁷⁹ SAVIO, 58 sgg. Il fatto che nel documento del 1187 riprodotto a p. 59 *Patavinus* deve essere sostituito da *patarinus*, è stato già visto da Chiodi (21).

²⁸⁰ Cfr. sotto p. 147 sgg.

B. STORIA ISTITUZIONALE

Le pagine seguenti hanno lo scopo di fornire elementi per una storia delle istituzioni medioevali di Bergamo fra il VI e l'XI secolo. Lo stato delle fonti non consente di compiere queste indagini con la stessa ampiezza e profondità per i diversi secoli. Altrettanto poco è possibile fare per le singole zone del comitato.

Per questo motivo — ancor più per un tentativo che non sia limitato, come questo, ad un ambito locale — sorge il pericolo di dedurre troppo affrettatamente, dalla carenza di fonti dei secoli precedenti, una struttura di dominio fortemente monolitica, e dalla relativa abbondanza di informazioni per i secoli X e XI, una struttura di dominio frammentaria piuttosto caotica. A questo pericolo si può ovviare solo in parte analizzando esaurientemente le fonti disponibili, e avendo sempre ben presente quanto frammentaria e unilaterale debba rimanere la nostra conoscenza del primo medioevo bergamasco a causa della scarsità della tradizione documentaria che consiste per il 95% di atti privati.

I. IL DOMINIO REGIO A BERGAMO

Fin dal primo periodo longobardo troviamo una serie di testimonianze che riguardano il dominio regio a Bergamo. Il regno si fa sentire nella storia della *civitas* attraverso le investiture e le deposizioni di duchi e di conti e l'influenza esercitata in occasione dell'attribuzione del seggio episcopale. Esso aveva nella città e nel territorio bergamasco dei ricchi possedimenti.

1. Il patrimonio del re.

Per secoli il patrimonio del re fu una colonna del suo dominio¹. Paolo Diacono ci descrive come i duchi, dopo la reintroduzione della

monarchia, dotassero il nuovo regno di terre², fondando così il patrimonio reale longobardo che rimase la base per i possedimenti italiani dell'impero. Belotti ha sostenuto l'opinione, degna di considerazione, secondo cui la singolare divisione della *curtis Lemennis* in una corte che rimase regia fino al IX secolo — la successiva Almenno — e in un'altra corte sottoposta al conte, che nel medioevo aveva lo stesso nome della prima — oggi Almè — e che divenne poi proprietà ducale, si potrebbe ricondurre a tale sistema di dotazione. Conseguentemente, il duca Walari avrebbe conservato Almè, ma ceduto ad Autari Almenno, posta ad ovest del Brembo³.

Per via di frequenti donazioni anzitutto a chiese e monasteri, ma anche a Grandi fidati, il patrimonio regio diminuì costantemente. D'altra parte fu accresciuto nuovamente attraverso confische. I documenti, anche se frammentari, lasciano intendere che esso era situato prevalentemente nella fertile pianura a sud di Bergamo⁴. Solo la strategicamente importante Val Camonica, con la corte reale di Darfo, al confine fra Bergamo e Brescia e orientata più verso Brescia⁵, si estendeva fino alle Alpi. Colpisce la disposizione del rimanente patrimonio regio lungo i fiumi che nascono dalle Alpi e scorrono verso sud. In maniera

¹ Per il patrimonio regio in Lombardia e in Piemonte cfr. il lavoro tuttora valido di DARMSTÄDTER, per il comitato di Bergamo in particolare 104 sgg. e 143 sgg.

² PD III, 16.

³ BELOTTI, 262. La sua ipotesi è rafforzata dal fatto che il re e il conte, vale a dire il successore del duca, avevano entrambi dei beni per esempio anche a Albano S. Alessandro, Bonate Sopra, Calcinato, Cortenuova, Martinengo, Offanengo e Soncino (cfr. la nota 4 con la nota 133 e vedi la carta a p. 77). Questo fatto potrebbe essere un tardo riflesso della nascita, sopra descritta, del patrimonio italiano del regno.

⁴ Nel seguente panorama alfabetico sui possedimenti reali sono indicate le prime menzioni riscontrabili.

Albano S. Alessandro: D O I 272 (962-64?), Albino: Cap. 616 (898), Almenno: D 27 (955), Bergamo e *suburbium*: a) Calfe: CDL 411 (904), b) Canale: CDL 544 (933), c) Murgula: D LdD 157 (875), d) Pretorio: CDL 411 (904), Boltiere: D O I 272 (962-64?), Brembate: D O I 272 (962-64?), Brignano: D O II 130 (976), Calcinato: D 27 (755), Caprino Bergamasco: D O I 272 (962-64?), Colognola del Piano: CDL 337 (886), Cortenuova: D Karlmann 6 (877), Curno: CDL 242 (867), Fara Gera d'Adda: D K III 87 (883), Farinate: D O II 130 (976), Gorlago: D O I 272 (962-64?), Grena: CDL 215 (871), Grumello del Piano: CDL 458 (915), Levate: CDL 426 (908), Locate: CDL 79 (805), Martinengo: CDL 311 (882), Monasterolo: D O I 364 (968), Morengo: D O I 272 (962-64?), Offanengo: D O II 281 (982), Olene: CDL 437 (910), Pianengo: D O II 130 (976), Ripalta: D Lo VII (948), Ronco: D Lo VII (948), S. Vittore: D O I 272 (962-64?), Sarnico: CDL 220 (862), Soncino: D Ber I, XV* (920), Sorisole: CDL/Schiap. 262 (772), Tagliuno: CDL 450 (913), Vailate: D O II 130 (976), Valcamonica (con Darfo): D K I 81 (774). Cfr. carta III, p. 77.

⁵ Cfr. sopra p. 32, inoltre DARMSTÄDTER, 122 sgg.

particolarmente forte esso si concentrava ad ovest e sud-ovest di Bergamo sul Brembo e a sud-est della città sul Serio; ma anche sull'Adda, sul Cherio e sull'Oglio si trovavano dei possedimenti regi. Nella cerchia più stretta della città il patrimonio regio si ammassava lungo la Morla. Il centro di questo complesso era la corte di Murgula, nel *suburbium* di Bergamo, centrale per il controllo del re sulla città, che fin dal periodo longobardo si era continuamente ribellata.

Già allora una parte del patrimonio regio venne destinata alle chiese attraverso delle pie donazioni. Così la vedova del re Adaloaldo (616-626), che, secondo la tradizione assai insicura, si chiamava Matilde, dotò la chiesa di San Pietro, da lei fondata, e l'eremo di San Zeno a Soncino, di alcune proprietà regie⁶. Il re Grimoaldo (662-671) donò al vescovo Giovanni di Bergamo una chiesa ariana a Fara Gera d'Adda, la cui fondazione risale a re Autari (584-594)⁷. Ariperto II (701-712) conferì a San Lorenzo, chiesa⁸ situata fuori le mura di Bergamo, una *casa tributaria* a Calcinate, e re Rachi nell'anno 747 donò all'arciprete Liminio alcune *casae* a Sorisole⁹. I carolingi, così come i loro predecessori longobardi, sembrano aver ceduto a Bergamo in genere solo delle donazioni più piccole appartenenti al patrimonio reale. Considerazioni politico-militari furono forse determinanti in occasione del conferimento da parte di Carlo Magno ai monasteri a lui strettamente legati di Saint Martin de Tours e di Saint Denis, della Val Camonica e della Valtellina, trasformandoli così in amministratori dei suoi interessi in tali luoghi¹⁰.

Nell'883 Carlo III donò al suo fedele Autprando il piccolo chiostro decaduto di Monasterolo, che successivamente fu devoluto alla Chiesa bergamasca¹¹.

Solo nel periodo dei cosiddetti re nazionali anche a Bergamo parti essenziali del possedimento della corona andarono definitivamente perdute allorché i sovrani, minacciati dalle numerose congiure e dai disordini, tentarono di conquistare o conservare il favore della Chiesa e della nobiltà mediante grandi donazioni. Fu in quel tempo che anche otto delle nove corti reali bergamasche sfuggirono loro di mano.

Ancora nell'877 re Carlomanno aveva emanato dei documenti a Cortenuova, ma già nel 915 il conte Didone permutò questa corte con

⁶ D Ber I, XV * (920). Il documento ci è conservato solo in trascrizioni che pretendono risalire ad una copia dell'anno 1200. Con sicurezza esso è falsificato — come ha ricavato Schiaparelli (*ricerche* V, 151) —; potrebbe però avere un nucleo autentico.

⁷ D K III 87 (883).

⁸ D 27 (755).

⁹ CDL/Schiap. 262 (772).

¹⁰ Cfr. sopra p. 42.

¹¹ D K III 88 (883).

la Chiesa di Bergamo; purtroppo non è possibile stabilire come il *comes* o il suo omonimo padre, originario di Vidalengo, fossero entrati in possesso di questa corte ¹².

Nell'892 Guido e Lamberto, come già una volta temporaneamente l'imperatore Ludovico II, dovettero cedere Almenno al potente margravio Corrado, la cui famiglia conservò il possesso della *curtis* fino alla fine del X secolo, prima che venisse devoluta alla Chiesa di Bergamo ¹³.

Nel 904 il re Berengario donò a questa la corte di Murgula ¹⁴. In questo modo il regno perse il suo centro di controllo per la contea di Bergamo, perché da qui, immediatamente fuori delle porte della città, i gastaldi reali avevano potuto esercitare un influsso diretto sui destini del comitato. In modo significativo, Berengario cedette quasi nello stesso periodo alla Chiesa bergamasca la *districtio* sulla *civitas* di Bergamo per assicurarsi mediante queste concessioni l'appoggio del potente vescovo Adalberto ¹⁵.

Quasi altrettanto gravi per la consistenza del patrimonio reale a Bergamo furono gli interventi decisi da re Ugo. Egli aveva una figlia illegittima di nome Rotlinda, nata dal suo legame con Rotruda, la consorte del conte Gisalberto I. Rotlinda era sposata in prime nozze con il conte Elisiardo e in seconde con il conte Bernardo ¹⁶. Bernardo si ribellò contro Ottone I e perse i suoi possedimenti a causa delle confische decise contro di lui. Nel 970 l'imperatore donò al conte Gisalberto II di Bergamo questi beni sottratti ¹⁷, ma Ottone II si conciliò nuovamente con Bernardo e nel 976 gli restituì come risarcimento la parte dei suoi possedimenti, cioè dieci corti sparse per tutta la Lombardia, *quod tenebat ex parte uxoris sue*, dunque di Rotlinda ¹⁸. Noi non sappiamo come questa sia entrata in possesso di questi beni; se, per esempio, li abbia ottenuti come eredità o mediante il suo primo marito Elisiardo. È abbastanza inverosimile che i Gisalbertini ¹⁹, inimicatisi con Ugo fin dal 927, abbiano concesso alla figlia illegittima di questo re una parte dell'eredità del patrigno Gisalberto. Non molto più verosimile è che Elisiardo, la cui sfera d'influenza era l'Italia nord-occidentale ²⁰, abbia lasciato alla moglie cinque *curtes* nella contea di Bergamo.

¹² D Karlmann 6 (877), CDL 464 (915).

¹³ D Guido XIII (892); cfr. DARMSTÄDTER, 106 sg.

¹⁴ D Ber I, XLIII (904), cfr. Darmstädter, 108 sg. e Mazzi, *corografia*, 176 sgg.

¹⁵ Cfr. sopra p. 43.

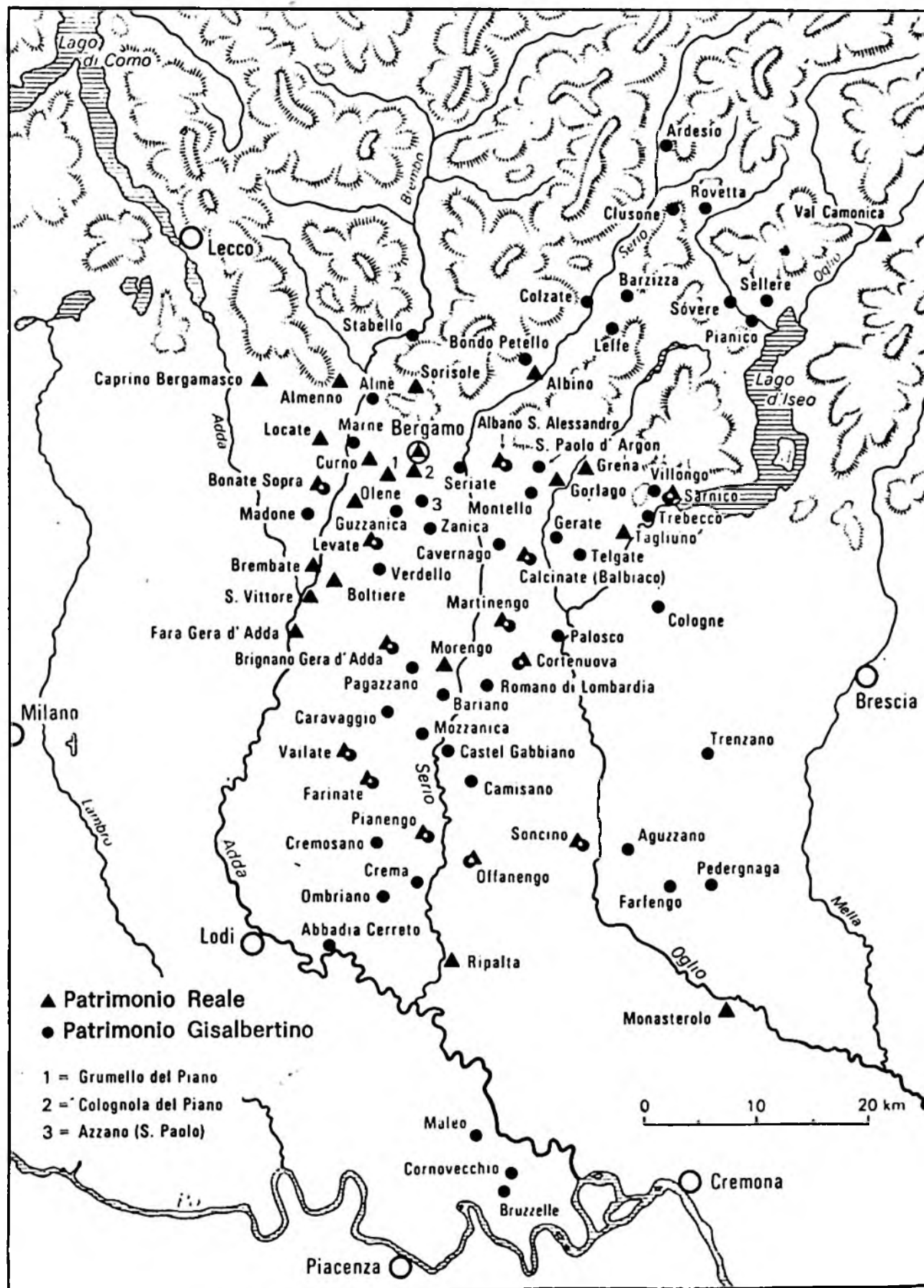
¹⁶ Liudprando, *Antapod.* III, 39; D Ugo LXXIX (945), D O II 130 (976), D O III 411 (1001). Già DARMSTÄDTER, 32, nota 2, ha visto in maniera per lo più corretta questi rapporti di parentela.

¹⁷ D O I ed. Ottenthal.

¹⁸ D O II 130.

¹⁹ Cfr. sopra p. 50.

²⁰ Cfr. HLAWITSCHKA, *Franken*, Pros. LXI.



Patrimonio Reale e Gialbertino in Bergamo

Così la supposizione di Darmstädter, a dire il vero insufficientemente fondata, secondo cui Ugo avrebbe donato a sua figlia le dieci corti togliendole al possedimento reale²¹, acquista una certa dose di verosimiglianza, tanto più se si pensa che a noi è rimasto un altro documento di una donazione di Ugo a favore di sua figlia²². Inoltre si hanno buone testimonianze di possedimenti reali in cinque delle dieci località nominate nel diploma di Ottone II²³. Così abbiamo sufficienti punti di appoggio a favore dell'ipotesi che Ugo donò a sua figlia nella contea di Bergamo le cinque corti reali di Brignano, Vailate, Farinate, Sarnico e Bonate Sopra, indebolendo così decisamente la posizione del regno, in particolare a sud e a sud-est del comitato.

Ma già dopo la perdita di Almenno e, in particolare, di Murgula, la fine del patrimonio reale a Bergamo era segnata. Così non meraviglia il fatto che nella contea di Bergamo il sovrano viene nominato per l'ultima volta nel 933 in qualità di proprietario confinante²⁴, cosa che, nel IX e agli inizi del X secolo, accadeva ancora relativamente spesso²⁵. Poco prima Ottone il Grande aveva accresciuto ancora una volta il patrimonio imperiale a Bergamo, quando, si suppone fra il 962 e il 964, confiscò i possedimenti privati di re Berengario II e della sua consorte Willa. Ma già poco tempo dopo cedette i *mansi*, dispersi in molte località, alla Chiesa bergamasca²⁶. In tempi altrettanto brevi, come già esposto, i beni espropriati al conte Bernardo passarono nuovamente in mano alla nobiltà.

Nell'epoca degli Ottoni il regno perse inoltre la sua ultima corte nella contea di Bergamo. Prima del 982 l'imperatrice Adelaide, che tenne nelle proprie mani grandi parti dei possedimenti imperiali lombardi, diede in dono la *curtis* di Offanengo al chiostro di San Salvatore, che lei stessa aveva fondato a Pavia²⁷.

Nell'epoca dei Salii non abbiamo più alcuna testimonianza a Bergamo sul patrimonio reale. In modo quasi casuale un documento viene a darci un'idea di come questo patrimonio andò perduto nel corso delle generazioni e passò a nuovi proprietari. Nel novembre del 1013 i fratelli Peregrino, sudacono, Walperto e Gariperto, permutarono alcuni beni con Sant'Alessandro²⁸. Uno dei possedimenti da loro ce-

²¹ DARMSTÄDTER, 32 sg.

²² D Ugo LXXIX (945).

²³ Cfr. Darmstädter (ad nomina) per Sospiro, Groppello, Vailate, Sarnico e Bonate Sopra.

²⁴ A Borgo Canale: CDL 544.

²⁵ Cfr. sotto nota 29.

²⁶ D O I 272 (962-64?).

²⁷ D O II 281; CDL 997.

²⁸ Cap. 2001.

duti era un piccolo prato in un posto non meglio identificato nel *suburbium* di Bergamo, che si chiamava *pratum regis*. Con questo prato caduto in mano di privati e che misurava quasi 0,1 ettari, confinavano dei terreni di Sant'Alessandro, dell'arcidiacono Teuderolfo, di Arnaldo e di Beza. Si nota così che non furono solo dei grandi complessi come le *curtes* ad essere alienati all'impero mediante donazioni, ma che anche *possessores* e religiosi si appropriarono, per vie a noi ignote, del patrimonio reale, in modo che questo venne presto smembrato.

Il materiale documentario bergamasco non consente di arricchire in nessun modo il quadro che la ricerca è riuscita finora a delineare della struttura del patrimonio reale. In un gran numero di casi, infatti, abbiamo delle testimonianze solo riguardo a delle indicazioni di confine²⁹, che non dicono nulla sulla sua natura. Un poco più ricche di informazioni sono le menzioni, non meno numerose e dimostrabili a partire dal periodo longobardo, di piccoli possedimenti reali, solitamente di *mansi* isolati³⁰. Questo conferma quanto già lasciavano supporre le indicazioni di confine, cioè che il patrimonio imperiale non era concentrato dappertutto in complessi chiusi, bensì che c'era anche un possedimento reale disperso, che dal punto di vista organizzativo era forse dipendente da una delle corti reali.

La ricerca ha da tempo messo in evidenza che le *curtes* reali, come quelle degli altri proprietari terrieri, si dividevano solitamente nella *terra indominicata*, la terra del signore, e in numerosi *mansi*, vale a dire in poderi di contadini che dovevano pagare dei canoni o prestare servizi. Cortenuova ci fornisce l'unico caso documentario per l'osservanza di questa divisione. La corte comprendeva quasi 1956 ettari, dei quali almeno due terzi erano situati a Cortenuova e nella confinante Stodari. La parte del leone la faceva la terra del signore, ma qui vivevano anche 7 famiglie di massari, in tutto 18 persone. Il terzo restante era suddiviso in sei differenti località che distano fino a 18 chilometri da Cortenuova. Vi lavoravano 14 famiglie di massari con 64 persone, in poderi che in tutto misuravano 240 ettari. Altri 397 ettari erano in

²⁹ A: Albino, Bergamo (Canale, Calfe, Pretorio), Colognola, Grena, Grumello, Levate, Martinengo, Olene e Tagliuno; le fonti sono alla nota 4.

³⁰ A: Albano, Boltiere, Bonate Sopra, Brembate, Calcinato, Caprino Bergamasco, Fara Gera d'Adda, Gorlago, Locate, Monasterolo, Morengo, S. Vittore, Soncino, Sorisole; le fonti sono alla nota 4.

³¹ CDL 464. Lo stato del documento è tanto cattivo quanto la sua edizione, perciò i valori sopra riportati sono da considerare con una certa cautela. Cfr. anche DARMSTÄDTER 111 sg., al quale peraltro sono sfuggiti alcuni errori di calcolo; anche le sue identificazioni delle località non possono sempre essere mantenute. Inoltre gli è sfuggita la bipartizione della *curtis*.

gran parte bosco³¹. Cortenuova, per le proporzioni italiane, era del resto una corte reale di media grandezza³².

Il patrimonio regio bergamasco in tutte le località di cui abbiamo una conoscenza più precisa era confuso con possedimenti di chiese e di privati. Tuttavia il fatto che i documenti trasmessici inizino relativamente tardi, e la precaria stabilità politica dell'Italia del primo Medioevo, non fanno sembrare consigliabile arrischiare, dalla presenza contemporanea nel IX e X secolo di proprietà reale e privata, conclusioni di portata troppo vasta sui tipi di insediamento e sulle strutture sociali vigenti nel periodo della colonizzazione longobarda.

Il forte restringimento del patrimonio reale nel periodo postcarolingio ebbe per la storia della contea delle conseguenze di ampia portata. Così il regno, rinunciando alle sue *curtes*, si privò di uno dei più importanti mezzi di controllo, perché qui confluivano le informazioni sugli sviluppi interni bergamaschi, di qui poteva intervenire la gente di fiducia del re, qui il sovrano trovava una sicura base economica e una cornice rappresentativa per il dispiegamento del suo potere ogni volta che veniva di persona a Bergamo³³. Soprattutto, però, andò perduta per il sovrano la possibilità di portare dalla propria parte, mediante donazioni o infeudamenti, determinate persone o istituzioni e così di avere indirettamente un'influenza decisiva sulla divisione del potere a Bergamo. Comunque Ottone I tentò ancora di adoperare questo mezzo della politica regia, cedendo i beni confiscati dei ribelli alla Chiesa oppure ai conti di Bergamo³⁴.

Un peso particolare ebbe il fatto che il patrimonio reale andò perduto proprio nel periodo in cui il dominio incominciò a territorializzarsi sempre più in *curtes* e più tardi in *castra*. Nove delle 52 *curtes* di cui abbiamo notizia furono comunque corti reali. Così la perdita dei beni reali fu un colpo decisivo contro la posizione del sovrano a Bergamo.

2. Vassalli del re e arimanni

Strettamente dipendente dalla dimensione del patrimonio reale fu anche la possibilità di legare al sovrano personalità capaci come gassindi o, più tardi, vassalli e di ottenere così una certa influenza sul ducato o sul comitato, perché solitamente i re ricompensavano i loro fedeli con delle donazioni di terre o con degli infeudamenti.

³¹ Vedi DARMSTÄDTER in particolare 301 sg. Cfr. anche le misurazioni per le corti reali franche riportate da METZ, *Reichsgut*, 111 sgg.

³² Soggiorni del re sono testimoniati anche nelle corti di Almenno (D 27/755), Cortenuova (D Karlmann 6/877) e Murgula (D K III 86-89/883).

³⁴ D O I 272 (962-64?), D O I ed. Ottenthal (970).

Già gli ultimi re longobardi avevano battuto questa via, e anche a Bergamo, alla fine del loro dominio, troviamo in Taidone una di queste potenti personalità al servizio del re; forse non era un caso che il centro dei suoi possedimenti fosse a Bonate, dove è attestato anche un patrimonio reale³⁵. Sotto l'imperatore Ludovico II sono noti a Bergamo tre vassalli reali, Benedetto, Rotcario e Autprando, il fratello del vescovo Garibaldo³⁶.

Dopo la morte di Ludovico incontriamo sempre più raramente *vassi* reali o *fideles*, tra i quali è fatto il nome anche di vescovi e conti³⁷. Ruggero di Bariano, che aveva ricchi possedimenti anche nei territori di Lodi, Cremona e Brescia e che fu l'ultimo *fidelis* reale che viene menzionato a Bergamo, governò alla fine del X secolo, sotto Ottone II e Ottone III, ampi territori a sud del comitato³⁸. Così il regno, pochi decenni dopo la perdita dei suoi ultimi possedimenti, dovette rinunciare anche ai suoi più fidati sostenitori nel comitato, forse soprattutto perché non poté più ricompensarli adeguatamente.

In quel periodo il regno sembra avere perso anche il controllo sugli ultimi arimanni che a Bergamo dipendevano direttamente da esso. Per quanto il carattere di questo gruppo sia oggetto di discussione tra gli storici, almeno su un punto regna un certo accordo: gli arimanni erano legati in particolar modo al sovrano e formavano uno dei più essenziali appoggi per il suo potere³⁹. Noi a Bergamo disponiamo solo di documenti del periodo carolingio per quanto riguarda il rapporto del regno con i suoi arimanni. Carlo III li cita nell'882, in forma abbastanza generale, in un privilegio di immunità a favore della Chiesa bergamasca⁴⁰. Forse verso il 995 Ottone III concesse la *districtio arimannorum* nei castelli di Sussiaco e Balbiaco al vescovo Azzone, che donò alla Chiesa bergamasca questi diritti insieme con l'*oppidum* di Calcinate, dal quale dipendevano i citati *castra*⁴¹. Abbiamo qui l'unico esempio bergamasco databile con una certa sicurezza, della cessione dei diritti reali sugli arimanni, in questo caso al vescovo, che certamente deve essere considerato l'amministratore fiduciario del re. Più spesso quei diritti saranno usurpati da proprietari terrieri, da conti feudali o anche da vescovi. I documenti nei quali si afferma che Ottone II e Enrico III

³⁵ CDL/Schiap. 293 (774). Per i vassalli cfr. in genere anche sotto p. 216 sgg.

³⁶ CDL 160 (847), 213 (858), 246 (870), D K III 88 (883).

³⁷ Oltre che CDL 385 (900); Ariberto cfr. le prosopografie dei conti Gisalberto I e Lanfranco I (sotto p. 274 p.279), D Lu III, XI (901): vescovo Adalberto, D O I 272 (962-64?): vescovo Odelrico.

³⁸ D O III 288 (998). Cfr. VIOLANTE, *Bariano* 10 sgg.

³⁹ Cfr. sotto p. 183 sgg.

⁴⁰ D K III 52. Cfr. sotto p. 135.

⁴¹ D Ko II 61. Cfr. p. 141.

avrebbero donato alla Chiesa bergamasca gli arimanni, cioè le loro prestazioni, sono in ogni caso delle falsificazioni risalenti alla seconda metà dell'XI secolo ⁴².

Nel complesso, durante il X secolo, al regno sfugge sempre più il controllo sugli *arimanni*. Essi cadono sempre più frequentemente sotto il dominio dei Grandi, in particolare delle Chiese. Con ciò il re, a partire da quel tempo, perse insieme al patrimonio della corona e ai suoi vassalli, un terzo sostegno del suo potere, le tasse e le prestazioni dei « liberi del re ».

3. I diritti del re

Dopo che molti altri strumenti di potere del regno andarono perduti o persero di efficacia, ci si servì, in misura maggiore di prima, dell'intervento giuridico per far valere il dominio. A partire dall'inizio del X secolo *iudices* e *notarii regis* o *sacri palatii* ⁴³, che erano legati in modo particolare con Pavia, giocarono un ruolo decisivo nei *placita*, e abbastanza spesso il re fece svolgere le mansioni di giudice a uno dei suoi *missi* a Bergamo ⁴⁴. Dopo il 1079 non abbiamo più alcuna testimonianza di un *placitum* tenuto da un conte; negli anni ottanta furono i sovrani stessi a tener giudizio, una volta a Bergamo e un'altra a Palosco ⁴⁵.

Altrettanto tenacemente quanto la loro sovranità giurisdizionale, i re difesero il loro diritto di ospitalità, il *fodrum* ⁴⁶. Quando il regno aveva già perso tutte le altre entrate, come per esempio il *teloneum* o le tasse degli arimanni a vantaggio dei Grandi, due castellani della parte occidentale del comitato, che esercitavano un potere assoluto sui territori che dipendevano da loro, si videro costretti intorno al 1070 ad adottare la misura restrittiva di esigere il *fodrum* solo *si a publico aquisiverint* ⁴⁷. Di fatto, fin dal periodo longobardo, i re frequentarono costantemente la città o la contea, dove naturalmente salvaguardavano ogni volta i loro diritti di sovranità ⁴⁸.

Il modo in cui il dominio veniva esercitato in quasi ogni periodo, consisteva nel conferimento di privilegi. A noi sono giunti 33 diplomi regi autentici rivolti a destinatari bergamaschi, che risalgono fino al

⁴² D O II 319* (968), D H III 387* (1041). Cfr. sotto p. 142 sg.

⁴³ Cfr. sotto p. 207.

⁴⁴ Plac. 245 (998), 252 (999), 382 (1049), 470 (1091), 471 (1091).

⁴⁵ Plac. 459 (1082), 467 (1088).

⁴⁶ A questo riguardo cfr. l'esauriente lavoro di BRÜHL, in particolare 534 e 568 sgg.

⁴⁷ Cap. 3583 (1068); un'analoga disposizione in Cap. 2778 (1074); per entrambi i documenti cfr. sotto p. 117 sgg.

⁴⁸ Per le visite reali cfr. adesso anche gli itinerari delle visite del re in Brühl.

periodo di re Aistolfo; inoltre ci sono rimasti dieci *deperdita* di cui abbiamo delle testimonianze sicure⁴⁹. La documentazione, almeno per quanto riguarda la Chiesa, sembra essere in certo modo completa, poiché alla fine del XII secolo solo pochissimi diplomi non ci erano stati conservati, come ci mostrano parecchi *indiculi privilegiorum* di questo periodo⁵⁰.

Nel complesso però, abbiamo più di 100 documenti regi che in qualche modo riguardano Bergamo o i bergamaschi; di questi solo undici sono delle falsificazioni. A partire dalla conquista del *Regnum Langobardorum* si danno i seguenti rapporti numerici:

Età dei Carolingi (774-888) - 14 documenti, di cui 7 concernenti dei bergamaschi;

« Re nazionali » (888-962) - 37 documenti, di cui 14 concernenti dei bergamaschi;

Età degli Ottoni (962-1024) - 27 documenti, di cui 10 concernenti dei bergamaschi;

Età dei Salii (1024-1098) - 20 documenti, di cui 8 concernenti dei bergamaschi;

in ciò, però, si tiene conto dei *deperdita*, non delle falsificazioni.

In considerazione della buona tradizione documentaria, assicurata dai citati *indiculi*, diventa chiaro, dalle differenze numeriche, che Bergamo sotto i « re nazionali » giocò nella politica regia un ruolo maggiore di quanto non accadesse sotto i Carolingi.

Se però si considera il contenuto di questi diplomi si nota che i documenti regi di gran lunga più importanti per Bergamo furono redatti nel IX secolo, vale a dire nel periodo del dominio carolingio e durante i primi anni dell'imperatore Berengario I. A quel tempo la Chiesa bergamasca conseguì il diritto di inquisizione⁵¹, ottenne l'immunità⁵², entrò in possesso dell'importante corte reale di Murgula⁵³ e trasse a sé i *districta civitatis*⁵⁴.

Dopo di allora il carattere dei diplomi regi mutò. Se i Carolingi e Berengario donarono ancora dei possedimenti del re⁵⁵, gli Ottoni distribuirono solo dei beni confiscati⁵⁶. Dopo Ottone II, a Bergamo non abbiamo più alcuna testimonianza di una nuova donazione regia di qualche possedimento. La gran massa dei documenti è costituita

⁴⁹ Vedi l'edizione di Antonucci con commento in « Bergomum » 1930, 1936.

⁵¹ D Lo I 81 (840?). Per quanto segue cfr. sotto p. 136 sgg.

⁵² D K III 52, 89 (882, 883).

⁵³ D Ber I, XLXIII (904).

⁵⁴ D Ber I, XLVII (904).

⁵⁵ Cfr. nella lista dei documenti reali riportata sotto a p. 294 sgg. i seguenti numeri: 8, 9, 15, 18, 21, 24, 26, 28, 34, 35.

⁵⁶ Ibidem, Nr. 66, 70, 72.

dopo di allora dalle conferme di immunità e di possedimenti⁵⁷. Se fino all'inizio del X secolo la maggior parte dei diplomi aveva creato, sotto forma di donazioni o privilegi, nuove condizioni giuridiche, ora prevalsero di gran lunga conferme di diritti già acquisiti, un riflesso questo del restringimento degli strumenti del potere regio.

Mediante *donationes* di ogni genere il regno, fino al X secolo, poteva consolidare le forze che pensava di mettere a servizio dei propri interessi. Quando poi, però, la consistenza del suo potere si restrinse sempre più, fu pur sempre in condizione di creare, mediante la « conferma », una base più salda e più generalmente riconosciuta ai diritti legittimamente acquisiti o usurpati, e di operare a favore di quelli che desiderava vedere rafforzati. La costanza e la continuità della documentazione mostra quanto fossero importanti per il sovrano quelle possibilità politiche.

II. IL DUCA

Come altre importanti *civitates* dell'Italia settentrionale, i conquistatori longobardi innalzarono anche Bergamo al rango di ducato. Secondo l'esposizione di Paolo Diacono, che poggia su fonti più antiche, il *dux* era signore delle *farae* a lui sottoposte, che avevano conquistato con lui la *civitas* che ora si accingevano a colonizzare⁵⁸. Su queste comunità indicate come *generatio vel linea* ci sono molte ricerche⁵⁹, senza che, per insufficienza delle fonti, si sia riusciti a comprenderne esattamente la struttura. Il dominio sulle diverse *farae*, che erano sempre, allo stesso tempo, leghe di combattenti, e delle quali ci restano testimonianze nel nome del Monte Fara a Bergamo e in quelli di due località a sud del ducato⁶⁰, assicurava al duca il dominio sul suo ducato; in altre parole il potere sugli uomini rendeva possibile il controllo dello spazio.

Questa struttura istituzionale di fondo fa apparire come privo di senso il volere disegnare su una carta l'ambito in cui un *dux* del primo periodo longobardo esercitava la propria carica. Non sappiamo nulla sul numero e la distribuzione spaziale delle *farae*, né sul rapporto che il duca aveva con esse, né sull'ambito di potere della singola *fara*. Così possiamo fare solo la semplice constatazione che il tipo di colonizza-

⁵⁷ Ibidem, Nr. 80, 81, 85, 87, 88, 90, 92-95, 97, 98, 103, 104, 108, 114.

⁵⁸ PD II, 9.

⁵⁹ Cfr. le esposizioni di CAVANNA, 225 sgg. con più estese indicazioni bibliografiche.

⁶⁰ Vedi sotto p. 152 sg.

zione longobarda, descritto da Paolo sull'esempio di Cividale, deve avere avuto luogo, in modo simile, forse anche nel territorio compreso fra le Alpi, l'Adda e l'Oglio, di modo che al duca spettò il compito di tenere sotto il suo controllo il maggior numero possibile di *faræ*, situate in uno spazio delimitato approssimativamente dai confini dell'amministrazione romana e della diocesi. Fino a che punto egli ebbe successo in quest'opera, ci rimane quasi altrettanto oscuro quanto la trasformazione del dominio nel VII secolo, quando i longobardi vinsero il loro isolamento iniziale e passarono a nuove forme di colonizzazione e, con ciò, di vita, che, a loro volta, richiesero delle forme di esercizio del potere maggiormente orientate sul territorio, cioè sulla *civitas*.

La sopravvivenza della tardo-antica *civitas* sotto forma di ambito di dominio del *dux* non è dimostrata solo dal citato passo di Paolo, bensì, per esempio, se ne hanno testimonianze anche in numerose leggi longobarde⁶¹, ed è un dato incontestabile della ricerca storica⁶². Nel caso di Bergamo ciò è assicurato dagli studi di Mazzi sui confini della contea di Bergamo, che a loro volta riprendevano quelli del ducato⁶³.

Nella sua *civitas* il *dux* insediato dal re esercitava, conformemente a quanto stabilito dalla legislazione longobarda, il supremo potere militare, giuridico e amministrativo. Egli quindi, guidava i guerrieri del suo ducato in battaglia, teneva qui le sedute del tribunale e provvedeva alla sicurezza interna⁶⁴. A causa della mancanza assoluta di fonti, non sappiamo fino a che punto ai duchi riuscì di affermare a Bergamo il loro dominio. Comunque, alla fine del VI e VII secolo, due *duces* bergamaschi, Gaidulfo e Rotari, credettero di disporre di un potere sufficiente per potersi ribellare contro il regno⁶⁵. Entrambi fallirono, ma l'audacia della loro azione fa luce sul grado elevato della loro autoconsiderazione e, con ciò, sulla forza della loro posizione.

III. IL GASTALDO

La legislazione longobarda permette di riconoscere chiaramente che l'originaria ed essenziale sfera di competenza dei gastaldi nell'ammi-

⁶¹ Cfr. per esempio Ro. 224, Liudpr. 27, 35, 42, 80 ecc.

⁶² Cfr. per esempio HARTMANN, II/1, 39 sg., II/2, 39; MAYER II, 59; BERTOLINI, *Germani*, 412 sg.

⁶³ Cfr. sopra p. 18 e sg.

⁶⁴ Sulla competenza del duca longobardo c'è generale concordanza, cfr. per esempio PABST, 433 sgg., 484 sgg.; HARTMANN II/2, 33 sgg.; MAYER II, 258 sgg.; BOGNETTI, *influenza*, 37 sgg.

⁶⁵ Cfr. sopra p. 27 e sgg.

ministrazione del patrimonio regio e nella salvaguardia degli interessi del re, in particolare di quelli fiscali, consisteva in una *civitas*. Altrettanto incontestato è il fatto che il gastaldo, come per esempio è accennato nell'editto di Rotari (Ro. 23, 24), venne a svolgere l'attività di *dux* in vasti ambiti della vita statale con funzioni di controllo, e in tale sua attività possedeva uno status effettivo più simile a quello di un funzionario che non il *dux*⁶⁶. Questo spiega anche il motivo per cui il regno, in singole *civitates*, sostituì i duchi ribelli con gastaldi.

Quando la ribellione del *dux* Rotari fallì, il ducato — forse ancora sotto Ariperto II — sembra sia stato abolito anche a Bergamo⁶⁷. Ad ogni modo da allora non troviamo più menzionato nessun duca, bensì gastaldi, come Teutpaldo e Arichisio, di cui si hanno testimonianze rispettivamente nel 759 e 769⁶⁸. Con la soppressione dei *duces*, che proprio a Bergamo si ribellarono con particolare frequenza, e la loro sostituzione con i devoti gastaldi con potere ducale, i re sembrano avere assicurato definitivamente il loro potere fra l'Adda e l'Oglio.

Delogu, nei suoi studi sul comitato nell'Italia carolingia, ha potuto addurre la convincente prova del fatto che anche dopo la conquista franca i gastaldi rimasero nella loro carica, sminuendo così notevolmente il potere dei conti di nomina⁶⁹.

Tanto è corretta la dimostrazione di Delogu per singoli territori, quanto sarebbe arrischiato, da una somma di casi particolari, trarre la conseguenza generale secondo cui « l'aristocrazia comitale si trovò ad essere, nelle città, semplicemente sovrapposta al precedente sistema di amministrazione gastaldale »⁷⁰.

Per Bergamo in ogni caso manca ogni accenno all'esistenza di gastaldi nel IX secolo, ad eccezione della menzione di Giovanni come *fidelis noster et gastaldio de curte nostra Murgula*, al quale Carlo III nell'anno 883 fece una donazione⁷¹. Alla fine del IX secolo il *fidelis* imperiale, sebbene conducesse la corte reale che, posta nelle immediate vicinanze della città, fin dall'epoca longobarda formava la base del potere reale su Bergamo⁷², non era né un *gastaldius civitatis bergomensis* e neppure un *vicecomes*, nel quale, secondo Sickel e Delogu, avreb-

⁶⁶ Cfr. PABST, 442 sgg.; HARTMANN II/1, 64, II/2, 37; MAYER II, 260 sgg.; BONGNETTI, *gastaldato*, 247 sg.; BERTOLINI, *Germani*, 415 sg.; infine DELOGU, *istituzione comitale*, 67 sg., contenente un buon panorama sulla ricerca.

⁶⁷ DARMSTÄDTER, 105; in generale MOR, *gastaldi* e BERTOLINI, *Germani*, 416. Si ricordi a questo proposito che Ariperto II sottomise anche Arezzo ad un gastaldo (MOR, 412).

⁶⁸ Per entrambi vedi sopra p. 30 sg.

⁶⁹ Cfr. in particolare 94 sgg.

⁷⁰ DELOGU, 80.

⁷¹ D K III 86.

⁷² Cfr. sopra p. 71 e sgg.

be dovuto trasformarsi ⁷³, bensì amministratore di una *curtis* reale esattamente indicata. Con ciò egli esercitava ancora esattamente quella attività che dalla legislazione di re Rotari (643) ci è nota come suo incarico principale ⁷⁴.

Mentre dell'epoca longobarda nell'Italia settentrionale conosciamo solo dei gastaldi, a partire dalla fine del X secolo abbiamo a Bergamo alcune testimonianze a favore del fatto che ora anche chiese e altri proprietari terrieri fanno amministrare dai gastaldi le loro corti e le imposte che vi confluiscono pagate dai contadini dipendenti da esse ⁷⁵.

Del resto anche nel comitato si trovano delle tracce ancora isolate dell'opera dei gastaldi, ben valutati da Delogu come concorrenti del potere del conte, i quali esercitavano il dominio statale sui territori rurali ⁷⁶. Nel 1078 Gozilo e suo fratello, il suddiacono Ambrogio, che appartenevano alla potente famiglia dei Martinengo, promisero al vescovo Arnolfo di Bergamo, *ut amodo inantea ipsi germani nec eorum heredes non inquietabunt D. Arnulfum nec suos successores de honoribus de Roeta et gastaldionibus de Clixione nec in ullo acquisto de Clixione* ⁷⁷. Le prestazioni fatte a favore dei gastaldi nel corso dei secoli si erano manifestamente trasformate in imposte trasferibili ⁷⁸. Ancora una volta dietro le condizioni dell'XI secolo traspare una struttura amministrativa che si era sviluppata nel periodo longobardo e che forse anche in seguito sopravvisse attraverso le generazioni.

Nell'XI secolo, del resto, il gastaldo era così saldamente ancorato nella coscienza popolare, che si adoperava il nome di questa carica, in modo simile a quello che succedeva per *faber* e *vassus*, come un soprannome ⁷⁹.

IV. IL CONTE

Dopo la conquista dell'Italia da parte di Carlo Magno, i duchi e i gastaldi longobardi vennero ampiamente sostituiti dai conti franchi ⁸⁰.

⁷³ DELOGU, 81 con bibliografia. Per questo problema cfr. anche sotto p. 104 e sgg.

⁷⁴ Cfr. per esempio Ro. 15, 210, 221, 275, 375.

⁷⁵ CDL 904 (996), Cap. 4323 (1032), 3099 (1032), 2312 (1043), 4175 (1078), 2975 (1089), 2269 (1093).

⁷⁶ Cfr. DELOGU, 76 sgg.

⁷⁷ Il documento ci è tramandato solo come regesto nel "Rotolo" dell'Archivio Vescovile di Bergamo, stampato in LUPO II, 709.

⁷⁸ Obbligazioni simili sussistevano nei confronti dello *scultabis* a Treviglio: cfr. sotto p. 97.

⁷⁹ Cap. 4288 (1039).

⁸⁰ Cfr. sopra p. 31 sg.

Mentre i re fino agli anni venti del X secolo furono in grado di conservare il carattere di carica al titolo di conte, cioè di insediare e di deporre i *comites* a loro discrezione, successivamente ai Gisalbertini riuscì di rendere ereditaria per la loro famiglia la contea. Questo fatto, gli intrecci feudali dei Gisalbertini e la graduale trasformazione sopravvenuta nel carattere del *comitatus* rendono necessario distinguere la carica del conte, coniata dai carolingi, dalla contea feudale determinata da una nuova struttura di dominio.

A causa del cattivo stato dei documenti dei centocinquanta anni in cui il titolo di conte indicava una carica ci sono tramandati solo i nomi di sette *comites* bergamaschi:

Auteramo (morto prima dell'816)

Mario (ca. 830/33)

Rotcario (843)

Ottone (870)

Ambrogio (894)

Teudaldo (?)

Suppone (919)⁸¹.

Le funzioni del conte carolingio sono state riassunte ancora una volta da Ganshof come quelle di un « *délégué permanent du roi* » nel suo *comitatus*, al quale spettavano in particolare la salvaguardia dei diritti reali, dell'ordine pubblico e il compito di emettere sentenze; esercitava inoltre il potere militare in nome del re⁸².

Sull'attività dei conti bergamaschi abbiamo delle informazioni insufficienti dato che l'amministrazione del conte era riportata per iscritto in misura molto limitata. Rotcario e Suppone sono testimoniati come presidenti di alcuni *placita*; Ottone e Ambrogio come condottieri. Ottone combatté come generale di Ludovico II nell'870 in Calabria, Ambrogio nell'894 guidò la difesa della città contro Arnolfo. Mario, negli anni 830/33, provvide come uomo di fiducia di Lotario I alla ricostruzione del sistema di difesa di Verona. Questa enumerazione mostra che colui che assolveva alla carica di conte carolingio non era attivo solo nel suo *comitatus*, bensì, su incarico reale, poteva operare anche molto distante da esso. Figure come il conte Ottone e il conte Ambrogio, il fedele difensore degli interessi dell'imperatore Guido nell'Italia settentrionale, così come lo *strenuus ac praedives comes* Gisalberto I, che partecipò alla proclamazione di molti re, permettono di riconoscere la considerevole potenza dei conti bergamaschi fino all'inizio del X secolo⁸³. Questa potenza riposava sul controllo di un territorio che

⁸¹ Le fonti per i conti riportati in questo paragrafo sono riunite nell'Appendice III, p. 268 sgg.

⁸² GANSHOF, *institutions*, 370 sgg.

⁸³ Cfr. sopra p. 35 sgg.

nel periodo longobardo i suoi signori, i *duces*, avevano dotato di un tale potere da far loro credere di potersi ribellare ripetutamente contro il re⁸⁴.

Sul carattere del distretto comitale oggi non c'è più concordanza.

Negli ultimi tre decenni numerosi studi, soprattutto di storia locale, hanno fortemente scosso la teoria sviluppata nel XIX secolo da storici francesi e tedeschi, come Fustel de Coulanges e Waitz, sul regno carolingio come un *imperium* suddiviso in numerosi comitati territoriali⁸⁵. In un dotto studio su « L'istituzione comitale nell'Italia carolingia », il ricercatore italiano Delogu tenta di provare per la penisola appenninica l'insostenibilità della concezione del *regnum Italiae* come di una zona di dominio ricoperta da un reticolo di contee, i cui confini coincidevano con quelli delle *civitates* tardo-romane⁸⁶. Perciò egli, a differenza di quanto affermato fin qui dagli storici, non crede neppure che il ducato longobardo, dopo la sostituzione del *dux* con il *comes* franco, si sia conservato sotto forma di distretto amministrativo, dopo avere cambiato il proprio nome in quello di *comitatus*⁸⁷. Partendo dall'osservazione che al tempo della conquista franca città e campagna non avevano lo stesso valore, bensì che la *civitas* possedeva il predominio assoluto, Delogu osserva: « Mancava perciò, almeno al momento della prima presa di contatto dei Franchi con l'Italia, la base reale per l'immediata costituzione di distretti amministrativi a fisionomia territoriale, e cioè con prevalenza della campagna e delle sue forme di insediamento umano, *villae* e *castra*, sulla città ». Da ciò egli trae questa conclusione di ampia portata: « Questa circostanza induce a ritenere che le *civitates* nelle quali furono insediati i conti fossero, appunto, le città murate e che il territorio restasse in secondo piano, così che non si costituì, almeno nei primi tempi, una vera rete di distretti comitali a fisionomia territoriale »⁸⁸.

Nella cornice di questo lavoro non è possibile discutere su una base più ampia le concezioni di Delogu. Ma sull'esempio di Bergamo possono essere addotte delle consistenti obiezioni contro di esse. Con delle indagini minuziose Lupo e, soprattutto, Mazzi sono riusciti a dimostrare lo stretto nesso esistente tra i confini della *civitas* tardo-romana, la *diocesis* medioevale e il *comitatus* di Bergamo e così la continuità di strutture amministrative posta in dubbio da Delogu. Questa dimo-

⁸⁴ Cfr. sopra p. 27 e sg.

⁸⁵ A questo riguardo cfr. adesso SCHULZE, *Grafschaftsverfassung*, in particolare p. 15 sgg.

⁸⁶ BISI 79 (1968). Nelle note delle pagine 53-60 Delogu riporta un buon panorama sulla ricerca e la bibliografia.

⁸⁷ Cfr. in particolare p. 66 con la scelta della precedente bibliografia riportata alla nota 3, ma anche HLAWITSCHKA, 25.

⁸⁸ DELOGU, 71. Critico nei confronti di Delogu è per esempio ROSSETTI, *signoria di castello*, 307, che a p. 246, nota 6, porta ulteriore bibliografia.

strazione, specialmente per i primi decenni seguiti alla conquista da parte dei franchi, che sono oggetto delle ricerche di Delogu, a causa della carenza di fonti può essere prodotta solo in misura incompleta. Comunque il primo *placitum* bergamasco, del quale ci sono state tramandate notizie scritte, ebbe luogo a Ghisalba. I beni al centro della contesa e sulla cui proprietà si decise in tale sede erano situati ad Ursianica (8 chilometri a nord di Bergamo) e l'imputato era originario di Cologno, i proprietari però erano, tra gli altri, due *schuldahis*, che con sicurezza non esercitavano il loro ufficio in città; in breve, il *placitum* indica il *comes* come signore del suo *comitatus*, che non era affatto limitato alla « città murata »⁸⁹.

A partire dalla seconda metà del IX secolo le fonti concernenti i *comites* incominciano a scorrere più ricche di prima. Nonostante la mancanza pressoché assoluta di unitarietà dei documenti trasmessici, ora si possono riconoscere chiaramente due costanti principali nella storia dei conti bergamaschi:

1. L'esercizio della carica si estendeva per la stragrande maggioranza al contado e solo molto raramente alla città.
2. I beni dei conti erano situati quasi esclusivamente in pianura; abbiamo solo delle isolate testimonianze di possedimenti cittadini⁹⁰. Sarebbe sorprendente se in pochi decenni i rapporti descritti da Delogu fossero cambiati dopo la conquista a tal punto da condurre a queste condizioni completamente diverse.

Un forte argomento contro le concezioni di Delogu è fornito anche da un documento dell'anno 816 concernente una donazione di Audelinda. La vedova del *comes civitatis bergamensis* Auteramo in quel tempo cedette alla chiesa di Sant'Alessandro, lo *usufructus* della sua *curtis* di Paltarengo *pro censo illo, quae reddere debet de illas alias curtes quae sunt positas in iudiciaria bergomensis pro omni anno, quae ipsa per suam cartolam concessit in suprascripta ecclesia pro animae suae remedium*⁹¹. Questa cessione mostra con quanta forza, già al tempo di Carlo Magno, il potere del *comes* poggiasse sui suoi possedimenti rurali; allo stesso modo, Audelinda aveva donato alla Chiesa bergamasca diverse *curtes*. Sorge così l'impressione che già al primo *comes* bergamasco, come strumenti per l'affermazione e la sicurezza della attività conseguente alla sua carica, non servissero tanto la « città murata », bensì le *curtes* che gli appartenevano e che erano poste nella sua *iudiciaria*. La designazione del distretto amministrativo bergama-

⁸⁹ Plac. 46 (843).

⁹⁰ Cfr. sotto p. 98 sgg. L'unico accenno a possedimenti comitali in città lo fornisce D O I ed. Ottenthal (970).

⁹¹ CDL 92 (816).

sco come *iudiciaria* rinvia del resto ad una ininterrotta tradizione di strutture amministrative longobarde⁹².

Purtroppo la località dove venne redatta la *noticia brevis* non è indicata, ma tutti i testimoni di Audelinda provenivano evidentemente non dalla città, ma da villaggi della *iudiciaria papiensis*; anche questo parla contro l'accentramento della sfera d'azione del conte nella città.

Auteramo, che forse dobbiamo considerare un immigrato transalpino⁹³, viene indicato come *comes civitatis bergamensis*. Le osservazioni fin qui compiute hanno mostrato che egli, con questo titolo, si inseriva perfettamente nella tradizione di quei *duces* e *gastaldii civitatis* che una volta controllavano anche Bergamo, e come i suoi predecessori non reclamava solamente il dominio sulla città, bensì anche sulla *iudiciaria*, vale a dire sul *comitatus*.

La tradizione documentaria⁹⁴ del IX e dei primi anni del X secolo è così carente che i titoli dei conti bergamaschi ci sono attestati solo in pochi casi. Nell'anno 837, secondo una tradizione molto insicura, Mario viene menzionato come *bergensis (sic!) comes*, mentre uno dei suoi successori, Suppone, nel 919 viene indicato come *inluster comes bergomensis*. Quattro anni più tardi Gisalberto I si fa chiamare *comes comitatu bergomensis*⁹⁵. D'ora in poi questa è, nella forma modificata *comes de comitatu bergomense*, la titolatura ufficiale, dimostrabile da molti documenti.

Il mutamento occorso nella designazione rispecchia un mutamento nel contenuto della carica. Complessi sviluppi economici e sociali portarono, a partire dal X secolo, a una separazione, sempre rintracciabile, di *civitas* e *comitatus*, di città e territorio circostante. Il fatto che questa differenziazione si esercitò anche sul piano politico-amministrativo, fu l'effetto dell'opera del vescovo che ormai si era radicato nella città e al quale, nel famoso privilegio del 904, venne concesso addirittura il *districtus civitatis*⁹⁶. Un conte completamente escluso dal dominio sulla *civitas* in senso stretto non si poteva più definire come *comes civitatis* e ancor meno come *comes bergomensis*⁹⁷; piuttosto ne conse-

⁹² BERTOLINI, *Germani*, 419.

⁹³ Il documento della sua vedova fu sottoscritto da alcuni *teotisc*. Cfr. HLAWITSCHKA, 144.

⁹⁴ I titoli nelle fonti narrative, nelle quali vengono menzionati conti bergamaschi, non hanno alcun carattere ufficiale, cosicché se ne possono ricavare solo conoscenze molto limitate sulla natura della carica di conte.

⁹⁵ Da qui in avanti le fonti in questo paragrafo vengono riportate solo in casi eccezionali, dato che esse sono indicate per esteso nelle prosopografie dei conti volta a volta menzionati nel testo.

⁹⁶ Cfr. sotto p. 139 e sg.

⁹⁷ I titoli di Raginerio, Gisalberto IV e Arialdo come *comites Pergamenses*, adoperati in plac. 459 (1082) e 471 (1091), sono completamente isolati. Pro-

guiva che egli trasformasse il suo distretto amministrativo in una componente essenziale del suo titolo e così in un segno delle sue pretese giuridiche e di potere ⁹⁸.

Sappiamo molto poco dei subalterni dei *comites* bergamaschi. Dalla storia della costituzione generale dei territori italiani, però, sappiamo che i conti, come i duchi e i gastaldi del periodo longobardo, comandavano su *sculdahis*, *decanus* e *saltarius* ⁹⁹, delle cui cariche abbiamo testimonianza anche a Bergamo, benché in modo del tutto isolato: quella dello *sculdahis* sembra avere avuto delle radici particolarmente salde, dato che viene menzionata fino al X secolo. Il suo carattere è incontestato nella ricerca storica ¹⁰⁰. *Sculdahis* bergamaschi presero parte sicuramente fino al 962 alla giustizia comitale ¹⁰¹, e a Treviglio, ancora alla fine dell'XI secolo, un'imposta, la *scudassia* ¹⁰², ricordava l'esistenza di questa carica di cui, a partire dal periodo degli Ottoni, non si hanno più testimonianze.

Come ulteriore residuo del sistema longobardo di dominio si conservarono fino all'XI secolo, in casi singoli, le cariche del decano, che era sottoposto allo sculdascio, e del *saltarius* ¹⁰³.

V. I CONTI GISALBERTINI

Quando nel 922 Gisalberto I, grazie al favore di re Rodolfo, fu proclamato da vassallo reale conte di Bergamo ¹⁰⁴, incominciò una nuova epoca nella storia del *comitatus*. Se fin qui il conte era stato un funzionario nominato dal re, la sua posizione si sviluppò nei decenni seguenti fino a raggiungere una notevole dignità nella famiglia dei

tabilmente i redattori di questi due documenti del tribunale regio semplificarono il titolo a loro non familiare.

⁹⁸ Cfr. anche MOR, *età feudale* II, 100, nota 48.

⁹⁹ Cfr. HARTMANN III/1, 17 sgg., e MAYER II, 550 sgg.

¹⁰⁰ Cfr. le differenti opinioni di F. SCHNEIDER (*Burg*, 115 sgg.), SANTINI (111 sg.), CAVANNA (422 sgg.), BARNI e FASOLI (*Italia*, 64 sg.) e KRUG (27 sgg.). Il materiale bergamasco non è adeguato per fornire dei contributi alla soluzione di questo problema.

¹⁰¹ Plac. 46 (843), 130 (919), 132 (923), 145 (962).

¹⁰² D H IV 331 (1081); cfr. al riguardo SCHNEIDER, *Burg*, 184; CAVANNA, 413 sg. e sotto p. 107 sg.; MOR (*età feudale* II, 86) pensa che nel X secolo la *scudassia* abbia cessato di esistere.

¹⁰³ a) Cap. 1069 (1030): il *deganus* Giovanni possiede dei fondi a Calusco.

b) Cap. 4014 (1010): il *saltarius* Arnaldo compra un pezzo di terra a Muciate

¹⁰⁴ Cfr. sopra p. 44.

Gisalbertini. In tal modo il regno perse il suo diretto potere discrezionale sulla contea in un tempo in cui gli sfuggiva anche il controllo su molti altri dei suoi strumenti di dominio¹⁰⁵. Fu allora che la struttura del *comitatus*, mediante la formazione di poteri particolari, si mutò in modo fondamentale, al punto che la posizione di un conte gisalbertino si distingue in modo essenziale da quella di un *comes* carolingio¹⁰⁶. A partire da Gisalberto I la carica di conte di Bergamo fu rivestita dai seguenti membri della sua famiglia:

Gisalberto I (922-927)
 Lanfranco I (945-950)
 Gisalberto II (961-993)
 Lanfranco II (1012-1019); Arduino I (1012-1022); Maginfredo I (1010-1026)
 Arduino II (1026-1053)
 Arduino III (1063-1064)
 Raginerio (1064-1100); Arialdo (1066-1103); Gisalberto IV (1072-1106); Alberto (1081-1093)¹⁰⁷.

1. Potere e funzioni

Già prima del periodo del potente Gisalberto I il vescovo Adalberto era riuscito a spingere il re a concedergli nel 904 i diritti di sovranità sulla città¹⁰⁸, cosa che praticamente significava la liquidazione della posizione comitale in città. È vero che il conte, privo di scrupoli, poté fare annullare questa concessione reale¹⁰⁹ e inoltre assicurare alla sua famiglia, mediante la carica di conte palatino, una nuova posizione di potere, ma la collocazione del conte nella città stessa rimase di scarsa importanza nei confronti di quella del vescovo.

Dopo la morte dell'influente capostipite della famiglia ci sono numerosi sintomi di un indebolimento della posizione gisalbertina: dopo Gisalberto I in nessuna fonte narrativa viene più fatta menzione di qualche conte bergamasco, e il figlio di Gisalberto, Lanfranco I, fu l'ultimo di questi *comites* che compaiono in qualità di intervenienti in documenti regi.

La perdita di potere dei Gisalbertini diviene particolarmente evidente nei loro legami matrimoniali.

¹⁰⁵ Cfr. sopra p. 75 sgg.

¹⁰⁶ Cfr. sotto p. 107 sgg.

¹⁰⁷ Le fonti per questi conti sono raccolte nell'Appendice III.

¹⁰⁸ Cfr. p. 43.

¹⁰⁹ Cfr. p. 140 sg.

La moglie di Gisalberto I fu Rotruda, figlia dell'influente giudice palatino di Pavia Walperto, e che re Ugo ebbe per amante. Gisalberto II fu sposato con Anselda, una figlia del noto margravio Arduino di Torino¹¹⁰, e anche suo figlio Arduino II ebbe per consorte una figlia di conti, Wilia. Nelle generazioni successive i Gisalbertini sposarono ormai solamente figlie di pochi casati nobili lombardi altolocati, come i Soresina.

Un riflesso di questo sviluppo lo offrono anche i matrimoni delle loro figlie. La sorella di Gisalberto II, Franca, fu sposata con il margravio Amelrico¹¹¹; Richilda, una delle due sorelle di Lanfranco II, con Bonifacio il margravio della Tuscia, mentre Gisela, l'altra sua sorella, diventò la moglie del margravio di Tortona, Ugo. Nelle generazioni immediatamente seguenti, però, le Gisalbertine dovettero accontentarsi di mariti provenienti da casati nobili meno potenti. A partire dalla seconda metà dell'XI secolo non ci è giunta neanche una testimonianza dei loro nomi.

Una certa continuità caratterizza l'attività giuridica dei conti bergamaschi. Del periodo che va dall'843 fino al 1079 ci sono giunti dieci *placita*, che essi tennero nel loro comitato in qualità di *comites de comitatu bergomense*.

Lo sviluppo dell'amministrazione giuridica a Bergamo, nella misura in cui si riflette nei *placita* che ci sono stati conservati, lascia scorgere la perdita di potere dei conti. Nelle tabelle riportate alle pagine 46-49 sono indicati i luoghi dove si tennero i *placita*, i presidenti, i notai, i giudici a latere, le parti e gli oggetti di contesa dei singoli *placita* comitali, poiché questi elementi forniscono degli importanti chiarimenti sul raggio d'azione dei *comites*¹¹².

Una prima fase, che termina fra i *placita* del 962 e del 988, mostra il *comes de comitatu bergomense* come l'effettivo signore al quale spettava la giurisdizione della contea, anche se non della città di Bergamo. I luoghi in cui vennero tenute le sedute sono situati nella cerchia più immediata della *civitas*, le controversie venivano definite fra la Chiesa di Bergamo, che risultava sempre vincitrice, e abitanti del comitato. I beni contestati si trovano per lo più negli immediati dintorni della città¹¹³. I giudici a latere nella giustizia comitale sono delle personalità altolocate, soprattutto della parte meridionale e occidentale della con-

¹¹⁰ Vedi HLAUITSCHKA, Pr. XXXII.

¹¹¹ Vedi HLAUITSCHKA, Pr. XXIV.

¹¹² Per l'« amministrazione della giustizia » medioevale cfr. in generale BESTA, *diritto pubblico II*, 159 sgg.

¹¹³ Il *fundus Presionicus* doveva essere situato nel territorio di Bonate, come si può ricavare dall'analisi dei cinque documenti concernenti questo villaggio: CDL 196 (856), 242 (867), Cap. 3643 (927), plac. 150 (962), Cap. 3287 (1029).

tea. Attorniano il *comes*, inoltre, una serie di funzionari a lui subordinati, come *sculdahis*, *scabini* e il *vicecomes*¹¹⁴; a partire da Gisalberto I anche dei giudici reali.

Con il *placitum* del maggio dell'anno 988 incominciò un secondo livello di sviluppo della giurisdizione comitale. D'ora in poi il conte tenne simili sedute ormai solo nei territori periferici meridionali e invero in località che appartenevano alla contea di Bergamo, ma alla diocesi di Cremona e nelle quali il vescovo di questa Chiesa aveva una forte posizione. Le parti in causa durante questi processi, con l'eccezione del 1026, erano la Chiesa cremonese e proprietari terrieri della parte meridionale della contea. Anche i beni contesi erano situati in tali luoghi. Gli *sculdahis* e gli *scabini* ora scompaiono completamente dalla giurisdizione comitale ed inoltre se ne perdono le tracce anche nelle fonti. In tal modo il *comes* non si poté più appoggiare ad una amministrazione dipendente da lui ed esercitantesi su un distretto minore, che era ancora vissuto completamente della tradizione longobarda e carolingia; osservazione già fatta da Vaccari a proposito di altre regioni italiane¹¹⁵.

Persino il *placitum* nel quale venne confermata la legittimità della grande *commutatio* fra le Chiese di Bergamo e di Tours, ebbe luogo a Grumello Cremonese, nelle vicinanze di Cremona¹¹⁶. Lo stretto legame della giustizia comitale con la Chiesa cremonese si documenta in numerosi dettagli. Nel 993 il *placitum* ebbe luogo in un castello di questa Chiesa; nel 1064 nella *curtis* di un sacerdote cremonese; nel 1079 presso la Chiesa di Gabbiano, che era sottoposta al vescovo cremonese¹¹⁷. Al placito del 1066 presero parte tre dei *milites* di questo vescovo in qualità di giudici a latere.

Il *placitum* del 1079 fu l'ultimo di cui abbiamo testimonianza ad essere condotto da un conte bergamasco. Già nel 1049, a Spirano, i messi imperiali, il vescovo Theutmar e i conti Gunzo e Adalberto, avevano deciso una controversia sorta fra la Chiesa di Bergamo e Giovanni da Levate, senza che in questo *placitum* fosse rappresentato un co-

¹¹⁴ Riguardo agli incarichi di questo funzionario cfr. p. 105.

¹¹⁵ Cfr. VACCARI, *territorialità*, 27 sgg.

¹¹⁶ Questo lo si può ricavare da un confronto con plac. 419 che, con ogni probabilità, venne tenuto in tale luogo (così suppone anche Manaresi). Entrambi ebbero luogo in *via pubblica*, il che suggerisce l'identità del luogo in cui si tenne la seduta. In questo modo diventa quasi priva di fondamento la supposizione che per il primo Grumello potrebbe trattarsi di Grumello del Piano (nel *suburbium* di Bergamo) o di Grumello del Monte (19 chilometri ad est di Bergamo).

¹¹⁷ L'importanza del luogo del *placitum* per l'interpretazione delle strutture di dominio è stata elaborata in modo eccellente da Keller nel suo saggio su questo argomento.

*mes bergamasco*¹¹⁸. Nel 1082 fu lo stesso re Enrico IV a tenere un placito a Palosco, per decidere una disputa fra i capitoli di Sant'Alessandro e San Vincenzo a proposito di alcuni beni situati a Longolasca e Taxaria. Come nel 1091, in occasione di un altro *placitum* tenuto sotto la guida del *missus* imperiale Corrado e vertente sul possesso del *Mons Nigrinus*, i conti bergamaschi, come altri nobili, presero parte a questo placito solo in qualità di giudici a latere¹¹⁹.

Così, nel corso dei decenni, lo spazio abbracciato dalla giurisdizione del *comes* si restrinse sempre di più. Se esso, secondo le testimonianze fortuite della tradizione orale, fino alla seconda metà del X secolo aveva abbracciato ancora l'intero comitato, ad esclusione forse della città, nel corso di un processo che non ci è sempre possibile ricostruire, si restrinse, all'inizio dell'XI secolo, esclusivamente alle parti meridionali della contea controllate dal vescovo cremonese: alla fine di questo secolo i conti non presiedettero più qui i *placita*, solo occasionalmente presero parte a giudizi imperiali¹²⁰.

Un documento dell'anno 1097 mostra che nel corso del X e XI secolo ai possidenti delle grandi *curtes* e *castra* era riuscito di volgere a proprio vantaggio la giurisdizione nei territori da loro dominati e di estenderla anche sui liberi che vivevano in tali territori¹²¹. In questo modo, in uno sviluppo che, per quanto riguarda Bergamo, ci è conoscibile solo schematicamente, ma che Vaccari, basandosi su altre fonti più ampie, ha dimostrato in maniera convincente per altri territori italiani¹²², la vasta giurisdizione del conte sui liberi venne superata e così venne distrutto un elemento costitutivo del *comitatus*. Sotto un certo aspetto questo significò indubbiamente anche una distruzione di questa istituzione in quanto tale¹²³. In un modo degno di attenzione Duby ha potuto ricavare per il medesimo lasso di tempo, delle tendenze simili per Mâcon¹²⁴.

Noi veniamo a conoscenza dell'attività dei conti solo se essa ha trovato qualche evidente riflesso scritto. In tal modo si giunge alla situazione grottesca per cui noi, per esempio, non sappiamo nulla di come i Gisalbertini si comportarono nei confronti delle lotte per le investiture, mentre sappiamo che essi, in qualche luogo, diedero ad un notaio il permesso di scrivere un documento privato. Questo, secondo la legislazione capitolare, era necessario per i notai che non risiedeva-

¹¹⁸ Plac. 382.

¹¹⁹ Plac. 459, 471.

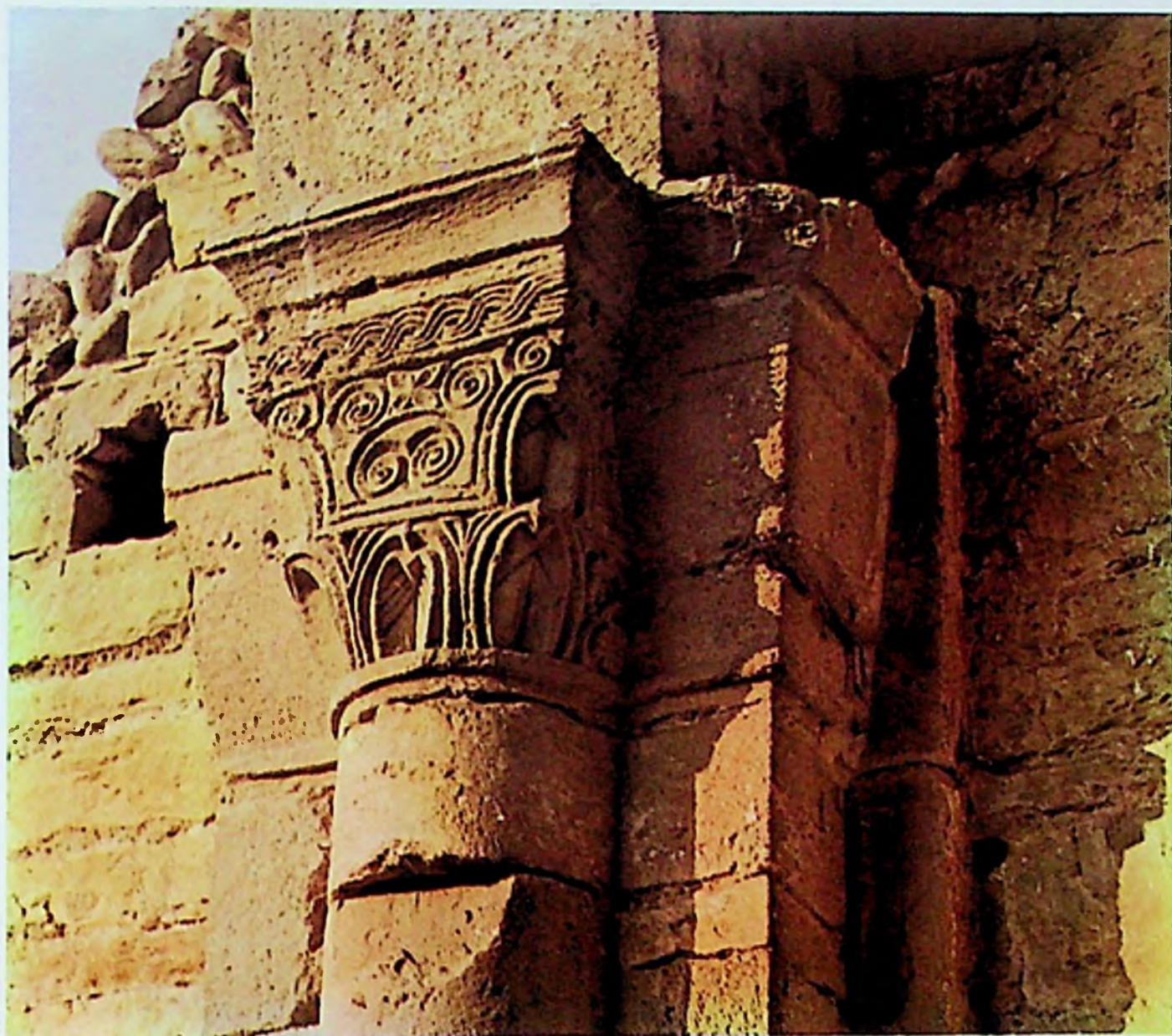
¹²⁰ Plac. 467 (1088), 470 (1091).

¹²¹ Cfr. per esempio RONCHETTI II, 230 e inoltre sotto p. 230 sg.

¹²² Cfr. VACCARI, *territorialità*, in particolare 166 sgg.

¹²³ Così anche VIOLANTE, *monachesimo*, 15 sgg.

¹²⁴ Cfr. DUBY, *Mâcon*, 141 sg.



Bonate Sotto: chiesa di S. Giulia, capitello, secoli X-XI



Almenno S. Bartolomeo: tempio di San Tomé, arco e lunetta della porta, sec. X

no nel comitato ¹²⁵. Tra il 947 e il 1012, in un periodo quindi in cui i conti bergamaschi erano al contempo *comites palatii* e così portavano sicuramente dei non-bergamaschi nella loro contea, disponiamo di 13 esempi per questo diritto comitale ¹²⁶, che i Gisalbertini esercitavano precisamente — questo è importante nel nostro contesto — nella città stessa di Bergamo. Addirittura ancora nel 1012 Lanfranco II e Arduino I lo tutelavano a Lallio, cinque chilometri fuori dalla città. Questo mostra che lo smantellamento dei diritti comitali si compì gradualmente e in diverse dimensioni.

Nel corso dell'XI secolo, alcune proprietarie terriere per lo più altolocate alienarono i propri beni con la *noticia* del conte secondo cui esse non lo facevano perché costrettevi. Questi documenti, resi necessari da una legge di re Liutprando ¹²⁷, erano redatti dai conti soprattutto nella parte meridionale del loro comitato, ma anche a Calusco e Medolago sull'Adda ¹²⁸.

Nel 1081 re Enrico IV riconobbe la sottomissione di Treviglio al monastero milanese dei Santi Protasio, Gervasio e Simpliciano ¹²⁹. Ai *comites* egli concesse altresì espressamente il diritto sulle *scudassia*, che essi potevano riscuotere annualmente. Qui si può trattare solo di un'imposta, come mostra la seguente citazione: *ut homines in loco Triuillio... nullam... publicam functionem vel angariam seu ullum servitium aut ullam districtionem cuiquam hominum fatiant vel usque in perpetuum persolvant preter nostrum regale fodrum... et scudassiam, quam comitibus suis singulis annis debent*. In un modo simile a quanto era successo per dei *gastaldiones* a Clusone ¹³⁰, a Treviglio le prestazioni da fornire agli *sculdahis* si erano trasformate nel corso dei secoli in un pagamento che, dopo la scomparsa degli *sculdahis*, era da fare ai conti. Il riconoscimento di questo pagamento da parte del re assicurò ai conti per lo meno una parte della loro posizione fortemente indebolita in questo territorio ¹³¹.

In alcuni casi sembra che gli sia riuscito anche di rivendicare per

¹²⁵ Capitularia II, 201 c. 13.

¹²⁶ CDL 580 (947, Sergnano), 584 (949, Fornovo), 589 (949, Fornovo), 647 (961, Bergamo), 686 (964, Bergamo), 708 (968, Bergamo), 724 (970, Bergamo), 761 (975, Bergamo), Cap. 3985 (979, Romano), plac. 208 (988, Monte Collere), CDL 849 (989, Romano), Cap. 367 (1012, Lallio).

¹²⁷ Liutpr. 22.

¹²⁸ Asteg. 29 (1019), 38 (1021), Com. 529 (1026, Calusco), Atti 364 (1053, Medolago), plac. 419 (1066), Cap. 1107 (1082, Chieve Cremasco), Cap. 3849 (1083).

¹²⁹ D H IV 331.

¹³⁰ Cfr. sopra p. 87.

¹³¹ Per il problema della posizione istituzionale di Treviglio cfr. sotto p. 107 sg. Anche VACCARI, *territorialità*, 30 vede la conservazione della *scudassia* come riconoscimento della sovranità del conte.

sé il *fodrum*. In ogni caso il conte Gisalberto IV nel 1092 rinunciò nei confronti del *liber homo* Baldo da Seriate ad esigerlo sia per sé sia per il re. Altrettanto poco volle pretendere la *arbegaria*, il diritto di ospitalità, o volle esercitare il *districtus*. Questa rinuncia ai suoi diritti se la fece acquistare ¹³².

In tutto questo processo è da notare il fatto che il conte, ancora alla fine dell'XI secolo, esercitò un potere pubblico in un villaggio che dista meno di cinque chilometri dalla città di Bergamo.

2. Possedimenti gisalbertini.

Sui possedimenti dei Gisalbertini disponiamo solo di documenti isolati e risalenti al periodo che inizia con la seconda metà del X secolo. A questo riguardo siamo informati in modo più esteso e ricco a partire dall'XI secolo, vale a dire su un periodo in cui la potenza dei conti era già notevolmente diminuita.

I loro beni erano situati fra Pavia ad ovest e il Lago di Garda ad est e naturalmente erano più numerosi nel comitato di Bergamo, dove si concentravano a loro volta in quattro zone ¹³³.

¹³² Cap. 2389 (1092); cfr. per Baldo sotto p. 183.

¹³³ Nella seguente tabella, ordinata alfabeticamente e riguardante i possedimenti gisalbertini e testimoniati fino al 1100, sono indicate le prime menzioni. Vedi la carta III a p. 77.

Abbadia Cerreto: CDL 634 (959), Aguzzano: CDL 875 (993), Albano S. Alessandro: CDL 875 (993), Almè: Cap. 44 (1039); Ardesio: Vesc. II, 22 (1077), Azzano S. Paolo: Cap. 1079 (1048), Balbiaco: Cap. 3849 (1083), Bariano: HP 12 (1046), Barzizza: CDL 875 (993), Bonate Sopra: D O I ed. Ottenthal (970), Bondo: CDL 875 (993), Brignano Gera d'Adda: D O I ed. Ottenthal (970), Bruzzelle: plac 192 (981), Calcinate: Cap. 3962 (1026), Camisano: Cluny 3536 (1079), Caravaggio: Cap. 3099 (1032), Castel Gabbiano: Cap. 2899 (1035), Cavernago: Cap. 3099 (1032), Clusone: Lupo II, 709 (1078), Cologno al Serio: Cap. 3099 (1032), Colzate: CDL 875 (993), Cornovecchio: Jaffé 6100 (ca. 1006-1009), Cortenuova: Cap. 469 (1023), Crema: Cap. 2117 (1091), Cremosano: Cap. 4349 (1064), Farfengo: Cap. 2899 (1035), Farinate: (D O I ed. Ottenthal (970), Gerate: Ronchetti II, 230 (1097), Guzzanica: Cap. 2365 (1100), Lefte: CDL 875 (993), Levate: Com. 529 (1026), Madone: Com. 529 (1026), Maleo: CDL 792 (979), Marne: D O I ed. Ottenthal (970), Martinengo: Cap. 469 (1023), Montello: Cluny 3536 (1079), Mozzanica: Cod. Sic. 121 (1022), Offanengo: Cap. 506 (1044), Ombriano: Cluny 3536 (1079), Pagazzano: Cap. 1791 (1053), Palosco: HP 12 (1046), Pedernaga: Cap. 4177 (1071), Pianengo: D O II 130 (976), Pianico: Cap. 2937 (1048), Romano di Lombardia: Cap. 563 (1065), Rovetta: Lupo II, 709 (1078), San Paolo d'Argon: Cap. 3211 (1051), Sarnico: D O I ed. Ottenthal (970), Sellere: Cap. 2937 (1049), Seriate: Cap. 1152 (1074), Soncino: Cluny 3536 (1079), Sovere: Cap. 2937 (1049), Stabbello: Com. 599 (1085), Telgate: Ronchetti II, 230 (1097), Trebecco: Cap.

In un raggio di meno di 15 chilometri circondavano la città a nord, ovest e sud numerosi possedimenti gisalbertini, i cui centri erano Almè¹³⁴ a nord e Levate a sud. Nonostante numerose permutate i Gisalbertini poterono qui conservare fino ad oltre l'XI secolo un'importante posizione.

Un'ulteriore concentrazione dei loro beni la troviamo in Val Seriana. Qui Gisalberto II, già prima del 993, aveva venduto numerose *massariciae* alla Chiesa bergamasca. Negli anni settanta e ottanta dell'XI secolo il vescovo Arnolfo costrinse i gisalbertini Martinengo a rinunciare ai loro più importanti possedimenti di questa zona: le miniere di argento di Ardesio e i loro beni e diritti a Clusone e Rovetta¹³⁵. Così questa valle sfuggì definitivamente al dominio gisalbertino.

Anche fra il Serio e l'Oglio i Martinengo avevano una forte posizione, che si estendeva oltre l'Oglio fin verso Brescia. Ma come al nord, nella seconda metà dell'XI secolo ai vescovi bergamaschi riuscì, anche ad est, di esautorare i Gisalbertini. Nel 1065 il vescovo Attone comprò il loro patrimonio a Martinengo e a Romano per 500 libbre. Ancora nell'anno 1092 Gozilo rinunciò formalmente ad ogni diritto di cui godeva in queste località, cosicché si hanno buone ragioni per supporre che questo affare fosse stato ottenuto con la forza e avesse condotto a delle controversie¹³⁶.

A sud, attorno a Crema, si raggruppavano numerosi beni dei Gisalbertini. Tentando di ampliare qui il loro dominio, però, urtarono nella resistenza della Chiesa cremonese.

Nel 1019 il conte Arduino e la sua consorte Wilia dovettero rinunciare alle decime che riscuotevano nelle *plebes* di Fornovo, Arzago e Misano, che appartenevano alla diocesi di Cremona¹³⁷. Nel medesimo

3099 (1032), Trenzano: Cap. 3099 (1032), Vailate: D O II 130 (976), Verdello: Cap. 2701 (1085), Villongo: Cap. 3099 (1032), Zanica: Cap. 4178 (1083). A questi si aggiungono i seguenti possedimenti non rappresentabili sulla carta o non sicuramente identificabili: Burico: D O I ed. Ottenthal (970), Campania: Cap. 3099 (1032), Canpesego: Cap. 3211 (1051), Casale: HP 12 (1046), Case simolate: D O I ed. Ottenthal (970), correntio: Cod. Sic. 132 (1044), Fara (e *pertinentia*) presso Pavia: Vigevano 34 (1010), Grapello: D O I ed. Ottenthal (970), Greim: D O I ed. Ottenthal (970), Gudi: D O I ed. Ottenthal (970), Hospitale: D O I ed. Ottenthal (970), Lavena: D O I ed. Ottenthal (970), Maderno (Lago di Garda): Cap. 3099 (1032), Menzana: HP 12 (1046), Monte Negrino: Lupo II, 491 (1018), Morgnaga: Cap. 3099 (1032), Paterniola: Vesc. II, 22 (1077), Rebiollo: D O I ed. Ottenthal (970), Sarno: Cluny 3581 (1081), Tilia: D O II 130 (976), Valleriano: D O I ed. Ottenthal (970), Vallesurda: CDL 585 (948), Villa: Cluny 3536 (1079).

¹³⁴ Cfr. per questo problema BELOTTI, 262 sg.

¹³⁵ Cfr. sopra p. 68.

¹³⁶ Cap. 563, 4346.

¹³⁷ Asteg. 29.

contratto essi promisero di insediare nella loro cappella del *castrum* di Brignano solo dei religiosi che assicuravano ubbidienza verso la parrocchia di Fornovo e l'episcopato di Cremona. Evidentemente, come compenso venne concesso loro un limitato diritto di battesimo per la loro cappella. Il documento è una testimonianza del modo in cui i Gisalbertini cercarono invano, in uno dei loro centri di dominio, di mettere la Chiesa, contrariamente al diritto canonico, al servizio dei loro scopi. A Brignano avevano costruito un *castrum* nel quale si trattenevano più spesso con i loro *ministeriales*, e qui eressero la cappella che tentò di affrancarsi dalla parrocchia sovraordinata. Da qui riscuotevano infine le decime delle tre *plebes* nominate. Il contratto del 1019 indebolì notevolmente la loro posizione e significò poco che essi, 15 anni dopo, riuscissero a recuperare questo complesso con ulteriori diritti e possedimenti sotto forma di feudo concesso dalla Chiesa cremonese, in conseguenza del fatto che in quella zona, nel frattempo, avevano preso piede i milanesi ¹³⁸.

Colpisce il fatto che nel vasto territorio compreso fra Crema a nord, e Casalbuttano a sud, non abbiamo testimonianza di alcuna proprietà gisalbertina. Se anche ce ne furono, i Gisalbertini devono averle permutate a favore dei vescovi cremonesi senza che ne abbiamo testimonianze, a prescindere dalla donazione della *curtis* di Ruberino fatta da Rotcario nel IX secolo, sul cui retroscena e motivazioni, però, non sappiamo nulla ¹³⁹.

Oltre che della loro vasta proprietà, che siamo in grado di ricostruire solo frammentariamente, i Gisalbertini disponevano anche di beni loro conferiti sotto forma di livelli o feudi. A causa del numero limitato dei documenti, in particolare per quanto concerne contratti feudali ¹⁴⁰, a questo proposito siamo informati ancora meno di quanto lo siamo circa il loro patrimonio. Comunque sappiamo che il monastero di Nonantola alla fine del X secolo aveva concesso al conte palatino, probabilmente un Gisalbertino, dei beni situati a Vaprio d'Adda, Casirate e Arzago e dintorni, ma la forma giuridica della concessione non risulta chiara ¹⁴¹. Nel 1036 infine, il vescovo cremonese infeudò il conte Arduino II con degli ampi territori situati a nord del suo episcopato ¹⁴², mentre Gisalberto IV, nel 1098, ottenne un feudo della Chiesa cremonese ¹⁴³.

¹³⁸ Cfr. sopra p. 63 sg.

¹³⁹ Cfr. sopra p. 33.

¹⁴⁰ Cfr. sotto p. 223.

¹⁴¹ CDL 956 (ca. 990). Per via della mancanza della datazione non si può rispondere con esattezza alla domanda se il *comes palatii* menzionato nel documento era un Gisalbertino, Cfr. p. 93.

¹⁴² Acta Crem. 7; cfr. p. 227 sg.

¹⁴³ Acta Crem. 17.

Si può dunque stabilire, contro quanto affermano le esposizioni schematiche di Odazio¹⁴⁴, che, ancora alla fine dell'XI secolo importanti possedimenti comitali attorniano la città di Bergamo. Solo in Val Seriana e ad est del Serio, nella seconda metà di questo secolo sembra essere riuscito ai vescovi bergamaschi di indebolire considerevolmente la famiglia gisalbertina dei Martinengo.

A sud del comitato i conti poterono mantenere fino alla fine dell'XI secolo un'importante posizione di forza, in parte con l'appoggio, e in parte contro la resistenza dei vescovi cremonesi.

L'insieme dei beni gisalbertini rappresentava anche allora un potenziale da non sottovalutare. Persino dopo il frazionamento in innumerevoli rami, ai singoli casati rimase pur sempre un patrimonio sufficiente a svolgere per tutto l'alto medioevo un ruolo di primo piano nella storia bergamasca e cremonese, anche se, a dire il vero, un *comes de Lemenne*, che proclamava sua proprietà una o due *curtes* assomigliava quasi più a un qualsiasi proprietario terriero del suo tempo che non al suo potente capostipite Gisalberto I.

3. I conti palatini Gisalbertini.

Per quasi cento anni, fra il 926 e il 1024, i conti di Bergamo furono al tempo stesso conti palatini. La carica di *comes palatii* era stata introdotta in Italia dai Franchi¹⁴⁵. Il conte palatino aveva degli ampi poteri nella giurisdizione reale, e così, in qualità di luogotenente del suo signore, aveva l'incarico di presidente del tribunale di corte¹⁴⁶. Oltre a ciò, forse, aveva le massime funzioni direttive dell'amministrazione centrale e della corte¹⁴⁷.

Nel 926 re Ugo concesse al conte Gisalberto I il titolo di conte palatino. Con tale atto rivestì uno dei suoi più potenti alleati italiani con la più importante carica a Pavia¹⁴⁸. I discendenti di Gisalberto riuscirono fino all'XI secolo a conservare per sé questa posizione chiave; di loro ci sono attestati i seguenti conti palatini:

Lanfranco I (945-950)

Gisalberto II (976-993)

Lanfranco II (1017-1018)

Arduino I (1019-1024)¹⁴⁹.

¹⁴⁴ Cfr. ODAZIO, *conti*, 273.

¹⁴⁵ MAYER II, 452 sg.

¹⁴⁶ FICKER I, 312 sgg.; MAYER II, 147; BASCAPÉ, 385; MOR, *età feudale* II, 45.

¹⁴⁷ BASCAPÉ e MOR (come alla nota 146).

¹⁴⁸ Per lo sfondo politico cfr. sopra p. 50.

¹⁴⁹ Le fonti sono indicate nell'Appendice III.

Tutti questi furono *comites de comitatu bergomense*, prima di accedere alla dignità di *comites palatii*. Questa carica, senz'altro non ereditaria, non fu legata così strettamente alla famiglia dei Gisalbertini come lo fu quella di conte di Bergamo. Questo è quanto rivela uno sguardo alla lista dei conti palatini del X e XI secolo: fra i Gisalbertini si inserirono continuamente esponenti di altre famiglia¹⁵⁰. Probabilmente l'ambito amministrativo dei conti palatini gisalbertini fu limitato fin dall'inizio dell'XI secolo al territorio ad est dell'Adda¹⁵¹.

Il fatto che i Gisalbertini, per un secolo, furono al tempo stesso conti di Bergamo e conti palatini non deve essere sottovalutato. Indubbiamente, attraverso le competenze della loro carica pavese si schiusero loro delle possibilità nella politica del regno che essi avrebbero difficilmente raggiunto in qualità di "semplici" conti di Bergamo. D'altra parte i loro frequenti soggiorni a Pavia, dovuti al carattere personale dell'esercizio del dominio nel corso del medioevo, crearono sicuramente certi problemi nel loro comitato d'origine, che non erano risolvibili nemmeno con l'insediamento di un viceconte¹⁵². Resta ad ogni modo da stabilire se i Gisalbertini, durante i decenni in cui rivestirono la carica di conte palatino, persero molto del loro potere originario; questo vale tanto dal punto di vista bergamasco quanto da quello del regno¹⁵³. È lecito quindi supporre che i vantaggi legati al servizio prestato alla corte reale e alla conseguente frequentazione del re, non bastarono a compensare la perdita di potere determinata dai mutamenti strutturali occorsi nel loro comitato.

4. Frazionamento e perdita di potere.

Questa perdita di potere dei Gisalbertini, che si può scorgere già a partire dalla seconda metà del X secolo da diversi sintomi¹⁵⁴, è accompagnata da un frazionamento del *comitatus* determinato dai diritti di successione.

Le leggi di successione possono essere stabilite con una relativa precisione. Fino a Lanfranco II (morto nel 1023) il figlio maggiore subentrava al posto del padre. Lanfranco, però, governò insieme al fratello più giovane¹⁵⁵. Nei decenni immediatamente seguenti ebbero

¹⁵⁰ Cfr. per esempio FICKER I, 313 sgg.

¹⁵¹ Cfr. sopra p. 60 sg.

¹⁵² Cfr. sotto p. 105 sgg.

¹⁵³ Cfr. sopra p. 93 sgg.

¹⁵⁴ Cfr. sopra p. 93 sgg.

¹⁵⁵ Da un documento papale dell'anno 1106 (Jaffé 6100), nel quale viene citata la fondazione del chiostro di S. Stefano alla foce dell'Adda, si può ricavare la successione di nascita dei tre figli di Gisalberto II.

diritto di successione al titolo di *comites de comitatu bergomense* solo i discendenti di Lanfranco II, per la quale carica fino agli anni sessanta dell'XI secolo era necessaria la successione padre-figlio.

A partire da questo periodo si infranse il principio fondamentale delle leggi gisalbertine che disciplinavano la successione, fino ad allora seguito molto rigorosamente, cioè il principio secondo cui poteva diventare *comes de comitatu bergomense* solo un discendente della persona di volta in volta più anziana della generazione precedente. Questo principio venne attenuato quando Gisalberto IV, un figlio di Maginfredo II, conseguì questa carica.

Fino a qui le linee dei Gisalbertini che non avevano diritto di successione, avevano accuratamente evitato di portare il titolo di *comes*; persino i potenti Martinengo non rappresentarono in questo un'eccezione. Così esclusivamente i discendenti di Mangifredo I, fratello minore di Lanfranco II, che risiedevano ad Almè, si fecero conferire da alcuni notai il titolo di *comes*, anche se solo nella forma *qui vocatur comes de Lemenne*, senza indicarsi mai da sé *comes*. Questo stato di cose mutò ora fondamentalmente. Così Gisalberto IV pretese la dignità di conte non solo per se stesso, bensì-postuma-anche per suo padre Maginfredo II, che in vita non è mai indicato da alcuna testimonianza come *comes*¹⁵⁶. Anche Enrico II, che pure viveva ad Almè, si fece chiamare ora occasionalmente con il titolo di *comes de Lemenne*.

Con ciò nel corso dell'XI secolo iniziarono degli sviluppi che furono determinanti per la posizione dei conti bergamaschi nei secoli seguenti. L'appartenenza alla famiglia che da generazioni era quella dominante, agli occhi dei contemporanei trasformava in *comes* uno dei suoi appartenenti anche quando, legalmente, non poteva avanzare alcuna pretesa a questa dignità e talvolta, forse, nemmeno la avanzava. Designazioni come *qui vocatur comes* o *qui dicitur comes*, però fanno riconoscere pur sempre un certo imbarazzo e una certa ritrosia a questo riguardo. Anche l'attribuzione alle Gisalbertine Richilda e Berta del titolo di *comitissae* mostra che a partire dall'inizio dell'XI secolo la

¹⁵⁶ Questo, comunque, significa poco, poiché c'è un solo documento che lo menziona mentre ancora viveva: nel 1033, quando suo fratello Arduino II fu conte di Bergamo, egli non si attribuiva alcun titolo. In ordine di probabilità si offrono tre spiegazioni del perché Gisalberto indicava nondimeno suo padre come *comes*:

1. Gisalberto, per rafforzare la sua posizione, pretendeva per suo padre un titolo che giuridicamente non gli spettava.
2. Maginfredo era successore di Arduino II, che morì tra il 1053 e il 1063, e per questo motivo predecessore di Arduino III, che nel 1063 è testimoniato per la prima volta in qualità di *comes*.
3. Nei tardi anni di Arduino II, dopo il 1033, Maginfredo svolse la funzione, accanto a suo fratello, di secondo *comes com. berg.*

contea venne considerata sempre meno come una carica e sempre più come un possesso ereditario di questa famiglia.

Già da questo diventa chiaro come singoli rami della famiglia incomincino a chiamarsi secondo il luogo d'origine: prima i *de Martinengo*, poco dopo i *de Lemenne*¹⁵⁷, i quali, in un'epoca in cui il dominio si presentava sempre più come potere esercitato su piccoli distretti che venivano controllati da un castello¹⁵⁸, manifestavano nel loro titolo la pretesa alla posizione di conti in un territorio delimitato. Questi sviluppi ebbero come conseguenza che, a partire dall'XI secolo, ci furono in definitiva dei *comites* gisalbertini per esempio di Crema, Levate, Camisano¹⁵⁹.

Così, già a partire dal secondo quarto dell'XI secolo, si può riconoscere quel frazionamento del *comitatus*, considerato in misura crescente come patrimonio divisibile, che doveva caratterizzare la storia dei Gisalbertini nei secoli seguenti e che è un sintomo di debolezza.

Se ci interroghiamo sulle cause, non possiamo dimenticare che il capostipite Gisalberto I dimostrò una grande capacità politica¹⁶⁰, che i suoi discendenti non possedettero nella medesima misura; anche per questo motivo solo a fatica poterono conservare la posizione conquistata da quello. In particolare il nipote omonimo di Gisalberto, per via delle sue cattive relazioni con Ottone II, contribuì in maniera essenziale al declino della potenza gisalbertina¹⁶¹. Per ora rimane aperta la questione se l'indebolimento del regno, di cui si possono trovare tracce a partire dalla fine del IX secolo, comportò anche una corrispondente diminuzione nel potere dei conti di Bergamo.

Le crisi del X secolo, infine, ebbero come conseguenza che il dominio si concentrò in misura crescente in piccoli distretti, che erano più facili da difendere e da amministrare. Così il conte perse il controllo sulla città che gradualmente entrò nella sfera di influenza del vescovo; su ampi territori della pianura, però, i castellani dispiegarono il loro dominio, uno sviluppo che deve ancora essere illustrato nei capitoli seguenti¹⁶². Come conclusione, per la caratterizzazione della situa-

¹⁵⁷ Già Maginfredo I, che in qualità di *comes com. berg.* governava ancora su tutto il comitato, venne menzionato da suo figlio *postum* come *qui dicebatur comes de loco Lemenne*. Ma come per la designazione di Gisalberto II nell'anno 993 come *comes palatii f. b. m. Lanfranci item comitis de vico Vagilate*, l'indicazione della località serviva solo come cenno al luogo di residenza, ma non come caratterizzazione di un distretto amministrativo. Per l'enumerazione di famiglie nobili in base al loro castello cfr. SCHMID, *Problematik*, 30 sgg.

¹⁵⁸ Cfr. sotto p. 108 sgg.

¹⁵⁹ Cfr. BELOTTI, 258.

¹⁶⁰ Cfr. sopra p. 44 sgg.

¹⁶¹ Cfr. sopra p. 54 sgg.

¹⁶² Cfr. sotto p. 108 sgg.

zione di Bergamo durante l'XI secolo, possiamo riprendere una frase di Duby, che, quasi nel medesimo periodo, poté accertare per Mâcon una dissoluzione della contea simile a quella che noi possiamo accertare per Bergamo. Egli descrive la posizione del conte negli anni dopo il 980 in questi termini: « Il devient un seigneur privé parmi d'autres »¹⁶³, un'osservazione valida in ampia misura anche per Bergamo.

VI. IL VICECOMES

Senza alcun fondamento documentario sufficiente, quasi solo basandosi su analogie con le condizioni esistenti a Benevento e a Spoleto, Sickel credette di poter sostenere l'ipotesi secondo cui i duchi longobardi e i conti franchi avrebbero avuto anche in altri territori dei gastaldi al loro servizio i quali, nel corso del IX secolo, sarebbero diventati *vicecomites*¹⁶⁴.

Delogu riprese questa concezione, ma ne diede una diversa interpretazione, senza però, nel farlo, poter citare nuove e probanti fonti: secondo la sua opinione, il *vicecomes* è il successore del gastaldo cittadino e di lui possono essere trovate tracce a partire dalla seconda metà del IX secolo. Egli deve essere stato nella tradizione del gastaldo reale longobardo e così aver rappresentato ancora per molto tempo una seria concorrenza per il conte nell'amministrazione del suo comitato¹⁶⁵.

La storia bergamasca non consente di confermare queste ipotesi anche se le fonti al riguardo partono solo dall'inizio del X secolo, rendendo così impossibili delle affermazioni dirette sui primi anni seguiti allo smembramento del regno longobardo. I *vicecomites* bergamaschi, già nei primi decenni del X secolo, ma anche alla fine dell'XI, non sono *vicecomites civitatis*, bensì, come i *comites, de comitatu bergomense*¹⁶⁶. Li si può incontrare soprattutto al seguito del conte e con particolare frequenza prendono parte ai suoi *placita*. Fino ad oltre la metà del X secolo la loro carica sembra avere avuto una durata singolarmente breve: nel 919 fu *vicecomes* Erchembaldo, nel 923 Waldo, nel 954 Odelrico, nel 957 Teudaldo, nel 962 Garibaldo¹⁶⁷. Il mutamento di persona era forse legato alla sostituzione del conte. Nel 919 era *comes* Suppone, nel 923 Gisalberto; l'ultima testimonianza di Lanfranco I risale

¹⁶³ DUBY, *Mâcon*, 137 sgg., la citazione a p. 137; un'osservazione simile è contenuta in ROSSETTI, *signoria di castello*, 305.

¹⁶⁴ SICKEL, 108 sgg.; MAYER II, 319 sgg.

¹⁶⁵ DELOGU, 75 sgg., 81, 103 sgg.

¹⁶⁶ Plac. 132 (923), 419 (1066).

¹⁶⁷ Plac. 130 (919), 132 (923), CDL 605 (954), 623 (957), plac. 150 (962).

al 950, la prima di Gisalberto II al 961. Queste circostanze rendono verosimile per il X secolo la dipendenza dei *vicecomites* dai conti.

Probabilmente, però, ai discendenti di Teudaldo, un figlio di Garibaldo da Arcene, riuscì di imporre l'ereditarietà della loro carica. Un indizio — abbastanza insicuro — di ciò sono i nomi dei viceconti che cento anni dopo esercitarono tale carica: Garibaldo (1061), Ribaldo (1066) e i suoi figli Garibaldo, Ribaldo e Bado¹⁶⁸. Si può inoltre pensare che Teudaldo fosse imparentato con il suo successore, di cui si è già fatta menzione, Garibaldo, che nel 962 tenne a Caravaggio un placito. Probabilmente questa dinastia di viceconti, di cui abbiamo solo notizie schematiche, era in rapporto di parentela con il conte Teudaldo, che forse esercitò la sua carica all'inizio del secolo¹⁶⁹.

Come per i conti di Bergamo, i possedimenti e le attività dei *vicecomites* si concentrarono, nel corso dell'XI secolo, nella parte meridionale della contea che faceva parte della sfera d'influenza cremonese, e si possono dimostrare delle relazioni tra loro e i vescovi di questa città¹⁷⁰.

La stretta relazione fra conte e viceconte, che tra l'altro si mostra anche nel fatto che nel 1026 il *vicecomes* Adelgisio sottoscrisse, in qualità di testimone un documento del conte Maginfredo I¹⁷¹, la vicinanza dei loro possedimenti, i loro titoli simili e le loro sfere d'azione in parte sovrapposte rinviano al fatto che nel X e forse ancora nell'XI secolo i *vicecomites* erano funzionari del conte, cioè agivano come in Francia *ad vicem comitis*¹⁷². Dato che a Bergamo, non abbiamo testimonianze di alcun genere a riguardo dei gastaldi cittadini nel periodo postlongobardo, dalle condizioni appena abbozzate del X secolo sembra arrischiato concludere, come fa Delogu, che la carica del *vicecomes* si sia sviluppata nel corso del IX secolo dalla carica di gastaldo cittadino e che il viceconte sia stato quindi signore di una amministrazione in concorrenza con quella comitale. È più probabile, sebbene non possa essere dimostrato in modo stringente, che i *vicecomites*, al contrario, fossero funzionari nominati originariamente dai conti e da loro sorvegliati. Forse non è un caso che si trovino i primi *vicecomites* proprio sotto i conti Suppone e Gisalberto I, sotto due *comites*, quindi, la cui attività si estendeva molto al di là dei confini di Bergamo, così che poteva sembrar loro opportuno avere una persona di fiducia, che agiva *ad vicem comitis*¹⁷³.

¹⁶⁸ HP 21 (1061), plac. 419 (1066), Asteg. 156 (1074).

¹⁶⁹ Cfr. sotto p. 289 sgg.

¹⁷⁰ HP 21 (1061), 26 (1066), plac. 419 (1066), Asteg. 156 (1074).

¹⁷¹ Com. 529.

¹⁷² Cfr. GANSHOF, *institutions*, 378.

¹⁷³ Per Suppone e Gisalberto cfr. sopra p. 43 sgg.

Intorno alla metà dell'XI secolo i *vicecomites* avevano eretto intorno alla *curtis* di Ricengo un'importante posizione con *castrum* e *districtio* che però, nel 1066, vendettero alla Chiesa cremonese. Questo, comunque, non sembra avere provocato alcun indebolimento della loro posizione, poiché nel 1074 troviamo Garibaldo, Ribaldo e Bado, — che nel 1066, ancora senza titolo, avevano venduto quel possedimento —, nella veste di successori alla carica del padre¹⁷⁴. Come per i conti, quindi, la successione portò anche per i *vicecomites* alla ripartizione di questa carica sempre più potente.

Rimane inspiegabile il motivo per cui tra il 962 e il 1026 non c'è testimonianza alcuna di *vicecomes*. Si può supporre che nell'XI secolo i viceconti, in un modo simile a quanto era successo ai conti, persero di importanza; la situazione delle fonti non permette di essere più precisi. Ad ogni modo la vendita del *castrum* di Ricengo e il fatto che i *vicecomites* non furono in grado di erigere né una contea né un dominio feudale di maggiore durata, possono confermare il nostro assunto.

VII. NUOVE FORME DI DOMINIO NEL PERIODO POSTCAROLINGIO

L'indebolimento del regno italico dopo la morte di Ludovico II (875) fu accompagnato, a partire dalla seconda metà del X secolo, da una considerevole e sempre più rapida perdita di potere del suo rappresentante supremo, il conte. In questo modo la gerarchia tradizionale dei vari funzionari amministrativi che nell'essenziale risaliva al periodo longobardo, cadde in una profonda crisi, che infine portò al suo crollo¹⁷⁵. In modo esemplare Duby ha potuto mostrare per Mâcon, dove le condizioni si configuravano sotto molti aspetti in un modo simile a quanto accadeva per l'Italia, che intorno alla fine del millennio, questa gerarchia venne sostituita da una compresenza di singoli castellani e di altri signori che godevano di alcune immunità¹⁷⁶. In Italia si è felicemente definita quest'epoca come « età del particolarismo » o si è parlato, come in Francia, di una « atomizzazione della società »¹⁷⁷.

¹⁷⁴ HP 26 (1066). Asteg. 156 (1074).

¹⁷⁵ Cfr. — anche per quanto segue — VACCARI, *territorialità*, 27 sgg. e in particolare VIOLANTE, *monachesimo*, 17 sgg. con ulteriore bibliografia.

¹⁷⁶ DUBY, *Mâcon*, 141 sgg., in particolare 145.

¹⁷⁷ Arnaldi nella « Storia d'Italia » I, 35-50, che fa propria una concezione di Falco. Cfr. l'accordo con questa interpretazione della storia del X e XI secolo in VIOLANTE, *monachesimo*, 22, in particolare la nota 31 che contiene anche un panorama sulla storia di questo concetto. Per la Francia vedi HOFFMANN, 11 sg.

Il profondo mutamento nel sistema di dominio che, come si è accennato, era connesso forse con la crisi del regno, fu accelerato quando a partire dalla fine del IX secolo, nessuna forza si mostrò più in condizione di proteggere in modo efficace dagli Ungari vasti territori, come per esempio una contea. Oltre a ciò, in quel periodo crollarono molte tradizionali strutture amministrative, giurisdizionali e ecclesiastiche, perché gli assalti che venivano da est provocarono degli spostamenti di popolazione.

Questo fece sì, tra l'altro, che dei piccoli territori si rendessero indipendenti e crescessero gradualmente al di fuori della contea. Questi spazi vennero caratterizzati da nuove forme di dominio. Qui, i castelli, i domini organizzati in forma comunitaria e quelli non-bergamaschi, conquistarono un peso completamente diverso da quello che avevano in precedenza.

1. Incastellamento.

Il nuovo elemento d'ordine in questo periodo instabile fu il *castrum*, che in molti ambiti della vita umana si trasformò nel nucleo di cristallizzazione di strutture modificate. In tutta l'Italia settentrionale e centrale sorsero a quel tempo nuovi castelli, così che la ricerca storica parla a ragione di « incastellamento » come caratteristica essenziale di quell'epoca ¹⁷⁸.

In Italia c'era una antica tradizione di generi di fortificazione che risaliva al periodo bizantino tardo-antico e che sopravvisse sotto i longobardi ¹⁷⁹. Bergamo stessa, e forse anche, Mozzanica e Castelli Calepio, vennero cinte da mura già prima del X secolo ¹⁸⁰. La nuova ondata di incastellamenti, che si manifestò a partire dall'inizio di questo secolo, ha cause complesse, l'indagine delle quali, a partire dai fondamentali lavori di Vaccari, ha fatto grandi progressi. Vaccari delineò, già alcuni decenni fa, la « personalità giuridica » del castello, allorché riconobbe la « Territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale » ¹⁸¹. Cusin e Gina Fasoli sottolinearono nei loro lavori oltre alla componente giuridico-amministrativa nello sviluppo del castello, anche i presupposti sociali ed eco-

¹⁷⁸ Cfr. per esempio TOUBERT, *Latium*, 330 sgg.

¹⁷⁹ Vedi SCHNEIDER, *Burg*, I capitolo.

¹⁸⁰ PD VI, 20 per Bergamo; CDL 445 per Calepio, vedi inoltre JARNUT, *Calepio*, 76; per Mozzanica cfr. GUALAZZINI, *militi agricoltori*, 607.

¹⁸¹ Sotto questo titolo egli, nel 1963, fece apparire in seconda edizione uno studio che era nato all'inizio del secolo.



I castelli bergamaschi

nomici della sua nascita, senza perdere di vista lo sfondo politico, il disfacimento del regno di Carlo e la minaccia portata all'Italia dagli Ungari e dai Saraceni¹⁸². Ma solo alla ricerca storica locale è riuscito veramente di rappresentare in modo plastico le complesse cause e gli effetti che condussero alla fondazione di un *castrum* o che, rispettivamente, ne sortirono. Come esempio sono da citare qui i lavori di Mor per Verona e di Toubert per il Lazio¹⁸³.

La prima testimonianza per le nuove fortificazioni a Bergamo la fornisce la città stessa, che nel 755 era stata designata da re Aistolfo come *castrum*¹⁸⁴. Nel 904 re Berengario I permise al vescovo e ai suoi *concives* di ricostruire le mura della città, che nell'894 erano state distrutte da Arnolfo di Carinzia¹⁸⁵. In questa disposizione si possono scorgere già tutti gli elementi che caratterizzano anche gli incastellamenti bergamaschi del X e XI secolo:

1. In generale essi non sorgevano ex novo, bensì sulla base di costruzioni già esistenti;
 2. servivano alla protezione della popolazione;
 3. formavano il nucleo di un distretto giuridico ed amministrativo¹⁸⁶.
- Una prima testimonianza databile, per lo meno approssimativamente,

per un simile incastellamento è Almenno. Nell'892 l'imperatore Guido donò questa *curtis* al margravio Corrado, senza che nel documento redatto venisse menzionato un *castrum*¹⁸⁷. Nel 926, dopo gli assalti degli Ungari e gli aspri dissidi interni sorti nel *regnum Italiae*, la *curtis*, che era ancora in possesso della famiglia di Corrado, venne consolidata con un *castrum*¹⁸⁸.

La maggior parte dei *castra* erano situati su di una linea che dalla punta meridionale del lago d'Iseo va fino alla foce del Serio¹⁸⁹. Questa disposizione è ben comprensibile per via della funzione originaria di molti castelli, baluardi contro gli Ungari che provenivano da est¹⁹⁰.

¹⁸² Cfr. gli studi corrispondenti di Cusin e Fasoli.

¹⁸³ MOR, *Verona*, 186 sgg., TOUBERT, *Latium*, 305-549, 867-880, 1274-1313.

¹⁸⁴ D 27.

¹⁸⁵ D Ber I, XLVII.

¹⁸⁶ Allo sviluppo parallelo fra la città recintata e il *castrum* in questa relazione rinvia anche ROSSETTI, *signoria di castello*, 248 sg.

¹⁸⁷ D Guido XIII.

¹⁸⁸ CDL 518.

¹⁸⁹ Cfr. la carta a p. 109.

¹⁹⁰ Sui percorsi degli Ungari, cfr. FASOLI, *incursioni*, 73 sgg.

Fino al 1100 si hanno testimonianze a Bergamo di 77 castelli; ma la maggior parte viene testimoniata solo nell'XI sec ¹⁹¹.

Secondo quanto affermano le fonti, appartenevano ad un *castrum* sempre un perimetro di mura, spesso un fossato e talvolta una torre. Le dimensioni di questi dispositivi di difesa variavano molto: quello situato ad Acquanegra, un poco a sud del confine con Cremona, ricopriva una superficie di 4,4 *perticae* (1 *pertica* = 670 m²), il *castrum* di Calcinate misurava 5,5 *perticae*, mentre quello progettato a Grontardo doveva essere grande solo 1 *pertica* ¹⁹². Al contrario, i *castra* di Bressanore e Ocasale, ognuno di uno *jugerum* ¹⁹³, avevano una

¹⁹¹ Il catalogo dei castelli lombardi elaborato da Bascapé presenta, per quanto concerne Bergamo, così come la carta dell'Angelini (nella Biblioteca Civica di Bergamo), lacune ed errori. Qui di seguito, perciò, vengono riunite ancora una volta le testimonianze documentarie dei castelli bergamaschi prima del 1100, per le quali si indica la loro prima menzione. Aqualunga Badona: fondo (1052), Agnadello: D H III 29 (~ 1040), Almenno: CDL 518 (926), Antegnate: CDL 699 (966), Azzanello: fondo (1052), Azzano S. Paolo: CDL 610 (955), Baccanello: Cap. 3583 (1068), Bajedo: CDL 763 (975), Bariano: Atti 258 (1037), Bonate Sotto: Cap. 1070 (1038), Borgo di Terzo: Cap. 18 (1015), Brembate Sopra: Com. 4585 (1072), Bressanore: Asteg. 42 (1022), Brignano d'Adda: Asteg. 29 (1019), Brivio: D H II 293 (1014), Calcinate: CDL 744 (973), Camisano: CDL 639 (960), Carvico: Cap. 2778 (1074), Casaletto Vaprio: CDL 856 (ca. 990), Casalmorano: Cod. Sic. 165 (1058), Castel Gabbiano: CDL 584 (949), Castelli Calepio: CDL 445 (912), Ceredello: CDL 758 (975), Cerete: Cap. 2415 (1012), Chiuduno: CDL 938 (997), Cologno al Serio: Cap. 3099 (1032), Cornaleto: Cod. Sic. 167 (1058), Cortenuova: Cap. 469 (1023), Costa di Mezzate: Cap. 350 (1045), Crema: Cap. 3961 (1084), Endine: Cap. 2415 (1012), Farinate: Cap. 449 (1087), Genivolta: plac. 217 (993), Gombito: Asteg. 72 (1036), Gradella: CDL 933 (997), Guzzanica: CDL 981 (1000), Lavello: D H II 293 (1014), Levate: CDL 784 (978), Lisina: Cap. 346 (1088), Mariano: CDL 891 (1000), Martinengo: Cap. 563 (1065), Medolago: CDL 600 (952), Monasterolo del Castello: CDL 850 (989), Monte Giglio: Cap. 1869 (1098), Montodine: Cod. Sic. 161 (1041), Moscazzano: Cod. Sic. 162 (1046), Mozzanica: Atti 94 (1018), Mozzo: Lunardon-Spinelli 8 (1086), Offanengo: D O II 281 (982), Ombriano: Cluny 3536 (1079), Ocasale: Asteg. 42 (1022), Palosco: CDL 623 (957), Pedrengo: Cap. 4324 (1059), Ricengo: HP 26 (1066), Ripalta: Cod. Sic. 161 (1041), Romano di Lombardia: Cap. 563 (1065), Seriate: D O II 319* (968), Sombreno: Com. 601 (1096), Soncino: D Ber I, XV* (920), Stezzano: Cap. 3958 (1084), Suisio: CDL 798 (980), Telgate: Ronchetti II, 230 (1097), Ticengo: Cap. 154 (1027), Trebecco: Cap. 3099 (1032), Treviglio Grasso: D H IV, 331 (1081), Treviolo: CDL 532 (929), Trezzolasco: Cod. Sic. 145 (1065), Urganio: Cap. 4296 (1016), Vidolasco: plac. 217 (993), Vinzasca (fraz. Gombito): Cod. Sic. 162 (1046), Zanengo: Asteg. 13 (1010), Zanica: Cap. 1481 (1081). A questi si aggiungono i seguenti castelli, che però non possono essere localizzati con precisione: Aline: Cap. 2315 (1015), Correntio: Cod. Sic. 132 (1044), Cortegnano: D H III 29 (~ 1040) (presso Rivolta d'Adda), Monte Collere: plac. 208 (988) (presso Castelleone), Montirone: Asteg. 106 (1052). Cfr. la carta a p. 109.

¹⁹² Plac. 217 (993), Cod. Sic. 218 (1023), CDL 744 (973).

¹⁹³ Asteg. 42 (1022).

considerevole estensione. Queste indicazioni sulla grandezza e le *caesae infra castrum* (sic!) menzionate in numerosi documenti e appartenenti a diversi proprietari, testimoniano anche per Bergamo che i castelli italiani del X e XI secolo, come la ricerca ha visto da molto tempo¹⁹⁴, non erano luoghi di abitazione per famiglie nobili o castelli feudali, bensì insediamenti fortificati. Senza indagini archeologiche, poggiandosi solo su materiale documentario, è però impossibile determinare più precisamente il carattere di questi insediamenti. Furono delle posizioni fortificate su cui ripiegare in caso d'emergenza¹⁹⁵ oppure dei villaggi fortificati e abitati costantemente¹⁹⁶? Piccoli *castra* come quello di Grontardo sembrano doversi inserire nella prima categoria, mentre *castra* più grandi, come quelli di Acquanegra o di Calcinate — ma anche altri, nei quali sono attestati possedimenti di molti e differenti *possessores*¹⁹⁷ — rientrano forse nel secondo gruppo, tanto più quando vengono menzionati in locuzioni come *in vico castrum Calepio*.

Del resto ci sono singoli esempi del fatto che nel corso del X e XI secolo nuovi *castra* vennero costruiti accanto a quelli più antichi, per esempio ad Antegnate, Bariano, Levate, Ombriano e Zanengo¹⁹⁸. Nel caso di Bariano si può dimostrare inoltre quello che Violante ha creduto di poter stabilire in generale per il nord-Italia, cioè che i nuovi castelli erano di estensione più ridotta dei precedenti¹⁹⁹. Tuttavia la documentazione bergamasca sconsiglia però di compiere precipitose generalizzazioni.

Colpisce il fatto che singoli proprietari terrieri disponevano della maggior parte dei castelli²⁰⁰, nella misura in cui essi li vendevano o permutavano. Attraverso divisioni di eredità, vendite o permutate di singole parti dei *castra*, la proprietà di simili « castelli di signori » venne spesso spezzettata nel corso delle generazioni²⁰¹. Nondimeno si può ancora riconoscere, anche in tali casi, che dietro all'incastellamento deve esserci stata una famiglia.

¹⁹⁴ Cfr. per esempio CUSIN, in particolare p. 492 sgg.

¹⁹⁵ BOGNETTI, *Storia di Milano* II, 819, crede di poter stabilire ciò per il territorio di Milano.

¹⁹⁶ Così TOUBERT rappresenta i *castra* del Lazio, cfr. in particolare p. 314, nota 1.

¹⁹⁷ Cfr. per esempio i *castra* nominati alla nota 202.

¹⁹⁸ Antegnate: cfr. CDL 699 (966) con CDL 765 (975); Bariano: cfr. Cod. Sic. 128 (1041) con Atti 854 (1097); Levate: Cap. 2177 (1042); Ombriano: Cluny 3581 (1081); Zanengo: Asteg. 13 (1010).

¹⁹⁹ Cfr. VIOLANTE, *Bariano*, 67 sgg.

²⁰⁰ Per questa forma di dominio legato alla proprietà fondiaria cfr. adesso BOSL, *Frühformen*, 207 sgg.

²⁰¹ Nel X secolo il rapporto fra castelli su cui si disponeva nella loro totalità, e quelli la cui proprietà era frammentata, era di 8 : 4; nel secolo seguente però di 21 : 20.

Alcuni *castra*, però, mostrano rapporti di possesso che rinviano ad un altro tipo di nascita. Quando piccoli o medi contadini, che non sono legati da alcun rapporto di parentela identificabile, alienano senza il consenso di un castellano spesso solo minuscole aliquote ad un *castrum*, allora è ovvia la supposizione che essi o i loro antenati abbiano costruito in forma associata quest'opera di fortificazione; essi conservavano comunque delle aliquote individuali di proprietà²⁰². Simili incastellamenti rimasero però un'eccezione: nell'XI secolo su quattro « castelli di signori » c'è un « castello su base comunitaria ».

Nei *castra* si sono viste in linea di principio delle istituzioni di diritto pubblico oppure lì si è valutati come tipici fenomeni dell'« età feudale »²⁰³. Già Tabacco ha rigettato a ragione entrambe le tesi e messo in risalto la « allodialità del potere »²⁰⁴ sottolineando così la relazione quasi inestricabile fra castello e dominio terriero, che già altri storici avevano riconosciuto prima di lui²⁰⁵. Lo studio dei castelli bergamaschi mostra che categorie come « diritto pubblico » o « diritto privato » non sono in grado di comprendere sufficientemente il fenomeno *castrum*. A dire il vero fino alla fine dell'XI secolo la maggior parte dei castelli cadde in possesso dei vescovi cremonesi o bergamaschi²⁰⁶; in generale però, furono fondati da ricche famiglie che disponevano dei loro castelli secondo la medesima legislazione privata con cui disponevano dei loro campi e prati, sebbene quelli costituissero un centro di incombenze proprie del diritto pubblico²⁰⁷.

Il castello apparteneva loro come *proprietas*, vale a dire era completamente loro. Questo può essere provato con sicurezza dalle alienazioni dei *castra* (o di parti di questi). Fino alla fine dell'XI secolo questa alienazione avvenne in 9 casi su 87 sotto forme feudali.

È noto che il regno, a partire da Berengario I, emanò continuamente dei diplomi nei quali, per esempio, veniva conferito a una chiesa il diritto di costruire un castello, ma è chiaro che non tutti i *castra* venivano eretti con il permesso reale²⁰⁸.

Colpisce che a Bergamo, dei 77 castelli di cui si hanno testimonianze fino al 1100, 9 fossero situati in località dove è testimoniato anche un

²⁰² « Castelli di proprietà comune » erano verosimilmente: Aline, Azzano, Castelgabbiano, Endine, Levate, Mariano, Medolago, Palosco, Stezzano, Treviglio Grasso, Zanica.

²⁰³ SCHNEIDER, *Burg*, 271; MOR, *età feudale* II, 88 sgg.

²⁰⁴ TABACCO, *allodialità*, 581 sgg., 585 sgg.

²⁰⁵ Cfr. per esempio VACCARI, *territorialità*, 49 sgg; CUSIN, 501 sgg.; FASOLI, *castelli*, 552 sgg.

²⁰⁶ Cfr. sotto p. 121 sg.

²⁰⁷ Cfr. sotto p. 117 sgg.

²⁰⁸ Cfr. per esempio CUSIN, 496; ROSSETTI, *signoria di castello*, 269 sg.; VISMARA, *regalia*, 811 sgg.

patrimonio reale; altri 24 si trovavano in villaggi nei quali i Gisalbertini avevano dei possedimenti²⁰⁹. Su 53 castelli di cui conosciamo il proprietario, originariamente 21 appartenevano a famiglie di conti²¹⁰. Tutto questo rimanda al fatto che i castelli sorsero di preferenza nella sfera di influenza della *publica potestas*. Ad ogni modo conosciamo anche 24 *castra* nei quali in un primo tempo non si può dimostrare né un possedimento comitale né uno ecclesiastico, e che dunque dovevano la loro nascita o a leghe di liberi proprietari terrieri organizzati in forma comunitaria²¹¹, o all'iniziativa di potenti signori terrieri non imparentati però con i conti. Questi nobili a cui si deve la costruzione del castello²¹², trasformarono il *castrum* in uno strumento di dominio autogeno. Nel far questo essi agivano secondo le tradizioni dei loro predecessori che da generazioni esercitavano un potere sugli uomini: essi offrivano protezione e ne ricavano dominio, che era legittimato a sufficienza da questo rapporto.

Per assicurare la funzione dei *castra* come centri di protezione e di dominio si dovettero scegliere località adeguate. Accanto a considerazioni tattico-topografiche in tale scelta svolsero un ruolo soprattutto motivi politici. Il *castrum* poteva adempiere alla sua funzione centrale, così ambita dal proprietario, solo là dove fungeva da nucleo di una integrazione amministrativa, giurisdizionale ed economica²¹³. Tutti questi compiti, però, li aveva soddisfatti già da secoli la *curtis*, per lo meno per la popolazione rurale dei semiliberi. Così si può comprendere che la maggior parte dei castelli sorse sotto forma di *curtes* recintate da mura, oppure che venne eretta sul terreno di una *curtis*²¹⁴. Oltre a ciò solamente un grande proprietario terriero aveva in genere sufficienti mezzi finanziari e tecnici e sufficiente forza-lavoro per realizzare una simile impresa.

Di frequente i *castra* servivano anche al controllo delle vie di traffico, cosa che poteva assicurare al castellano considerevoli entrate. Menant ha potuto determinare esemplarmente questa funzione del castello per quanto riguarda lo spazio intorno a Calusco²¹⁵.

²⁰⁹ Veramente ai Gisalbertini appartenevano solo i castelli (o alcune loro parti) di: Azzano, Camisano, Cologno al Serio, Brignano, Crema, Farinate, Martinengo, Offanengo, Ombriano, Romano, Seriate, Soncino, Trebecco.

²¹⁰ Accanto ai castelli gisalbertini nominati alla nota 209 si devono riportare quelli dei conti di Lecco (Almenno, Bajedo, Brivio, Lavello, Zanengo), dei conti di Mozzo (Mozzo), di Gandolfo (Monte Collere) e quello dei viceconti di Bergamo (Ricengo).

²¹¹ Cfr. sotto p. 123 sgg.

²¹² Cfr. sotto p. 200 sgg.

²¹³ FASOLI, *castelli*, 557.

²¹⁴ Per esempio Almenno, Bressanore, Cerete, Montodine, Ocasale, Ripalta. Il nesso fra *curtis* e *castrum* fu già sottolineato da VACCARI, *territorialità*, 49 sg.

²¹⁵ Cfr. MENANTI, 454 sgg.

I *castra* rappresentavano naturalmente un valore considerevole. Di solito li si alienava solo insieme ad alcune centinaia di ettari di grandi possedimenti rurali che ne dipendevano. Simili complessi nell'XI secolo a Bergamo costavano fra le 100 e le 800 lire ²¹⁶.

L'esame dei *castra* bergamaschi conferma i risultati della ricerca precedente, acquisiti soprattutto da fonti nord-italiane, a proposito del nesso straordinariamente stretto tra *curtis* e *castrum*, e che sono stati riassunti da Vaccari in una felice locuzione che designa il *castrum* come *caput curtis* ²¹⁷.

In questo modo il *castrum* dell'Italia settentrionale, per via del suo legame con la vecchia struttura della *curtis* e — questo si potrebbe integrare in base al materiale delle fonti bergamasche — per via del suo radicamento nei *vici* e *fundi* sussistenti da secoli, si differenzia in maniera fondamentale dal *castrum* del Lazio, così come viene rappresentato da Toubert: questo era una creazione del tutto nuova del X/XI secolo che, sotto i principi della *congregatio populi* e della *solidatio fundorum*, distrusse le vecchie forme rurali di insediamento e di vita, che nel primo medioevo erano caratterizzate da *casale*, *curtis* e *villa*, per fungere ora esso stesso da nucleo strutturale ordinativo ²¹⁸.

Se i castellani avevano dei possedimenti in località che erano sedi di parrocchie e dove spesso erano situati gli attivi centri cui affluivano le riscossioni provenienti da territori relativamente vasti di vita rurale ²¹⁹, ciò rappresentava una posizione di partenza abbastanza favorevole per la fondazione di un dominio basato sul castello. Non è difficile immaginare che la vicinanza spaziale al signore del castello, quale istituzione dominante l'accadere politico ed economico, aprisse forti possibilità di esercitare una certa pressione sulla chiesa parrocchiale.

Violante ha potuto mostrare per l'Italia settentrionale e centrale che i vescovi, a partire dalla metà del X secolo, dovettero cedere spesso a questa pressione e concedere delle *plebes* sotto forma di livelli o feudi a dei potenti laici ²²⁰. Anche nella contea di Bergamo abbiamo esempi di un siffatto atteggiamento. Nel 1022 il margravio Bonifacio e la consorte Richilda, figlia del conte Gisalberto II, donarono all'episcopato di Cremona la loro corte di Piadena, che però avevano ritenuto come precaria. Oltre a ciò il vescovo cremonese conferì loro

²¹⁶ Zanengo 100 (Asteg. 13/1010), Montodine 800 (Cod. Sic. 167/1058), parti di Martinengo e Romano 500 (Cap. 563/1065), Ricengo 620 (HP 26/1066).

²¹⁷ VACCARI, *territorialità*, 49; cfr. inoltre CUSIN, 501 sgg. e FASOLI, *castelli*, 552 sg.

²¹⁸ TOUBERT, *Latium*, 330 sgg. 493 sgg.

²¹⁹ Per esempio Almenno, Antegnate, Bressanore, Castelli Calepio, Genivolta, Oscasale, Telgate, Vidolasco.

²²⁰ VIOLANTE, *pievi*, 657 sgg.

le *curtes* di Ocasale e Bressanore insieme ai *castra* che appartenevano ad esse e alle chiese parrocchiali quivi erette allo stesso modo *precario et henphitheochario nomine* ²²¹. Con ciò il margravio e la consorte ottennero per sé i diritti e le entrate di queste due parrocchie. Negli anni trenta dell'XI secolo Girardo, un nipote dell'arcivescovo Ariberto di Milano, con il consenso del suo potente zio si era appropriato evidentemente con violenza delle parrocchie di Misano e Arzago così come delle decime di Morengo, che spettavano alla *plebs* di Fornovo ²²². Come già detto in altro contesto, nel 1036 il vescovo Ubaldo di Cremona, insieme ad altri possedimenti a nord e ad est del suo episcopato, concesse in *beneficium* al conte Arduino II le decime di quelle parrocchie al fine di strapparle ai milanesi ²²³.

Non solo nelle zone bergamasche della diocesi di Cremona, bensì anche nell'episcopato di Bergamo si può provare la feudalizzazione di una *plebs* mediante dei castellani. Nel 1097 i signori di Calepio investirono Bonizone e Lanfranco della *curtis* di Telgate dipendente dal loro castello e fortificata a sua volta da un *castrum*, conferendo loro al tempo stesso la parrocchia di tale località e le decime che le affluivano ²²⁴.

Oltre ai casi riportati ci sono ulteriori testimonianze del fatto che nell'XI secolo le decime, in molti territori della contea e precisamente tanto nelle parti appartenenti all'episcopato di Bergamo quanto in quelle appartenenti alla diocesi di Cremona, erano cadute nelle mani di potenti proprietari fondiari e di castellani ²²⁵.

Dai primi decenni di quel secolo i vescovi di Cremona si sforzarono, benché in parte invano, di rientrare in possesso del controllo sulle *plebes* e sulle loro entrate ²²⁶. Così, nel 1019, il conte Arduino rinunciò alle decime delle parrocchie di Fornovo, Arzago e Misano ²²⁷, una rinuncia che, per via degli sviluppi politici del periodo seguente, ebbe altresì solo un limitato significato pratico.

Spesso, se non di regola, i castellani eressero delle cappelle nei loro *castra* ²²⁸. Alcuni di loro si sforzarono di sottrarre queste cappelle all'organizzazione parrocchiale. I vescovi si opposero a questo sviluppo nello stesso modo che altrove. Così, nel 1019, il conte Arduino I dovet-

²²¹ Asteg. 42 (1022); cfr. VIOLANTE, *pievi*, 670.

²²² D H III 29 (1040); cfr. VIOLANTE, *Soresina*, 681 sg.

²²³ Acta Crem. 7; cfr. p. 63 sg.

²²⁴ RONCHETTI II, 230.

²²⁵ Questo è testimoniato per esempio per Bariano, Brignano, Calcinate, Castel Gabiano, Medolago, Moscazzano, Offanengo, Ombriano, Ocasale, Ripalta, Romano.

²²⁶ Cfr. su questo VIOLANTE, *pievi*, 673 sgg.

²²⁷ Asteg. 29 (1019); cfr. anche sopra p. 99.

²²⁸ Per l'ulteriore sviluppo nel Lazio cfr. TOUBERT, 860 sgg.

te promettere al vescovo di Cremona di non ordinare nella sua cappella di Brignano dei preti non accettati al vescovo, di garantire la loro devozione alla *plebs* di Fornovo e al vescovo, e di provvedere a che solo in pochissimi e determinati casi avessero luogo dei battesimi nella cappella ²²⁹.

Mediante cinque documenti dell'XI secolo, che regolano i rapporti giuridici ad ovest e ad est della contea, cioè a Carvico e Calusco d'Adda e a Calcinate e Telgate, siamo particolarmente bene informati sui contenuti e l'esercizio del dominio in rapporto al *castrum*.

Nel 1026 re Corrado confermò ai canonici di S. Vincenzo il possesso dei beni donati loro dal vescovo Azzone, in particolare dell'*oppidum* di Calcinate ²³⁰. Al contempo liberò gli *arimanni* ²³¹, che dipendevano da questo *oppidum* e che vivevano a Balbiaco e Sussiaco, dalle prestazioni pubbliche come *placitum* e *teloneum* e trasferì ai canonici la *districtio* su di essi. Questa disposizione del Salio venne confermata nel 1091 in forma ampliata da un *placitum* del messo imperiale Corrado: *Per fustem quem in sua tenebat manu misit bannum super illos omnes cardinales ipsius ecclesie sancti Vincentii et super ipsum districtum et honorem de ipsis locis, scilicet de Calcinate et Scescago (i.e. Sussiaco) et Balbiaco, tam infra castrum quamque et foris, tam de liberis hominibus quam de famulis ac pertinentibus omnibus in ipsis locis habitantibus* ²³².

Se queste formulazioni dei notai ecclesiastici ed imperiali ci sembrano ancora un poco sbiadite, mediante tre altri documenti ci si presenta un quadro molto più vivo del dominio altomedioevale.

L'inf feudamento del 1097 di Bonizone e Lanfranco con la *curtis* e il *castrum* di Telgate già menzionato, mostra quale estensione di diritti economici, finanziari, giurisdizionali ed ecclesiastici i Martinengo, in qualità di signori della *castellania* di Castelli Calepio, avessero acquisito e concentrato intorno al loro *castrum* di Telgate, di modo che ne potesse sorgere un ampio distretto con un proprio dominio ²³³. La *castellania* è stata definita con grande chiarezza da Vaccari come « il diritto di tenere il castello in condizioni di poter assolvere le sue funzioni di strumento di difesa e di guerra e di costringere la popolazione, che dipende dal castello, ai lavori necessari » ²³⁴.

Nel giugno 1068 Tedoldo e i suoi nipoti, ai quali apparteneva il *castrum* di Calusco superiore (= Baccanello), conclusero con 25 *habi-*

²²⁹ Come alla nota 227.

²³⁰ D Ko II 61.

²³¹ Per questo gruppo cfr. sotto p. 183 sgg.

²³² Plac. 470 (1091).

²³³ RONCHETTI II, 230; cfr. sotto p. 230 sg. e per la *castellania* CUSIN, 502; per Calepio JARNUT, *Calepio*.

²³⁴ VACCARI, *territorialità*, 96.

tatores di Calusco, Solza, Mezzovico, Bruha — che sono tutti menzionati per nome — e con i loro parenti un contratto riguardante le loro reciproche relazioni e steso nella forma di un impegno unilaterale sotto giuramento ²³⁵.

Non è semplice determinare lo status di quegli *habitatores*. Fedor Schneider li indica senza riserva come « gente del castello » ²³⁶, mentre il redattore del documento come *qui abitacionem abuerint a modo inantea usque ad clausum pasca quod dicitur resorectio domini prosimo veniente de indicione septima* (1069) *in loco illo quod vocatur inter Rium et Grandune prope castro, quod dicitur Calusco supetiore*.

Siccome il contratto doveva valere per tutti i tempi — infatti in esso vengono continuamente menzionati gli *heredes* e *proheredes* tanto di Tedoldo quanto degli *habitatores* — si deve forse interpretare la locuzione citata nel senso « che coloro che avranno preso la loro residenza fra il giugno 1068 e la Domenica in Albis del 1069 » dovranno essere considerati i contraenti dei castellani. Si può quindi seguire la tesi di Menant, secondo cui questo atto rappresenta in certo modo un documento di fondazione di un villaggio dipendente dal *castrum* di Bacca-nello, nel quale dovevano essersi insediati abitanti degli immediati dintorni del castello ²³⁷.

I castellani promisero tra l'altro di esigere da loro *albergaria* ed alimenti solo in casi eccezionali precisamente definiti. Il *fodrum* lo esigevano (*solito more*) solo *si a publico aquixiverint*. D'altra parte quegli *habitatores* che avessero intrapreso atti contro il castello o i loro signori cadevano con la loro persona e i loro possedimenti in potere di Tedoldo e della sua famiglia. In occasione di un conflitto all'interno della famiglia dei castellani, il castello e il villaggio dovevano essere neutrali.

Il contratto mostra da una parte una famiglia di vassalli relativamente potenti — vengono menzionati i loro *seniores* — dell'altra, però dei liberi che sono in condizione di far sanzionare con un contratto il dominio esercitato su di loro e di assicurare così la loro libertà.

Nel 1074 Attone, il castellano di Calusco, promise a quattro milanesi di non infastidire i loro *beneficia*, che essi avevano ottenuto da Arialdo e Wilfredo nella vicina Carvico e il cui proprietario era il monastero milanese di S. Ambrogio ²³⁸. Attone rinunciò alla *potestas agendi vel cau-sandi aut requirendi seu tollendi*. Nella cornice di questa rinuncia all'estensione della sua sovranità di castellano al feudo milanese, Attone si

²³⁵ Cap. 3583 (1068).

²³⁶ SCHNEIDER, *Burg*, 315.

²³⁷ Cfr. MENANT, 454.

²³⁸ Cap. 2778 (1074). Cfr. MENANT, 438 sgg.

impegnò tra l'altro a lasciare agli *homines* di Carvico il loro avere e a non pretendere da loro *albergariae* o altre imposte coatte. Il *fodrum* lo poteva esigere solo se gli fosse stato concesso dal re o dal suo *missus*. Altrettanto poco Attone doveva poter insistere su *composiciones*, *excepto furto de castro, si factum fuerit*. Egli rinunciò inoltre a tenere *placita* e a *per placitum fatigare* gli *homines* di Carvico, come si dice in maniera rivelatrice. Queste promesse mostrano l'impressionante quantità di possibilità di cui disponeva un castellano all'inizio dell'XI secolo per sottomettere al suo dominio i contadini insediati nella cerchia del suo *castrum*. Esse mostrano al contempo quanto grande fosse già diventata la spaccatura fra il ceto altamente specializzato di guerrieri di professione, castellani e vassalli, che si andava formando sempre più chiaramente, e gli *homines terram laborantes*, che dipendevano da loro e che in genere non sottostavano più all'obbligo militare.

Dopo le indagini fin qui condotte, non può più sorprendere che nell'XI secolo, oltre i casi riportati, quasi tutti i diritti concernenti il dominio e menzionati dai documenti venissero esercitati da castellani²³⁹. A loro era riservata prevalentemente la *districtio*. Già dalla fine del IX secolo i re avevano concesso ai vescovi bergamaschi *districtiones* sempre più ampie, che all'inizio del X secolo alla corte di re Berengario si definivano ancora così: *omnia quae ad reis (sic!) publice pertinent potestatem*²⁴⁰. Caratteristico per le *districtiones* del tardo IX secolo e del X è che esse vennero concesse dal re al vescovo, mentre a Bergamo non abbiamo neppure un esempio del fatto che egli le conferì ad altri Grandi.

In modo completamente diverso stanno le cose a partire dal secondo quarto dell'XI secolo. È vero che i sovrani confermarono ancora alla Chiesa bergamasca o a quella cremonese le loro *districtiones*²⁴¹, ma con sempre più frequenza vennero citate quelle che, come *curtes*, *capellae* o *casae massericiae*, appartenevano a dei Grandi e che vennero donate, vendute o scambiate dai Grandi stessi. Coloro che alienavano o acquisivano questi diritti erano senz'altro grandi proprietari terrieri o castellani²⁴².

²³⁹ Cfr. le considerazioni fondamentali, ancor oggi nient'affatto superate, di Vaccari su « La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado » in questo contesto vedi in particolare p. 7 sgg.

²⁴⁰ D Ber I, XLVII (904).

²⁴¹ Esempi di conferme di *districtio* a favore della Chiesa cremonese che concernono (anche) il territorio bergamasco: D H III 354 (1055), D H IV 36a (1058), D Kg. Ko 5 (1097). Nella parte meridionale del comitato il vescovo cremonese nel 1034 pretese per Trezzolasco e Vidolasco la *districtio comitatus*: HP 7 (1034); cfr. anche Acta Crem. 7 (1036).

²⁴² 1051 per le *curtes et castra* di Ripalta, Moscazzano, Gombito, Montodine, Vinzasca (Cod. Sic. 163); 1064 per *curtis et castrum* di Montirone di Lanfranco

Anche il *teloneum*, che il regno, a partire dal X secolo, aveva accordato per certi periodi alla Chiesa di Bergamo²⁴³, venne preteso da alcuni Grandi nel secolo seguente²⁴⁴ come pure dal vescovo cremonese per la parte meridionale del comitato²⁴⁵.

Mentre il *fodrum* si conservò in gran parte come diritto regio fino alla seconda metà dell'XI secolo²⁴⁶, i Grandi pretesero per sé le *albergariae*²⁴⁷.

Non sorprende che nei *castra*, vale a dire nei centri di dominio rurale, vennero intraprese spesso azioni di interesse pubblico. Così ebbero luogo in tali centri placiti e investiture²⁴⁸, e in molti casi nei castelli vennero redatti dei documenti²⁴⁹.

I castellani, che riunirono nelle loro mani una parte sempre più grande del potere statale e la cui espansione venne controllata ben poco dal re, dal conte o dal vescovo, svilupparono un'attività sempre più intensa. Le loro prevaricazioni sul patrimonio ecclesiastico, che per lo più significavano al contempo un'oppressione sui contadini che dipendevano dalla Chiesa, ci sono testimoniate in molti documenti. Le loro lotte reciproche, però, non hanno trovato nessun cronista e solo per caso alcuni contratti di cui ci è rimasto il testo, come quelli di Calusco e di Carvico, ci mostrano questo gruppo come un ceto guerriero i cui sforzi miravano a portare sotto il proprio dominio quanti più uomini possibile.

L'insicurezza interna di un territorio, che veniva dominato in gran parte da castellani la cui brama di potere non era frenata né da una carica che li rendesse responsabili nei confronti di un regno capace

(Acta Crem. 12); 1065 per *curtis et castrum* di Martinengo e Romano di Ambrogio e Gozilo (Cap. 563); 1066 per *curtis et castrum* di Ricengo di Garibaldo e dei suoi parenti (plac. 419); nel 1074 il vescovo Arnolfo di Cremona investì Guglielmo e Waldo con la *districtio degli habitatores* di Offanengo (Asteg. 156); 1078 per possedimenti *tam infra quamque foris castros* a Castel Gabbiano, Vidolasco, Trezzolasco (Cod. Sic. 145); nel 1097 Eriberto rinuncia alla *districtio in curte et castro* di Bariano a favore della Chiesa cremonese (Atti 854); 1100 per un abitante della Val Brembana (Cap. 3252).

²⁴³ D Lu III, II* (901): falsificazione; CDL 425* (908-09): falsificazione; D Ber I, XLIII (904); D O I 364 (968); D Ko II 61 (1026).

²⁴⁴ Cod. Sic. 163 (1051), 145 (1078).

²⁴⁵ Acta Crem. 7 (1036).

²⁴⁶ Cfr. sopra p. 82. Un esempio di un *fodrum* (situato in Val Brembana) caduto in mani « private » è contenuto in Cap. 3252 (1100).

²⁴⁷ Asteg. 94 (Offanengo/1045), 156 (Offanengo/1074), Cap. 3583 (1068), 2389 (1092).

²⁴⁸ Plac. 208 (988) nel *castrum* di Monte Collere, plac. 217 (993) nel *castrum* di Genivolta. Investiture: Acta Crem. 9 (1041), Cod. Sic. 169 (1058) a Genivolta, Cod. Sic. 159 (1074) a Offanengo.

²⁴⁹ Per esempio a: Almenno, Azzano, Sombreno, Castelli Calepio, Cerete, Chiuduno, Cortenuova, Crema, Farinate, Gradella, Genivolta, Gombito, Grena, Lisina, Medolago, Monasterolo, Montodine, Palosco, Soncino, Suisio, Trebecco e Zanica.

di controllo e sorveglianza e neppure da più vaste idee statali, deve essere stata spaventosa²⁵⁰. I diplomi regi sono abbastanza eloquenti al riguardo, nonostante la dissimulazione derivante dalla forma. Ancora più chiaramente, però, i due contratti ci mostrano quale genere di oppressione e di sfruttamento da parte dei castellani avesse da temere la popolazione rurale.

Di fronte a questo genere di esercizio del potere da parte dei castellani, nel X e XI secolo le vecchie istituzioni come il *comitatus* o la *sculdasia* persero rapidamente di significato. Per un *homo* di Calusco era più decisivo e importante che cosa pensasse e facesse Tedoldo di quello che si proponesse un qualsiasi Gisalbertino ad Almè o a Crema, o un qualsiasi *rex* a Pavia o addirittura a Goslar. Nella giustapposizione e contrapposizione spesso caotiche tra vecchie posizioni di potere rege e comitali in disfacimento e quelle sviluppantesi in maniera vemente dei castellani, le due più forti potenze del comitato, i vescovi di Cremona e di Bergamo, non poterono perdurare nell'inattività. I loro interessi erano minacciati da più lati. I castellani, cercando di ottenere un certo influsso sull'ordinamento ecclesiastico e, eventualmente, di trasformarlo, si appropriavano illegalmente del patrimonio della Chiesa e minacciavano la popolazione.

I vescovi, che erano padroni della città recintata dalle mura e che quindi conoscevano esattamente il significato dei posti fortificati, videro subito che essi potevano contenere questa tendenza, che veniva distruggendo i vecchi ordinamenti, solo riuscendo a controllare il più essenziale strumento di dominio: il castello. Così la Chiesa di Cremona entrò in possesso dei *castra* (o per lo meno di alcune loro parti) di Zanengo (1010), Mozzanica (1018-20), Bariano (1041), Ripalta (1041-69), Correntio (1044), Montirone (1052), Casalmorano, Cornaleto, Gombito, Montòdine, Moscazzano, Vinzasca (tutti nel 1058), Trezzolasco, Vidolasco (1065), Castel Gabbiano (1065-78), Ricengo (1066), Azzanello (1066)²⁵¹.

I vescovi cremonesi, però, non si accontentarono di entrare in possesso di *castra* già esistenti. Sette documenti degli anni 1020 e 1023 ci informano dei loro sforzi, coronati da successo, tesi a costruire una posizione di forza a Grontardo, una località al confine sud-orientale con la contea di Bergamo²⁵². Il vescovo Ubaldo si propose di assicurare i suoi possedimenti mediante la costruzione di un castello, sebbene

²⁵⁰ A questo proposito cfr. per esempio le osservazioni di H. HOFFMANN, 11 sgg.

²⁵¹ Asteg. 13, 14 (1010); Atti 94 (1018), Asteg. 28 (1019), Cod. Sic. 119 (1020); Cod. Sic. 128 (1041); Cod. Sic. 161 (1041), 163 (1051), 165 (1058), 170 (1069); 132 (1044); Asteg. 106 (1052); Cod. Sic. 165, 166, (1058); 145 (1065 e 1078); HP 26 (1066), 25 (1066).

²⁵² Questi documenti sono tramandati in Cod. Sic. 213-219.

qui si trovasse già un *castrum* più antico. Egli però, a tal fine, dovette promettere alla più importante famiglia di Grontardo, che con le sue donazioni aveva contribuito in misura essenziale all'estensione del potere della Chiesa, di non concedere il fondo su cui doveva essere eretto il castello né come livello né come feudo.

È invece poco chiaro come i *castra* di Agnadello, Antegnate, Bressanore, Cortegnano, Genivolta e Ocasale vennero in possesso della Chiesa cremonese.

Attraverso le strette relazioni del vescovo con il ramo dei Gisalbertini residenti nella parte meridionale del comitato, i vescovi cremonesi ottennero anche un certo influsso sui castelli dei conti bergamaschi a Brignano, Crema, Farinate, Offanengo e Ombriano. Questo complesso di castelli che le appartenevano o che almeno dipendevano da essa, assicurò alla Chiesa cremonese un'importante posizione di potere nel nord della sua diocesi.

Meno successo nella loro politica di incastellamento lo ebbero i vescovi bergamaschi. In uno spazio del comitato molto maggiore di quello controllato dai vescovi di Cremona, essi potevano contare solo su pochi castelli, vale a dire su Brivio e Lavello (dopo il 975), Almenno (dopo il 975), Calcinate (995), Guzzanica e Mariano (1000), Endine (1012), Cologno (1032), Medolago (1033-53), Palosco (1040), Romano e Martinengo (1065)²⁵³. Su Seriate e Azzano essi avanzarono delle pretese mediante dei documenti falsificati²⁵⁴.

I castelli della Chiesa bergamasca erano situati ad intervalli abbastanza ravvicinati negli immediati dintorni della città, e a distanze maggiori ad ovest, sud e sud-est del comitato. La posizione dei vescovi bergamaschi era anche per questo più debole di quella dei vescovi cremonesi perché essi, a differenza di questi, erano proprietari solo di parti della maggioranza dei castelli che erano sotto il loro influsso. Inoltre i conti di Bergamo si affermarono nelle immediate vicinanze della città nei *castra* di Azzano e Levate. Ad est del comitato i Martinengo si erano costruiti un distretto con un proprio dominio, che la Chiesa portò sotto il suo controllo solo nella seconda metà dell'XI secolo, allorché acquisì tra l'altro i castelli di Martinengo e Romano posti in una posizione chiave²⁵⁵.

²⁵³ D H II 293 (1014); plac. 221 (995); CDL 981 (1000); Cap. 2415 (1012), 3099 (1032); Cap. 518 (1033), Atti 364 (1053); Cap. 4489 (1040), 563 (1065).

²⁵⁴ D O II 319 * (968).

²⁵⁵ Cfr. sopra 7. 99

2. Domini su base comunitaria

A partire dall'XI secolo vengono in primo piano nel comitato di Bergamo singoli gruppi di liberi che esercitavano un dominio di forma comunitaria oppure, come parte contraente, concorrevano alle decisioni concernenti tanto il contenuto quanto la forma del dominio.

Il 13 novembre 1018, a Borno, più di 20 abitanti della Val di Scalve, sotto la guida di due preti, promisero ai vescovi di Brescia e Bergamo, al conte Lanfranco di Bergamo e agli *habitantes de Borno*, di non contestare i loro diritti di possesso sul monte Negrino²⁵⁶. Tuttavia il monte fu conteso ancora per generazioni, e nel giugno 1091 il messo imperiale Corrado si dovette occupare di nuovo di questo problema in un *placitum* tenuto a Bergamo. Sotto la guida di due religiosi erano venuti quasi 20 *vicini et consortes de loco Borno* per ottenere dal *missus* imperiale la sentenza concernente i loro diritti sul monte Negrino²⁵⁷. Egli soddisfece le loro preghiere. Ma anche in seguito non ci fu pace, come risulta da una lettera tramandataci solo in alcuni suoi frammenti, che Fedor Schneider fa risalire al periodo di Federico I e nella quale gli abitanti di Borno si lamentavano delle violenze degli *Scalvini*²⁵⁸. Le lotte vennero condotte con insolita asprezza: saccheggi, incendi e omicidi furono le forme di questo scontro.

La superiorità militare degli *Scalvini*, che è manifesta dalle fonti, poteva fondarsi non da ultimo sulla loro base costituzionale ed economica più sviluppata. Già nel 1047 l'imperatore Enrico III aveva disposto: *Largiti sumus omnibus hominibus in Monte Scalfi habitantibus facultatem et largitionem negociandi et eorum ferrum vel quicquid voluerint per vastitudinem nostri imperii vendendi usque Montem Cruciam et Montem Bardonem absque alicuius mortali hominis contradictione vel molestacione sive etiam alicuius publice functionis redibitione preter libras mille ferri, quas in nostra regali curte Dervi vocata per condicionem et secundum suorum priscorum parentum vel decessorum morem et consuetudinem hactenus dederunt ac dehinc annuatim dare debent, ea videlicet ratione quatenus nullus dux marchio episcopus comes aut aliqua magna parvaque nostri regni persona hominibus in predicto Monte Scalfi habitantibus audeat aliquam molestiam vel violenciam aut aliquam superpositam inferre sive theloneum vel fodrum aut aliquam publicam functionem ab eis vel eorum heredibus exigere presumat, nisi sicut supra decrevimus*²⁵⁹. In questo modo egli assicurò

²⁵⁶ LUPO II, 491.

²⁵⁷ Plac. 471.

²⁵⁸ LUPO II, 493; cfr. SCHNEIDER, *Burg*, 185.

²⁵⁹ D H III 199 (1047).

agli abitanti della Val di Scalve, oltre alla libertà di commercio, praticamente anche il riconoscimento di un governo indipendente dal dominio episcopale o comitale, intorno la cui organizzazione sappiamo solo che in essa giocavano un ruolo di primo piano alcuni religiosi, di cui però possiamo misurare l'efficienza in base ai successi conseguiti nella lotta per il monte Negrino.

Indubbiamente, riguardo all'organizzazione degli abitanti della Val di Scalve, abbiamo a che fare con un comune valligiano, la cui struttura è già stata descritta da Fedor Schneider²⁶⁰. La vita sociale ed economica, più sviluppata e differenziata in confronto ai loro vicini che vivevano solo di agricoltura, — vita che gli *Scalvini* conducevano in qualità di signori di importanti miniere di ferro e di commercianti dello stesso metallo grezzo e lavorato²⁶¹, favorì sicuramente il sorgere di proprie istituzioni, che essi cercarono di tenere il più possibile libere dall'influsso dei potentissimi Signori bergamaschi, il conte e il vescovo. Più importante per il governo autonomo della Val di Scalve, però, potrebbe essere stato il suo sviluppo storico. Nel 774 Carlo Magno, come già detto, aveva donato a St. Martin de Tours la Val Camonica e le valli laterali che dipendevano da questa, come la Val di Scalve²⁶². Solo due secoli e mezzo più tardi riuscì alla Chiesa bergamasca di ottenere per sé, con uno scambio, i possedimenti del monastero francese nella Val di Scalve²⁶³. Sicuramente la grande distanza dai loro signori aveva agevolato il crescere dell'autonomia degli *Scalvini*, un processo, questo, che era ormai troppo avanzato perché i vescovi bergamaschi potessero revocarlo nel corso di due decenni. Favoriva infine l'autonomia della valle il fatto che le pretese di dominio avanzate nella parte settentrionale del comitato dai vescovi di Brescia e di Bergamo e dai Gisalbertini, che disponevano di ampi possedimenti ad ovest, in Val Seriana²⁶⁴, incrociandosi, si neutralizzavano reciprocamente.

L'esempio di Calusco dell'anno 1068²⁶⁵ mostra che il predominio di un castellano poteva indurre dei liberi ad unirsi in una comunità per assicurare per lo meno parte dei loro diritti.

Nel 1081 Enrico IV concesse al monastero milanese di S. Simpliciano un diploma nel quale disponeva *ut homines in loco Trivillio qui dicitur Grasso habitantes, qui se suasque possessiones de ipso castro sub potestate eiusdem monasterii obligaverant, nullam deinceps ipsi nec eorum filii aut nepotes ab eis descendentes publicam functionem vel angariam*

²⁶⁰ Cfr. SCHNEIDER, Burg, 181.

²⁶¹ Cfr. sotto p. 253 sg.

²⁶² D K I 81.

²⁶³ Plac. 324.

²⁶⁴ Cfr. sopra p. 99.

²⁶⁵ Cap. 3583 (1068); cfr. sopra p. 117 sg.

*seu ullum servitium aut ullam districtionem cuiquam hominum fatiant vel usque in perpetuum persolvant preter nostrum regale fodrum, quando in regnum istud venerimus, et scudassiam, quam comitibus suis singulis annis debent*²⁶⁶. A causa della mancanza di qualsiasi documento possiamo avanzare solo delle ipotesi sulla storia medioevale di Treviglio fino a questo momento; tuttavia non si può dubitare che la località fosse all'interno dei confini della contea di Bergamo.

Le ipotesi di Santagiuliana su un altro status del paese già a partire dal periodo longobardo sono prive di qualsiasi fondamento, così come i suoi dubbi sulla *scudassia* da pagare al conte²⁶⁷. Proprio questa indicazione getta un poco di luce sullo sfondo su cui deve essere visto il diploma. Evidentemente nell'XI secolo ai Trevigliesi era riuscito di costruire una certa autonomia amministrativa e di fortificare il loro *locus* con un *castrum* per poter proteggere meglio la loro indipendenza. Tuttavia essi dovettero presto volgere i loro sforzi contro la Chiesa cremonese e i conti di Bergamo legati ad essa, i quali avevano ricchi patrimoni a sud e ad est di Treviglio, cosa che assicurava loro un solido dominio su questo territorio. Forse per neutralizzare l'influsso di questi poteri i Trevigliesi si sottomisero al potente monastero di Milano, cioè a un signore più lontano e perciò più tollerabile. Questo stato di cose venne riconosciuto dal regno che al tempo stesso, però, riservò a sé e al conte certe vecchie imposte. Conformemente alla volontà di Enrico, Treviglio era sotto la *potestas* del re, del conte e del monastero, dove le prime due autorità erano molto circoscritte; sicuramente un successo, questo, dei Trevigliesi e del monastero milanese.

Nel 1088 Teudoldo di Mozzo e 28 *vicini* di Sovere menzionati per nome investirono 45 *vicini et consortes* di Cerete del territorio compreso tra Corno Guazza-Cerete-Bossico-Gandino, *ut abeant et teneant in suorum usum et potestatem*. A prima vista sembra essersi trattato qui, per gli abitanti di Cerete, del diritto di pascolo, come si può ricavare dal divieto di far pascolare capre sul terreno ceduto²⁶⁸.

Nelle esposizioni fin qui fatte si è evitato consapevolmente il concetto « comune rurale » per designare i diversi gruppi che esercitavano un dominio o amministravano dei possedimenti in forma comunitaria.

²⁶⁶ D H IV 331 (1081). Per via del cattivo stato del diploma sono del tutto legittimi i dubbi sulla sua autenticità, nondimeno è sostanzialmente giusto che Treviglio si sottomise al monastero.

²⁶⁷ SANTAGIULIANA, 61 sgg., 67 sgg. Le sue concezioni sul passato longobardo rivaluterebbero questa località come un *unicum*, e il suo tentativo di interpretare la *sculdasia* come un'imposta a favore del monastero è insostenibile, persino se — e per ciò manca ogni indizio — l'abate di questo monastero dovesse essere stato *comes*.

²⁶⁸ Cap. 4618 (1088).

Il materiale documentario bergamasco fino all'XI secolo, infatti, non è sufficiente per rendere possibile una chiara distinzione del « comune rurale » da altre comunità, e perciò non ci è possibile verificare le numerose teorie sulla nascita di questo comune. Dal limitato materiale bergamasco non si può decidere se questa nascita risalga ad una organizzazione preromana sul tipo dell'*almenda*, sopravvissuta attraverso i secoli, come pensò Bognetti²⁶⁹, oppure se essa rappresentò la « piena autonomizzazione di distretti che avevano avuto sempre una posizione particolare dal punto di vista amministrativo »²⁷⁰, o se si sviluppò dalla *plebs*²⁷¹, o infine se si devono supporre altre cause²⁷². Anche se questo materiale non è sufficiente a formulare una teoria, esso consente di formulare alcune singole osservazioni sul nostro problema.

Comune alle sei località a nord-est e ad ovest del comitato, è il fatto che esse incorporavano una comunità, insediata al di fuori della città, che dal punto di vista giuridico aveva piena libertà d'azione, vale a dire un gruppo di liberi che si erano uniti per conseguire certi fini.

Le forme organizzative di queste unioni erano molteplici. Mentre a Sovere un nobile, Teudoldo di Mozzo²⁷³, aveva una sorta di posizione guida, a Borno e in Val di Scalve questo compito sembra essere stato assolto da due religiosi su incarico dei membri della comunità. A Calusco e Cerete potrebbe esserci stata una conduzione comunitaria, ma probabilmente la persona menzionata per prima era un nobile che a differenza di Teudoldo non siamo in grado di riconoscere come tale.

La stabilità di simili unioni era molto differenziata. La comunità dei contadini di Cerete era certo meno salda di quella dei Trevigliesi. Altrettanto differenti erano i fini: a Sovere, Cerete e Borno si tratta di interessi agricoli; in Val di Scalve, a Treviglio e Calusco, oltre a questi, di questioni di dominio. Le basi su cui si ergevano queste comunità erano i loro interessi comuni, le loro relazioni in qualità di *vicini*, la loro parentela in qualità di *parentes* e questo è dimostrabile solo nel caso di Sovere e, eventualmente, di Borno, — il loro diritto comune ai *comunalìa*, l'*almenda*²⁷⁴. Il grado istituzionale era diverso, certo particolarmente elevato a Treviglio e in Val di Scalve, dove gli organi della comunità vennero riconosciuti indirettamente addirittura dall'impero, non molto meno elevato a Borno; resta dubbio se a Sovere, Cerete e Ca-

²⁶⁹ BOGNETTI, *comune rurale*.

²⁷⁰ SCHNEIDER, *Burg*, 68.

²⁷¹ SANTINI.

²⁷² Un buon panorama bibliografico sul comune rurale lo dà CAVANNA, 11, nota 1.

²⁷³ Per questa famiglia cfr. sotto p. 200 sgg.

²⁷⁴ *Comunalìa* sono testimoniati a partire dalla metà del IX secolo per quasi 30 località in oltre 80 documenti. Cfr. le buone esposizioni di MENGOLZI (*comune*, 163 sgg.) su questa istituzione.

lusco venne raggiunto un simile livello di sviluppo. Così è arrischiato designare unitariamente queste sei comunità come comuni rurali. Ciò è sicuramente appropriato laddove, come a Treviglio, in Val di Scalve e a Borno²⁷⁵, l'unione si caratterizzò attraverso una stabile struttura e perseguì anche e precisamente fini politici e amministrativi. In considerazione della povertà delle fonti, non si può decidere con sicurezza se sia lecito vedere in una prospettiva di questo genere anche le comunità createsi per l'utilizzo di pascoli, come Sovere e Cerete.

Le cause immediate della nascita dei comuni rurali bergamaschi o di unioni affini non possono essere comprese schematicamente. Particolari motivi economici e politici ebbero in questo processo un peso che non può essere determinato con precisione in ogni singolo caso. Testimonianze di unioni di tal genere sono disponibili a partire dall'inizio dell'XI secolo, ma i presupposti politici per la loro formazione erano dati al più tardi già dal X secolo. Essi consistevano nel frazionamento del dominio sul comitato, che fu condizionato dalla debolezza del regno e dei conti, dai devastatori assalti ungarici e dall'ascesa dei signori terrieri al rango di castellani, causata a sua volta ed accelerata da questi fattori. Questi, dai loro castelli, cercarono di fondare nuove sfere di dominio. Né il re né il conte o il vescovo avevano la forza di proteggere i liberi dai loro attacchi. Quelli che ne erano colpiti li dovevano sentire in modo tanto più doloroso se, per mezzo dei loro successi economici, avevano raggiunto una certa autocoscienza, rafforzata a sua volta dai loro propri sforzi di respingere gli Ungari. Questi liberi rafforzati nel sentimento di sé furono in grado di imporsi di fronte alla Chiesa, ai conti o alla nobiltà solo unendosi. L'unione poteva adempiere al suo scopo solo se i suoi membri si procuravano sufficienti strumenti di potere; così, per esempio, a Cerete e a Treviglio venne eretto un *castrum*. Le nostre riflessioni vengono confermate indirettamente da uno sguardo alla carta politica del comitato. Quelle comunità, infatti, erano situate dove nessuno dei grandi poteri della contea, vale a dire né i vescovi di Bergamo o di Cremona né i conti, aveva una solida posizione, oppure dove si incrociavano, e così si neutralizzavano, come già si è detto, le sfere di influenza di questi grandi poteri.

3. Domini stranieri in territorio bergamasco

A partire dal periodo carolingio si possono dimostrare numerosi possedimenti stranieri sul territorio del comitato.

²⁷⁵ L'autonomizzazione degli ultimi due comuni venne facilitata sicuramente dal dominio secolare della lontanissima Chiesa di Tours su questo territorio.

Già nel 774 Carlo Magno aveva donato alla Chiesa di Tours la Val Camonica e il territorio di Gandino. Solo nel 1026 il vescovo di Bergamo riuscì ad entrare in possesso di questi territori ²⁷⁶ mediante uno scambio. Al monastero bresciano di S. Giulia appartenevano le *curtes* di Sovere, Clusone e Barbata situate nel territorio di Bergamo, come risulta dall'inventario del monastero approntato nel X secolo ²⁷⁷. I possedimenti della Chiesa di Aquileia nella contea di Bergamo furono trasferiti dal patriarca *libellario nomine* dapprima alla Chiesa cremonese, poi, nel 972, alla Chiesa bergamasca ²⁷⁸.

Più che le Chiese non bergamasche ad eccezione di quella cremonese e, nell'XI secolo, di quella milanese, a partire dal IX secolo alcuni conti vicini, con l'aiuto dei loro grandi possedimenti, poterono influenzare i destini del nostro territorio.

Nel 915 il conte Didone, che secondo le ricerche di Hlawitschka era attivo soprattutto nella parte orientale dell'Italia settentrionale, diede in cambio alla Chiesa bergamasca la sua corte di Cortenuova ²⁷⁹. Beni molto più estesi erano posseduti a Bergamo dai conti di Lecco, che conosciamo soprattutto per la vasta attività di Attone a partire dalla metà del X secolo. Questi si sforzò in particolare di erigere nella parte meridionale del comitato, mediante acquisti nelle *curtes* di Palosco, Camisano, Vidolasco e Gabbiano, una posizione corrispondente a quella che era riuscito a costruire ad ovest attraverso i *castra* di Lecco e Almenno ²⁸⁰. Questo dominio, di cui non siamo in grado di spiegare le relazioni con i conti di Bergamo, si sgretolò con la sua morte.

Più estesi possedimenti nella parte meridionale del comitato avevano anche i conti di Sospiro, un ramo dei conti pavesi che dal tempo della loro cacciata da parte di Ottone II si stabilirono nella zona di influenza della Chiesa cremonese e così, nell'XI secolo, giocarono nella parte meridionale di questo episcopato, posta al di fuori della contea di Bergamo, un ruolo analogo a quello svolto dai Gisalbertini a nord ²⁸¹.

In maniera isolata, anche potenti famiglie di comitati vicini riuscirono ad entrare in possesso a Bergamo, per mezzo di eredità, acquisti o infeudamenti, di una *curtis* o di un *castrum* e ad esercitare così

²⁷⁶ D K I 81 (774), plac. 324 (1026).

²⁷⁷ CDL 419 (905-06?).

²⁷⁸ CDL 738.

²⁷⁹ CDL 464. Cfr. HLAWITSCHKA, Pr. LVI, dove indirettamente viene confutata l'opinione diffusa che il conte sarebbe diventato *comes* di Bergamo per via della sua provenienza da Vidalengo.

²⁸⁰ HLAWITSCHKA, Pr. XXXIII. Gli sforzi di Attone hanno trovato riscontro in CDL 629, 636, 639, 644, 657, 720 (959-970). A proposito dei conti di Lecco cfr. lo studio specialistico di Guastella.

²⁸¹ Per i conti di Sospiro cfr. ASTEGIANO, *ricerche*, 279; BISCARO, 369; anzitutto però il saggio di Fagnani.

in questo territorio un sia pur limitato dominio. Particolarmente segnata dal successo in questa impresa fu, nel X secolo, la famiglia di Aroaldo di Bellusco, che già aveva degli interessi a Bergamo²⁸². Suo figlio Odelrico diventò vescovo bergamasco (954-968); un altro, Bugo, controllò l'importante *castrum* di Calcinate, che poi vendette nel 973. Parente dei fratelli era anche il viceconte Odelrico menzionato nel 954²⁸³.

VIII. IL VESCOVO

Il dominio franco rafforzò notevolmente in Italia la posizione dei vescovi. Essi appartennero da allora « ai gradini supremi della gerarchia dell'impero, parteciparono alle grandi riunioni imperiali, ottennero importanti incarichi amministrativi in corti e in campagna, controllarono in qualità di *missi* i poteri locali »²⁸⁴.

Riccamente documentati da numerosi diplomi regi, possiamo seguire lo sviluppo del dominio episcopale a Bergamo fino al suo culmine raggiunto nell'XI secolo, e descrivere i suoi fondamenti giuridici molto più esattamente di quanto possiamo fare per ogni altra forma di esercizio statale o privato del potere. Le singole personalità dei vescovi, invece, restano per lo più oscure²⁸⁵.

1. La base di potere del dominio episcopale

Solo per sette dei 18 vescovi di cui abbiamo notizia fra il 568 e il 1098, conosciamo il nome del padre. Tre di loro erano bergamaschi,

²⁸² Cap. 616, CDL 378.

²⁸³ CDL 744 (973), 605 (954); per il vescovo Odelrico cfr. anche SAVIO, 38 sgg.

²⁸⁴ DILCHER, *Bischof*, 230 sgg., *Stadtkommune*, 41 (citazione).

²⁸⁵ I vescovi, secondo l'esposizione di Savio, che nel complesso ha conservato anche per Bergamo un certo valore, sono i seguenti:

XI	Giovanni	(670-679)	XX	Odelrico	(954-968)
XII	Antonino	(700-728)	XXI	Ambrogio I	(971-975)
XIII	Agino	(774)	XXII	Gisalberto	(975-982)
XIV	Tachimpaldo	(797-814)	XXIII	Azzone	(987-996)
XV	Grasemondo	(828-830)	XXIV	Reginfredo	(996-1012)
XVI	Aganone	(840-863)	XXV	Alcherio	(1013-1022)
XVII	Garibaldo	(867-888)	XXVI	Ambrogio II	(1023-1057)
XVIII	Adalberto	(894-929)	XXVII	Attone	(1058-1075)
XIX	Reconé	(938-953)	XXVIII	Arnolfo	(1077-1098)

quattro milanesi²⁸⁶. Tutti appartenevano a famiglie influenti e con ricchi patrimoni, come testimoniano i loro documenti.

Conformemente al diritto canonico, il clero e il popolo della diocesi sceglievano il vescovo. Il diritto di scelta, tuttavia, venne ristretto *de facto* già fin dagli inizi al clero del duomo e alle famiglie che detenevano un ruolo dirigente²⁸⁷. Purtroppo le fonti non ci danno una chiara comprensione di come avvenivano le elezioni. Forse in alcune occasioni si può riconoscere un influsso del re nell'assegnazione del seggio episcopale; ma solo per alcuni vescovi, come Aganone, Recone e Ambrogio I, si può dimostrare con sicurezza, mentre in altri casi lo si può solo supporre²⁸⁸. Nessuno dei vescovi bergamaschi viene menzionato nelle fonti in veste di religioso, sebbene ci siano conservate già dal X secolo liste complete dei chierici delle due chiese capitolari. Quasi certamente la maggioranza dei vescovi proveniva dunque da altre diocesi.

Non si può nemmeno decidere in che misura duchi, gastaldi e conti intervenissero nelle elezioni; se, ed eventualmente, in che misura il loro influsso fosse più decisivo di quello degli altri grandi proprietari terrieri. Resta aperta anche la questione a proposito del peso avuto dall'indicazione dell'arcivescovo di Milano, anche se fa pensare il fatto che quattro dei sette vescovi di Bergamo di cui conosciamo l'origine fossero milanesi²⁸⁹.

Così si può stabilire che solo per pochi vescovi siamo informati in maniera sufficiente sulle forze che stavano dietro alla loro elezione.

Per lo sviluppo del dominio episcopale nel territorio di Bergamo fu decisivo che i poteri statali perdessero sempre più di importanza. Il dominio dei duchi longobardi a Bergamo venne continuamente ridotto e infine messo da parte attraverso duri interventi del regno. La posizione dei gastaldi controllati da Pavia, che al confronto era più debole, crollò con la conquista franca mentre fino alla fine del X secolo i *comites* non riuscirono a creare una dinastia. Quando i Gisalbertini nel X secolo ottennero l'ereditarietà del titolo comitale, le loro energie vennero assorbite dapprima dalle funzioni di conti palatini, poi, quando all'inizio dell'XI secolo persero definitivamente questo ufficio e si dovettero ritirare completamente a Bergamo, erano già divisi in parecchi rami, il che ebbe per conseguenza un frazionamento dei loro possedimenti e infine una spartizione delle loro prerogative giuridiche. Da

²⁸⁶ Tachimpaldo: gastaldo Teutpaldo; Garibaldo: Iso di Valtrighe; Ambrogio II: Lanfranco di Martinengo; Adalberto: Attone di Canimalo; Odelrico: Aroaldo di Bellusco; Attone: Aripando di Vimercate; Arnolfo: Guido di Landriano. Le fonti sono in Savio.

²⁸⁷ MAGNI, 23 sgg.

²⁸⁸ Cfr. sopra p. 52 sgg.

²⁸⁹ Cfr. sopra la nota 286.

questa posizione, così indebolita, non fu più possibile ai Gisalbertini aprire una breccia nelle nuove strutture di dominio che nel X secolo si stavano consolidando, e trasformarle a loro favore.

L'influsso del regno sul comitato bergamasco era limitato inoltre in conseguenza della storia del *regnum* italico, così piena di mutamenti, e a causa del fatto che il sovrano fu solo raramente presente. Troppo spesso a partire dalla morte di Ludovico II (875) cambiarono le dinastie, troppo precaria era la stabilità del dominio regio perché potesse operare con immediata incisività e a fondo su questo territorio.

La sfera d'influenza del vescovo era segnata dai confini relativamente stabili della diocesi. A differenza del re e del conte il vescovo risiedeva saldamente al centro del comitato, nella città di Bergamo, dove poteva centralizzare la sua amministrazione. Era legato più strettamente del re e del conte alle potenti famiglie della diocesi e i figli di queste erano ai suoi servizi in qualità di religiosi; le loro donazioni ingrandivano il patrimonio della Chiesa e con loro aveva comuni interessi economici e politici. Per molto tempo fu assai forte la comunanza di interessi fra il vescovo e la città, il cui suolo apparteneva in buona parte alla Chiesa e dove i chierici rappresentavano una percentuale non trascurabile del ceto medio e di quello superiore. Dupré Theseider ha caratterizzato con precisione questo rapporto: « Tra le forme medioevali della vita associata nessuna ha, come la città, un più immediato e stretto rapporto con la figura e la funzione del vescovo. Vescovo e città formano un binomio inscindibile: l'un termine non può essere considerato separatamente dall'altro, non può esistere storicamente senza l'altro »²⁹⁰.

Così il dominio episcopale si sviluppò in modo continuativo, a differenza di quello dei duchi e dei conti. Solo quando durante la lotta per le investiture, la base di quella continuità venne scossa da profonde trasformazioni spirituali e sociali, il dominio episcopale che era al suo culmine cominciò a vacillare e nuove forze prevalsero.

Un importante fondamento del potere episcopale era l'esteso patrimonio fondiario delle chiese bergamasche, che erano a capo di molti settori della vita economica²⁹¹. I monasteri raggiunsero invece maggiore importanza solo alla fine dell'XI secolo²⁹².

Un'interpretazione statistica di tutti i documenti pervenutici mostra che alle chiese apparteneva quasi un terzo del suolo edificato nella contea²⁹³. Tuttavia il vescovo poteva disporre immediatamente solo

²⁹⁰ DUPRÉ THESEIDER, 56 sg. In un modo altrettanto stretto MERZBACHER, 8 sgg. vede il legame tra il vescovo e la sua città; cfr. anche DILCHER, *Bischof*, 226 sgg.

²⁹¹ Cfr. sotto p. 245 sgg.

²⁹² Cfr. sopra p. 69 sg.

²⁹³ Cfr. sotto p. 246 sgg.

delle parti del patrimonio ecclesiastico possedute dal Duomo; le proprietà delle altre chiese sottoposte alla autorità del suo ufficio erano controllate da lui solo indirettamente.

Già nell'VIII secolo il Duomo ottenne come donazione la *curtis* di Bonate²⁹⁴, l'anno seguente si aggiunsero le corti di Nembro e di Hebregho²⁹⁵. Nel X secolo le vennero conferite le importanti corti reali di Murgula, Cortenuova e Almenno²⁹⁶, più tardi l'*oppidum* di Calcinate²⁹⁷. Oltre a ciò i vescovi bergamaschi acquisirono nel X e XI secolo numerosi castelli, già descritti²⁹⁸. I possedimenti sparsi della Chiesa bergamasca completano il quadro fornitoci dalla rappresentazione cartografica dei grandi complessi di proprietà: il Duomo aveva ricchi beni nella città stessa come pure ad ovest, sud e est della *civitas*. Invece nel territorio alpino dispose, solo a partire dalla fine del X secolo, di possedimenti maggiori, quando cioè, nel corso di sforzi decennali, gli riuscì di acquisire i beni dei Gisalbertini e del monastero di St. Martin de Tours²⁹⁹. A nord-ovest e a sud della contea, al di là della linea Fara Gera d'Adda-Romano-Pumenengo, essa non disponeva di alcun patrimonio degno di nota.

I numerosi beni della Chiesa, la sua considerevole attività economica, ma anzitutto i suoi incarichi politici e giuridici, che si ampliarono costantemente, resero necessaria un'amministrazione che funzionasse, i cui incaricati erano religiosi e laici.

Sotto i vescovi Garibaldo e Adalberto, tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, un alto prelato svolgeva le funzioni di *vicedominus ecclesiae*, che su incarico del vescovo concludeva affari come contratti di precarie e di permuta concernenti la proprietà ecclesiastica³⁰⁰. Rimane incerto se questa carica fu occupata in modo continuato. Con una certa frequenza, a proposito di *commutationes*, incontriamo un *missus episcopi*, un chierico che sorvegliava lo scambio. Come i beni del re e quelli di altri grandi proprietari terrieri, anche quelli della Chiesa venivano amministrati da gastaldi³⁰¹. Soltanto sotto i vescovi Attone e Arnolfo, nella seconda metà dell'XI secolo, si può di-

²⁹⁴ CDL/Schiap. 293 (774).

²⁹⁵ CDL 72 (800), 111 (829).

²⁹⁶ Cfr. sopra p. 75 sgg.

²⁹⁷ D Ko II 61 (1026).

²⁹⁸ Cfr. sopra p. 122.

²⁹⁹ Cfr. sopra p. 62.

³⁰⁰ CDL 109 (828): prete Cisperto; 426 (908), 428 (909), 430 (909): rispettivamente arcidiacono e prete Garibaldo. Per il *vicedominus*=*oeconomus* in genere cfr. DILCHER, *Stadtkommune* 112.

³⁰¹ Gastaldi ecclesiastici in: Cap. 4175 (1078), 2269 (1093), forse anche in Cap. 4323 (1032), 2312 (1043), 2975 (1089).

mostrare la presenza di un *camerarius* che conduceva l'amministrazione finanziaria della Chiesa ³⁰².

Intorno alla metà di questo secolo i vassalli del vescovo, dei quali abbiamo isolate testimonianze a partire dal IX secolo, potrebbero essersi organizzati nella forma della *curia parium*, prevista dalla *Constitutio de feudis* per la regolamentazione di controversie tra feudatari e vassalli. Ad ogni modo Gozilo, nel 1077, viene menzionato in una lettera papale come *miles et signifer* della Chiesa bergamasca, vale a dire come una sorta di capo dei vassalli ecclesiastici ³⁰³.

L'ufficio più importante nell'amministrazione ecclesiastica, che in Italia risaliva alla tradizione carolingia, era indubbiamente quello dell'*advocatus*. A Bergamo, a partire dall'inizio del X secolo fino alla fine dell'XI, conosciamo i nomi di 10 *advocati*, tra i quali 7 rappresentavano la Chiesa episcopale ³⁰⁴.

L'*advocatus*, in linea di principio, tutelava gli interessi della Chiesa, rappresentando per esempio la sua Chiesa e i liberi che ne dipendevano economicamente davanti al tribunale ed era presente quando si prendevano importanti decisioni economiche. Egli era il supremo funzionario laico della Chiesa, i cui distretti godevano di immunità e le cui competenze giuridiche si estesero di decennio in decennio, cosicché ebbe un'influenza sempre maggiore ³⁰⁵. In Italia, però — a differenza della Germania, dove questa carica aveva carattere signorile ³⁰⁶ — egli rimase un funzionario, dipendente dal suo signore che godeva di immu-

³⁰² Cap. 385 (1073), Vesc. II, 22 (1077), II, 24 (1077), II, 23 (1078).

³⁰³ A proposito delle testimonianze di vassalli episcopali vedi sotto p. 217 sgg. la lettera citata; Greg. VII Reg. VI/39. Per l'organizzazione comunitaria di questi vassalli cfr. DILCHER, *Stadtkommune*, 112.

³⁰⁴ a. *Advocati* della Chiesa bergamasca:

1. Giovanni *clericus*: CDL 424 (908), 428 (909), 430 (909);
2. Pietro *scabinus*: plac. 130 (919);
3. Lupo: plac. 171 (972);
4. Riccardo *iudex*: Lupo II, 491 (1018);
5. Arderico *iudex*: plac. 324 (1026);
6. Guglielmo: plac. 382 (1049), Com. 4586 (1058), Cap. 3067 (1071), 385 (1073), plac. 459 (1082);
7. Gozilo: plac. 470 (1091);
- b. *Advocatus* della canonica di S. Alessandro:
Garibaldo: plac. 150 (962);
- c. *Advocati* per singoli religiosi:
1. Teuderolfo: plac. 46 (843);
2. Ariberto: plac. 221 (995).

³⁰⁵ Sulla avvocazia in Italia cfr. per esempio HANDLOIKE, 63; FICKER II, 23 sgg. e MOR, *età feudale* II, 218, 268.

³⁰⁶ Il carattere signorile dell'*advocatus* è sottolineato anzitutto da WAAS: cfr. in particolare 3 sgg., 26 sgg.

nità. Nel corso del tempo, però, ad alcuni *advocati* riuscì di rendere ereditaria la loro carica³⁰⁷.

I compiti giuridici ed amministrativi legati all'ufficio avvocaziale rendono comprensibile il fatto che alcuni *advocati* erano al tempo stesso anche *scabini*, *notarii* o *iudices*³⁰⁸. Così lo scabino Pietro, un figlio di Teopaldo di Pedrengo di cui si ha una sola testimonianza, e precisamente nel 919 nel tribunale comitale, in qualità di *advocatus*, fra il 904 e il 924 svolse spesso attività di testimone o *estimator* per la Chiesa bergamasca³⁰⁹. Lo *iudex* Riccardo, anch'egli menzionato solo una volta nell'anno 1018, funse dal 1018 al 1031, in qualità di *notarius et iudex s. p.*, da testimone e redattore di documenti³¹⁰. Similmente, dello *iudex* Arderico abbiamo testimonianza solo nel 1026 in qualità di *advocatus*, ma nel 1033, come *notarius et iudex s. p.* redasse a Palazzolo un documento³¹¹.

L'influenza connessa alla avvocazia la fece oggetto di aspirazione per i membri di influenti famiglie. La famiglia di Garibaldo di Albegno, che nel 962, in qualità di *advocatus* della canonica di S. Alessandro, difese gli interessi della sua Chiesa nel tribunale comitale, fu per più di 100 anni in stretti rapporti con la Chiesa bergamasca. Questa famiglia viveva seconodo il diritto longobardo. Già il nonno e il padre di Garibaldo svolsero l'attività di *estimatores* per S. Alessandro. Il padre Landefredo, aveva rivestito all'inizio del X secolo la carica di *scabinus*, e due dei suoi parenti furono preti. Questa famiglia intrattenne con la Chiesa anche relazioni economiche, che ci sono note grazie a due documenti riguardanti una permuta. I suoi possedimenti erano situati tra l'altro ad Albegno, Grumello del Piano e Curnasco, quindi pochi chilometri a sud-ovest di Bergamo, ma anche a Calvenzano, posta a 24 chilometri a sud della città. Ci sono noti i seguenti parenti di Garibaldo³¹²:

³⁰⁷ Cfr. MOR, *età feudale II*, 216 sg.

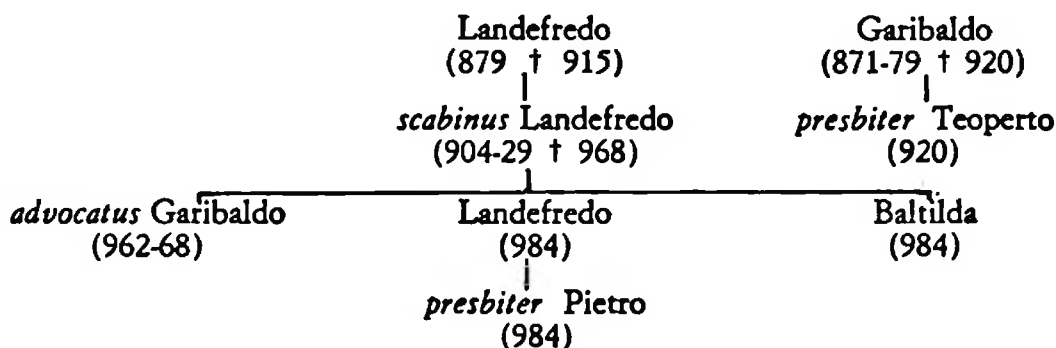
³⁰⁸ Per i « giuristi » bergamaschi, cfr. sotto p. 204 sgg.

³⁰⁹ CDL 430 (909), 433 (909), 435 (910), 453 (913), 464 (915), 470 (917), 471 (917), plac. 130 (919), CDL 493 (920), 504 (924).

³¹⁰ Lupo II, 491 (1018), Cap. 376 (1022), 1130 (1029), 4291 (1031).

³¹¹ Plac. 324 (1026), Cap. 4173 (1033).

³¹² I seguenti documenti riguardano questa famiglia: CDL 251 (871), 288 (879), Cap. 616 (898), CDL 411 (904), 458 (915), 493 (920), 532 (929), plac. 150 (962), CDL 708 (968), 823 (984).



Advocatus della Chiesa bergamasca fu all'inizio del X secolo un chierico, Giovanni, che nell'ordinamento gerarchico stava ancora al di sotto dell'*oeconomus* della sua Chiesa. Il successivo *advocatus* a noi noto fu lo scabino Pietro, proveniente da una famiglia relativamente ricca. A lui succedettero tre *iudices sacri palatii*, vale a dire rappresentanti l'élite giuridica del tempo³¹³, e precisamente Lupo, Riccardo e Arderico. Fino agli anni venti dell'XI secolo, ai vescovi sembra essere riuscito di assicurare il carattere di carica dell'*advocatus*. Nessuno di questi a noi noti fino ad Arderico stava infatti in un rapporto di parentela con uno dei suoi predecessori e di Riccardo sappiamo che visse almeno fino al 1031, ma al più tardi nel 1026 perse la carica a favore di Arderico. È lecito collegare questa circostanza con il mutamento nell'episcopato da Alcherio ad Ambrogio II (1022/1023).

A Guglielmo, però, riuscì di ottenere per sé l'ufficio del padre, il quale in seguito rimase per quasi sei decenni alla medesima famiglia. L'accenno all'ereditarietà dell'ufficio che qui si può scorgere, contraddice il principio della non-ereditarietà fin qui osservato. La nomina di Gozilo ad *advocatus* ecclesiastico potrebbe destare l'impressione che il vescovo, alla fine dell'XI secolo, sia stato in grado di revocare quello sviluppo pericoloso per la sua Chiesa, nel corso del quale l'avvocazia veniva spogliata sempre più del suo carattere di carica. Questa impressione è tuttavia ingannevole, perché Gozilo dagli anni sessanta aveva rapporti tesi con il vescovo Attone, che si accentuarono ulteriormente sotto il suo successore Arnolfo³¹⁴. In quanto Gisalbertino del ramo laterale dei Martinengo, egli era membro della più potente famiglia bergamasca. Tutto ciò indica che egli ottenne la carica sotto le pressioni della famiglia.

Se si considera la prosopografia degli *advocati* bergamaschi fra il 900 e il 1100, si possono scorgere dunque due linee di sviluppo determinanti: 1) l'*advocatus* proviene sempre da ceti influenti, 2) nell'XI secolo perde sempre più il suo carattere di carica. Non è certo un caso che la partecipazione dei ceti dirigenti bergamaschi all'occupazione delle più

³¹³ Cfr. sotto p. 206 sgg.

³¹⁴ Cfr. sopra p. 68.

importanti cariche della Chiesa, partecipazione che si deve supporre incominciata con Arderico e Guglielmo, si possa rintracciare particolarmente nel periodo di Gozilo, che precede immediatamente la costituzione del comune³¹⁵. È probabile che l'influsso esercitato dai *cives* sull'avvocazia abbia facilitato anche la formazione del loro comune.

Tuttavia, in linea di principio, nel clero e negli amministratori dei suoi beni erano a disposizione del vescovo degli aiutanti presenti anche nelle parti più lontane del comitato. L'efficienza della sua amministrazione, per via di un più elevato uso della forma scritta, era maggiore di quella dei signori laici. Questo, e soprattutto la quantità dei diritti concessigli dal re, in particolare quello di immunità³¹⁶, spiega perché ai contemporanei dell'XI secolo il loro vescovo apparisse come il vero signore della città.

2. Fondamenti giuridici del dominio episcopale

L'ascesa del vescovo al rango di più potente signore del comitato si rispecchia in numerosi diplomi regi autentici e non, nei quali gli vengono conferiti o confermati dei diritti. Questi diplomi incominciano ad esserci tramandati a partire dalla metà del IX secolo.

Tutti i diritti accordati al vescovo nel periodo carolingio sono radicati nel patrimonio ecclesiastico³¹⁷. Secondo la *narratio* del privilegio di immunità, emanato da Carlo III il 30 luglio 883 a favore della Chiesa di Bergamo, questa possedeva l'immunità fin dal tempo di Carlo Magno³¹⁸. A favore della concessione dell'immunità da parte di Carlo parla anche il fatto che Bergamo, nel periodo tardo-longobardo, faceva parte delle città reali, vale a dire del gruppo delle *civitates* che il sovrano, secondo le ricerche di Dilcher, distinse dalle altre in quanto erano le uniche a disporre di concessioni di tal genere³¹⁹. Verso l'840 l'imperatore Lotario I assicurò al vescovo Aganone un privilegio di inquisizione³²⁰.

I più antichi privilegi di immunità a favore della Chiesa di Bergamo vennero stabiliti da Carlo III³²¹. Il primo nel tempo, del 15 febbraio 882, venne emanato concordemente tra l'altro per Verona, Arez-

³¹⁵ Cfr. sotto p. 147 sgg.

³¹⁶ Cfr. pag. sg.

³¹⁷ Cfr. DILCHER, *Stadtkommune*, 41 sgg.

³¹⁸ D K III 89 (883).

³¹⁹ DILCHER, *Stadtkommune*, 42.

³²⁰ D Lo I 43.

³²¹ DD 52, 89.

zo e Cremona³²². Il modello per questa serie di documenti fu un perduto privilegio di Carlo III a favore di Piacenza, che a sua volta riposava su un privilegio del 6 gennaio 872 di Ludovico II, questo conservato, sempre a favore di Piacenza. Il documento redatto per Bergamo, per il modo pessimo in cui ci è tramandato, è stato dichiarato autentico da Kehr « solo con riserva »³²³. L'imperatore proibiva di tenere *placita* in *plebibus quamque in monasteriis titulis aliisque ecclesiis vel domibus seu urbanis vel rusticis possessionibus* della Chiesa bergamasca; e inoltre proibiva *quolibet modo distringere, pignerare, angariare* come pure *census et redibitiones et donaria aliqua exigere* i coloni della Chiesa, cioè *massarios vel colonos liberos, aldiones vel servos*. In particolare venne intimato il divieto di pignoramenti arbitrari; i coloni liberi della Chiesa, come tutti gli altri liberi, in caso di controversie dovevano essere condotti in giudizio dal loro *patronus* o *advocatus*.

Sebbene la parola non compaia, in base a queste definizioni si tratta di una immunità per la totalità dei possedimenti del vescovo³²⁴. *Expressis verbis* l'immunità venne assicurata da Carlo III in un secondo privilegio del 30 luglio 883, che anche nel tenore del testo riecheggia con maggior forza la formulazione carolingia e che forse risale ad una perduta concessione dell'imperatore Ludovico II³²⁵. Kehr, che dimostrò l'autenticità di questo documento contro Schiaparelli, lo ha designato la *magna charta* della Chiesa di Bergamo³²⁶. I vescovi se lo fecero confermare ancora un secolo e mezzo dopo da Enrico II e Corrado II³²⁷.

Carlo disponeva: *Nemo superioris aut inferioris rei publicae procurator ad causas iudicario more audiendas conventum facere vel freda exigere aut mansionaticum vel paratas exquirere, parafredios aut fideiussores violenter tollere, clericos eiusdem ecclesiae in personis vel domibus suis ledere vel homines tam ingenuos libellarios quamque servos in possessionibus vel mansionibus ipsius ecclesiae commanentes potestative distringere nec ullas publicas functiones aut redibitiones vel illicitas occasiones vel congiaticum seu sparavarios vel operas, sicut circa lacum Comacinum a servis ipsius ecclesiae actenus exigebatur sive angarias superimponere audeat vel inferre praesumat*. Con cura vengono enumerate le *exactiones* e le forme della *districtio* dalle quali la Chiesa

³²² Cfr. DD 49, 50, 51, 53, 53a.

³²³ Cfr. la Premessa di Kehr nella sua edizione p. 87, inoltre le sue « Untersuchungen » 42.

³²⁴ Cfr. GANSHOF, *immunité*, 193 sgg. e 204 sgg., inoltre dello stesso autore, *Charlemagne et les institutions*, 385 sgg.

³²⁵ D 89.

³²⁶ Cfr. la sua premessa all'edizione di D 89, p. 145, come pure le sue « Untersuchungen » 22, 41 sg.

³²⁷ D H II 495 (1023/24?), DKo II 90 (1027).

era liberata. Inoltre Carlo precisava il diritto di inquisizione già assicurato alla Chiesa bergamasca da Lotario I: *Si ullam deminorationem seu disvestituram quislibet facere temptaverit, non sit necesse iam dicto episcopo eiusque successoribus sive eiusdem ecclesiae causam peragentibus ullam facere probationem, sed diligenter per bone fidei pagenses circumquaque manentes, si opus fuerit, cum iureiurando studiosissime fiat inquisitio, quatenus rei veritas lucide clarescat.*

Arnolfo fece emanare il 1° gennaio 895 per il vescovo Adalberto un privilegio di eguale estensione, nel quale egli, appoggiandosi assai probabilmente ai diplomi di Carlo III, in particolare a D 89, confermava alla Chiesa bergamasca possesso, immunità e diritto di inquisizione ³²⁸.

Il significato pratico di questi privilegi riposava sull'ampia estensione dei possedimenti ecclesiastici, che in molte zone del comitato rappresentava forse più di un terzo della superficie complessiva ³²⁹. Questo spazio rimase, per lo meno in linea di principio, precluso ai tentativi fatti dai potenti laici, anzitutto quindi dai conti, di appropriarsene. Così ogni nuova acquisizione della Chiesa indebolì indirettamente la base di potere del *comes*, dato che per via dell'immunità gli sfuggiva ogni volta una parte della sua sfera di influenza. Che questo effetto, comunque, non si manifestasse affatto dappertutto e nella sua pienezza, lo insegnano le *narrationes* di singoli documenti regi con gli accenni agli abusi di potere della *secularis potestas*.

La Chiesa, e con ciò il vescovo, che rappresentava il proprietario di gran lunga più potente del comitato, era signore della maggioranza dei semiliberi legati al territorio ³³⁰. Il regno lo riconobbe in misura crescente come rappresentante supremo anche dei liberi del comitato che dal punto di vista economico non dipendevano da lui. Così Carlo III, nell'882, ordinò in un diploma a favore del vescovo la cessazione dell'abuso di potere della *secularis potestas* contro *omnes liberi erimanni et ecclesie filii* ³³¹. Arnolfo indirizzò una disposizione sulla sicurezza dei possedimenti dei *liberi homines*, che durante la parziale distruzione di Bergamo avvenuta nell'894 avevano perso i loro documenti, non al conte o a una qualunque altra istituzione costituita dai cittadini, bensì al vescovo Adalberto, che così venne confermato nel ruolo di rappresentante della *civitas* ³³².

Lo stesso vescovo l'anno prima, insieme al conte Ambrogio, più

³²⁸ D Arnolfo 131.

³²⁹ Cfr. sotto p. 245 sgg.

³³⁰ Come alla nota 329.

³³¹ D K III 52; vedi sotto p. 184.

³³² D Arnolfo 131 (895); in un modo simile questo diploma è visto da DILCHER, *Bischof*, 243.

tardi giustiziato, aveva guidato la difesa della sua città contro lo stesso re Arnolfo ³³³.

Dopo la morte di Arnolfo si giunse provvisoriamente a un avvicinamento fra re Berengario e Adalberto ³³⁴. A quel tempo, forse nell'899, il sovrano donò al vescovo personalmente le *pertinentia* della corte regia di Murgula ³³⁵. Il 21 febbraio 904, quindi pochi mesi prima del grande privilegio di fortificazione, conferì la *curtis* alla Chiesa bergamasca ³³⁶, e precisamente *cum omnibus adiacentiis et pertinentiis suis, mobilibus et immobilibus, casis videlicet, terris, vineis, campis, pratis, silvis, salectis, sationibus, pascuis, aquis aquarumque decursibus, molendinis, ripaticis, mercatis, theloneis, districtionibus, forestis et forestariis, montibus, planitiebus, servis utriusque sexus, aldionibus et aldianis, exitibus et regressibus seu cum universis que dici vel nominari possunt ad eandem cortem respicientibus*. Questa donazione fu di importanza decisiva per la posizione di forza della Chiesa bergamasca, dato che la *curtis* era situata nel *suburbium* della città ed era stata per secoli il centro del dominio reale sulla *civitas*.

Il 23 giugno 904 Adalberto ottenne da re Berengario un diploma che andava molto oltre i privilegi avuti fin qui e che conferiva al vescovo il diritto di fortificazione e i *districta civitatis* ³³⁷. A questo punto si deve accennare allo sfondo politico di questa decisione storico-istituzionale di Berengario.

Nell'894 re Arnolfo aveva distrutto le mura di Bergamo, *unde nunc maxime se vorum Ungrorum incursione et ingenti comitum suorumque ministrorum oppressione turbatur*. Evidentemente il *comes* bergamasco, a noi ignoto, allo stesso modo degli Ungari, opprimeva la città. Così il re dispose: *ut pro imminenti (sic!) necessitate* (copia B: ... *comitum necessitate*) *et Paganorum incursu civitas ipsa Bergamensis reedificetur ubicumque predictus episcopus et concives necessarium duxerint. Turres quoque et muri seu portae urbis labore et studio ipsius episcopi et concivium ibidemque confugientium sub potestate et defensione prenominati episcopi suorumque successorum perpetuis consistent temporibus. Domos quoque in turribus et supra muros ubi necesse fuerit potestatem habeat edificandi ut vigiliae et propugnacula*

³³³ Cfr. sopra p. 39 sg.

³³⁴ Cfr. sopra p. 41.

³³⁵ D Ber I, dep. 8.

³³⁶ D Ber I, XLIII.

³³⁷ D Ber I, XLVII (904). Per questo privilegio tanto considerato cfr. per esempio PIVANO, *Stato*, 62 sgg.; HARTMANN, *Italien III/2*, 183 sg.; DILCHER, *Stadtkommune*, 51 sgg. Besta (*diritto pubblico II*, 133) sottolinea che il vescovo, con questo diploma, non raggiunse ancora un monopolio nella giurisdizione cittadina. Cfr. inoltre ROSSETTI, *signoria di castello*, 254 sg.

non minuantur et sint sub potestate eiusdem ecclesiae. In questo modo il vescovo, la cui comunanza di interessi con i *cives* è espressa chiaramente dalla citazione, fu signore militare della città.

Ma il re andò ancora oltre: *districta vero ipsius civitatis omnia quae ad reis (sic!) publice pertinent potestatem sub eiusdem ecclesiae tuitionis defensione predestinamus permanere, eo videlicet ordine, ut pontifex iam dictae ecclesiae qui pro tempore ipsi praefuerit supradicta omnia ad ius et dominium ipsius ecclesiae habeat, teneat, possideat, disponat, vindicet atque iudicet prout omnes alias res quae ad pontificibus eiusdem ecclesiae priscis temporibus fuerunt possesse ac vindicatae.* Questo significava che ora il vescovo era l'unico giustificato a tutelare all'interno della città tutte le funzioni che erano in relazione con la *res publica*, dunque ad esercitare all'interno della *civitas* tutto il potere pubblico. In questo modo anche dal punto di vista del diritto costituzionale venne fissato quello smembramento del *comitatus* in città e contado che dal punto di vista sociale ed economico era percepibile già da tempo.

La fortificazione della città con le mura, che avvenne sotto la guida del vescovo, separò i due ambiti giuridici in modo sensibile. Politicamente le disposizioni a favore del vescovo erano portatrici di ampie conseguenze da un duplice punto di vista. Con il potere sulla *civitas* egli ottenne il potere sui *cives* armati, cosa che dovette rafforzare notevolmente la sua posizione, per esempio nei confronti del conte. Dal punto di vista storico-istituzionale, il significato del diploma, — significato che si sarebbe mostrato in futuro — consisteva in ciò, « che sotto il dominio del vescovo la città, per la prima volta dall'antichità, si è scostata chiaramente, come ambito con un proprio diritto costituzionale, dalla campagna circostante; che essa forma un corpo giuridico di un genere proprio ed inconfondibile »³³⁸.

Anche in questo privilegio la Chiesa tenne a farsi confermare espressamente ancora una volta l'immunità della totalità del suo patrimonio.

La regolamentazione adottata nel 904 non era comunque definitiva. Allorché nel 922 Rodolfo II, con l'appoggio determinante del conte Gisalberto I, il capostipite dei Gisalbertini, diventò re d'Italia³³⁹, il *comes* impose un nuovo ordinamento ai rapporti nel suo comitato. Il 3 dicembre di questo stesso anno Rodolfo, su intervento tra gli altri dell'*illustris comes dilectus consiliarius noster* Gisalberto, confermò senza alcuna restrizione al vescovo Adalberto le parti del diploma del 904 di Berengario che concernevano la fortificazione della città³⁴⁰. Co-

³³⁸ DILCHER, *Stadtkommune*, 63.

³³⁹ Cfr. sopra p. 41 sg.

³⁴⁰ D Rud II, II.

me motivazione, però, non venne più indicata come allora la *Ungrorum incurtio et comitum oppressio*, bensì esclusivamente la *incurtio Ungarorum*. I *districta civitatis* decaddeero completamente, mentre il tradizionale diritto di inquisizione e di immunità della Chiesa bergamasca venne consolidato ancora una volta³⁴¹. Gisalberto quindi, attraverso Rodolfo II, revocò nuovamente la separazione della *civitas* dal *comitatus*. In che misura il suo successo ebbe comunque effetti pratici sulla realtà costituzionale, è un problema che rimane aperto³⁴².

Nel corso del X secolo ai vescovi riuscì, in alcuni casi, di ampliare i possedimenti al di fuori della città in complessi interdipendenti e di avocare a sé in tali località i diritti di sovranità³⁴³. In questo modo il vescovo Azzone (987-996) fu signore di Calcinate, a 15 chilometri a sud-est di Bergamo, e dispose sulla *districtio arimannorum ibidem adiacentium, scilicet in Balbiaco et Saxaco habitantium, quatinus ad partem publicam nulla conditione responderent neque ad partem comitatus placitum custodirent neque toloneum neque precariam darent neque ullam facerent angariam ad partem publicam*³⁴⁴. Qui dunque il vescovo si poté affermare sugli arimanni come supremo legislatore sul suo territorio, mentre in altre parti del comitato partecipò solo in qualità di possidente a placita comitali o regi³⁴⁵.

Nell'XI secolo Enrico II e Corrado II confermarono ripetutamente la posizione giuridica della Chiesa bergamasca definita da Carlo III, mentre, in base allo stato delle nostre conoscenze, il diploma di Berengario, che andava ancora oltre, non venne convalidato³⁴⁶. Ai vescovi bergamaschi deve essere però riuscito di limitare molto l'attività dei conti nella loro diocesi; infatti vediamo i conti svolgere una funzione ufficiale ormai solo a nord dei confini dell'episcopato con Cremona³⁴⁷. Conseguentemente i vescovi, intorno alla metà dell'XI secolo, si sforzarono di legalizzare questa situazione. Così su loro incarico sorsero due falsificazioni fondamentali per la storia di

³⁴¹ Mentre già Lupo (II, 128) riconobbe e in parte interpretò correttamente la differenza fra i due documenti, né Hartmann o Belotti né Mor o Dilcher vi si sono soffermati. Così anche MOR (*età feudale* II, 75 sg.) e DILCHER (*Bischof*, 246) giungono alla conclusione, difficilmente sostenibile di fronte a questo diploma, secondo cui il vescovo bergamasco alla fine del X secolo sarebbe entrato in possesso dei diritti comitali sulla città.

³⁴² Sulle modeste tracce testimoniateci dell'attività del conte in città, cfr. sopra p. 96 sg.

³⁴³ Cfr. il fondamentale saggio di Manaresi in questo tema, in particolare p. 221 sgg. e 313 sgg.

³⁴⁴ D Ko II 61 (1026); cfr. DILCHER, *Stadtkommune*, 58.

³⁴⁵ Plac. 150 (962), 459 (1082), 470 (1091), 471 (1091).

³⁴⁶ D H II 495 (1023/24?), D Ko II 90 (1027).

³⁴⁷ Cfr. sopra p. 95 sgg.

sovranità chiaramente delimitata dal punto di vista territoriale. Secondo quanto afferma una delle falsificazioni, già Ottone II aveva disposto nel 968: *per hoc nostre auctoritatis preceptum episcopatu beati Alexandri martiris concedimus donamus atque largimur omnes districtiones et publicas functiones villarum et castellorum que sunt in circuitu ipsius civitatis de eodem comitatu pertinentes usque ad spacium et extensionem per omnes partes eiusdem civitatis trium miliariorum, et sicut est confinium illius castelli quod vocatur Azanum et alterius quod vocatur Seriate seu omnes harimanni qui in castellis ipsius ecclesie habitant. Nec non etiam imperiali auctoritate nostra consedimus et donamus omne tocus Sariane vallis districtum et potestatem per latitudinem et longitudinem ab ipsa civitate usque ad terminum eius quo a valle Camonica dividitur*. È chiaro l'orientamento di questo diploma contro il dominio dei conti sui due castelli di Azzano e Seriate posti vicino alla città e per questo particolarmente scomodi alla Chiesa. La falsificazione dev'essere stata fatta dopo il 1026, perché solo allora la Chiesa permutò ampi possedimenti nella Valle Seriana che potevano formare il fondamento per la *districtio* di questo territorio³⁴⁸.

All'XI secolo risale anche un presunto diploma di Enrico III, che venne datato 5 aprile 1041. La petizione è fatta in tal senso, *nostra regalia et magnitudines dignaremur concedere et confirmare: comitatum eiusdem civitatis in omnibus ad se pertinentibus tam infra civitatem quamque et fortis* (segue la descrizione dei confini del comitato) *cum omnibus apenditiis et sui districtis, aldiones quoque et aldianas servos et ancillas terrasque et æquora piscationes foresta pascua cum planitiebus montibus et vallibus rupis rupinis et molendinis, herimannos et herimannas*. L'imperatore disponeva: *Omnia igitur haec ad predictam sanctam dei sedem donamus concedimus et santimus (sic!) et sic regale preceptum eidem conscribi iussimus, ut iam dicta aecclesia teneat et supradictus Ambrosius episcopus suique successores teneant possideant et quicquid facere voluerint, ad augmentum et honorem supra dictae aecclesie fatiant*³⁴⁹.

Nella ricerca storica locale da Lupo fino a Belotti non è stata posta in dubbio, con sufficiente decisione, l'autenticità di questo documento³⁵⁰. Ma l'indagine di Hessel e di Wibel su alcuni diplomi di Corrado II e di Enrico III falsificati e sorti a Torino dopo la metà dell'XI se-

³⁴⁸ D O II 319* (968). Alcune osservazioni diplomatiche su questo documento sono contenute in SICKEL, *MIÖG* Eg.-Bd. I, 141 sgg. Per lo scambio citato cfr. sopra p. 62.

³⁴⁹ D H III 387 *. A favore della verosimiglianza di una nascita contemporanea si pronuncia anche MANARESI (*origini*, 314).

³⁵⁰ LUPO II, 611; BELOTTI, 258 sgg.; ma MAZZI (BCBB 1908, 283 sg.), che riferisce il lavoro di Hessel e Wibel concordando con esso.

colo, ricerca che riposa su ampie prove, dimostra che anche questo privilegio a favore di Bergamo è una falsificazione³⁵¹. Accanto alle argomentazioni già addotte dai due storici, c'è un altro motivo di ordine contenutistico a favore della inautenticità di quel diploma. Infatti non è troppo verosimile che il vescovo Ambrogio, appartenente ad un ramo laterale dei Gisalbertini, abbia voluto sottrarre alla sua famiglia il titolo di conte. Questa pretesa sarebbe piuttosto da ascrivere al suo successore Attone (1057-1075), che cercò di rompere con ogni mezzo la potenza della famiglia di Ambrogio³⁵². Inoltre Enrico III, come poté dimostrare Violante, durante il suo primo anno di governo non fu affatto un sostenitore delle pretese episcopali sui diritti del conte³⁵³. La somma di queste osservazioni convalida l'opinione di Hessel e di Wibbel secondo cui la falsificazione deve essere avvenuta nei tardi anni cinquanta.

Nella seconda metà dell'XI secolo i vescovi bergamaschi non riuscirono a respingere i conti completamente al di fuori della loro diocesi. Come prima, a questi appartenevano importanti patrimoni situati a ridosso delle porte di Bergamo, ed essi esercitavano pur sempre occasionalmente anche in città l'attività derivante dalla loro carica. Se anche i *comites* avevano il baricentro del loro potere a sud della contea, al di fuori quindi della diocesi bergamasca, il vescovo rimase ben lungi dall'essere *episcopus et comes bergomensis*.

IX. SULLA VIA DEL COMUNE

1. Forme tradizionali della partecipazione dei liberi alle decisioni

Al suo culmine sotto il vescovo Arnolfo (1077-1098), il dominio episcopale cadde in una profonda crisi, che deve essere vista nella più ampia cornice della lotta per investiture. In quanto simoniaco e fedele all'imperatore, il vescovo venne scomunicato e infine, nel 1098, deposto³⁵⁴. Dieci anni più tardi a Bergamo governavano i primi consoli, indizio sicuro di un comune pienamente sviluppato³⁵⁵.

Il rapido sviluppo, mancando tutti gli indizi di un capovolgimento

³⁵¹ HESSEL-WIBEL, 321 sgg. Per il concetto di regalia cfr. FRIED in particolare p. 489.

³⁵² Vedi sopra p. 68.

³⁵³ VIOLANTE, *Enrico*, 272 sgg.

³⁵⁴ Cfr. sopra p. 72 sg.

³⁵⁵ Vedi il buono studio di CHIODI su « Gli inizi del Comune di Bergamo ».

rivoluzionario, può essere spiegato solo se il ceto dirigente dei *cives* partecipava già prima della caduta di Arnolfo al governo episcopale. Data la situazione delle fonti, non ci sorprende l'insufficiente informazione che abbiamo a questo riguardo. La collaborazione dei *cives* al governo della città si manifestò forse in primo luogo nella vita dei singoli quartieri, che ricevevano il loro nome a seconda delle porte della città, e nelle *viciniae* sorte intorno ai diversi *oratoria* cittadini ³⁵⁶.

Gli storici del comune hanno potuto dimostrare che nelle città dell'Italia settentrionale c'è sempre stata, fin dal periodo longobardo, una collaborazione dei cittadini al governo della loro *civitas*, collaborazione che spesso era solo molto limitata e difficilmente dimostrabile ³⁵⁷. È degno di nota che Jakobs, nell'indagine sulla storia istituzionale di Colonia, sia giunto ad un'idea molto simile dello sviluppo delle città nella Germania del primo medioevo ³⁵⁸.

La carenza di documenti per questo periodo consente solo in misura limitata di dare nostri contributi a queste osservazioni. Tuttavia anche a Bergamo non ci si deve limitare solo ad inferenze analogiche per provare questa partecipazione al governo. In tutti i documenti di scambio pervenutici troviamo *estimatores* che solitamente venivano indicati come *idonei* o *boni homines* e che, sotto la guida di un *missus* ecclesiastico, per lo più episcopale, di un religioso, garantivano la legalità e l'equità della *commutatio* mediante sopralluoghi e valutazioni degli appezzamenti di terra in questione ³⁵⁹. Questo collegio, dal X secolo consisteva per lo più di tre uomini stimati che erano pratici della situazione locale. Non si può disconoscere una presenza costante di questi collegi che collaboravano con la Chiesa e in particolare con il vescovo. Inoltre questa attività divenne spesso ereditaria ³⁶⁰. Questi *idonei* o *boni homines* erano anche quelli che secondo il volere dell'imperatore, dovevano essere impiegati dalla Chiesa bergamasca nel contesto del diritto di inquisizione che le era stato continuamente confermato. Così già l'imperatore Lotario I ordinò verso l'840, *ut, cum necessitas exigerit, de rebus praefatae sedis inquisitio fiat per circummanentes et idoneos homines, qui degent in illis locis, ubi ipse res adiacent, nec non et de rebus baptismalium ecclesia-*

³⁵⁶ A Bergamo queste istituzioni si possono ricavare dalle fonti, in modo del tutto isolato, solo a partire dal X secolo; cfr MAZZI, *vicinie*, 2 sgg. In questo eccellente studio lo storico bergamasco poté mostrare le funzioni delle *viciniae* a partire dal XII secolo, mentre la situazione delle fonti non consente simili affermazioni per epoche precedenti.

³⁵⁷ Cfr. per esempio MENGOLZI, *città*, 258 sgg.; CHIAPELLI, *comune* (ASI 1926) 3 sgg.; DILCHER, *Stadtkommune*, 36 sgg.

³⁵⁸ JAKOBS, 61 sg.

³⁵⁹ Il fondamento giuridico per questo procedimento è Ra. 16.

³⁶⁰ Cfr. gli alberi genealogici sotto a p. 192 sgg.

rum vel synodochiorum eius, ne per malorum hominum invasionem aut iniustam refragationem amittat, quod ei iuste et legaliter habere competit. Disposizioni simili furono prese dai suoi successori ³⁶¹.

Con la stessa continuità che per la *estimatio* e la *inquisitio*, la collaborazione di influenti personalità della città e della campagna ebbe luogo anche in occasione dei *placita*. Accanto al conte e ai suoi incaricati, a notai e *iudices*, sedevano sempre alcuni di loro. Anche questa attività era riservata per lo più solo a ricche famiglie politicamente influenti, come mostra il carattere relativamente esclusivo e chiuso dei gruppi che partecipavano a placiti, e la frequente ereditarietà della loro funzione ³⁶².

Quando il vescovo Adalberto, durante un sinodo del maggio 897, fondò la canonica di S. Vincenzo, questo avvenne *cum sacerdotibus et cuncto clero ipsius ecclesie seu reliquis nobilibus hominibus* ³⁶³. Ma anche in compiti così delicati come la distribuzione delle entrate ecclesiastiche ai due capitoli collaborarono dei bergamaschi. Quando nel settembre dell'anno 1000 il vescovo Reginfredo stabilì le decime e altre entrate, trattò *presbiteris ac diaconibus et cuncto clero stantibus ac residentibus cum certa parte laicorumque nobilium* ³⁶⁴. Nell'ottobre 1081 il vescovo Arnolfo prese l'importante decisione sulla distribuzione delle decime fra S. Alessandro e S. Vincenzo come *secundum consilium multorum clericorum civium extraque urbem manentium sapientium et nobilium*. Quattordici di questi laici sottoscrissero il documento insieme ai chierici ³⁶⁵.

Coloro che partecipavano al governo cittadino erano dunque, alla fine dell'XI secolo, i *cives*, ma anche gli *extra urbem manentes*. *Civis*, a partire dal periodo longobardo, è un concetto cangiante, anzitutto perché è attestato raramente nei documenti e di frequente in fonti narrative. Nell'VIII secolo esso designava un abitante a pieno titolo giuridico di una *civitas*, che coincideva con la *iudiciaria*, vale a dire con il distretto amministrativo e giudiziario di un *dux* o gastaldo. Anche il gasindo reale Taidone, che è il primo bergamasco ad essere nominato così nel 774, era *civis* in questo senso ³⁶⁶. Nell'XI secolo, invece, solo l'abitante della città era *civis* ³⁶⁷. La separazione della vecchia *iudiciaria*

³⁶¹ D Lo I 43 (ca. 840). Cfr. inoltre sopra p. 136 sg.

³⁶² Cfr. la lista dei *placita* sopra a p. 46 sgg.

³⁶³ CDL 373.

³⁶⁴ CDL 988.

³⁶⁵ Com. 3174 (1081). Di questi, allorché re Corrado emanò il suo bando sui possedimenti di alcune chiese bergamasche, erano presenti: Aripando di Prezzate, Arlimbaldo, Pietro, Lanfranco, Adamo; vedi plac. 467.

³⁶⁶ CDL/Schiap. 293 (774). Cfr. JARNUT, *arimanni*, 12 sg.

³⁶⁷ Cfr. sotto p. 198.

in città e contado, che dal periodo tardo-longobardo è rintracciabile di secolo in secolo e che si approfondì ulteriormente con l'acquisizione per lo meno provvisoria del *districtus civitatis* da parte del vescovo, trova corrispondenza nel restringimento del concetto di *civis*. A Bergamo questo sviluppo si può seguire solo frammentariamente a causa della scarsità dei documenti.

Non sappiamo se ci fu una fissazione formale del diritto del *civis* bergamasco. Tentativi di derivare questa codificazione dalla distinzione delle designazioni *de civitate* o *habitor de civitate* sono da considerare destinati al fallimento, poiché entrambi i termini sono in linea di principio intercambiabili³⁶⁸.

Il ceto dirigente bergamasco era per gran parte di origine longobarda o transalpina ed era perciò inserito nell'antichissima tradizione germanica del libero come guerriero³⁶⁹. Certamente questo gruppo soggiacque nel corso dei secoli a molteplici processi di trasformazione, ma nonostante la carenza di fonti si può provare una continuità dei doveri militari dei *cives* bergamaschi. Nell'894, sotto la guida del conte e del vescovo, i cittadini difesero valorosamente la loro città contro gli assalti di re Arnolfo. Nel 904 re Berengario concesse al vescovo e ai suoi *concives* il diritto di ricostruire le mura in difesa della città: Mosè del Brolo, infine, nella sua lode a Bergamo indica i suoi concittadini come guerrieri:

*Tela, manus, clipeos arcus ensesque rigentes,
cassidas et triplices toracas equosque frementes
hostibus opponunt adversis absque timore,
viribus audaces solitis animique vigore.
Nam pueri discunt simul arma sitimque famamque
ferre, simul solis gravidos estus hiememque:
non igitur mirum si nesciat ille timere
qui, puer, ista tulit, poterat cum jure pavere*³⁷⁰.

Se crediamo alle parole del poeta, avremmo a che fare con una leva importante dal punto di vista numerico: solo dalle due località di *Fabricianus* e *Pumpilianus*, poste nel *suburbium*, sarebbero andati all'esercito 200 *equites*, rispetto ai presunti 1000 del periodo romano, come egli annota dispiaciuto³⁷¹.

Forse non è solo un caso che non si abbia neppure una testimonianza di una partecipazione dei *cives* al governo sotto il conte, ma tutta una serie di fonti della loro partecipazione a quello episcopale.

³⁶⁸ Cfr. sotto p. 167 sg.

³⁶⁹ Sugli inizi longobardi di questa tradizione cfr. JARNUT, *arimanni*, 3 sgg.

³⁷⁰ Liber Perg. 283-290, cfr. anche 185-192.

³⁷¹ Liber Perg. 51-62.

La fase di nascita di questo dominio coincide con la generale crescita economica e sociale di Bergamo nel X secolo, che dovette elevare sotto ogni riguardo l'autocoscienza dei cittadini. A partire dall'indebolimento della potenza regia dopo la morte di Ludovico II, vescovo e conte lottarono per il predominio. In questo frangente l'atteggiamento dei *cives* potrebbe essere stato determinante, insieme ad altri fattori, per l'esito del conflitto a favore del vescovo. A lui erano uniti dal carattere religioso della sua carica di successore di Sant'Alessandro. Fra il vescovo, residente costantemente nella città, e i *cives*, che pure vivevano in essa, si dovette formare un rapporto più stretto di quello fra i *cives* e il conte, che sicuramente dall'894 risiedeva in campagna e più tardi, in qualità di *comes palatii*, a Pavia. Anzitutto, però, dal periodo carolingio il vescovo assunse sempre più il ruolo, riconosciuto anche dal regno, di uno dei supremi rappresentanti dei *cives*³⁷². Egli ricevette i privilegi regi a favore degli abitanti della sua città, che in questo periodo non si erano ancora costituiti come corporazione giuridica. Ma la cittadinanza partecipò in misura crescente a quei privilegi, cosicché, nella formulazione storico-giuridica di Dilcher, possiamo parlare « infine di una partecipazione di tipo comunitario della popolazione cittadina alla posizione privilegiata della chiesa episcopale »³⁷³. Inoltre l'opzione fra vescovo e conte venne facilitata dal fatto che i *cives* potevano avere una certa influenza sulla scelta del loro pastore supremo, ma nessuna sulla successione nella carica di conte. Mediante la rappresentanza delle grandi famiglie nei ranghi più elevati del clero bergamasco era inoltre assicurata la loro partecipazione al dominio episcopale³⁷⁴.

È comprensibile che il vescovo accordasse un diritto di partecipazione a molte decisioni, come per esempio alla nomina dell'*avocatus* ecclesiastico, a quel ceto al quale, accanto al re e al clero con esso imparentato, spesso doveva la sua elezione. Rifacendosi alle fonti abbiamo potuto dimostrare tracce di questa partecipazione al governo, ma non ci è riuscito di chiarirle nei singoli casi.

2. La crisi del dominio episcopale e le sue conseguenze.

Così, alla fine dell'XI secolo, quando il dominio episcopale, a causa della lotta per l'investitura, cadde in una crisi profonda e infine crollò, a Bergamo un gruppo di uomini amministrativamente e politicamente

³⁷² Cfr. sopra p. 138 sg.

³⁷³ DILCHER, *Stadtkommune*, 82; cfr. JAKOBS 61 sg.

³⁷⁴ Cfr. adesso per il rapporto vescovo-città lo studio, già più volte citato, di Dilcher; per le speciali condizioni bergamasche cfr. sopra p. 130 sgg.

esperti era pronto a guidare i destini della propria città. I suoi più importanti rappresentanti li incontriamo in placiti, visite del re e simili occasioni particolari ³⁷⁵. In parte, come i Martinengo, i Mozzo o i discendenti dello *iudex* Lazzaro, appartenevano a famiglie che già da generazioni possedevano a Bergamo potere ed influenza. Essi, in quanto *cives*, abitavano nella città come pure, in quanto *extra urbem manentes*, nei diversi villaggi del comitato. Vivevano prevalentemente delle entrate dei loro possedimenti, sparsi su una superficie spesso assai vasta, ed erano legati alla loro Chiesa da innumerevoli legami.

A partire dalla deposizione del vescovo Arnolfo, si videro costretti a uscire dalla loro posizione di secondo piano e a farsi carico essi stessi di tutta la responsabilità; così già nel 1108 troviamo i primi consoli, indizio questo di un comune pienamente sviluppato ³⁷⁶.

Non è questo il luogo per esporre estesamente tale sviluppo. Per comprenderlo meglio facciamo parlare ancora una volta Mosè:

*Rara, sed hoc certe, fugit aera turris in urbe,
rara quod eius habent inter se prelia turbe;
namque ligat stabili nodo pax aurea cives:
pace manet pauper, pacis quoque federe dives.
Non alias tante leges aut civica jura
aut decus aut pietas viget aut concordia pura.
Tradita cura viris sanctis est hec duodenis,
qui populi jussis urbis moderantur habenis;
hi sanctas leges scrutantes nocte dieque
dispensant equi cunctis moderamine queque.
Annuus hic honor est, quia mens humana tumore
tollitur, assiduo cum sublimatur honore* ³⁷⁷.

Due frasi del poeta sono per noi particolarmente importanti, nonostante la loro forma poetica, e cioè quella che dice che nella città regnava la pace e quella secondo la quale tale pace riposava su un *foedus*. Inoltre, nell'opposizione topica *dives-pauper* riecheggia la struttura di fondo della società medioevale, elaborata da Bosl e altri, la quale era caratterizzata dai poli *potens* e *pauper* ³⁷⁸. L'omogeneità e la continuità del ceto dirigente bergamasco dei *divites/potentes*, che per noi si manifesta nel modo più convincente nella loro stretta parentela con quei Grandi che negli anni ottanta e novanta avevano partecipato al governo della città sotto il vescovo Arnolfo, rese possibile una costituzione del

³⁷⁵ Le fonti sono riportate a p. 69, nota 262.

³⁷⁶ Sulla formazione del comune bergamasco cfr. MAZZI, *Studii bergomensis*, 9 sgg.; BELOTTI, 313 sgg. e soprattutto lo studio già citato di Chiodi.

³⁷⁷ Liber Perg. 271-282.

³⁷⁸ Cfr. BOSL, *Potents und Pauper*, in: *Frühformen der Gesellschaft*, 106-134.

comune rapida e relativamente pacifica, che riposava su un *foedus* delle potenti famiglie. Secondo il modello di Milano possiamo pensare certo a un *iuramentum commune*. In questo modo il comune bergamasco sorse da un atto di volontà e non rappresentò solo la conclusione di uno sviluppo estendentesi per un lungo lasso di tempo³⁷⁹. Secondo la tipologia di Dilcher si potrebbe designare nel modo migliore Bergamo come un comune « aristocratico »³⁸⁰. Un confronto con la nascita del comune di Milano, analizzato ancora una volta e di recente da Keller³⁸¹, mostrerà assai chiaramente le particolarità bergamasche. Il comune bergamasco sorse non sulla base di ripetuti accordi di pace fra classi nemiche, bensì attraverso un patto delle diverse famiglie dei ceti superiori. Mentre nella città vicina profonde cause sociali, religiose e politiche, interne ed esterne, causarono e determinarono in un intreccio indissolubile il processo decennale di formazione del comune, a Bergamo i *cives* che avevano un ruolo guida, dopo una crisi causata dall'esterno, dalla deposizione del vescovo, convennero di dare un nuovo volto alla loro posizione dominante che sussisteva già da generazioni. D'ora in poi questi *nobiles et sapientes* non vollero più partecipare alle decisioni solo nel *consilium* del vescovo, ma, si potrebbe quasi dire costretti dalle circostanze, vollero portare in veste di consoli la responsabilità politica della loro *civitas*. Se la storia di Milano dell'XI secolo fu determinata anche da tratti rivoluzionari, questi a Bergamo mancarono completamente. L'istituzione del consolato fu qui una decisione politica dei *divites cives*, che nacque dalla preoccupazione per la conservazione del loro potere e dagli sforzi tesi al mantenimento di legge ed ordine, che parvero minacciati nella breve crisi del 1098. Non in modo rivoluzionario, ma per evoluzione nacque il comune bergamasco.

³⁷⁹ Questo fatto è sottolineato per la città lombarda da DILCHER, *Stadtkommune*, 128 sgg., 135 sgg., 142 sgg.

³⁸⁰ Cfr. DILCHER, *Stadtkommune*, 140.

³⁸¹ In questo contesto cfr. in particolare KELLER, *Mailand*, 50 sgg.

C. STORIA SOCIALE

In considerazione dello stato delle fonti, le affermazioni sulla struttura della società bergamasca altomedioevale restano problematiche, lacunose e in molti punti solo ipotetiche. Diversamente che per Milano, dove, almeno per il periodo dal X secolo in poi, alcune fonti storiche ci danno dei cenni e dei chiarimenti sugli sviluppi sociali, per Bergamo simili informazioni mancano del tutto¹. A causa delle differenze esistenti nel paesaggio cittadino lombardo, sarebbe sbagliato volere semplicemente trasferire su Bergamo le affermazioni valide per Milano². Anche i *Praeloquia* di Raterio di Verona, una raccolta teologica e filosofico-morale di regole di vita per i singoli ceti³, possono essere adoperati solo in misura molto limitata per la spiegazione degli specifici problemi sociali di una determinata *civitas*.

Così, i documenti, distribuiti in misura molto diseguale nello spazio e nel tempo⁴, in particolare quelli privati, rimangono pressoché l'unico gruppo di fonti di cui disponiamo per indagare la struttura sociale medioevale di Bergamo; questo però implica il voler ricavare da annotazioni su affari immobiliari, tramandati quasi esclusivamente tramite la Chiesa, delle interpretazioni su dei fenomeni sociali. Proprietari fondiari erano gli estensori e i destinatari di quei documenti, e così quelli che gli atti indicano come contraenti appartenevano al ceto medio e a quello superiore del comitato. Solo eccezionalmente abbiamo testimonianze a proposito dell'attività economica dei ceti inferiori.

¹ Cfr. l'esauriente interpretazione delle fonti di Milano nell'opera di Violante su questa città.

² Per l'aspetto economico di quella differenza, particolarmente importante in questo contesto, cfr. sotto p. 251 sgg.

³ RATERIO DI VERONA, *Praeloquia*, PL 136.

⁴ Vedi sopra p. 14 nota 6.

I. FONDAMENTI DI STORIA DEMOGRAFICA

La storia demografica di Bergamo venne determinata a partire dal VI secolo da tre grandi movimenti, fra i quali c'è ogni volta un intervallo di quasi 200 anni.

Nel 568/69 i Longobardi conquistarono la pianura Padana. Nelle generazioni seguenti tale fatto lasciò profondi segni sulla composizione etnica, in particolare dei ceti superiori e medi di Bergamo. Duecento anni più tardi, nel 774, Carlo Magno si proclamò *rex Langobardorum*. Nei decenni seguenti numerosi Franchi, Alemanni, Burgundi e Bavari affluirono verso l'Italia. Ancora una volta furono i ceti superiori della città ad essere particolarmente interessati da tale movimento di immigrazione. A partire dal X secolo subentrarono spostamenti demografici di maggiore entità all'interno della contea. La popolazione rurale cercò nelle mura della città e nei numerosi *castra* appena sorti protezione dagli Ungari e da altri pericoli. Dalla seconda metà di questo secolo la popolazione crebbe inoltre in misura considerevole. I ceti inferiori furono coinvolti in questi processi in misura maggiore di prima.

1. L'età longobarda

Per la scarsità dei documenti è particolarmente difficile dire qualcosa sulla società della Bergamo longobarda. Se vogliamo cercare di farlo, siamo costretti a percorrere alcune delle vie indicate da Bognetti nei suoi lavori precursori sulla storia longobarda⁵.

I nomi delle località del comitato di Bergamo hanno subito influssi germanici non trascurabili, ma esclusivamente per gli insediamenti indicati come *Fara* possiamo essere assolutamente sicuri che risalgano a tradizioni longobarde. A sud della contea si trovano due paesi che ancora oggi si chiamano così, Fara Gera d'Adda e Fara Olivana, ad est di Treviglio. Di entrambi si hanno testimonianze per la prima volta verso il 900; entrambi erano strettamente legati alla città: re Grimoaldo (662-671) donò al vescovo di Bergamo la chiesa di Fara Gera d'Adda⁶ e a Fara Olivana all'inizio del X secolo il *comes* Didone aveva dei possedimenti⁷. Questi fatti, la posizione strategica di Fara Gera d'Adda nella regione, dove l'importante strada da Milano a Brescia attraversava l'Adda⁸, così come la non meno importante posizione

⁵ BOGNETTI, *S. Maria di Castelseprio*.

⁶ D K III 89 (883).

⁷ CDL 464 (915).

⁸ MAZZI, *vie romane* I, 25 sgg.

che Fara Olivana assunse al confine con la città di Cremona — conquistata solo nel 603 — tutto ciò sembrerebbe confermare le teorie di Fedor Schneider e i contributi di Bognetti e di Cavanna, che sviluppano ulteriormente e insieme modificano quelle teorie secondo le quali la forma di colonizzazione longobarda sarebbe stata una colonizzazione da parte di guerrieri regi controllata dal potere centrale⁹. Anche i nomi medioevali di entrambi i luoghi, *Fara Autarena* (Fara Gera d'Adda) e *Fara Libani* (Fara Olivana) si potrebbero interpretare in questa direzione. Già da tempo si è posto in relazione re Autari (584-590) con la prima località e si è persino concluso che egli e suo padre Clefi siano stati, prima della loro proclamazione a re, duchi di Bergamo¹⁰. Questa opinione è difficilmente sostenibile¹¹, nondimeno è forse giusto supporre uno stretto legame fra il regno e quella *fara*. In una simile ottica militare si deve vedere anche il *mons Fara*, adiacente alla città di Bergamo e fortificato nel medioevo, che invita apertamente a considerazioni « longobardistiche » nel senso di Bognetti: vi sorgeva, infatti, la chiesa di S. Eufemia. Questa dedicazione rimanda, secondo le ricerche di Bognetti, agli sforzi di re Agilulfo e di sua moglie Teodolinda di conquistare alla dottrina scismatica dei Tre Capitoli gli arimanni longobardi ariani o pagani, che intorno al 600 vivevano ancora in insediamenti militari¹². Nelle immediate vicinanze sorgeva inoltre una chiesa dedicata all'Arcangelo Michele, alla quale il gasindo reale Taidone nel 774 fece una donazione¹³. Non molto distanti da qui si trovavano la *curtis regia* bergamasca, la rocca, la più antica fortificazione cittadina, e una Torre della Fara, una torre medioevale¹⁴.

Sebbene a partire dalla ricerche di Tabacco¹⁵ la teoria classica sugli *arimanni* sia stata scossa — nella cornice della quale predominavano determinate concezioni sulla *fara* — si potrebbe ancora ritenere sicuro il fatto che tutte e tre le Fara, nei primi anni dopo la conquista longobarda dell'Italia, vennero prese in possesso da guerrieri di questo popolo *in fara*, come descrive Paolo¹⁶, e questo anche per considerazioni

⁹ Vedi gli studi specialistici di Rinaldi e Gualazzini.

¹⁰ Cfr. LUPO I, 143 sg. e 173.

¹¹ Cfr. sopra p. 26.

¹² BOGNETTI, *Castelseprio* 239 sgg., in particolare 244 sgg.

¹³ CDL/Schiap. 293.

¹⁴ Per la topografia cfr. MAZZI, *suburbium*, 162 sg. (con fonti) e *corografia*, 42 sg. Vedi inoltre BOGNETTI, *arimannie*, 66 sg. e soprattutto *Castelseprio*, 248 sg. Anche il *perlascium* nel *suburbium* di Bergamo, citato in CDL 80 (806), è, secondo le ricerche di Gualazzini (*perlascio*, in particolare 30 sg., 75 sgg.), una testimonianza della presenza militare dei longobardi; cfr. però l'opinione divergente di PELLEGRINI (*toponomastica*, 43 sgg.).

¹⁵ TABACCO, *liberi del re* (1966), *possessori* (1969).

¹⁶ PD II, 9.

di carattere militare. Come da questa comunità di guerrieri si sia sviluppato nel corso dei secoli, un comune rurale in nulla diverso dagli altri, non è dato stabilire dalle fonti che ci sono rimaste ¹⁷.

In modo meno univoco rispetto ai nomi di località con *fara*, possono essere posti in relazione con i longobardi quelli con la desinenza *-engo*, poiché essi possono essere riferiti anche a altri popoli germanici stabilitisi in Italia, come ad esempio i Goti ¹⁸. Colpisce la frequenza di simili nomi di località, impiegati a partire dal IX secolo, a sud-est del comitato e concentrati nel territorio fra Crema e Soncino e intorno a Martinengo ¹⁹. Queste località, come pure Joaningo, Paulengo (Polengo), Pedrengo e Vidalengo, mostrano che anche dei nomi rispettivamente cristiani e romani vennero forniti di quella desinenza. Tale circostanza esclude quasi che questi paesi abbiano ricevuto il loro nome in base a quello di Grandi longobardi, ancora nel VI secolo o nella prima metà del VII ²⁰. Prevalentemente *-engo* è invece legato a nomi germanici, che in parte sono testimoniati anche nella lingua longobarda ²¹. In generale non si può associare questi nomi a delle qualsiasi personalità conosciute senza cadere in speculazioni inconsistenti. Valaren-go, tuttavia, risveglia forti associazioni con il primo *dux* bergamasco Wallari. La supposizione che il duca sia da mettere in stretta relazione con la citata località è sostenuta dal fatto che il primo insediamento con questo nome fu una parte di Martinengo. Qui i conti bergamaschi erano così saldamente radicati che, a partire dall'XI secolo, un ramo laterale della famiglia comitale dei Gisalbertini prese il nome da tale località ²². Verosimilmente, quindi, ci fu un'ininterrotta continuità fra

¹⁷ Fino al 1000 elencate in MAZZI, *corografia*, 244 sgg.; dal 1000: Cap. 518 (1033), 1324 (1038), 2973 (1070).

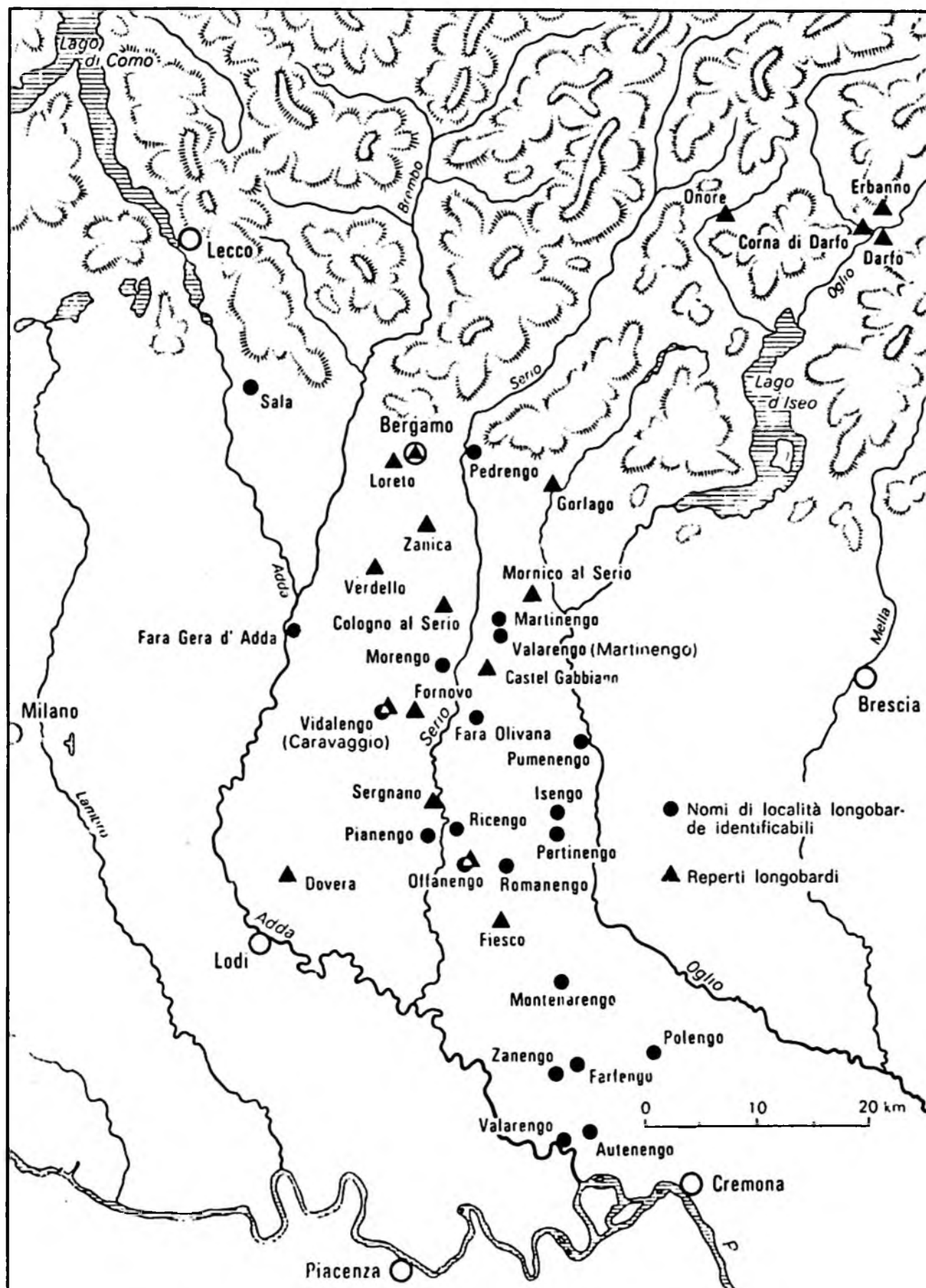
¹⁸ GAMILLSCHEG II, 70 sgg.; CAVANNA, 270 sgg.; SABATINI, 201 sgg.

¹⁹ Prima del 1100 sono testimoniate: Albeningo: Cap. 18 (1015), Auteningo: CDL 464 (915), Cisiningo: AOM 5 (1080), Eupechingo: CDL 464 (915), Farfengo: Cap. 2899 (1035), Fartisengo: Asteg. 42 (1022), Ferarengo: fondo (1052), Gotenengo: Cap. 4489 (1040), Guntoningo: CDL 301 (881), Isengo: CDL 695 (966), Martinengo: CDL 160 (847), Mastalengo: CDL 590 (949), Mazaningo: AOM 5 (1080), Medesingo: AOM 6 (1080), Morengo: D O I 272 (ca. 962-64), Mons Nianingus: CDL 160 (847), Montenarigo: Asteg. 23 (1015), Offanengo: CDL 580 (947), Pasquaxengo: CDL 589 (949), Pedrengo: CDL 112 (830), Pertinengo: CDL 562 (941), Pianengo: plac. 132 (923), Polengo: Falce VII (1010), Puminengo (?): CDL 464 (915), Ricengo: Cod. Sic. 169 (1058), Rotanengo: HP 7 (1034), Rumanengo: fondo (1052), Siminengo: CDL 852 (990), Sorengo: Cap. 1132 (1017), Susenengo: CDL 484 (919), Ticengo: Cap. 154 (1027), Valaren-go: CDL 112 (830), Vidalengo: CDL 464 (915), Watengo: Cap. 518 (1033), Witanengo: CDL 464 (915), Zanengo: CDL 852 (990). Cfr. la carta geografica a p. 155 dove sono segnate le località identificabili.

²⁰ Cfr. JARNUT, *Studien*, 410.

²¹ Cfr. l'elenco alla nota 19 e l'indice dei nomi dei miei *Studien*.

²² Cfr. sopra p. 103.



Bergamo longobarda

patrimonio ducale longobardo e patrimonio comitale alto-medioevale. La seconda località, Valarengo, presso Crotta d'Adda, potrebbe essere stata una guarnigione di confine longobarda contro la città di Cremona, allora ancora bizantina e distante solo 15 chilometri. Per il resto non si può affermare in assoluto che le riportate 36 località terminanti in *-engo* debbano la loro esistenza o anche solo il loro nome ai Longobardi, benché questo possa essere per lo meno in parte vero.

Con altrettanta cautela devono essere interpretati anche quei nomi di località che abbiano, tra le parti costitutive un nome di persona germanico come *Turris Paldoni* (Torre Boldone), *Curtis Paltaringus* e *Curtis Willeri* (presso Arzago d'Adda)²³.

Il fatto che Bolgare, posta 16 chilometri a sud-est di Bergamo²⁴ e di cui si hanno testimonianze documentarie per la prima volta nell'830, faccia parte di quei paesi a cui, secondo la testimonianza di Paolo Diacono, venne dato un nome bulgaro, quando questo popolo venne in Italia al seguito di re Alboino²⁵, non può più essere considerato sicuro in base alle più recenti conoscenze filologiche; i linguisti infatti fanno discendere ora il nome in parte da *burgus* e in parte dal diminutivo *burgulus*²⁶.

Con la località di *Sala*, situata presso Caprino Bergamasco e di cui si hanno testimonianze già nell'886²⁷, è sicuramente nominato il termine longobardo che ancora all'inizio dell'XI secolo veniva adoperato sul lago d'Iseo nei seguenti sensi: *casa quae est sala cum muros circumdata et tegia seu porta*²⁸, inoltre nel 1051 la canonica di S. Vincenzo permutò nella città di Bergamo *pecia una de terra cum casa quae est sala*²⁹.

Anche per i nomi di campi troviamo cenni che alludono ai longobardi. Abbastanza frequente è *braidà*, ma si hanno anche testimonianze più saltuarie di *blaha* e di *gahag*³⁰. La ripartizione di simili designazioni è uguale a quella dei nomi di località in *-engo*.

Purtroppo i non trascurabili reperti archeologici dell'età longobarda, che sono stati raccolti soprattutto nel Museo Archeologico di Bergamo, non sono stati fin qui scientificamente elaborati in modo suf-

²³ CDL 92 (816); la prima testimonianza della *curtis Willeri* risale solo al 990 (CDL 853).

²⁴ CDL 112.

²⁵ PD II, 26.

²⁶ Cfr. infine al riguardo OLIVIERI, *terminologia*, 12 sg. e PELLEGRINI, *toponomastica*, 413, contenente altra bibliografia su questo argomento.

²⁷ CDL 337 (886).

²⁸ Cap. 3840 (1017).

²⁹ Cap. 2194 (1051); per il concetto di *sala* cfr. CAVANNA, 436 sgg.

³⁰ Le testimonianze per *braidà* fino al 1000 sono contenute in MAZZI, *corografia* 109^a; per *blaha*: Cap. 194 (1005); *gahag*: Cap. 2387 (1002). Cfr. per questi termini BRUCKNER, 203 sgg. e GAMILLSCHEG II, 64 sg.

ficiente³¹. Comunque si profila una maggiore presenza di tali reperti nella città di Bergamo e nei suoi dintorni immediati, così come una certa concentrazione a sud della contea intorno a Caravaggio, Fornovo e Offanengo³².

Tracce molto chiare di un insediamento longobardo si trovano a Zanica, la cui *basilica* di S. Ambrogio venne donata dal gasindo reale Taidone già nel 774³³. Qui, fino all'XI secolo, si hanno diverse testimonianze di una *via langobardorum* e di uno *stodegarda*³⁴ e di nomi di campi come una *braida Anzani*, un *pratum Rotardi* e una *braida Teuderulfi*³⁵.

Non solo una *turris*, ma anche un *castrum* legato al *comes* dimostrano la natura militare di questo paese³⁶. Infine le croci in lamina d'oro qui ritrovate parlano a favore della forte tradizione longobarda di questo *vicus*³⁷ i cui proprietari terrieri, ancora nell'XI secolo, professavano senza eccezione il diritto di questo popolo³⁸.

Quanto si è riportato finora, insieme agli indizi raccolti da Gualazzini con grande acume a favore dell'esistenza di una intensa penetrazione longobarda nella « Bassa bergamasca »³⁹, mostra un influsso relativamente profondo esercitato dai Longobardi su Bergamo. Invece è utile tener presente il ruolo ristretto svolto nell'organizzazione ecclesiastica bergamasca dalle località con toponimie longobarde. Esse erano inserite quasi tutte nella vecchia organizzazione parrocchiale.

Solo raramente abbiamo qualche notizia a proposito delle loro

³¹ Cfr. anzitutto i lavori di Mantovani, Antonucci e Gualazzini sulla Bassa Bergamasca come pure adesso i lavori riassuntivi di Calderini.

³² Come nota 31.

³³ CDL/Schiap. 293.

³⁴ *Via langobardorum*: Cap. 1467 (1034), 1442 (1037); *stodegarda*: Cap. 462 (1005), 1467 (1034), 1442 (1037).

³⁵ Com. 4583 (1038); Cap. 488 (1035), 1442 (1037), 1451 (1077).

³⁶ Cap. 1443 (1020); 1481 (1081), 1177 (1082), 4178 (1083). Per il *castrum* cfr. sopra p. 108 sgg.

³⁷ ANTONIUCCI, *crochette auree*, Nr. 2,4.

³⁸ Ad eccezione dell'immigrato Andrea: Cap. 4495 (1050). Questa affermazione poggia ad ogni modo sull'interpretazione di quasi 30 documenti dall'VIII fino all'XI secolo concernenti Zanica. Riguardo alle confessioni giuridiche in genere cfr. sotto p. 159 sgg.

³⁹ Le ricerche di Gualazzini riguardanti Bergamo o che per lo meno toccano la parte meridionale della contea (1. *Militari agricoltori nella Bassa Bergamasca durante l'alto medioevo* e 2. *Indagini storico-giuridiche sulla dominazione dei Longobardi nel Cremonese*) non possono e non devono essere discusse qui con l'ampiezza che richiederebbero. Ad ogni modo si deve osservare che molte delle sue ricerche poggiano su presupposti che non possono essere accettati. Così, per esempio, egli insinua una certa continuità del demanio romano nell'alto medioevo (*indagini*, 15 sgg.), sostiene una sua personale versione della teoria tradizionale sugli *arimanni*, sulle cui basi per esempio considera Romanengo come una

chiese. Esclusivamente a Fartisengo e a Mastalengo troviamo delle cappelle dedicate rispettivamente a S. Eusebio e agli apostoli Matteo, Andrea e Marco. A Pedrengo sorgeva una *basilica* dedicata a S. Evasio ⁴⁰. L'unica parrocchia con toponimo longobardo è Aufonengo (Offanengo), dedicata a Maria ⁴¹. Bognetti ha supposto con buone ragioni che la chiesa di Santa Maria a Castelseprio fosse la chiesa dei missionari, appoggiati dai re Perctarito e Cuniberto, i quali avevano il compito di convertire al cattolicesimo gli arimanni che vivevano in tali località ⁴². È da vedere se la chiesa di Aufonengo, che come Castelseprio aveva una forte tradizione longobarda ⁴³, non dovesse adempiere a una funzione simile.

Se si tiene presente che di 598 nomi di località della contea di Bergamo che ci sono noti fino all'1100, nel migliore dei casi potrebbero essere longobardi 40, vale a dire quasi il 7 per cento, diventa chiaro che il popolo dei conquistatori, numericamente debole, in un territorio che era abitato fin dal periodo preistorico, non poté e nemmeno volle mutare radicalmente in poche generazioni le strutture cresciute da secoli. Per avere per lo meno una prima idea dei rapporti sociali nel ducato di Bergamo, dobbiamo rifarci, per via del cattivo stato delle fonti, a risultati di ricerche che vennero ottenuti su una base più estesa, sebbene anche questi diano solo « un quadro che si può disegnare ma non colorire », come lo ha enunciato pertinentemente Gina Fasoli ⁴⁴.

Dopo un lungo periodo di confronto fra i conquistatori longobardi e i romani sottomessi, a partire dalla fine del VII secolo si accelera il processo di avvicinamento dei due popoli che già prima si delineava in

tarda forma di *Arimanengum* (*indagini*, 33), e trae conseguenze di ampia portata per il periodo longobardo dalla comparsa di nomi greci a Fornovo nell'alto medioevo (*militari*, 236 sg.). In che misura simili costruzioni, basate sulla premessa di una continuità ininterrotta, possano condurre in errore, lo ha potuto dimostrare in un piccolo ma istruttivo studio A. Settia per Lombardore e Bardella nel Piemonte (*Lombardore e Bardella: uno stanziamento longobardo fra Chieri e Asti?*, BSBS 70 (1972), 184-193). In questo contesto si deve altresì osservare a giustificazione di Gualazzini che, per esempio, a Caravaggio e Fornovo alla fine del secolo scorso vennero trovate delle tombe longobarde che racchiudevano diversi oggetti in oro (MANTOVANI, *notizie* 1882-83, 1885-90) proprio come è successo pochi anni fa a Offanengo; cfr. al riguardo il saggio di OTTO V. HESSEN nella rivista cremasca « *Insula Fulcherii* » 4 (1963), 27-53.

⁴⁰ Asteg. 42 (1022), 23 (1015), CDL 579 (947).

⁴¹ Cod. Sic. 159 (1045).

⁴² BOGNETTI, *Castelseprio* 445.

⁴³ Cfr. sopra p. 156.

⁴⁴ FASOLI, *aspetti di vita economica*, 159.

⁴⁵ Fondamentali i lavori di Bognetti, anzitutto *S. Maria di Castelseprio e Longobardi e Romani*. Cfr. inoltre le mie osservazioni su questo problema contenute in *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien* come pure il mio saggio sugli *arimanni* contenente ulteriori indici bibliografici.

alcuni casi singoli, ma che non portò affatto alla loro piena fusione⁴⁵.

Bergamo era uno dei centri politici del regno longobardo, sede di importanti duchi e di un anti-re⁴⁶, la cui forza poggiava sulla intensa colonizzazione del ducato da parte di famiglie longobarde di guerrieri e perciò di proprietari terrieri. Per questa colonizzazione ci sono le prove topografiche e archeologiche già citate, ma anche quelle di storia giuridica e altre. Così anche nel periodo tardo-longobardo questi rapporti si possono riconoscere ancora chiaramente dai pochi documenti. I nomi e la loro trasmissione ereditaria fanno pensare a una stragrande maggioranza di proprietari terrieri fra i longobardi, ma anche a una forte rappresentanza romana nel clero, e nei ceti inferiori⁴⁷. Così, proprio nel caso di Bergamo, si potrà formulare con cautela, insieme a Bognetti: « Chi lavorava era ancora prevalentemente di origine romana..., ma prendeva ordini e termini da padroni longobardi »⁴⁸. Tardo riflesso di questi rapporti sono le innumerevoli confessioni giuridiche longobarde del X e XI secolo che superano di molto tutte le altre⁴⁹.

Più che molte altre *civitates* italiane Bergamo era una città longobarda; guerrieri e proprietari terrieri di questo popolo determinavano il suo carattere. Ma la sempre maggiore integrazione dei romani nello stato, il loro avvicinamento ai longobardi, l'ascesa della Chiesa di forte impronta romana⁵⁰, e soprattutto il crollo del dominio longobardo e le conseguenti ondate di immigrazione da parte di gruppi etnici transalpini⁵¹ sotto il dominio franco, avvenute a partire dall'VIII secolo, tutto ciò trasformò in maniera decisiva la struttura sociale dell'Italia settentrionale e spinse sullo sfondo e infine fece scomparire la vecchia opposizione fra longobardi e romani⁵².

2. Le professioni di legge.

Il Nord-Italia e in particolare la Lombardia erano, nel primo e nell'alto medioevo, dei territori nei quali per secoli si insediarono nuo-

⁴⁵ Cfr. sopra p. 27 sgg.

⁴⁶ Per via del ristretto numero di nomi del periodo longobardo tramandatici, sarebbe senza senso voler indicare delle percentuali esatte; nondimeno le relazioni per i *possessores* concordano ampiamente con i valori fissati su una base molto più vasta per gli austriaci e che ho riportato nei miei *Studien* a p. 414.

⁴⁷ BOGNETTI (166) nella discussione di FASOLI, *aspetti...*

⁴⁸ Cfr. sotto p. 161.

⁴⁹ Cfr. a proposito del lato personale di questa impronta romana i miei *Studien*, p. 420 sgg.; per il problema in generale BOGNETTI, *Castelseprio*, passim.

⁵⁰ Vedi HLAWITSCHKA, *Franken*, 23 sgg.

⁵² Cfr. al riguardo l'importante saggio di BOGNETTI, *Longobardi e Romani*.

vi coloni: Goti, Longobardi, Franchi e Alemanni, per citare solo i più importanti. L'ultima grande ondata di immigrazione, che come conseguenza del dominio carolingio portò nel Nord-Italia anzitutto Franchi, Alemanni, Bavari e Burgundi⁵³, trova riscontro nei documenti a partire dal IX secolo.

Ogni colono viveva nella sua nuova patria secondo la legge dei suoi antenati. Così sorse la necessità di stabilire lo *ius* degli estensori di documenti per creare una chiarezza giuridica. Gli estensori o i loro testimoni, nel IX secolo, indicavano per lo più di essere, per esempio, *franci*; dal X secolo però riconobbero di vivere secondo la *lege salica* o *ex natione mea lege salica*.

Mentre per i coloni transalpini del IX secolo e per i loro successori nel X e XI secolo, è facile riconoscere la componente etnica nelle confessioni giuridiche, questi rapporti sono molto più complicati per le professioni del diritto longobardo o romano che sono, fra l'altro, molto esempio di longobardi o di romani, dopo che il processo di integrazione fra i due popoli, si è del tutto concluso? Che cosa significava che un *possessor* all'inizio dell'XI secolo si facesse designare ancora come *ex natione sua lege langobardorum*⁵⁴?

Non ci si può aspettare una risposta diretta dal punto di vista etnico a questa domanda. Benché da centinaia di documenti si conoscano più di 1000 persone e la loro legge, a causa della situazione delle fonti nell'VIII e IX secolo è impossibile seguire le tracce delle loro famiglie, anche solo fino al periodo tardo-longobardo. Così per la risposta alla nostra domanda siamo rimandati a indizi.

Troviamo confessioni giuridiche solo presso proprietari terrieri, vale a dire presso quel ceto medio e superiore della contea al quale, accanto a gente che viveva solo di agricoltura, appartenevano anche religiosi, giuristi, artigiani, mercanti e, naturalmente, i Grandi del comitato. Chi dunque, davanti a un notaio, professava la propria legge, era al di sopra della massa dei poveri e dei semiliberi⁵⁵.

Nell'anno 816, per la prima volta a Bergamo, in un documento venne menzionata l'appartenenza etnica. Barno, Gero e Rigmundo, che testimoniavano per la contessa Audelinda, si dichiararono *teotisc*⁵⁶.

⁵³ Cfr. l'opera fondamentale di HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayer und Burgunder in Oberitalien*.

⁵⁴ Indicazioni riguardo al modo in cui impostare la risposta a questa domanda sono contenute in NEUMAYER, 81 sgg., 85 sgg., 111 sgg.; MAYER I, 25 sgg.; CHIAPELLI, *comune* (ASI 1928) 184; MOR, *età feudale* II, 307 sgg., in particolare 310, nota 3.

⁵⁵ Nei pochi documenti che ci attestano di *servi* che disponevano di un proprio possesso, non troviamo alcuna confessione giuridica (per le fonti vedi sotto p. 179, nota 161).

⁵⁶ CDL 92.

I primi alemanni che conosciamo, nell'829, sono Birrica e quattro suoi compagni della medesima origine che fungevano da suoi *testes*⁵⁷. La prima confessione giuridica che ci sia rimasta è documentata nel 941 a Calusco⁵⁸. Quasi contemporanei sono i corrispondenti dati per i franchi: nell'847 venne registrato in un documento il primo franco, nel 910 la prima professione salica⁵⁹; poco prima, nel 900, troviamo la prima professione romana⁶⁰, mentre già nell'870 la prima longobarda⁶¹. Solo a partire dall'ultimo quarto del X secolo divenne regola per gli estensori dei documenti indicare secondo quale diritto vivevano.

Mentre ancora nel IX secolo gli estensori si facevano indicare come *alamanni* o *franci*, i loro successori dichiaravano di vivere *ex nazione sua lege alamannorum* o *lege salica*, dove l'aggiunta *ex nazione* era spesso tralasciata. Similmente altri proprietari terrieri facevano mettere a verbale di vivere *ex nazione sua lege langobardorum* o *lege romana*. I *romani* applicavano molto raramente l'aggiunta *ex nazione*.

Questa inoltre si trova esclusivamente per gli estensori di documenti, mai per i testimoni che sottoscrivevano insieme a loro quei documenti. I notai indicavano in certi casi una persona come vivente *ex nazione sua* secondo un determinato diritto, mentre poi, in un altro documento, rinunciavano per la stessa persona a questa precisazione⁶². Queste osservazioni non ci permettono di trarre affrettate conclusioni, sebbene ci siano indizi del fatto che quell'aggiunta alluda solitamente al diritto di origine e non a quello acquisito, ad esempio attraverso il matrimonio⁶³.

La grande maggioranza dei proprietari terrieri, quasi l'86 per cento, professava il diritto longobardo, quasi il 6 per cento quello romano, infine il 5 per cento quello salico e il 3 per cento quello alemanno. Nessuno viveva secondo il diritto gotico. Questi rapporti per quanto concerne le professioni longobarde e romane ricordano moltissimo il periodo longobardo. A quel tempo la maggior parte dei *possessores* era

⁵⁷ CDL 111.

⁵⁸ Cap. 2153.

⁵⁹ CDL 160, 435.

⁶⁰ CDL 385.

⁶¹ CDL 246.

⁶² Vedi, per esempio, in Com. 4583 (1038) e Cap. 1477 (1039) le indicazioni del sacerdote Gisalberto.

⁶³ Molto più frequentemente che nella media per donne che vivevano secondo un diritto diverso da quello ereditato questa circostanza veniva riportata con l'aggiunta *ex nazione sua*. Altrettanto i religiosi, che propriamente vivevano secondo il diritto romano, sottolineavano più frequentemente degli altri gruppi *ex nazione sua* la loro origine longobarda. Tuttavia anche in questi casi la formula non veniva affatto applicata in modo del tutto conseguente.

longobarda e solo una minoranza romana⁶⁴. Questo rimanda però anche a una forte componente etnica della *confessio iuris*.

Questa ipotesi viene consolidata se si indaga la posizione economica di quelli che vivevano secondo i diritti citati. In media, chi viveva secondo un diritto germanico acquistava o alienava più di quanto facessero i suoi contemporanei che professavano la *lex romana*⁶⁵. Mentre i proprietari terrieri franchi e alemanni rientravano in gran parte fra i *possessores* più ricchi, per coloro che vivevano secondo il diritto longobardo i rapporti di proprietà erano molto più compositi. Troviamo fra di loro proprietari terrieri come i Gisalbetini, i Mozzo o i Levate, ma anche piccoli e piccolissimi contadini che dichiaravano di essere proprietari solo di pochi ettari.

Le spartizioni di proprietà, che si susseguivano da secoli presso le famiglie che vivevano secondo il diritto longobardo, portarono a una frammentazione della proprietà più forte di quanto non accadesse presso i franchi o gli alemanni, che furono esposti a questo processo solo 200 anni più tardi. Inoltre i coloni transalpini venuti a Bergamo al seguito dei re franchi potrebbero avere ottenuto in generale dei considerevoli possedimenti.

I *comites* bergamaschi erano di origine longobarda o franca⁶⁶. Degli *iudices* e in genere di chi amministrava il diritto, la stragrande maggioranza professava il diritto longobardo. Troviamo solo uno *iudex* di origine alemanna e un notaio di origine franca⁶⁷. Anche Walperto, l'unico mercante bergamasco che conosciamo, e due *ferrarii*, gli unici artigiani che fecero una confessione giuridica, vivevano secondo il diritto longobardo⁶⁸. Anche tra il clero prevaleva questa professione giuridica⁶⁹. Non pochi religiosi, a dire il vero, professavano il diritto romano, ma non si può stabilire se già il loro padre aveva professato tale diritto o se essi lo avevano assunto solo per via del loro ufficio ecclesiastico. I vescovi, tuttavia, vivevano secondo il diritto longo-

⁶⁴ Cfr. JARNUT, *Studien*, 415 sg.

⁶⁵ Se si escludono i preti da quelli che confessavano il diritto romano, dato che non si sa per quale ragione essi vivevano secondo questo diritto, e si calcola il valore medio dei beni acquistati o alienati dai singoli gruppi, risultano i seguenti valori:

<i>alamann.</i>	libbre
<i>lex</i>	22,5
<i>langob.</i>	14,0
<i>romana</i>	5,1
<i>salica</i>	20,4

⁶⁶ Cfr. sotto p. 266 sgg.

⁶⁷ Cap. 2314 (1020), 194 (1005).

⁶⁸ Cap. 159 (1020), Com. 598 (1068), Cap. 1613 (1069).

⁶⁹ *Lex langobardorum* 75,8 per cento; *romana* 17,5; *salica* 5,4 e *allamannorum* 1,3.

bardo⁷⁰. Così nelle posizioni chiave della città sedevano prevalentemente coloro che professavano questo diritto e pochi discendenti di immigrati transalpini. L'ascesa di quelli che vivevano secondo la *lex romana* era possibile fino ad un certo grado, soprattutto nel clero. Anche questo stato di cose ricorda fortemente il rapporto fra longobardi e romani del periodo tardo-longobardo⁷¹.

Gli Alemanni si erano insediati nella contea di Bergamo, particolarmente nella città stessa, a Calusco, Palosco e Verdello⁷². In questi luoghi risiedeva quasi l'ottanta per cento di tutti gli appartenenti a questo popolo di cui abbiamo testimonianze. Per i Franchi, invece, al di fuori della città non è possibile stabilire un centro preciso dei loro insediamenti, come pure per chi professava il diritto longobardo. Mentre la maggioranza degli Alemanni, dei Franchi e dei Longobardi viveva in campagna, e solo un quarto di queste popolazioni viveva in città, fra chi professava il diritto romano e del quale abbiamo notizie quasi il 40 per cento abitava in città⁷³.

I nomi degli appartenenti ai quattro diversi sistemi giuridici avevano, fino alla seconda metà del X secolo, un chiaro significato etnico. I gruppi che vivevano secondo un diritto germanico avevano, fino a questo periodo, prevalentemente dei nomi germanici⁷⁴, mentre quelli che professavano il diritto romano avevano prevalentemente nomi romani⁷⁵.

Queste osservazioni sono di particolare importanza per chi profes-

⁷⁰ Vedi sopra p. 130, nota 286.

⁷¹ Vedi JARNUT, *Studien*, 425 sgg.

⁷² Per gli Alemanni cfr. lo studio specialistico di Barni.

⁷³ Non è raccomandabile ricavare, da questo numero, delle conclusioni di ampia portata nel senso di una continuità della *civitas* di impronta romana. L'ultima percentuale, infatti, riposa su un caso della storia della tradizione documentaria: la Chiesa faceva sottoscrivere i suoi documenti, che per lo più venivano redatti a Bergamo, sempre da *testes* che vivevano secondo il diritto romano. Da qui risulta la loro apparente concentrazione nella città.

⁷⁴ In base alle mie esperienze acquisite occupandomi dei nomi longobardi, mi sembra in genere errato classificare nomi germanici come longobardi, franchi o alemanni, anche se sembra essercene alcuni che si possono attribuire esclusivamente a uno di questi popoli. Cfr. al riguardo H. EBLING - J. JARNUT - G. KAMPER, *Nomen et gens. Untersuchungen zu den Führungsschichten bei den Francken, Langobarden und Westgoten im VI und VII Jahrhundert*, di prossima pubblicazione.

⁷⁵ Ecco il rapporto numerico fra nomi germanici e romani per le diverse tradizioni giuridiche:

<i>lex</i>	-975	976-1100
<i>alamann.</i>	22:1	47:10
<i>langob.</i>	26:6	621:494
<i>roman.</i>	6:10	114:133
<i>salica</i>	30:8	52:36

sava il diritto longobardo o quello romano, dato che, per l'imposizione del nome nel regno longobardo, si può dimostrare uno stretto legame con l'appartenenza etnica; quindi, di regola, un nome longobardo indicava un longobardo e uno romano un romano ⁷⁶.

La somiglianza delle condizioni sussistenti riguardo all'imposizione del nome nel IX e nel X secolo consente, dunque, pur esprimendosi con molta cautela, delle conclusioni retrospettive a proposito della tradizione longobarda e romana di quei gruppi che vivevano secondo il corrispondente diritto.

Solo dalla fine del X secolo i nomi degli immigrati transalpini e quelli di chi viveva secondo il diritto longobardo o romano si integrarono sempre più. I nomi degli apostoli Pietro e Giovanni raggiunsero in tutti i gruppi un tale significato che, da questo punto di vista, continuarono a sussistere tra di essi solo differenze relativamente ristrette. I discendenti degli immigrati alemanni conservarono invece più a lungo i loro nomi tradizionali ⁷⁷.

Fino alla fine dell'XI secolo conosciamo le condizioni giuridiche riguardo a 128 matrimoni. In oltre il 93 per cento dei casi si sposarono tra di loro membri della medesima comunità giuridica; sappiamo solo di nove matrimoni nei quali gli sposi professavano differenti *leges* ⁷⁸. Dei discendenti degli immigrati transalpini, furono certamente molti quelli che si sposarono con donne che vivevano secondo un altro diritto. Delle cinque ragazze di cui sappiamo che sposarono degli Alemanni, tre vivevano secondo il diritto longobardo e due secondo quello salico, ma neanche una secondo quello alemanno. Dei cinque franchi dei cui matrimoni abbiamo notizia, tre sposarono donne del proprio popolo e due delle longobarde. Assai diverso fu il comportamento dei longobardi: solamente due su 110 persone di cui conosciamo i matrimoni, sposarono ragazze i cui antenati provenivano dal regno dei Franchi, e precisamente una franca e una alemanna. Queste cifre alludono senz'altro al fatto che i bergamaschi di origine franca o alemanna, a partire dal X secolo, si integrarono con la preesistente comunità mediante matrimoni che permisero loro l'ingresso in famiglie longobarde. Così persone che professavano il diritto longobardo, salico o alemanno si sposarono tra di loro, mentre proprietari terrieri che vivevano secondo il diritto romano rimasero per lo più esclusi da matrimoni con quelli: tutti gli otto matrimoni che ci sono noti e che furono conclusi da uomini

⁷⁶ JARNUT, *studien*, 414 sg.

⁷⁷ Cfr. la statistica a p. 163, nota 75.

⁷⁸ CDL 781 (977), 892 (995), 933 (997), Cap. 18 (1015), Com. 529 (1026), Cap. 122 (1028), 1804 (1045), HP 26 (1067).

di questa comunità giuridica, unirono questi uomini con donne che vivevano come loro secondo *lege romana*⁷⁹.

Se si confronta la composizione dei ceti sociali dei singoli gruppi legati dalle rispettive confessioni giuridiche, si nota che quelli germanici erano fra loro più omogenei che quello romano. Come prima del declino di Pavia, anche nel X e XI secolo i gruppi che aderivano alla tradizione di un popolo germanico, assunsero a Bergamo l'egemonia, mentre, come allora, il ceto legato al passato romano tenne in genere una posizione, al confronto, marginale. Queste analogie e altre già citate singole osservazioni, come per esempio quelle sulla composizione dei nomi, portano a ravvisare in chi viveva secondo il diritto longobardo nel X e XI secolo i discendenti dei longobardi, in chi viveva secondo il diritto romano i discendenti dei romani.

Questo poggia anche sul fatto che nel IX secolo gli immigrati transalpini erano indicati come *franci* o *alamanni* o anche *ex genere francorum* o *ex genere alamannorum*. Questo modo di indicare le diverse etnie, però, nel X e XI secolo non veniva più utilizzato per i nipoti e pronipoti, che non si sentivano più degli immigrati stranieri; per loro ci si accontentava di sottolineare la loro particolare posizione giuridica che in ultima istanza aveva un significato etnico. Analogamente potrebbero essersi sviluppati i rapporti presso i longobardi e i romani. Famiglie il cui avo era un proprietario terriero longobardo conservavano il suo diritto per molte generazioni, così come i discendenti dei romani professavano la tradizione giuridica romana. Il fatto che questo schematismo giuridico riposasse su fondamenta etniche, diventa chiaro se si considera la formula completa *ex nazione sua lege vivere langobardorum*⁸⁰.

Quanto la *gens langobardorum* di re Aistolfo poteva avere ancora in comune con la gente di re Alboino, altrettanto era ciò che ancora legava i *possessores* del X e XI secolo, che vivevano secondo il diritto longobardo, con i liberi longobardi dell'VIII secolo. Si sentiva perciò un legame con la tradizione di quel popolo longobardo di conquistatori, dal quale trassero origine gli antenati della maggior parte delle famiglie che guidarono Bergamo. Così la continuità di questo ceto di signori non era solo giuridica, bensì spesso anche di appartenenza ad una medesima gente, proprio come per gli alemanni e i franchi, per i quali, però, questo fatto può essere provato più univocamente.

Poiché i romani del regno longobardo che avevano un ruolo guida

⁷⁹ Cap. 424 (1068), HP 33 (1079), Cap. 1906 (1084), Com. 599 (1084), Com. 599 (1085), Cap. 1390 (1086), 875 (1092), Com. 598 (1096).

⁸⁰ Sul concetto di *natio* nel primo medioevo cfr. WENSKUS, 46 sg.

vivevano forse secondo il diritto longobardo⁸¹, e poiché re Liutprando aveva rimesso ai singoli la scelta dello *ius* secondo il quale si compiva un atto giuridico⁸², è più difficile scorgere per questo gruppo etnico una corrispondente continuità. Verosimilmente nel periodo longobardo c'erano ancora numerose famiglie romane libere del ceto medio che regolavano le loro relazioni giuridiche secondo le norme romane adattate alle esigenze del tempo. Questo gruppo improntato da tradizioni romane venne rafforzato da *servi* rimessi in libertà e dichiarati *cives romani*⁸³. Sicuramente per questo gruppo fu meno facile che per i ricchi longobardi, franchi e alemanni, affermare nel corso delle generazioni la loro posizione di *possessores*. Fra i proprietari terrieri dell'XI secolo che vivevano secondo il diritto romano e i romani liberi del regno longobardo, ci sarà stata quindi una continuità più limitata di quanto invece non sia accaduto per le famiglie germaniche⁸⁴.

La struttura straordinariamente conservatrice di Bergamo, che abbiamo già potuto conoscere in altri contesti⁸⁵, si rispecchia qui anche nel sistema giuridico basato sulle tradizioni etniche.

3. Migrazioni interne.

Nel mezzo millennio che intercorre fra l'inizio del dominio longobardo su Bergamo e la fine di quello episcopale, città e campagna, *civitas* e *comitatus*, formavano un'unità distinguibile solo a fatica. Nondimeno la *civitas* mostrava molti tratti che la distinguevano chiaramente dai vicini insediamenti più piccoli, e precisamente per via della sua funzione di centro economico, politico, amministrativo ed ecclesiastico.

Fra i due ambiti c'erano naturalmente stretti rapporti personali, per esempio attraverso matrimoni o migrazioni in entrambi i sensi. Tali movimenti demografici, che solo a tratti possono essere provati nelle fonti, forniscono importanti cenni per i centri di gravitazione nella regione fra le Alpi e il Po, fra l'Adda e l'Oglio.

Se la fine del VI secolo fu caratterizzata, dal punto di vista demografico, dall'invasione longobarda, e il periodo carolingio dall'afflusso di coloni transalpini, nei secoli seguenti Bergamo non venne toccata da

⁸¹ BOGNETTI, *Longobardi e Romani*, 106 sgg.

⁸² Liutpr. 91.

⁸³ Per es. CDL 72 (800).

⁸⁴ Per questo forse non è casuale che in proporzione al numero dei *possessores* che vivevano secondo il diritto romano, pochi attestavano di farlo *ex nazione sua*.

⁸⁵ Cfr. sopra p. 69 sgg.

spostamenti demografici determinati da ragioni esterne⁸⁶. A partire dal X secolo si sviluppa invece la migrazione interna al comitato, fino a divenire un significativo fenomeno sociale. Di questo periodo abbiamo testimonianza di oltre 100 religiosi e più di 50 laici che non vivevano nel loro luogo di nascita. A prima vista questa cifra sembra trascurabile per i laici. Tuttavia bisogna pensare che non sempre nei documenti all'indicazione del padre veniva aggiunta anche quella del luogo d'origine. Così solo di una minoranza degli immigrati può essere dimostrata l'esistenza, perché in alcuni casi possiamo indicare con sicurezza che la medesima persona viene designata una volta con *A de X*, ma un'altra volta come *A filius B de Y, habitator de X*⁸⁷.

L'apporto che la prospettiva bergamasca reca alla vecchia controversia sulla differenza del *de* che indica la provenienza e la qualifica di *habitor*⁸⁸, è che sono reciprocamente scambiabili, per lo meno nel X e XI secolo. *De* significherebbe tanto « di » nel senso del luogo di nascita, ma talvolta anche « di » nel senso del luogo di residenza.

Più difficile è interpretare la designazione di *habitor*. Nel periodo longobardo essa indicava la residenza all'interno di una *iudiciaria*, che naturalmente non veniva riportata⁸⁹. A Bergamo è rintracciabile dall'VIII secolo una buona documentazione per compiere indagini sugli *habitores*. Fino all'XI secolo ne conosciamo di nome quasi 200. Colpisce che quasi il 90 per cento di tutti gli immigrati venga indicato come *habitores*. L'ipotesi, che qui si impone, secondo cui si indicavano come *habitores* soprattutto persone la cui residenza non coincideva con il luogo di nascita, viene consolidata da una serie di ulteriori singole osservazioni. Non pochi discendenti di immigrati franchi o alemanni venivano chiamati *habitores*⁹⁰. Religiosi dei quali sappiamo che spesso non erano nati nello stesso luogo dove abitavano, venivano indicati ugualmente come *habitores*⁹¹. Anche *liberi homines*, di cui è

⁸⁶ Tra migliaia di persone del X e XI secolo di cui abbiamo conoscenza, non se ne trova neanche una che riconosca di essere immigrata da una regione al di fuori dell'Italia. Le numerose famiglie di proprietari fondiari che a quel tempo professavano il diritto franco o alemanno, si erano stabilite a Bergamo già da parecchie generazioni (cfr. anche sopra p. 160 sgg.).

⁸⁷ Gumperto di Medolago: CDL 600 (952), 603 (953), 648 (961); Giovanni di Palosco: CDL 623 (957), 636 (960), 657 (962); Ambrogio di Calcinate: Cap. 113 (1066), 2417 (1068).

⁸⁸ Cfr. VISCONTI, *ricerche*, 119 sgg.; VIOLANTE, *società milanese*, 252 sgg. e la risposta di VISCONTI in *Ancora sui "de civitate"*.

⁸⁹ JARNUT, *arimanni*, 12 sg.

⁹⁰ CDL 160 (847), 435 (910), 437 (910), 440 (911), 553 (929), Cap. 3503 (993), 122 (1028), 4489 (1040).

⁹¹ CDL/Sciap. 284 (773), CDL 198 (856), 251 (871), 418 (905), 470 (917), 504 (924), 781 (977), 827 (986), 849 (989), 981 (1000), Cap. 1954 (1004), 1142

caratteristica la mancanza di ogni indicazione sulle loro origini, erano *habitatores*⁹², così come *servi*⁹³ e livellari⁹⁴. Se consideriamo l'insieme di queste osservazioni, si può stabilire quanto segue: *habitatores* sono spesso persone che hanno preso una nuova residenza. Così anche la constatazione sopra fatta secondo cui *A de X* è lo stesso che *A habitator de X*, deve essere modificata nel senso che, nella prassi spesso non rispettata degli estensori di documenti, *de* rimanda con grande verosimiglianza al fatto che *A* è anche originario di *X*, mentre l'*habitator* spesso solamente abita in *X*. Questo significa che noi dobbiamo vedere molti immigrati fra gli *habitatores*, anche se non possiamo stabilirlo nel singolo caso. Con ciò il numero degli immigrati interni è più grande di quanto potrebbe sembrare a prima vista.

I luoghi in cui ci si trasferiva erano soprattutto Bergamo — come sede del vescovo — e il suo *suburbium*, ma anche *castra* come Medolago, Bennaco, Castegnate, Sussiacco, Zanica, Palosco, Crema e, anzitutto, Calcinato⁹⁵. In questi luoghi viveva la maggior parte degli *habitatores*. In genere, in più del 90 per cento dei casi, questi preferivano trasferirsi in località che non distavano più di 10 chilometri dal loro luogo d'origine. Solo in casi isolati alcuni non-bergamaschi si trasferirono nel nostro comitato, ad esempio alcuni eminenti religiosi provenienti dai territori periferici orientali di Milano⁹⁶. All'inizio dell'XI secolo persino un vercellese si stabilì a Paderno⁹⁷.

Il primo cambio di residenza che si può provare a Bergamo risale intorno alla metà del X secolo⁹⁸. Nel periodo seguente sono sempre più frequenti i casi di cui abbiamo notizia. Tuttavia il numero dei documenti nei quali vengono menzionati degli immigrati cresce solo proporzionalmente alla documentazione complessiva. In questo secolo e mezzo il rapporto fra coloro che si trasferirono in città o nel suo *suburbium*, e coloro che si trasferirono in altre località del comitato, subì un mutamento essenziale. Se fra il 950 e il 1000 questa proporzione era ancora di 2 : 7, e fra il 1001 e il 1050 di 5 : 9, nella seconda metà

(1004), 3762 (1015), 4323 (1032), 4489 (1040), 2038 (1067), Vesc. II, 22 (1077), Cap. 4248 (1097), Com. 1092 (1100).

⁹² Cap. 2330 (1042), 210 (1043), 4495 (1050), 1152 (1074), 3926 (1079), 3986 (1080). Cfr. sui *liberi homines* sotto p. 182 sgg.

⁹³ CDL 424 (908), 647 (961), Cod. Sic. 149 (1045).

⁹⁴ CDL 705 (968).

⁹⁵ CDL 603 (953), 648 (961), Cap. 479 (1035), 1522 (1040), 4329 (1043), 272 (1044), 503 (1082), Com. 597 (1084), CDL 636 (960), 657 (962), 630 (959), Cap. 429 (1025), 4287 (1035), 4350 (1042), 2417 (1068), 4327 (1095). Per i *castra* come luoghi preferiti di immigrazione vedi CUSIN, 514.

⁹⁶ Cfr. sopra p. 112.

⁹⁷ Cap. 368 (1008?).

⁹⁸ CDL 561 (941).

dell'XI secolo essa si invertì diventando di 21 : 6. In questo periodo la città ebbe una forza di attrazione che superò quella di tutti gli altri centri presi insieme. Se si pensa, inoltre, che quasi la metà dei sacerdoti bergamaschi proveniva dal *contado*⁹⁹, diventa chiaro che la *civitas* attirò a sé la quota di immigrati di gran lunga maggiore.

Sorprende che la migrazione all'interno del comitato possa essere seguita a partire dal X secolo e che sia indirizzata quasi esclusivamente alle località fortificate. Sicuramente questa è una prova della sua connessione con gli attacchi da parte degli Ungari, cosa che la ricerca ha da tempo riconosciuto. Di fronte agli assalti di questo popolo di cavalieri le mura fortificate offrivano ancora la migliore protezione. Questo indusse molte persone che vivevano in insediamenti non fortificati a scegliere come residenza luoghi più protetti¹⁰⁰.

La mobilità così avviata si rafforzò ulteriormente dopo gli attacchi degli Ungari. Ora, però, furono determinanti altri motivi. Da questo periodo infatti la popolazione aumentò fortemente e l'economia ebbe un considerevole incremento. Così molti si trasferirono da territori meno prosperi nei fiorenti centri della contea, ma soprattutto nel centro, la *civitas*. L'integrazione nella nuova sfera d'azione venne loro facilitata dall'estensione dell'economia monetaria che si ebbe in questo periodo. Con il ricavo della vendita di beni ereditati si poteva iniziare una nuova esistenza nella nuova patria senza troppe difficoltà.

Tutti gli immigrati di cui abbiamo notizia erano liberi, e per più della metà di loro possiamo dimostrare che erano proprietari terrieri. Dal volume delle loro permuthe, vendite e acquisti si può ricavare con sicurezza che nella stragrande maggioranza erano figli di *possessores*, vale a dire che appartenevano ad un ceto sociale che godeva di un certo prestigio¹⁰¹. Nella loro nuova residenza non erano affatto figure declassate, al contrario assunsero spesso una posizione preminente. Un numero sorprendente di loro era impegnato, in qualità di *estimatores*, in una spiccata posizione di fiducia¹⁰².

Questa migrazione interna di *possessores* ebbe come conseguenza che centri già prosperi, a partire dall'XI secolo soprattutto la città di Bergamo, acquisirono un peso ancora maggiore. La concentrazione dei liberi possidenti nella città, rafforzata dai molti chierici provenienti dal *contado*, accentuò il suo ruolo di centro politico ed economico del comitato e le procurò una crescente preponderanza sul medesimo. Il

⁹⁹ Cfr. sotto p. 195.

¹⁰⁰ FASOLI, *incursioni*, 82 sg.

¹⁰¹ Già OTTOKAR (368 sg.) e ROSSETTI, *Cologno*, 181 hanno fatto delle osservazioni simili.

¹⁰² CDL 630 (959), 812 (982), Cap. 1493 (1028), Vesc. I, 22 (1031), Cap. 2178 (1033), Cap. 1932 (1035), 1533 (1082), 4327 (1095).

dislivello sociale fra città e campagna aumentò sempre più. Mentre in campagna c'erano relativamente sempre meno « liberi » pienamente capaci di un'azione politica in quanto forniti di un sufficiente patrimonio e, con ciò, economicamente indipendenti, il loro numero in città crebbe costantemente. Era solo questione di tempo perché queste ristrutturazioni socio-economiche del comitato trovassero anche un'espressione politico-amministrativa.

4. Lo sviluppo demografico nei secoli X e XI.

Oggi la ricerca dà per certo che la popolazione italiana, dopo gli attacchi degli Ungari, crebbe considerevolmente ¹⁰³. Non abbiamo pertanto motivo di supporre che Bergamo costituisse in ciò un'eccezione, in quanto la contea, secondo le nostre conoscenze, nel X e nell'XI secolo non venne scossa da catastrofi naturali o di altro genere. Tuttavia le fonti ci consentono di provare questa inferenza analogica solo indirettamente.

Indizi per una crescita della popolazione sono forniti da un'analisi del volume degli affari concernenti beni immobili. Mentre la grandezza delle superfici documentate si raddoppiò dal X all'XI secolo, nel medesimo periodo si triplicò il numero delle indicazioni di confini, il che allude a un considerevole restringimento tanto dei beni immobili trattati quanto di quelli adiacenti. La media delle proprietà vendute, permutate o donate si restrinse in questo periodo da 16,5 a poco meno di 8 *jugera* ¹⁰⁴.

Questi sviluppi si possono spiegare solo con il fatto che a partire dall'XI secolo il terreno scarseggiò aumentando così di prezzo, la qual cosa può essere provata dai documenti di permuta ¹⁰⁵, di modo che divenne una merce molto richiesta che si alienava o si otteneva in quantità sempre più piccole. Verosimilmente la crescita della popolazione indusse i proprietari terrieri a parcellizzare la *pars dominica* delle loro *curtes* e così a premere verso un'utilizzazione più intensiva ¹⁰⁶.

A partire dal tardo IX secolo anche nel comitato di Bergamo aumen-

¹⁰³ Si confronti per esempio: DOREN, 148 sg.; MOR, *età feudale* II, 311 sg.; LUZZATTO, *mutamenti*, 200 sgg.; BARNI-FASOLI, 196.

¹⁰⁴ Per stabilire questi valori vengono tralasciate le *curtes*, poiché, dato il numero relativamente ridotto dei documenti tramandatici e vertenti su questo argomento e delle grandi superfici attestategli in essi, sarebbero stati falsati gli altri valori che sono stati ricavati da più di 500 documenti.

¹⁰⁵ Cfr sotto p. 256 sgg.

¹⁰⁶ Cfr. sotto p. 240 sgg.

tano i segni di bonifiche¹⁰⁷, mentre per ulteriori lavori di miglioramento, a differenza per esempio di Piacenza¹⁰⁸, non abbiamo alcuna testimonianza scritta. Invece, a partire dal X secolo, ci sono rari accenni di sistemi artificiali di irrigazione¹⁰⁹.

La storia agraria del X e XI secolo fornisce quindi alcuni indizi a favore dell'ipotesi che dall'epoca degli Ottoni la popolazione di Bergamo si accrebbe notevolmente¹¹⁰. In parte è possibile dimostrare questo fatto anche immediatamente, attraverso delle osservazioni demografiche. Il numero dei fratelli che vivevano in famiglie del ceto medio — di cui abbiamo testimonianza nei documenti¹¹¹ — salì da 2,07 nel IX secolo a 2,19 nel X e a 2,32 nell'XI¹¹². Questo stato di cose corrisponde ad una crescita di quasi il 12 per cento.

II. CETI E GRUPPI NEL PERIODO POST-LONGBARDO

Premessa.

L'ordinamento sociale di Bergamo nel primo e nell'alto medioevo era determinato da una suddivisione in ceti, perché la condizione sociale degli uomini veniva stabilita prevalentemente in base alla posizione giuridica acquisita con la nascita. Sembra perciò sensato vedere i singoli ceti e gruppi anche sotto la categoria della stratificazione e coordinarli alle sfere dei ceti superiori, medi e inferiori.

Le nostre fonti, limitate essenzialmente a documenti, mostrano in particolare che una analisi comparata di proprietà, funzione e condizione giuridica può consentire di delimitare simili ceti. Nei ceti inferiori predomina la mancanza di ogni proprietà, e comunque la piccola proprietà non bastava ad assicurare la sopravvivenza. Questo fatto portava a rapporti di dipendenza che, anche quando la persona di ceto inferiore era giuridicamente libera, rendevano impossibile che essa si determinasse autonomamente in senso pieno. Questo, per i *servi* o *aldiones*, che avevano nei ceti inferiori un ruolo percentualmente impor-

¹⁰⁷ Le fonti in MAZZI, *corografia*, 111.

¹⁰⁸ Vedi gli studi di Fumagalli su questo argomento.

¹⁰⁹ CDL 437 (910), 440 (911), 639 (960), Cap. 11 (1029), 1069 (1030), cfr. BELLOTTI, 278 sg.

¹¹⁰ Cfr. sotto p. 240 sgg.

¹¹¹ Cfr. su questi ceti sotto p. 181 sgg.

¹¹² Questi valori riposano sull'esame di quasi 300 famiglie.

tante, fu senz'altro impossibile a causa della loro limitata libertà. La dipendenza economica e/o giuridica escludeva anche quasi completamente che la persona in questione avesse una qualsiasi parte attiva nella vita politica o ecclesiastica.

Gli appartenenti al ceto medio, invece, si distinguevano per una proprietà sufficiente al loro sostentamento. Inoltre erano per lo più liberi, vale a dire che per loro sussistevano i presupposti economici e giuridici per un più alto grado di autodeterminazione. Oltre a ciò erano in parte in grado di partecipare attivamente alla vita politica della loro patria, nei loro comuni rurali o in quella sfera di influenza sul governo cittadino di cui abbiamo solo conoscenze schematiche.

Coloro che devono essere annoverati fra il ceto superiore erano i liberi senza alcuna eccezione, che possedevano molta terra e dipendenti. Essi comandavano nei loro poderi e nella loro casa su numerosi servi, ma al tempo stesso anche su liberi. Erano soprattutto loro quelli che determinavano gli eventi politici della *civitas* e del *comitatus*.

È vero che le fonti non danno alcuna risposta diretta alla domanda se i singoli ceti avessero coscienza di sé come di una precisa unità sociale e se, nella considerazione degli altri ceti, li guidasse una concorde valutazione. Ad ogni modo, però, due indizi di un certo peso possono dare dei cenni al riguardo. Tranne poche eccezioni, si sposavano tra di loro solo degli appartenenti al medesimo ceto, come pure era regola che un estensore di documenti e i suoi testimoni appartenessero ad uno stesso ceto. Questo ci rafforza nell'idea che nella realtà sociale era presente una spiccata sensibilità tanto per la propria quanto per l'altrui appartenenza a determinati ceti sociali.

1. Ceti inferiori

a. Ceti inferiori rurali

I proprietari terrieri bergamaschi facevano lavorare i loro poderi da contadini, che, secondo le categorie del diritto longobardo, potevano essere liberi (*liberi*) o semiliberi (*aldiones*) o privi di ogni libertà (*servi*). Quasi 150 documenti ci informano sulle condizioni di questi ceti inferiori, che erano composti soprattutto da *servi*, *massarii*, *aldiones* e *libellarii*¹¹³. Essi costituivano la gran massa della popolazio-

¹¹³ Un panorama particolarmente buono sulla composizione dei ceti inferiori nell'Italia settentrionale è offerto da D K III 52 (882) e CDL 419 (905/06?).

ne rurale. Comune a loro era la dipendenza economica, che si esprimeva nell'obbligo di fornire al signore *fruges et census e/o opera* ¹¹⁴.

Lo status sociale più basso era occupato da quelli privi di libertà: i *servi*, *famuli*, *pertinentes* o *ancillae*. È noto che la schiavitù, a partire dal periodo imperiale romano, perse importanza in occidente senza però scomparire del tutto fino all'alto medioevo inoltrato ¹¹⁵. In un processo che si estende per secoli il concetto di *servus* acquisì un nuovo significato. Solitamente esso ora non designava più uno schiavo, ma una persona non libera. Nondimeno la designazione *servus* rimane così mutevole che è necessario interpretare isolatamente ogni caso in cui compaia ¹¹⁶. Questo fatto sembra ancora più importante in quanto dalle ricerche di Verlinden, sappiamo che le condizioni dei ceti inferiori, nei singoli regni europei si svilupparono in maniera molto differente ¹¹⁷.

I *servi* bergamaschi che vivevano in campagna e di cui abbiamo notizia a partire dall'VIII secolo, erano esclusivamente oggetti e mai soggetti di atti giuridici. Essi, e non le loro prestazioni ¹¹⁸, venivano scambiati, venduti o donati, esattamente come le altre *res* che in genere insieme a loro cambiavano proprietario ¹¹⁹. La maggior parte era costituita di *servi casati*, che solitamente coltivavano un proprio piccolo podere. Questi erano sempre sposati, avevano figli e le loro famiglie non sembrano essere state smembrate dai cambiamenti di proprietà, e nemmeno venivano separati dai loro beni per via di tali mutamenti.

Una forma di illibertà molto vicina all'antica schiavitù caratterizzava invece gli uomini che, come *servi dominici*, sottostavano al potere immediato del loro signore. Questi lavoravano per esempio come artigiani o come *prebendarii*, cioè come lavoratori agricoli, sulla *pars dominica* di una *curtis*, ma non coltivavano mai un proprio podere. Luzzatto pone come segno caratteristico essenziale di questi gruppi il fatto che i loro matrimoni in generale non erano legalmente riconosciuti. Inoltre, per la costituzione di una famiglia, mancava loro anche la base economica di cui potevano disporre invece i *servi casati* nei piccoli

¹¹⁴ Di tutta la letteratura concernente i ceti inferiori sono da sottolineare come particolarmente stimolanti le opere di LUZZATTO (*I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche*), BLOCH (379 sgg.), DUBY (I, 203 sgg., II, 415 sgg.), LEICHT (*agricoltori*, 30 sgg., 54 sgg.) e le osservazioni di VIOLANTE (*società milanese*, 75 sgg.).

¹¹⁵ Cfr. per esempio VERLINDEN, 25 sgg., per le condizioni italiane LUZZATTO, *servi*, 77 sg., 83 sg. e TOUBERT, 475 sgg.

¹¹⁶ Cfr. anche VERLINDEN, 733.

¹¹⁷ Si confronti per esempio il differente sviluppo in Francia e in Spagna secondo quanto è esposto da Verlinden.

¹¹⁸ Prestazioni di *servi* vennero alienate in CDL 760 (975), Asteg. 23 (1015).

¹¹⁹ CDL 373 (897), 433 (909), 444 (911), 464 (915), 525 (927), 533 (929), 639 (960), 757 (975), 758 (975), 760 (975), 763 (975), 770 (975), 991 (1000), Cap. 1130 (1029).

poderi loro affidati ¹²⁰. Anche a Bergamo abbiamo taluni esempi di questi *servi*, che venivano venduti, donati o scambiati nella loro qualità di singole persone ¹²¹. Il sospetto che la loro condizione fosse ancora molto simile a quella degli schiavi è rafforzato dal fatto che essi vengono indicati più spesso *natione eius Italiae*. Questo accenno al paese di origine si trova esclusivamente a proposito dei *servi* e a Bergamo viene riportato per la prima volta nell'anno 973 ¹²². Esso dice che l'origine italica del *servus* non era una cosa ovvia. Probabilmente per i *servi* così caratterizzati si voleva rilevare che essi, a differenza dei loro genitori, erano nati in Italia. I loro antenati potrebbero essere stati ancora degli schiavi pagani. In un modo caratteristico una di queste *ancillae* si chiamava Cristina e al suo nome segue l'aggiunta *sive ipsa alio nomine nuncupatur*. Un'altra aveva il nome Maura ¹²³. Si ricordi in questo contesto che proprio Genova e Venezia, nel cui spazio economico era inserita Bergamo ¹²⁴, durante tutto il medioevo praticarono un ampio commercio di schiavi che non venivano esportati solo nei paesi islamici ¹²⁵. A Bergamo, dunque, fino all'XI secolo, *servi* potevano essere tanto dei non liberi quanto anche, in taluni singoli casi, degli schiavi; un'osservazione questa che non sorprende se si tiene presente che anche Verlinden per la Francia e Toubert per l'Italia centrale stabiliscono che ci sono voluti secoli prima che la schiavitù si trasformasse completamente in mancanza di libertà ¹²⁶. Inoltre, dopo le ricerche di Nehlsen, ci si dovrà immaginare la posizione dei *servi* nel primo medioevo molto più simile alla schiavitù di quanto si sia creduto finora ¹²⁷; in particolare presso i Longobardi la loro posizione, in base a quanto attestano le leggi, era molto prossima a quella dei *servi* romani ¹²⁸. Per il tenace tradizionalismo dei ceti possidenti bergamaschi, che seguivano pressoché totalmente la tradizione giuridica longobarda ¹²⁹, il limitato status giuridico del *servus* longobardo ebbe evidentemente ripercussioni per tutto l'alto medioevo.

Nella seconda metà dell'XI secolo un *servus* rappresentava, in base alle notizie di due atti di vendita, in media un valore di 30 *solidi* ¹³⁰, con la quale somma nel *contado* si poteva comprare per esempio mez-

¹²⁰ Cfr. LUZZATTO, *servi*, 83 sgg., 94 sgg., 145.

¹²¹ CDL 594 (950), 905 (996), HP 7 (1034), Cap. 4175 (1078), 4349 (1064).

¹²² CDL 744.

¹²³ Cap. 2178 (1033), 4349 (1064).

¹²⁴ Cfr. sotto p. 250 sgg.

¹²⁵ Si confrontino per esempio i lavori di Hoffmann, Haverkamp e Verlinden.

¹²⁶ Cfr. VERLINDEN, 718 sg. e TOUBERT, *Latium*, 477 sgg.

¹²⁷ Cfr. NEHLSSEN, 58 sgg.

¹²⁸ Cfr. NEHLSSEN, 366 sgg.

¹²⁹ Cfr. sopra p. 161 sgg.

¹³⁰ Cap. 4349 (1064), 4175 (1078).

zo ettaro di campo. Questa relazione, calcolata su una base molto ristretta, viene confermata per lo meno nell'ordine di grandezza da quattro *commutationes*. Per un totale di nove *servi* si diedero in cambio dieci ettari ¹³¹.

Possibilità di ascesa sociale si aprivano ai *servi* al di fuori del servizio reso al signore ¹³² soprattutto con la concessione della libertà. Sono rimasti solo otto documenti al riguardo, tra cui sei testamenti, e secondo queste testimonianze solo il 6% scarso di tutti i *servi* conosciuti per nome divennero *liberi* ¹³³. Tuttavia nell'interpretazione di tali cifre si deve tener presente che per i servi liberati non disponiamo di alcuna documentazione. Il diritto longobardo consentiva di compiere questo atto mediante azioni simboliche che non richiedevano la annotazione scritta ¹³⁴. Solitamente i signori dei servi liberati provvedevano a che i loro *servi* di un tempo, dopo l'affrancazione, fossero garantiti dal punto di vista economico. Essi concedevano loro di conservare il loro *conquestum* o addirittura gli donavano della terra ¹³⁵. Due religiosi di Nembro, nell'anno 800, lasciarono decidere ai loro *servi* se comprare, dopo la loro morte, la propria libertà per quattro denari, o rimanere non-liberi ¹³⁶. Il servizio nella Chiesa rendeva possibile ai servi liberati e qualche volta, contrariamente al diritto canonico, anche a non liberi, di conquistare come religiosi una posizione economica relativamente sicura e inoltre una posizione stimata nella società ¹³⁷.

Complessivamente, a partire dal periodo longobardo, la servitù deve aver perso notevolmente di importanza. Questo può essere dedotto dalla costante diminuzione del numero delle *cartae* nelle quali vengono menzionati dei *servi*, rispetto al fondo complessivo dei documenti. Risultano i seguenti rapporti (per i quali sono presi in considerazione anche i *servi* che vivevano in città):

VIII secolo: 3 su 10 documenti privati = 33 per cento;

IX secolo: 9 su 41 documenti privati = 22 per cento;

X secolo: 29 su 218 documenti privati = 13 per cento;

XI secolo: 14 su 714 documenti privati = 2 per cento.

Questo quadro è confermato dalle cifre dei *servi* di cui conosciamo i

¹³¹ CDL 594 (950), 905 (996), HP 7 (1034), Cap. 1557 (1063).

¹³² Cfr. al riguardo in generale BOLS, *Mensch und Gesellschaft*, 71 sgg., del medesimo autore, *Soziale Mobilität*, 156 sgg. Un esempio ricavabile da Bergamo per questo gruppo sono i *ministeriales* del conte Arduino: Asteg. 29 (1019).

¹³³ CDL/Schiap. 293 (774), CDL 71 (799), 72 (800), 80 (806), 246 (870), 263 (875), 518 (926), Lupo II, 741 (1083).

¹³⁴ Cfr. Ro. 224, Liutpr. 23, Aist. 11.

¹³⁵ CDL 72, 246, 263, Lupo II, 741.

¹³⁶ CDL 72.

¹³⁷ CDL 263 (875), 464 (915), 518 (926).

nomi. Nel IX secolo sono 38, nel X 360, nell'XI, nonostante la documentazione molto più ricca, ormai solo 47.

Fra il IX e l'XI secolo il rapporto fra *servi casati* e *prebendarii* si modificò notevolmente. È vero che non è possibile ricavare in tutti i casi l'esatta condizione del *servus* di volta in volta in questione, così che le cifre seguenti devono essere interpretate con una certa cautela; sicuramente, però, esse forniscono valori approssimativi utili. Per Bergamo risultano le seguenti proporzioni, se si comprendono solo i servi classificabili con qualche sicurezza:

IX secolo:	5 <i>servi casati</i>	19 <i>prebendarii</i> ;
X secolo:	257 <i>servi casati</i>	87 <i>prebendarii</i> ;
XI secolo:	36 <i>servi casati</i>	4 <i>prebendarii</i> .

Queste cifre confermano le affermazioni di Violante secondo cui a partire dall'VIII secolo la presenza dei *prebendarii* in Lombardia si restrinse sempre più in confronto a quella dei *servi casati*¹³⁸. Le ragioni economiche di questa evoluzione riposano tra l'altro sulla ristrutturazione dell'organizzazione della grande proprietà terriera¹³⁹.

Le ripercussioni sociali ed economiche di questo sviluppo non sono da sottovalutare. I *servi casati* erano infatti in gran parte *massarii*¹⁴⁰. Essi conducevano insieme alla loro famiglia una piccola azienda assegnata loro dal signore che misurava in media qualcosa meno di 9 *jugera*, vale a dire quasi 7 ettari¹⁴¹. Lo status giuridico del massaro non era stabilito: poteva essere tanto *servus* quanto *aldio*, ma anche *liber homo*¹⁴². In ogni caso doveva fornire *fruges et census*, alcuni *modia* di granaglie, per lo più la metà del vino e alcuni denari. Oltre a ciò dovevano essere fornite alcune corvé¹⁴³. A vantaggio del massaro andava il fatto che queste prestazioni, al contrario per esempio di quelle dei *prebendarii*, non erano richieste ad libitum, bensì, come in genere si può dimostrare a partire dal X secolo, secondo la *consue-*

¹³⁸ Cfr. VIOLANTE, *società milanese*, 84 sgg.

¹³⁹ Cfr. sotto p. 240 sgg.

¹⁴⁰ Cfr. per questo ceto LUZZATTO, *servi*, 112 sgg.

¹⁴¹ Fonti per questo calcolo: CDL 288 (879), 433 (909), 441 (911), 757 (975), 791 (979), 905 (996), 991 (1000), Cap. 3436 (1022), 216 (1032), 1489 (1032), 1304 (1033), 3791 (1038), 1303 (1038), 44 (1039), 2311 (1040), 1583 (1041), 1557 (1063), 1096 (1065).

¹⁴² Esempi di *servi* che fungevano da *massarii*: CDL 72 (800), 80 (806), 136 (840), 419 (905/06?), 464 (915), 991 (1000), Cap. 1557 (1063); per *aldiones*: CDL 72 (800), 80 (806); per *liberi homines*: CDL 246 (870), D K III 52 (882), CDL 605 (954), 791 (979), 798 (980), 991 (1000); anche in CDL 419 i massari che lavoravano sulla *curtis* di Barbata e designati semplicemente come *manentes* sono dei liberi; i servi, infatti, sono riportati come *manentes servi*.

¹⁴³ Come note 142 e 144.

tudo¹⁴⁴. Questa stabilità degli obblighi a suo carico significava una certa sicurezza e gli apriva un discreto spazio di pianificazione. Essa gli consentiva, al contempo, in situazioni favorevoli, di economizzare delle eccedenze su cui poteva disporre con relativa libertà e di conquistarsi così gradualmente una certa misura di libertà economica. Inoltre si deve pensare al fatto che il massaro, nel suo manso che spesso distava chilometri dal centro della *curtis*, godeva di un grado di indipendenza di fatto più grande che non il *prebendarius*, che viveva e lavorava in immediata vicinanza al suo padrone e veniva sostenuto da questi.

La posizione relativamente favorevole che caratterizzava i massari a partire dal X secolo, toglie ogni carattere di straordinarietà al fatto che fra di loro si potessero trovare persino un prete, un diacono e un fabbro¹⁴⁵.

Nell'VIII secolo sono menzionati in 3 documenti 11 mansi (in generale insieme ai loro proprietari). Per i secoli seguenti si danno le relative cifre: IX secolo 9/25, X secolo 22/51, XI secolo 22/45¹⁴⁶. In queste cifre non sono compresi i massari indicati come *servi*: questi sono stati riportati fra i *servi casati*¹⁴⁷. Ora, se si prendono insieme massari e *servi casati*, diventa chiaro che, a partire dal IX secolo, nei ceti inferiori i contadini che lavoravano in una propria azienda sopravanzarono sempre più i *prebendarii*¹⁴⁸.

Un ruolo molto più ristretto di quello dei *servi* e dei massari era svolto, nei ceti inferiori bergamaschi dai semiliberi. Diversamente che in territori toscani o umbri di forte impronta romana¹⁴⁹, qui già nel periodo longobardo non troviamo più alcun colono, mentre troviamo alcune testimonianze dell'esistenza di aldioni. Con un'eccezione, essi vengono menzionati solo nelle formule di pertinenza¹⁵⁰, così che non ci possiamo formare alcuna idea sui loro obblighi. La loro importanza diminuì fortemente dal IX secolo¹⁵¹. Questo gruppo viene nominato per l'ultima vol-

¹⁴⁴ Per un accertamento scritto delle prestazioni cfr. per esempio: CDL 419 (905/06?), 445 (912), Cap. 1583 (1041), 3796 (1084), e in generale VIOLANTE, *società milanese*, 85 sgg.

¹⁴⁵ CDL 453 (913), Cap. 1557 (1063).

¹⁴⁶ L'esiguo calo dei mansi menzionati nell'XI secolo è da porre in collegamento con il restringimento generalmente osservabile delle superfici trattate verificatosi in questo periodo: cfr. sopra p. 151.

¹⁴⁷ Cfr. sopra p. 175.

	<i>massarii et servi casati</i>	<i>prebendarii</i>
IX secolo	32	19
X secolo	305	87
XI secolo	81	4

¹⁴⁹ Per esempio CDL/Schiap. 93 (748) ecc.

¹⁵⁰ CDL 409 (905/06?): citazione di tre *aldiones* della *curtis* di Barbata *qui mandatum tantummodo portant*.

¹⁵¹ Nell'VIII secolo sono citati in 2 su 10 documenti privati (CDL/Schiap. 293,

ta all'inizio dell'XI secolo¹⁵². Evidentemente gli aldioni, con l'affrancazione, salivano al grado di *liberi homines*¹⁵³ o scendevano nella massa, ancora poco chiaramente differenziabile dal punto di vista giuridico, dei massari.

A partire dalla tarda antichità i liberi che non disponevano di proprietà sufficienti affittavano "a livello" da un grande proprietario del terreno per poter provvedere al loro sostentamento¹⁵⁴.

A favore della continuità di questa antichissima istituzione abbiamo anche a Bergamo una serie di testimonianze fino ad oltre la metà dell'XI secolo. L'importanza del *libellus*, però, sembra essersi relativamente ristretta: nel IX secolo su 41 documenti privati c'erano 2 *libelli*, nel X, 6 su 218, nell'XI però ne rimanevano solo 3 su 714¹⁵⁵. Di questi 11 contratti di livello, solo 7 furono conclusi con piccoli affittuari, gli altri invece con grandi affittuari che non appartenevano ai ceti inferiori¹⁵⁶.

Se nell'VIII secolo per le prestazioni dei livellari, accanto ai canoni in natura, sono caratteristiche le corvé, queste, all'inizio del X secolo, sono testimoniate ormai solo una volta sui possedimenti bergamaschi del monastero bresciano di Santa Giulia¹⁵⁷. Al loro posto vengono ora richieste, accanto al canone in natura ancora in vigore, pochi denari. Anche per il caso specifico di Bergamo, quindi, possiamo confermare quanto Violante ha ricavato per l'intera Lombardia, e cioè che a partire dal IX-X secolo il carico di lavoro dei livellari diminuì e migliorarono le loro condizioni di vita¹⁵⁸: forse una conseguenza della già menzionata ristrutturazione delle *curtes*, cosa che fece perdere importanza alle corvé. Per la maggioranza dei *libelli* rimase caratteristica anche nel IX e X secolo la fissazione delle scadenze, vale a dire dell'elemento che garantiva il carattere affittuario; per lo più i contratti erano li-

CDL 71), nel IX secolo 1 su 41 (CDL 72), nel X 5 su 218 (CDL 419, 533, 760, 763, 925), nell'XI 2 su 714 (Asteg. 42, plac. 324).

¹⁵² Plac. 324 (1026).

¹⁵³ CDL 72 (800).

¹⁵⁴ Cfr. LEICHT, *libellario nomine*; sul contenuto giuridico del contratto cfr. PIVANO, *contratti*, 159 sgg. e GROSSI, 517 sgg.

¹⁵⁵ CDL 136 (840), 304 (881), 419 (905/06?), 445 (912), 705 (968), 738 (972), 830 (986), 908 (996), Acta Crem. 7 (1036), Com. 4586 (1058), Cod. Sic. 169 (1059). Norme protettive regie per i livellari si trovano in: D K III 89 (883), D Arnolfo 131 (895), D Ber I, XLVII (904), D H II 495 (1023/24?), D Ko II 90 (1027).

¹⁵⁶ Contratti con piccoli affittuari: CDL 136, 419, 445, 705, 830, 908, Cap. 3290. Per i grandi livelli che avevano un carattere feudale cfr. sotto p. 223 sg.

¹⁵⁷ CDL 419 (905/06?).

¹⁵⁸ VIOLANTE, *società milanese*, 75 sgg.

mitati a 29 anni, ma talvolta anche a 18 anni o alla terza generazione ¹⁵⁹.

Due tendenze emergono, in conclusione, dalla considerazione dei ceti inferiori rurali bergamaschi nel periodo post-carolingio: il loro livellamento e il miglioramento delle condizioni di vita. Chi riceveva della terra da un altro, diventando così debitore di canoni e di servizi veniva a trovarsi in una situazione economicamente così caratterizzata che le vecchie distinzioni giuridiche fra liberi, semiliberi e non-liberi perdevano facilmente il loro significato sociale. La scomparsa dell'aldionato, il passaggio di molti *servi* e di taluni *liberi homines* nel gruppo dei *massarii* sono espressione di questo sviluppo. D'altra parte, i ceti inferiori anche così livellati non erano esclusi dal considerevole incremento economico verificatosi a partire dalla seconda metà del X secolo, come mostra l'esempio dei livellari o dei massari, le cui condizioni di vita migliorarono in misura non trascurabile attraverso la trasformazione delle loro prestazioni e la loro codificazione giuridica ¹⁶⁰.

b. *Ceti inferiori cittadini*

Se fino al IX secolo città e campagna formavano una unità politica e amministrativa, nondimeno esse rivelano al contempo una differente fisionomia economica e sociale. La città offriva poco spazio per i contadini all'interno delle sue mura. La limitata estensione delle superfici utilizzate per l'agricoltura aveva come conseguenza che in essa vivevano proporzionalmente meno aldioni, massari o livellari. Così la base sociale cittadina era molto diversa da quella del circostante comitato.

Il numero dei *servi* che viveva in città, secondo quanto attestano le fonti, non era molto elevato: dei 445 servi di cui ci è noto il nome, 23 erano cittadini. Quasi due terzi di questi appartenevano alla Chiesa bergamasca. In maniera completamente diversa dai *servi* e dai massari rurali, di cui abbiamo notizia solo come di oggetti economici venduti, scambiati o donati e in mano di proprietari terrieri, quelli cittadini — sebbene dietro espressa autorizzazione del loro signore, il vescovo — avevano parte in attività economiche. Essi permutavano terreni, *iuris sui*, come sottolineavano, nel *suburbium* o nei dintorni immediati della città e sottoscrivevano — come i liberi — i documenti redatti al riguardo ¹⁶¹. Così le superfici di cui disponevano aumentarono

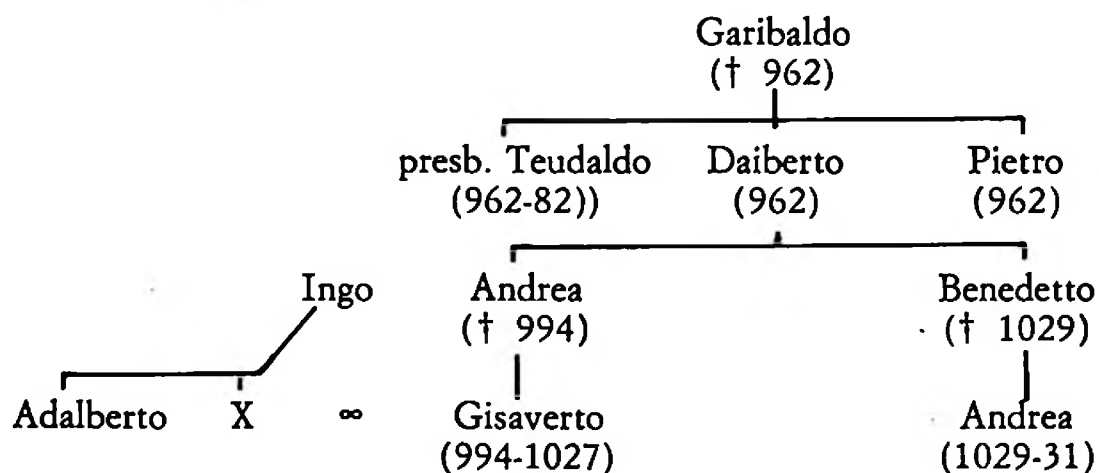
¹⁵⁹ CDL 445, 738, 908, Cap. 3290: 29 anni; CDL 830: 18 anni; CDL 304: 3 generazioni.

¹⁶⁰ Cfr. VIOLANTE, *società*, 77 sgg., 90 e TOUBERT, *Latium*, 477 sgg.

¹⁶¹ CDL 424 (908), 647 (961), 656 (962), Cap. 1130 (1029), 11 (1029), 3963 (1041).

dal X all'XI secolo in media da 40 a 250 *tabulae*. Se si tiene presente il considerevole aumento di valore che il terreno ebbe proprio nel *suburbium* in questo periodo ¹⁶², si ha un'idea della ascesa economica dei ceti inferiori cittadini.

I servi cittadini svolgevano in gran parte delle attività professionali non agricole, che talvolta si tramandavano di padre in figlio. Così Lamperto e suo figlio Giovanni erano *ferrarii* ¹⁶³, Matteo e suo padre Giovanni *fabri* ¹⁶⁴, mentre Adalberto svolgeva la mansione di *canavarius* del vescovo ¹⁶⁵. Abbiamo notizia, inoltre, di un fornaio e di *famuli* che preparavano la fiera annuale di S. Alessandro ¹⁶⁶. Il *pertinens* Teudaldo era addirittura prete ¹⁶⁷. Così la maggioranza dei servi cittadini esercitava un lavoro qualificato, diversamente dai *servi* del contado, impiegati quasi esclusivamente nell'agricoltura. A dei *famuli* ecclesiastici riuscì in alcuni casi già nel X secolo l'ascesa al ceto medio cittadino. Un esempio caratteristico lo offre la famiglia di Garibaldo di Castello ¹⁶⁸, un *famulus pertinens* della Chiesa bergamasca il cui appellativo di *faber* specifica la sua professione:



Uno dei figli di Garibaldo, il già citato Teudaldo, già intorno alla metà del X secolo era prete, mentre i suoi fratelli e i nipoti, in quanto semiliberi, erano ancora contadini della Chiesa bergamasca. Dopo il 962 gli venne concessa la libertà e divenne canonico di S. Ales-

¹⁶² Cfr. sotto p. 257.

¹⁶³ Cap. 1130 (1029).

¹⁶⁴ Cap. 11 (1029).

¹⁶⁵ CDL 647 (961).

¹⁶⁶ CDL 505 (924), 905 (996).

¹⁶⁷ CDL 656 (962).

¹⁶⁸ Fonti: CDL 656 (962), 749 (973), 761 (975), 812 (982), Cap. 2000 (994), 3984 (1027), 1130 (1029).

sandro. Un pronipote di Garibaldo, Gisaverto, compì due generazioni più tardi un'ascesa sociale ancor più spettacolare. Era diventato così ricco che poté comperare per 10 libbre una grande proprietà a Bergamo. Sebbene non libero, sposò la figlia di Ingo che apparteneva a una potente famiglia: da essa discesero infatti parecchi sacerdoti, tra cui due prevosti di S. Alessandro ¹⁶⁹.

2. I ceti medi

Ancora più difficili da determinare sono i ceti medi. Diversamente dai ceti inferiori, nei quali prevalevano servi e semiliberi, nei ceti medi erano in maggioranza i liberi, che non sottostavano come i primi alla costrizione di dover coltivare la terra d'altri per poter sopravvivere in qualche modo.

Anzi, essi disponevano di sufficienti proprietà. Accanto alla libertà e al possesso, li caratterizzava inoltre una iniziativa politica e giuridica non limitata da alcunché, che si esprimeva per esempio in una certa partecipazione al governo della città ¹⁷⁰, o nell'intervenire al *placitum* in qualità di *adstantes*. Diversamente dalla maggior parte dei *servi*, erano abili al servizio militare.

Dal ceto superiore si distinguevano per la limitata ricchezza, ma soprattutto perché non avevano autorità né offrivano protezione, se si prescinde dal potere esercitato sulle loro proprietà.

Gli elementi che costituiscono i caratteri unitari dei ceti medi bergamaschi sono ricavabili ancora una volta soltanto da documenti. Membri di questi ceti si sposavano fra di loro, fungevano reciprocamente da testimoni, concludevano fra di loro la maggior parte degli atti giuridici tramandatici che non siano legati alla Chiesa.

I ceti medi erano tuttavia differenziati al loro interno. Essi comprendevano, ad esempio, servi liberati che grazie ad un certo benessere economico si erano creati una certa posizione, o i gruppi di arimanni che avevano un rapporto particolare con il regno. Ad essi apparteneva inoltre la maggior parte dei religiosi, che non fossero vescovi, abati, prevosti o arcipreti, in quanto questi appartenevano ai ceti superiori. Anche i liberi artigiani e i mercanti, professioni queste sulle quali a Bergamo abbiamo poche testimonianze, debbono essere inseriti in tali ceti. La massa dei ceti medi, però, era costituita da proprietari terrieri che vivevano, in campagna o in città, dei proventi dei loro beni.

¹⁶⁹ Sulla famiglia della consorte di Gisaverto vedi anzitutto Cap. 2000 (994) e 3212 (1011).

¹⁷⁰ Cfr. sopra p. 143 sgg.

a. *Liberi homines*

Dal IX secolo abbiamo testimonianze di una serie di persone che veniva designata come *liberi homines*. Nel IX e X secolo erano per lo più dei massari¹⁷¹. In questo modo erano inseriti nella tradizione di quei *liberi homines* longobardi che, economicamente dipendenti, sottolineavano tuttavia la loro libertà personale per differenziarsi dalla massa dei non-liberi¹⁷²; ma essi, come abbiám visto, appartenevano ancora ai ceti inferiori.

Nell'XI secolo, invece, emerge un nuovo tipo di *liber homo*: il ricco compratore o venditore di ragguardevoli beni, che si caratterizzava per i legami che aveva con le grandi famiglie del comitato¹⁷³. Accanto a questo continuarono ad esserci *liberi homines* del vecchio tipo¹⁷⁴. Mentre l'estensore di documenti di solito cita il nome del padre, spesso indicando l'origine, la confessione giuridica¹⁷⁵ e la professione, i ricchi *liberi homines* vi rinunciavano quasi sempre. Per lo più erano *habitatores* del luogo di residenza, vale a dire erano spesso degli immigrati¹⁷⁶. Queste singole osservazioni sono un segno — così come i loro nomi — della mancanza per essi di qualsiasi tradizione, fatto caratteristico dell'*homo novus*, salito dai ceti inferiori.

Il sacerdote Giovanni, di Bonate Sotto, assegnò nell'anno 1038 alla *libera femina* Angelberga l'*usufructus* dei suoi vasti possedimenti, mentre il figlio di questa Alberto, il cui padre non viene nominato, doveva diventare proprietario allorché fosse stato maggiorenne¹⁷⁷. Ci sono degli indizi a favore del fatto che Giovanni abbia avuto anche dei rapporti più stretti con Angelberga e che Alberto fosse verosimilmente suo figlio. È da credere che egli avesse concesso loro la libertà. La limitata posizione sociale dei *liberi homines* potrebbe essere spiegata ad ogni modo come conseguenza, — l'accentuazione della loro condizione di *liber* come reazione — del loro precedente status di semiliberi.

¹⁷¹ CDL 246 (870), 605 (954), 791 (979), 798 (980).

¹⁷² Cfr. JARNUT, *arimanni* 8 sg.

¹⁷³ Giovanni: Cap. 1669 (1007), Pietro: Vesc. I, 22 (1031), Cap. 2330 (1042), Angelberga: Cap. 1070 (1038), Baldo q.e. Vincenzo: Cap. 2906 (1055), 265 (1057), 385 (1073), 1152 (1074), 2389 (1092), Teudaldo q.e. Pagano Cap. 3701 (1078), 3926 (1079), 3986 (1080), 1339 (1083), Picino: Cap. 503 (1082).

¹⁷⁴ Pietro di Paderno: Cap. 206 (1014), Andrea di Sombreno: Cap. 210 (1043), Andrea di Zanica: Cap. 4495 (1050).

¹⁷⁵ Nelle loro confessioni giuridiche, per lo più longobarde, i *liberi homines* evitano il *ex nazione*, che caratterizza l'elemento gentile (cfr. sopra p. 165, con la significativa eccezione di Andrea di Zanica che confessò di vivere secondo il diritto romano (Cap. 4495).

¹⁷⁶ Cfr. sopra p. 167 sg.

¹⁷⁷ Cap. 1070 (1038).

Nella seconda metà dell'XI secolo operarono a Bergamo tre *liberi homines* la cui ascesa dall'anonimato dei ceti inferiori è particolarmente vistosa. Teudaldo, che si chiamava anche Pagano, un *habitor civitatis Bergome*, disponeva di mezzi finanziari così considerevoli che assicurava ripetutamente a bergamaschi caduti in difficoltà dei piccoli crediti, facendosi dare in pegno il loro possedimento o parti del medesimo ¹⁷⁸.

Questo bergamasco, quindi, doveva la sua posizione a uno spiccato senso per le possibilità di guadagno offerte da affari finanziari. I suoi interessi erano concentrati anzitutto nel territorio di Azzano e molto probabilmente egli proveniva dalla vicina Grassobbio ¹⁷⁹. Fece sposare la figlia Paganella con lo stimato bergamasco Guglielmo.

In un modo simile sembra avere svolto attività di banchiere il *liber homo* Picino di Stezzano. Ancora più impegnato in questa attività di prestatore di denaro era il *liber homo* Vincenzo di Seriate, che veniva chiamato anche Baldo o Balduino. Di lui si hanno testimonianze fra il 1055 e il 1092. Questi aveva beni oltre che a Seriate anche ad Arena in Bergamo, e a Verobio. Alcuni affari lo legavano persino con la potente famiglia dei Martinengo ¹⁸⁰. Dal conte Gisalberto si fece dispensare da *fodrum*, *districtio* e *arbegaria* ¹⁸¹. Per ottenere questi privilegi dovette pagare la somma relativamente modesta di 30 *solidi*, pagati sotto forma di *launecild*, come contraccambio.

b. *Arimanni*

A differenza dei *liberi homines*, la cui mobilità sociale era in parte caratterizzata dalla tendenza a salire nella gerarchia sociale, gli arimanni soggiacquero nel corso dei secoli ad un movimento opposto.

La ricerca su questo gruppo è stata approfondita sempre più a partire dalle indagini di Leicht e di Checchini all'inizio di questo secolo, ed ha trovato una sua prima sistemazione nei lavori di Fedor Schneider. Le riserve critiche di Bognetti nei confronti della teoria dei coloni militari formulata da questo storico e l'incremento degli studi longobardi da lui promosso indusse a un rinnovato controllo delle fonti. Questo portò a una sensibile modifica delle vecchie teorie nell'opera di Cavanna e, dall'altra parte, a un'ampia reinterpretazione in Tabacco ¹⁸².

¹⁷⁸ Cfr. sotto p. 260.

¹⁷⁹ Cfr. Cap. 1216 (1083) con 1339 (1083).

¹⁸⁰ Per i Martinengo cfr. anzitutto le prosopografie dei Gisalbertini riportate sotto a p. 243 sgg.

¹⁸¹ Vedi sopra p. 98.

¹⁸² *I liberi del re* con un eccellente panorama sullo stato della ricerca: 3-36.

In un'indagine sugli *arimanni* longobardi sono giunto al risultato che fino all'VIII secolo *arimannus* era sinonimo di *liber*¹⁸³. Le fonti bergamasche dal IX all'XI secolo mostrano che in questo periodo tale concetto, come pure il gruppo designato con esso, furono sottoposti a sicuri mutamenti. La prima menzione di *arimanni* bergamaschi la troviamo nel testamento di due religiosi di Nembro che disposero a favore dei loro coloni: *ut familias nostras ad nos pertinentes, servos et ancillas, aldiones et aldianas, de personas suas omnes liberis arimannis amundis absolutis permaneant ab omni conditione servitutis et ius patronatis sint ad eos concesso civenque (sic!) romanis et habeat potestatem testandi et anulo portandi et ad nullum hominem habeat reprehensionem et defensionem habeat ad quem voluerit*¹⁸⁴. *Servi e aldiones*, secondo il volere dei loro signori, dovevano diventare liberi. Si riportavano scrupolosamente importanti attributi di questa libertà dopo aver formulato in maniera sorprendentemente esatta il loro nuovo stato adoperando congiuntamente formule romane e longobarde per l'affrancazione dei servi¹⁸⁵. *Arimannus* è sullo stesso piano di *liber* e *amund*, ed è difficile non scorgere che esso, come *amund*, rappresenta un'ulteriore sfumatura sinonima del concetto di *liber*.

Quando nell'882 Carlo III conferì alla Chiesa bergamasca un privilegio di immunità, si rivolse contro l'abuso di potere della *secularis et publica potestas*, che tra l'altro consisteva nel fatto che essa *distric-tiones in liberos massarios super ecclesiasticas res residentes et servos et aldiones faciant, tributa ab eis exigant, census et donaria angarias etiam et operes et non solum ab eis, sed etiam ab omnibus liberis erimannis et ecclesie filiis*. Contro queste *oppressiones* dei Grandi l'imperatore disponeva tra l'altro: *Hec etiam in omnibus liberis et erimannis prefate sancte Bergomatensis ecclesie filiis et in eiusdem diocesi comanentibus massariis et colonis observari omnimodis iubemus, videlicet ut ab eis nec donaria aut redibitiones neque pignorationes vel iniuste distric-tiones exigantur, sed unusquisque, cum legalis censura exigit, a patrono suo ad placitum deducatur, ne pignorationis occasio aditum rapine depredatoribus in aliquo prestat*¹⁸⁶. Tabacco ha potuto dimostrare, grazie ad indagini esaurienti sulle fonti carolingie, che gli *erimanni* di questo diploma sono *liberi possessores*¹⁸⁷. In questo modo il concetto, che nel periodo longobardo in generale equivaleva ancora

¹⁸³ *Beobachtungen zu den langobardischen arimanni und exercitales*, in particolare 3, 6 sg., 19 sg.

¹⁸⁴ CDL 72 (800); il documento, purtroppo, ci è tramandato solo in una copia dell'XI secolo.

¹⁸⁵ Cfr. MOR, *età feudale* II, 363.

¹⁸⁶ D K III 52 (882). Cfr. sopra p. 137 sgg.

¹⁸⁷ TABACCO, *liberi*, 80 sgg.

a *liber*¹⁸⁸, si era essenzialmente ristretto; ormai solo il libero possidente era *arimannus*. Il fatto che questo sviluppo giunse a termine solo nel IX secolo, è mostrato dal testamento sopra riportato dei due chierici di Nembro. Essi, ancora nell'anno 800, indicavano i loro *servi* liberati e gli aldiones come *arimanni*, sebbene questi, anche dopo la loro liberazione, potevano ancora vivere sulla terra del loro padrone di un tempo e per questo dovevano continuare a pagare dei canoni¹⁸⁹. Una generazione dopo la conquista franca, quindi, era ancora viva presso i longobardi la vecchia concezione dell'*arimannus*.

Gli arimanni menzionati nel diploma di Carlo III sono liberi, ma la loro libertà e la loro condizione economica sono minacciate continuamente da *districtio*, *pignoratio* e *exactio* arbitrarie.

La posizione sociale di questi *arimanni* si avvicinava molto di più a quella dei liberi massari o coloni che a quella dei loro *patroni*. Il fatto che accanto a questi *arimanni* poveri e privi di potere ce ne fossero altri la cui posizione e considerazione era molto più elevata, è dimostrato per esempio dai documenti di una famiglia di *arimanni* di Levate¹⁹⁰. Sugli *arimanni* bergamaschi del X secolo siamo informati da un diploma di re Corrado II dell'anno 1026. Il vescovo Azzone, come già detto, alla fine del X secolo aveva donato alla sua Chiesa l'*oppidum* di Calcinate con le *pertinentia* che gli appartenevano, tra cui la *districtio arimannorum* nelle località di Sussiaco e Balbiaco. Corrado confermò questa donazione e rinunciò alla *districtio arimannorum*¹⁹¹.

Verosimilmente Ottone III aveva ceduto ad Azzone questa *districtio* che, come mostra il diploma di Carlo III dell'882, era un bene della *publica potestas*. Questo conferma il giudizio di Tabacco secondo cui il regno, a partire dall'epoca degli Ottoni, disponeva delle prestazioni degli *arimanni* come di un patrimonio regio, in quanto essi venivano considerati sempre più come radicati sul loro possedimento¹⁹².

Nel diploma di Corrado la *districtio* viene definita più esattamente che in altri documenti regi. Essa aveva anzitutto un aspetto fiscale e uno giuridico, che in definitiva erano strettamente connessi.

Il privilegio mostra anche la scarsa somiglianza che sussisteva ancora fra un arimanno dell'epoca degli Ottoni e uno carolingio. Invece che dalla sua dipendenza immediata dalla *publica potestas*, il suo status sociale era caratterizzato, in questo caso, dalla dipendenza dal vescovo, che peraltro è da considerare come amministratore fiduciario

¹⁸⁸ Cfr. JARNUT, *arimanni*, in particolare 5 sgg.; vedi però anche la divergente opinione di TABACCO, *possessori*, 223 sgg.

¹⁸⁹ CDL 72 (800); cfr. sopra p. 175.

¹⁹⁰ Cfr. sotto p. 186 sg.

¹⁹¹ D Ko II 61 (1026); cfr. sopra p. 141 con la citazione.

¹⁹² TABACCO, *liberi* 148 sg.

del re. È significativo che il regno abbia rinunciato ai suoi diritti immediati sugli arimanni al tempo in cui anche il suo patrimonio andò definitivamente perduto. I diritti della Chiesa bergamasca su Calcinate non rimasero incontestati, e così — come già citato — nel 1091 il messo imperiale Corrado dovette porre il suo bando su *ipsum districtum et honorem... de Calcinatè et Scescago seu Balbiaco, tam infra castrum quamque et foris tam de liberis hominibus quam de famulis ac pertinentibus, omnibus in ipsis locis habitantibus*¹⁹³. I rapporti giuridici in questo territorio si erano trasformati dal tempo di re Corrado in quanto la *districtio* della Chiesa si era estesa a *omnibus in ipsis locis habitantibus*, a liberi e servi. Dopo le precedenti considerazioni non può esserci dubbio sul fatto che gli *arimanni* del diploma del 1026 venissero ora indicati come *liberi homines*.

Nel 1086 il conte Raginerio promise a Giovanni di Bergamo *ut amodo inantea non sit mihi nec meis heredibus vel meis ministris licentiam nec potestatem per nullum ius ingenium nullamque occasionem, que fieri potest, agere nec requerere contra te, quem supra Iohannem, nec contra tuos heredes nec contra illos homines arimannos, quos tu tenes in villa que dicitur Levate, qui fuerunt filii quondam Eimoni et Aripandi germanorum, nominative ullum obsequium conditionis de illis casis et rebus et territoriis, quas ipsi tibi venundaverunt et que sibi tenuerunt dicendo, quod nobis exinde aliquid per conditionem facere debeatis per nullum ius ingenium*¹⁹⁴.

L'interpretazione del documento è difficile perché esso regola complicati rapporti giuridici. Le prestazioni potenziali, l'*obsequium* quindi, che ancora ricorda gli obblighi degli arimanni nei confronti dello stato nel periodo carolingio e al quale il conte rinunciò, riposavano su *casae, res et territoria*. Essi potrebbero essere stati pretesi tanto dagli *arimanni homines* quanto anche da Giovanni e quindi non sono riferiti allo status sociale o giuridico degli arimanni, bensì al terreno da loro lavorato, la *terra arimannica* di cui si hanno molte testimonianze¹⁹⁵. Il rapporto che gli arimanni avevano con questo fondo è reso dal verbo *tenere*, che nei documenti bergamaschi dell'XI secolo denota una posizione giuridica nei confronti di un bene, posizione che si può interpretare come possesso, ma non come proprietà¹⁹⁶. Per la *publica potestas* le prestazioni degli arimanni, a partire dal X secolo, erano legate così strettamente ai loro beni che questi, in quanto terra su cui potevano essere richiesti canoni, apparivano ormai come una proprietà di cui si

¹⁹³ Plac. 470.

¹⁹⁴ Cap. 1180.

¹⁹⁵ Cfr. per questo concetto TABACCO, *liberi*, in particolare 201 sgg.

¹⁹⁶ Questo è testimoniato dai documenti trattati sotto, a p. 223 sgg.

poteva disporre solo molto limitatamente, benché ancora vendibile, e che tendeva a diventare un semplice possesso. Questo sviluppo era già tracciato con la *censura legalis* degli arimanni nell'epoca tardo carolingia¹⁹⁷. *Arimannus* si era tanto per via della propria origine — il conte prometteva di non avanzare alcuna pretesa anche contro gli eredi del venditore — quanto per via dei propri beni su cui gravavano i canoni. L'obbligo di fornire alcuni servizi sussisteva, per una tradizione vecchia di secoli, nei confronti della *publica potestas*, che normalmente era rappresentata dal conte¹⁹⁸. A questa sembra avere rimesso i propri diritti Giovanni, e invero in forme proprie del diritto feudale, poiché il verbo *tenere* è applicato particolarmente spesso in unione con *feudum* e *beneficium*¹⁹⁹.

Alla fine dell'XI secolo, anche secondo la testimonianza di questa fonte, l'*arimannus* era un libero che per nascita e tradizione in origine doveva dei servizi allo stato e che viveva su una proprietà che gli apparteneva solo limitatamente. Siccome la *publica potestas* non raramente lasciava o perdeva i propri diritti, egli si trovava frequentemente a dipendere da potenti proprietari terrieri o da castellani.

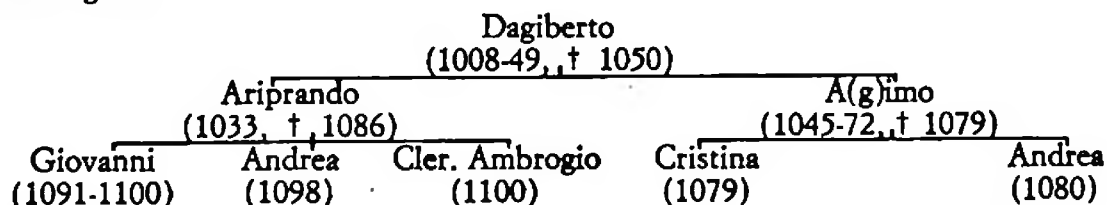
Questa concezione dell'*arimannus*, ricavata anzitutto da interpretazioni di storia del diritto, secondo la quale questi era pur sempre un libero nonostante tutti gli obblighi e i vincoli discussi, viene confermata da una serie di documenti di Levate che ci informano sulle attività della famiglia di Ariprando e di Aimò nell'XI secolo²⁰⁰. Per tre generazioni i discendenti di Dagiberto, che professavano la legge longobarda, furono compratori, venditori e testimoni allo stesso modo di altri liberi. Ciò che colpisce è la collocazione dei loro possedimenti in vicinanza di patrimoni comitali e come essi in genere, per esempio in qualità di *testes*, fossero legati ai *comites*, particolarmente potenti a Levate. La loro posizione economica, in base al volume di loro acquisti

¹⁹⁷ D K III 52 (882).

¹⁹⁸ TABACCO, *liberi*, 164.

¹⁹⁹ Come nota 196.

²⁰⁰ Secondo la testimonianza delle fonti citate sotto, otteniamo il seguente albero genealogico:



Questa famiglia viene menzionata in: Com. 586 (1008), 529 (1026), Cap. 1304 (1033), Com. 677 (1037), 2608 (1040), 563 (1041), 675 (1041), 589 (1049), 1101 (1050), 911 (1051), 3797 (1065), 598 (1068), 2446 (1072), 598 (1079), 599 (1080), Cap. 2117 (1091), Com. 587 (1098), 1092 (1100).

e alienazioni, sembra essere stata un poco più debole di quella di altri *possessores*.

Due falsificazioni di diplomi regi, già menzionate in un altro contesto e risalenti alla seconda metà dell'XI secolo, danno ulteriori cenni sulla posizione degli *arimanni* di questo periodo. Si tratta del preteso conferimento del potere pubblico, all'interno di una zona di tre miglia, da parte di Ottone II e della concessione della contea alla Chiesa di Bergamo da parte di Enrico III²⁰¹. In base a quanto affermano i documenti, Ottone avrebbe donato alla Chiesa, tra l'altro, i *castella* di Azzano e Seriate *seu omnes harimanni qui in castellis ipsius ecclesie habitant*, mentre Enrico dovrebbe averle concesso il *comitatum eiusdem civitatis... cum omnibus appenditiis et suis districtis, aldiones quoque et aldianas servos et ancillas... herimannos et herimannas*. In entrambe le falsificazioni si riflette lo stretto legame tra gli *arimanni* e il re, ma in entrambe essi compaiono anche come un gruppo sociale con una limitata posizione giuridica, i cui diritti, possedimenti o servizi, potevano essere alienati come quelli di semiliberi.

c. *Possessores*

La maggioranza degli appartenenti al ceto medio viveva — come già detto — con i proventi della coltivazione dei loro terreni. Indicheremo questo gruppo come *possessores*, riprendendo un termine che già nel periodo longobardo era scomparso.

I loro possedimenti non raggiungevano mai l'estensione che caratterizzava i patrimoni della Chiesa o dei Grandi laici. Corrispondentemente i loro acquisti e le alienazioni di fondi e terreni si mantenevano in limiti relativamente più modesti. Così se i grandi funzionari o i vassalli avevano patrimoni anche al di fuori della contea²⁰², questo, per i piccoli proprietari terrieri, accadeva solo se abitavano in zone di confine. In contrasto con il ceto superiore, le cui attività economiche si estendevano a tutta l'Italia settentrionale, l'interesse economico dei piccoli e medi proprietari terrieri era limitato per lo più all'ambito del luogo di residenza. Anche i loro rapporti familiari rimanevano circoscritti — a differenza di quelli delle grandi famiglie²⁰³ — al loro luogo di nascita. Su 82 matrimoni, per i quali possiamo stabilire l'ori-

²⁰¹ D O II 319 * (968), D H III 387 * (1041); cfr. sopra p. 123 sgg.

²⁰² Cfr. sopra p. 98 sgg.

²⁰³ Cfr. sopra p. 93 sgg.

gine dei due sposi, non se ne trova neppure uno nel quale per esempio un bergamasco avesse sposato una bresciana o magari una veronese o una genovese.

Politicamente ed economicamente di gran lunga più deboli di vescovi e conti, ma molto più forti degli innumerevoli dipendenti, questi proprietari terrieri formavano un ceto medio che costituiva la massa dei liberi e che numericamente era il più consistente raggruppamento dopo i ceti inferiori.

Risiedevano in pianura o in città, nel qual caso però, i cittadini avevano pur sempre dei possedimenti fuori delle mura, mentre viceversa solo i più importanti *possessores* del contado avevano dei beni anche in città. Tipica per Bergamo — come per altre città italiane — è però proprio questa caratterizzazione urbana dei più potenti proprietari terrieri ²⁰⁴.

A partire dal X secolo crescono i segni che alludono al fatto che molti *possessores* non erano più in grado di mantenere una propria posizione autonoma. Questo sviluppo era cominciato al più tardi due secoli prima e già allora i re longobardi e franchi avevano cercato di migliorare nelle loro leggi e nei capitolari la posizione spesso disperata dei liberi poveri, così importanti per il loro potere ²⁰⁵. Ora, però, quelle tendenze sembravano essersi rafforzate.

La Chiesa, infatti, ingrandì nel corso dei secoli la sua proprietà, e infine ad essa apparteneva un terzo del terreno ²⁰⁶. Il resto lo possedevano in buona parte i proprietari terrieri laici, cosicché per la proprietà dei *possessores* autonomi rimase solo uno spazio relativamente ridotto ²⁰⁷. Poiché le chiese acquistavano quasi esclusivamente terreno ed anche religiosi, mercanti, artigiani, giureconsulti e persino servi e servi liberati compravano della terra e poiché erano quasi esclusivamente i *possessores* che la vendevano ²⁰⁸, la loro proprietà complessiva si restrinse sempre più. Il medesimo effetto lo avevano i numerosi contratti di permuta che i *possessores* concludevano con delle chiese, le quali da ciò ottenevano quasi sempre un possesso più grande e di maggior valore di quello a cui rinunciavano. Inoltre la proprietà dei *possessores* venne ridotta da donazioni a chiese e monasteri. Se queste donazioni diventassero sempre effettive, non lo si può stabilire. Ad ogni modo la proprietà dei *possessores* venne frantumata dalle divisioni di eredità previste nel diritto longobardo.

²⁰⁴ Cfr. ENNEN, *Frühgeschichte*, 248 sg.

²⁰⁵ Per il periodo longobardo cfr. per esempio il mio saggio sugli *arimanni*, per il periodo seguente TABACCO, *liberi*.

²⁰⁶ Cfr. sotto p. 245 sgg.

²⁰⁷ Cfr. sotto p. 237 sgg.

²⁰⁸ Questa impressione è data dai contratti d'acquisto tramandatici.

Le cause del restringimento e della frantumazione della libera proprietà dei *possessores* erano però presenti da secoli. La crisi latente di questo gruppo sembra comunque essersi acuita in maniera decisiva a partire dal X secolo. Da allora, infatti, cominciò ad aumentare gradualmente la popolazione, mentre l'aliquota di proprietà dei *possessores* autonomi diminuì ulteriormente. Oltre a ciò, da questo periodo si ridusse considerevolmente il potere del regno, che fin qui si era sforzato di consolidare la posizione dei piccoli e medi proprietari terrieri. In alternativa si sviluppò ora il dominio dei castellani, abbastanza spesso a scapito di quei *possessores* che ormai non erano più protetti da un re forte.

Così non è un caso che il primo di una serie di documenti ²⁰⁹ che attesta la vendita di tutti i possedimenti di un *possessor* sia dell'anno 927. Indubbiamente, egli rinunciava in questo modo alla base economica della sua esistenza di proprietario terriero indipendente. Sui motivi di questo passo i documenti non ci forniscono alcuna notizia.

Siccome però, di solito, erano piccoli possedimenti che venivano alienati, pare ovvio supporre che quel *possessor* non fosse più in grado di vivere dei proventi della sua corte, e che perciò rinunciava ad essa ²¹⁰. Sul suo futuro possiamo avanzare solo delle ipotesi. Se egli, con il denaro ricavato, si sia potuto creare una nuova base economica per diventare mercante o artigiano, sembra abbastanza dubbio; piuttosto ce lo possiamo immaginare come massaro o livellario. Con ciò egli, in qualità di debitore di canoni o di servizi per la terra che lavorava non più sua, precipitava nei ceti più bassi. Questo era il prezzo che dovevano pagare di sicuro molti di quei venditori per preservarsi dalla fame e dalla miseria.

Alcuni documenti ci consentono di seguire con una certa precisione la frantumazione della base economica di una famiglia di *possessores*. Il caso di Giovanni di Spalenga ci illustra in una maniera plastica la situazione di miseria di un piccolo contadino. Nel novembre 1083 dovette vendere per 17 *solidi* un campo, mentre nell'ottobre dell'anno seguente dovette dare in pegno tre pezzi di terra coltivabile per avere un credito di 13 *solidi* e 15 sestari di granaie ²¹¹. Non fu più in grado di riscattare questo pegno ²¹². Sul successivo destino di questo *possessor* naturalmente non abbiamo notizie,

²⁰⁹ Cfr. sotto p. 242 sg. con le fonti.

²¹⁰ Cfr. sotto p. 242 sg.

²¹¹ Cap. 4328, 3899.

²¹² Questi documenti ci sono conservati solo in quanto le chiese erano interessate ad essi come titoli giuridici per dei possedimenti che in ultima istanza spettavano loro.

ma è possibile immaginarselo per il resto della sua vita come un *liber homo libellarius* o *massarius*.

La minaccia economica al gruppo dei *possessores*, rafforzatasi a partire dal X secolo, spiega in parte anche la loro elevata mobilità economica. Il numero dei documenti, che cresce velocemente dalla metà di questo secolo²¹³, ma soprattutto la percentuale rappresentata dai laici negli atti giuridici attestati da questi documenti — percentuale che crebbe in misura più che proporzionale — non può essere spiegata esclusivamente con la crescita della popolazione²¹⁴. I *possessores* caduti in miseria e disponenti ormai di superfici sempre più piccole, dovettero vendere il loro possesso pezzo a pezzo per poter vivere ancora un certo periodo come contadini indipendenti, oppure sforzarsi di migliorarlo mediante adeguate *commutationes* in modo da renderlo remunerativo²¹⁵. Inattività poteva significare perdita della propria condizione economica o, nel peggiore dei casi, fame e miseria. Proprietari terrieri più ricchi potevano approfittare dello stato di necessità di molti contadini poveri per intraprendere acquisti o investimenti favorevoli²¹⁶.

Colpisce il fatto che alla minaccia portata all'esistenza di molti *possessores* si contrappone l'ascesa del ceto medio impegnato in attività artigianali o commerciali. A Bergamo si possono provare solo in casi isolati delle relazioni fra proprietà fondiaria e attività artigianale²¹⁷ o fra proprietà fondiaria e affari finanziari²¹⁸. Tuttavia possiamo supporre che anche molti mercanti provenissero da famiglie di *possessores*, e di fatto il prete Lamperto, figlio del *negociens de civitate Bergamo* Walperto, disponeva di una proprietà fondiaria che verosimilmente aveva ereditato dai suoi avi²¹⁹.

Allo sforzo dei medi e piccoli proprietari terrieri di utilizzare meglio i loro beni, sforzo maggiormente rintracciabile a partire dal X secolo, corrisponde l'accresciuta attività commerciale e artigianale di altri

²¹³ Cfr. sopra p. 2.

²¹⁴ Cfr. anche sopra p. 170.

²¹⁵ Il fatto che le donazioni fatte a favore delle chiese potevano servire anche a dei fini economici, è stato mostrato ad esempio da G. Rossetti con uno studio specialistico su Milano.

²¹⁶ Così ci sono tramandati 13 documenti del bergamasco Lanfranco risalenti alla prima metà dell'XI secolo e addirittura 15 di Bonofante risalenti alla seconda metà del medesimo secolo. Lanfranco ingrandì il suo patrimonio mediante acquisti soprattutto a Calcinate, Bonofante prevalentemente a Curno. Fonti per Lanfranco: Cap. 422, 441, 1116, 1508, 1517, 1522, 2394, 3847, 3868, 4285, 4292, 4350, 4351; per Bonofante: Cap. 1503, 1107, 1343, 2443, 2444, 2445, 2480, 2481, 2482, 2521, 2523, 3240, 3925, 3958, 4421.

²¹⁷ Cfr. sotto p. 252 sgg.

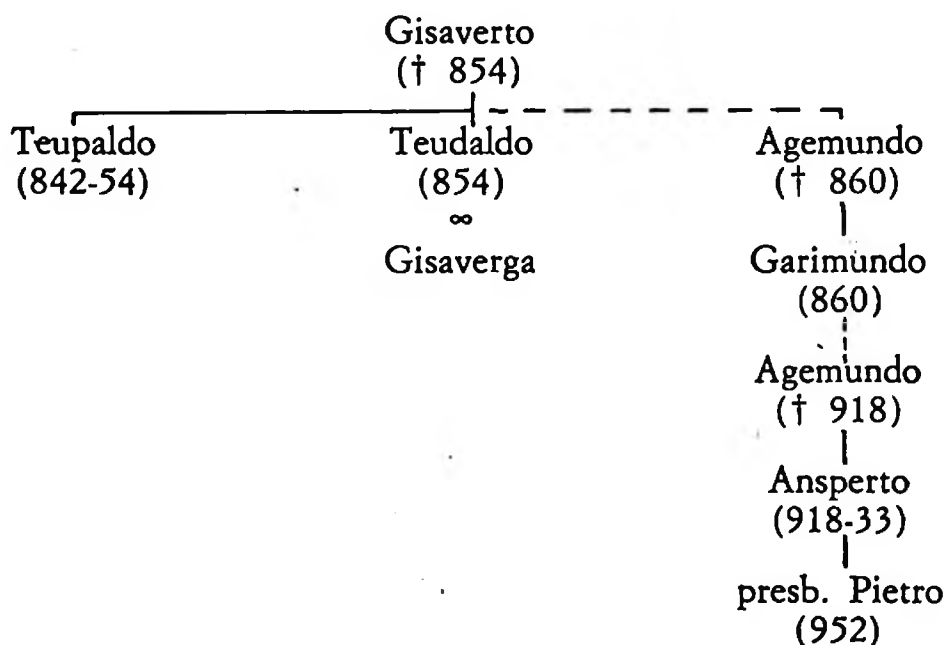
²¹⁸ Cfr. sopra p. 183.

²¹⁹ Cap. 159 (1020).

gruppi del ceto medio. Rimane una questione aperta se ci sia lecito scorgere un legame in questa circostanza, cioè se, per esempio, si debba considerare la riduzione della disponibilità di terreni come *challenge* che causò una serie di modificazioni.

La situazione relativamente favorevole delle fonti ci consente in alcuni casi di seguire la continuità della posizione sociale ed economica di una famiglia di *possessores* per parecchie generazioni e di ottenere così una prova del fatto che la crisi del X e XI secolo non coinvolse affatto tutti i membri di questo gruppo.

La famiglia di Gisaverto di Borgo Canale, che nell'854 era già morto, apparteneva a *possessores* cittadini²⁰. Nel IX secolo i suoi figli e nipoti alienarono ripetutamente parti molto piccole dei loro possedimenti a Bergamo per pochi denari, e anche il pronipote Ansperto permuto qui nell'anno 933 solo 20 *tabulae*. L'ultimo e più importante rampollo di questa famiglia fu il prete e canonico di S. Alessandro, Pietro, il quale nel 952, nel suo testamento, dispose che il suo intero possedimento, della cui grandezza purtroppo non sappiamo nulla, venisse devoluto a favore dei poveri, il che allude al fatto che egli non aveva più alcun parente prossimo.

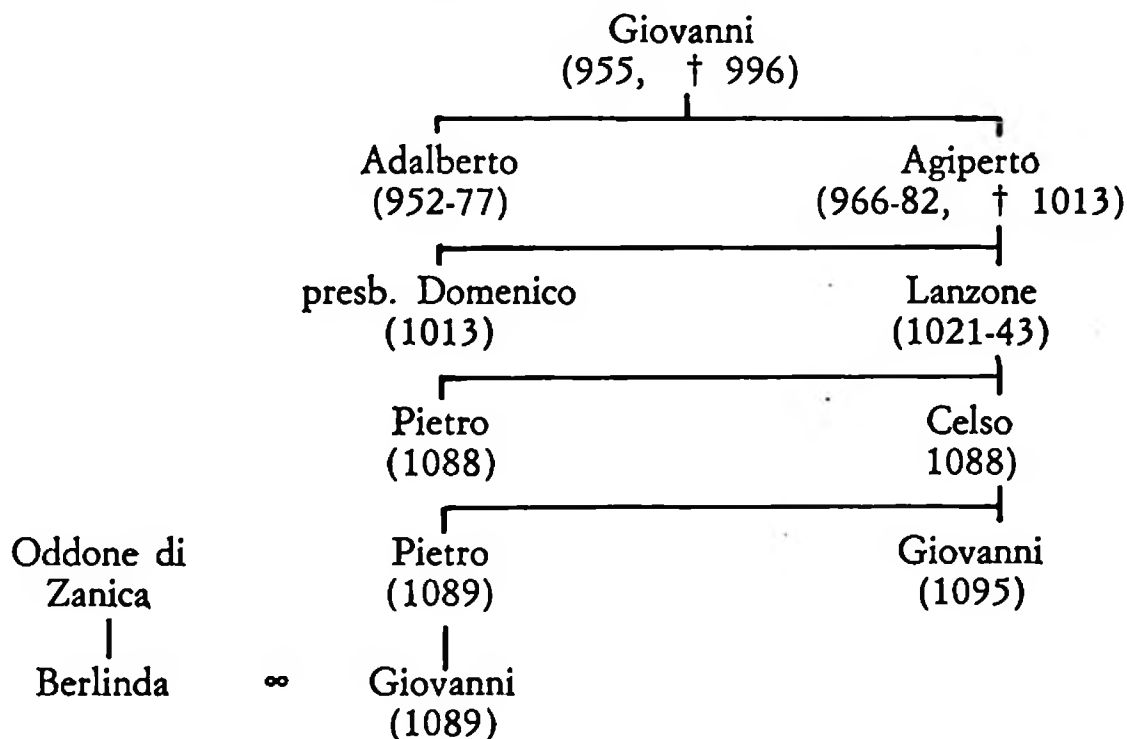


Su un piano sociale più elevato stava la famiglia di Giovanni, *qui dicitur de sancto Pancratio*²¹. Suo figlio, alla fine del X secolo, era

²⁰ Fonti: CDL 187 (854), 210 (860), 292 (879), 477 (918), 544 (933), 601 (952).

²¹ Fonti: CDL 601 (952), 610 (955), CDL 656 (962), Cap. 871 (966), 778 (977), 812 (982), Cap. 720 (1013), 414 (1021), 210 (1043), 2614 (1088), Com. 2426 (1089), Cap. 2010 (1095).

estimator, come pure i suoi pronipoti Pietro e Celso un secolo più tardi; essi appartenevano quindi a quegli onorati *homines Deum timentes*, che nelle *commutationes* decidevano sull'equità del contratto. La posizione economica di questa famiglia non sembra essere stata importante, come mostrano i pochi *solidi* che il prete Domenico nel 1013, suo fratello Lanzone nel 1043, e infine il nipote di questi Giovanni nel 1095, investirono in acquisti di terra nelle immediate vicinanze di Bergamo. Solamente Pietro, il nipote di Lanzone, ricavò nel 1089 12 libbre da una vendita. Ai discendenti di Giovanni riuscì però di conservare la loro posizione per almeno sei generazioni.

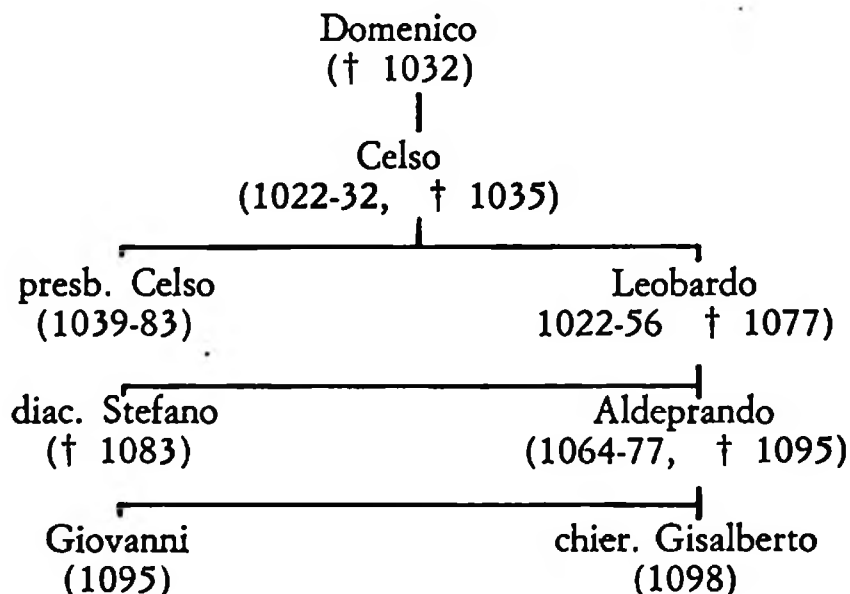


Una più ricca famiglia di proprietari terrieri la conosciamo nei successori di Domenico di Gombito, che visse all'inizio dell'XI secolo²²².

Per quattro generazioni i suoi figli e nipoti, che professavano il diritto longobardo, furono *estimatores* e fungevano spesso da testimoni. I loro possedimenti, che evidentemente dovevano essere abbastanza vasti, erano situati nella città e nel *suburbium*, ma anche a Calcinate,

²²² Fonti: Cap. 376 (1022), 11 (1029), 1069 (1030), 4323 (1032), 216 (1032), 1932 (1035), 44 (1039), 2214 (1039), 2330 (1042), 221 (1044), 2194 (1051), 416 (1053), 4343 (1053), 1909 (1054), 602 (1056), 549 (1064), 4325 (1064), 478 (1065), 4620 (1074), 4017 (1077), 1533 (1082), 1153 (1083), 4334 (1088), 4172 (1095?), 4333 (1098).

Daste, Mozzo e Olene. In tre generazioni susseguenti dalla famiglia uscirono sei religiosi, come il prete Celso, il diacono Stefano e il chierico Gisalberto. Celso svolgeva un'attività economica particolarmente intensa; ci sono stati tramandati non meno di sette documenti sui suoi affari, il cui giro ammontava a più di 140 libbre: una somma considerevole per il figlio di un *possessor*.



d. Religiosi

Nessun altro gruppo al di fuori dei *possessores* ha lasciato tante testimonianze documentarie come il clero, per il quale a Bergamo fino alla fine dell'XI secolo si deve intendere quasi esclusivamente il clero secolare. In contrasto con chi esercitava altre cariche e che si faceva designare solo occasionalmente mediante il proprio titolo, i religiosi non vi rinunciarono mai, il che facilita la loro identificazione.

I chierici discendevano in gran parte da famiglie di *possessores*. In base alla testimonianza di molti documenti, essi alienarono la terra ereditata. In questo modo però erano già al di sopra della media sociale. Fino al X secolo abbiamo, a dire il vero, anche alcune testimonianze del fatto che alcuni esponenti dei ceti inferiori, tra cui addirittura dei servi, diventarono chierici²²³. Viceversa c'erano anche numerosi religiosi che discendevano da una delle grandi famiglie²²⁴. Ciò si-

²²³ Cfr. sopra p. 175.

²²⁴ Cfr. sotto p. 200 sgg.

gnifica che noi possiamo considerare il clero come un gruppo unitario solo dal punto di vista del suo ufficio e dei suoi ordini. Un canonico o un monaco, per esempio, aveva infatti una posizione completamente diversa da quella di un semplice religioso di campagna. Le altre sfere del clero, il vescovo, il prevosto del capitolo o l'arciprete, svolgevano inoltre funzioni di potere e per questo — come detto sopra — sono da annoverare tra il ceto superiore. Siccome però la grande maggioranza dei religiosi proveniva dal ceto medio, qui — per semplicità — sono stati inseriti nell'analisi di questo.

La maggioranza del clero bergamasco di cui ci è nota l'origine nacque nel contado; solo una piccola parte nella città stessa o nel *suburbium*²²⁵. Più del 90 per cento dei religiosi che conosciamo abitava in città. Questa proporzione si spiega in parte con il migliore stato della tradizione documentaria per quanto riguarda la *civitas* e le sue importanti chiese. Comunque, il concentramento di molte chiese all'interno del piccolo territorio cittadino²²⁶ causò una tale presenza del clero non riscontrabile in alcun luogo del contado.

Per via della loro origine molti religiosi cittadini erano strettamente legati al comitato circostante. Questo legame venne rafforzato dai loro numerosi possedimenti in campagna. Così il clero aveva nella *civitas* un'importante funzione di integrazione. Anche quando, a partire dal X secolo, il dominio politico sul comitato si frazionò sempre più²²⁷, la Chiesa e il clero garantirono pur sempre il permanere dell'antica unitarietà. In essa c'era posto per figli di conti e per servi liberati, per figli di *possessores* e per discendenti di artigiani e mercanti, e per questo il clero era anche un forte fattore di coesione sociale.

Nella tradizione scrittoria i religiosi svolsero un certo ruolo fin dal periodo longobardo. Sotto Carlo Magno e Ludovico il Pio scrissero tutte le *cartae* che ci sono state tramandate, mentre questo avveniva solo eccezionalmente sotto il dominio longobardo, e in seguito cessò del tutto.

Fino alla metà del IX secolo non era affatto raro incontrare religiosi in qualità di testimoni²²⁸. L'ultimo documento bergamasco nel quale troviamo un chierico in questa funzione risale all'anno 856²²⁹.

²²⁵ La proporzione era fino alla fine dell'XI secolo di quasi 4 : 3.

²²⁶ Cfr. sulle chiese nella città di Bergamo MAZZI, *corografia*, 48 sgg. Egli enumera in tale testo 2 duomi, 2 canoniche, 3 monasteri, 13 *basilicae* e altre.

²²⁷ Cfr. sopra p. 90 sgg.

²²⁸ Fino all'800 in quasi il 60 per cento dei documenti privati, fra l'801 e l'850 in oltre il 20 per cento.

²²⁹ CDL 196. È vero che il chierico Giovanni sottoscrisse dei documenti anche più tardi come *testis*, ma nella sua qualità di *advocatus* della Chiesa bergamasca.

In tutti i tempi i religiosi furono più impegnati in attività economiche dei loro concittadini. A partire dall'VIII secolo rappresentarono abbastanza costantemente un quarto delle parti contraenti nominate nei documenti; solo dalla lotta per le investiture questa percentuale calò negli ultimi decenni dell'XI secolo a quasi un ottavo. Allo stesso modo, molto elevata era l'aliquota delle superfici trattate che appartenevano loro o che erano state ereditate. La loro animata attività economica potrebbe avere contribuito considerevolmente alla loro grande ricchezza, che per noi si rispecchia nel fatto che nel X secolo i loro investimenti equivalevano ai tre quarti di tutte le somme impiegate in acquisti di terreno, e nell'XI secolo equivalevano ancora a un terzo²³⁰. Da queste cifre si può indubbiamente rilevare come il clero, anche per motivi attinenti alla storia della trasmissione dei documenti, sia rappresentato nelle fonti in misura maggiore di altri gruppi.

3. Ceto superiore

a. Citazioni di *nobiles* a Bergamo

Al di sopra dei *possessores* stava il ceto superiore che, per insufficienza di fonti, ci è noto per lo più solo attraverso delle imprese economiche la cui estensione superava notevolmente quella dei restanti ceti. Dalla natura delle nostre fonti dipende anche che questo ceto, che a Bergamo svolgeva un ruolo guida, venga caratterizzato solo poche volte con il titolo di *nobilis*.

H. Keller, nel suo studio sulla costituzione sociale e politica di Milano agli inizi della vita comunale, poté individuare come due forze decisive che determinavano la vita della città nell'XI e nel XII secolo la nobiltà e il popolo, che da Arnolfo vengono indicate come *nobilitas* e *plebs*, mentre dal più antico Landolfo come *milites* e *plebs*²³¹. Inoltre con l'aiuto di documenti, provò l'esistenza di alcuni casati nobili nei rapporti di parentela dei canonici del duomo, poiché quei chierici discendevano certamente da questo ceto²³². La nobiltà milanese, alla quale a partire dal tardo X secolo appartenevano capitani e valvassori, aveva le sue radici in ultima istanza nel sistema feudale, che qui si era completamente sviluppato.

A Bergamo non si può dimostrare una paragonabile feudalizzazione

²³⁰ Cfr. sotto p. 258.

²³¹ Cfr. *Verfassung*, in particolare 41 sgg.

²³² KELLER, *Mailand*, 36. Questo non vale per Bergamo, dove per esempio il canonico del duomo Walperto, era figlio di un mercante (Cap. 159/1020).

della società²³³, e solo in alcuni documenti di re Corrado risalenti all'anno 1088 — per di più scritti *ex regis iussione* — viene indicato un gruppo del ceto superiore che circondava il sovrano ricorrendo al termine di *valvassores*, tipico del diritto feudale, in contrasto con i bergamaschi *cives civitatis*. In modo significativo la maggior parte di questi valvassori erano milanesi²³⁴.

Per avere notizie sulla *nobilitas* bergamasca dobbiamo interpretare le poche testimonianze che ce ne parlano. Nell'897, nel 1000 e nel 1081 i vescovi bergamaschi, in occasione di sinodi ai quali parteciparono religiosi e laici, presero importanti decisioni riguardanti la loro Chiesa. Nell'897 Adalberto fondò la canonica di S. Vincenzo²³⁵, nel 1000 e nel 1081 venne regolata la distribuzione delle decime²³⁶. La cooperazione tra religiosi e laici era descritta dalle seguenti locuzioni:

897 *cum sacerdotibus et cuncto clero ipsius ecclesiae seu reliquis nobilibus hominibus qui in eidem (sic!) sinodo inerant;*

1000 *quapropter presbiteris ac diaconibus et cuncto clero stantibus ac residentibus cum certa parte laicorumque nobilium;*

1081 *secundum consilium multorum clericorum civium extraque urbem manentium sapientium (sic!) et nobilium.*

In tutti e tre i casi la *nobilitas* era evidentemente il criterio che giustificava la partecipazione di laici ai sinodi. Sarebbe erroneo distinguere con Mazzi²³⁷, in occasione del sinodo del 1081, i *cives* borghesi dai nobili *extra urbem manentes*. A partire dal privilegio di fortificazione concesso da re Berengario nell'anno 904, fino al panegirico di Mosé dell'inizio del XII secolo, si può dimostrare anche per Bergamo quello che Keller, in opposizione a Dilcher, ha già mostrato per Milano, basandosi però su un materiale molto più vasto, e cioè che « non si possono mettere in rapporto differenze di gruppo all'interno dei ceti possidenti con il contrasto tra città e campagna »²³⁸, e che « la parola (*civis*) viene applicata, ancora per tutto l'XI secolo, in un senso che è indifferente ai vari gruppi sociali per tutti gli abitanti liberi della città »²³⁹. Nel 904 Berengario accordò *ut turres et muri ipsius civitatis reedificentur et labore et studio prefati episcopi suorumque concivium et ibi confugientium*²⁴⁰. I *cives*, ai quali apparteneva il vescovo,

²³³ Cfr. sotto p. 215 sgg.

²³⁴ Cfr. sotto p. 221 sg.

²³⁵ CDL 373.

²³⁶ CDL 988, Com. 3174.

²³⁷ *Studii bergomensis*, 9.

²³⁸ KELLER, *Mailand*, 39.

²³⁹ KELLER, *Mailand*, 45.

²⁴⁰ D Ber I, XLVII.

venivano quindi distinti dai profughi estranei alla città, senza riguardo a criteri sociali. Anche Mosè considerava in modo unitario i bergamaschi liberi che vivevano nella città come *cives*²⁴¹, e così anche nel 1081 i *cives* si distinguevano dagli *extra urbem manentes* per via della loro residenza e non della loro mancanza di *sapientia et nobilitas*.

A quel tempo 14 di questi *nobiles* sottoscrissero le disposizioni del vescovo. Già Mazzi poté dimostrare che dalle loro fila vennero le personalità che, come si può dimostrare in base ai documenti, svolsero a Bergamo nell'ultimo quarto dell'XI secolo un ruolo politico decisivo ed anche che alcuni dei loro discendenti nei secoli seguenti divennero consoli²⁴².

È rimasta una testimonianza molto singolare dell'anno 955 sui *nobiles* bergamaschi. In quel tempo Maria, la sposa di Pietro, vendette due alberi di castagne per due *solidi*²⁴³. Conformemente al diritto longobardo essa dichiarò di intraprendere la vendita *consenciente... iugale et mundoaldo*. E continuava: *et ut lex abet auctoritas, una cum noticia de propinquiribus parentibus Meis...; in (presencia) eorum et relicorum nobiliorum hominum interrogata et inquisita sum ab ipsis parentibus meis...* Maria, quindi, considerava sé e i suoi parenti come appartenenti ad un ceto che essa stimava *nobilior*. Il documento venne redatto da Leone, un notaio e giudice regio, che, essendo membro del ceto superiore, sapeva sicuramente chi era *nobilis*, quindi poteva rendere esattamente come stavano le cose. Questo significa che intorno alla metà del X secolo a Bergamo era presente e vivo nel sentimento comune la coscienza di un ceto superiore caratterizzato dalla sua nobiltà.

Anche Mosé utilizza il concetto della *nobilitas* per distinguere alcuni membri di quel ceto. Egli indica in tal modo l'antico romano Fabio e la famiglia dei Mozzo da lui particolarmente onorata²⁴⁴, e celebra la loro nobiltà con la seguente frase: *Hunc (i.e. locum Mucium) tenet antique gens alte nobilitatis finitimos superans armis opibusque beatis*. Di fatto i Mozzo erano fin dal X secolo uno dei casati più potenti di Bergamo²⁴⁵. La lode di Mosé chiarisce che cosa dovesse valere per i bergamaschi del periodo alto-medioevale per poter riconoscere una famiglia come appartenente alle alte sfere del

²⁴¹ *Liber Pergaminus*, 192, in particolare però 272 sgg.

²⁴² MAZZI, *Studii bergomensi*, 9 sgg. Cfr. anche sopra p. 68 sg. con l'indicazione dei più importanti documenti. Non è possibile conseguire una sicurezza assoluta nell'identificazione di queste personalità, dato che esse solo nel 1081 firmarono di propria mano, mentre in genere lo facevano solo con croci oppure, in occasione di documenti del tribunale, non firmavano affatto.

²⁴³ CDL 612.

²⁴⁴ *Liber Perg.*, 342 e 109.

²⁴⁵ Cfr. sotto p. 200 sgg.

ceto superiore: antica nobiltà, grande ricchezza e splendore militare.

Le poche testimonianze sulla *nobilitas* bergamasca non consentono alcuna sicura affermazione sul suo carattere. Tuttavia non c'è nulla che faccia vedere che essa — come a Milano — fosse definita in base ai suoi legami feudali; ci sono invece degli elementi a favore del fatto che essa non fosse completamente ermetica nei confronti degli altri ceti più bassi: si pensi solo ai *nobiliores* testimoniati nel documento di Maria.

Mentre l'XI secolo a Milano è contraddistinto dalle lotte fra *milites* e *plebs*, di modo che il comune milanese si costituì alla fine come « confederazione di tutti i ceti, una comunità fondata sullo *iuramentum commune* »²⁴⁶, a Bergamo furono tutt'altri i fattori responsabili del suo sorgere. Esso nacque — come detto — secondo le parole di Mosé, da un *foedus* dei *divites cives*, vale a dire delle famiglie di proprietari terrieri che già da generazioni esercitavano il dominio sulla città²⁴⁷.

A paragone ad esempio di Milano o Cremona, l'economia bergamasca era basata in misura molto minore su commercio, attività finanziarie o artigianato. Perciò non si poté sviluppare qui, come avvenne invece nelle altre città vicine, un ampio ceto di ricchi *plebei*, capace di essere un contrappeso o addirittura un polo alternativo al ceto superiore tradizionalista, basato essenzialmente sulla proprietà fondiaria. Così a questo mancò la motivazione in base alla quale definire se stesso.

Il materiale citato è del tutto insufficiente per servire come base per una storia della nobiltà bergamasca fondata su dati più estesi o anche solo per fornire un sicuro contributo di storia locale a questa controversia tematica²⁴⁸. È perciò consapevolmente che indico il gruppo dirigente laico di Bergamo nel suo complesso con il termine neutrale « ceto superiore ». Ad esso appartenevano i grandi funzionari come conti, gastaldi e viceconti, ma anche i possessori di *curtes* e *castra* e la maggior parte degli *iudices*. Nei loro possedimenti essi governavano su una numerosa popolazione che dipendeva economicamente da loro.

²⁴⁶ KELLER, *Mailand*, 52.

²⁴⁷ Cfr. sopra p. 149.

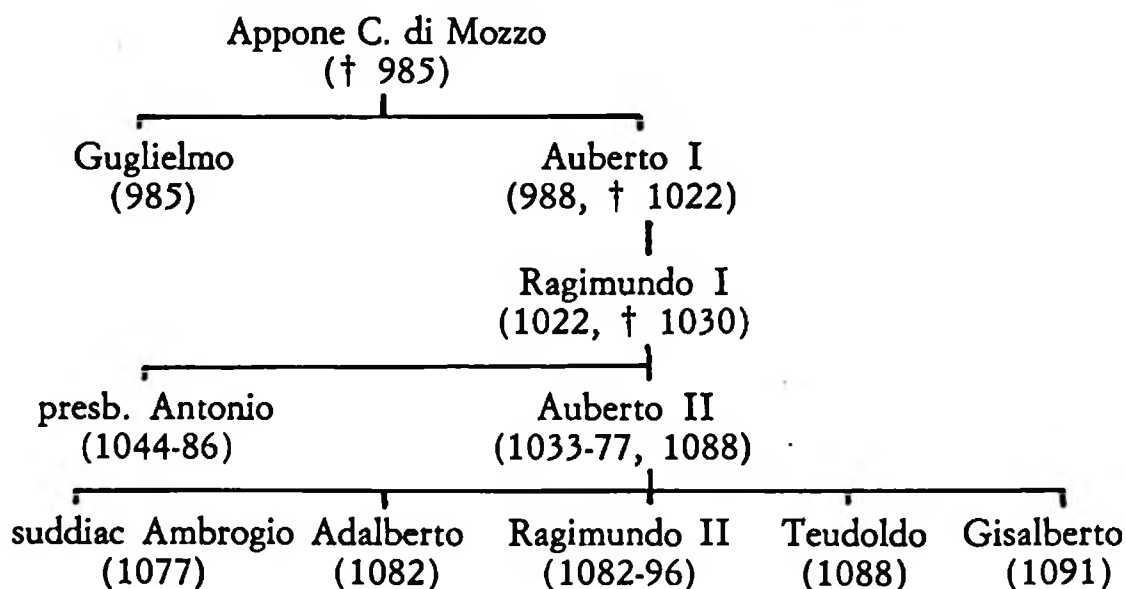
²⁴⁸ Per rendere possibile una revisione di antiquate rappresentazioni riguardanti la nobiltà, sarebbe necessario, secondo il modello di Keller, intraprendere anche per altre città italiane una serie di indagini su concetti come *miles*, *nobilis* ecc., come è già avvenuto per la Germania e per la Francia : cfr. anzitutto gli studi di Bumke sul concetto di cavaliere (1964), di DUBY, *Les origines de la chevalerie* (Settimane XV, 1968), di VAN LUYN, *Les milites dans la France du XI^e siècle* (Le Moyen Age 1971). I risultati di simili indagini sarebbero da mettere poi in collegamento con i lavori di Tabacco sul nesso fra dominio e possesso (vedi la bibliografia riportata sotto a p. 215, nota 326).

Soprattutto, però, per lo meno a partire dal X secolo, essi dominavano dai loro castelli anche su liberi²⁴⁹, ai quali al contempo assicuravano protezione. Per la struttura di fondo conservatrice di Bergamo è quasi superfluo sottolineare che la maggioranza di essi discendeva da famiglie che già da generazioni appartenevano al ceto dirigente del comitato.

b. *Famiglie del ceto superiore.*

Lo stato delle fonti consente di seguire la storia di singole famiglie del ceto superiore per alcuni decenni. Accanto ai già citati alti funzionari, anche i gisalbertini Martinengo, come pure i *seniores* di Calusco e i Bariano, fatti oggetto di un'indagine particolare da Violante, erano rappresentanti del ceto superiore bergamasco²⁵⁰.

Il capostipite di una delle famiglie più importanti per la storia medioevale di Bergamo fu il *comes de loco Muzzo* Appone, già morto prima del 985²⁵¹.



²⁴⁹ Cfr. sopra p. 117 sgg.

²⁵⁰ Duchi vedi sopra p. 84 sgg., gastaldi p. 85 sg., conti p. 87 sgg., *viceomites* p. 105 sgg., Calusco p. 117 sg.; cfr. anche gli studi di Violante sui Bariano e i Soresina come pure il lavoro di Menant sui signori di Calusco.

²⁵¹ Documenti che si riferiscono alla sua famiglia: CDL 826 (985), 850 (989), Cap. 3436 (1022), 4640 (1030), 3437 (1035), 2355 (1044), plac. 382 (1049), Cap. 4017 (1077), plac. 459 (1082), Lunardon-Spinelli 8 (1086), Cap. 4618 (1088), plac. 470 (1091), 471 (1091), Cap. 3553 (1096). Probabilmente anche il *Lanfrancus de Muzo* nominato in Com. 2420 (1081) appartiene a questa famiglia.

La famiglia, originaria di Mozzo (6 km. da Bergamo), dove possedeva il *castrum*, ricompare sulla scena della storia di Bergamo solo con il pronipote di Appone, Auberto II, e con i suoi figli. Questi, infatti, presero parte a diversi *placita*, il che li indica, alla fine dell'XI secolo, come sostenitori del vescovo Arnolfo e dell'imperatore Enrico IV²⁵². I loro possedimenti si estendevano tanto nei dintorni immediati della città quanto in Val Imagna e in Val Brembana, ma anche ad est del comitato fra il Serio e il Cherio.

Non sappiamo quasi nulla su Appone, l'antenato di questa famiglia, durante il cui periodo di vita i Gisalbertini avevano già consolidato il loro dominio. Resta oscuro chi gli conferì il titolo di conte, che già i suoi primi discendenti non portavano più²⁵³. Lo stile agiografico del *Liber Pergaminus*, concepito da Mosè del Brolo all'inizio del XII secolo anche a lode della famiglia dei Mozzo, sotto l'influenza di Ambrogio di Mozzo, contribuisce molto poco a dare dei chiarimenti storici. È vero che non è ingiustificato quanto Mosè stabilisce all'inizio del XII secolo: *Hinc (sicil. de Mozzo) prodire solent sapientum corda virorum, consiliis cedunt urbana negocia quorum*, ma la sua esaltazione di Appone sembra avere uno scarso riscontro storico:

*Ducta propago datur cuius clarissima gentis
principis Apponis regali stirpe potentis:
hic quondam Gallos linquens angustaque rura,
Itala dum cuperet fervente capessere cura,
transiit adversos hostes et prelia dura
arvaeque multa manu cepit castellaque plura:
sed loca nulla tamen placuerunt visa petenti
ut Mucii rupes nido decorat nitenti.
Hanc igitur longa cepit vix obsidione,
cetera consuasset quamvis sibi subdere prone*²⁵⁴.

L'indicazione della sua discendenza regale così come quella della sua origine gallica viene smentita dalle ripetute confessioni giuridiche longobarde dei suoi successori. Se la provenienza leggendaria della famiglia sia da ricondurre ad un rapporto particolarmente stretto di Appone con uno dei re burgundo-provenzali della prima metà del X secolo, è un problema che rimane aperto allo stesso modo della risposta alla

²⁵² Cfr. sopra p. 68 sg.

²⁵³ Non è da escludere che il proprietario fondiario Appone, menzionato senza alcun titolo nel 938 e nel 968 a Bergamo e a Brivio, coincidesse con il nostro *comes* Appone (CDL 551, 705). A favore di questa ipotesi sta il nome, che a Bergamo era molto raro.

²⁵⁴ *Liber Perg.*, 122 sg., 117-126.

domanda se la località di Apponengo, citata alla fine di questo secolo ²⁵⁵, e situata un poco più a sud del confine fra Bergamo e Cremona, avesse una qualche relazione con il conte Appone.

Anche la famiglia di Teopaldo di Levate, che possiamo seguire dalla prima metà del X secolo fino alla fine dell'XI attraverso sette generazioni, apparteneva con sicurezza al ceto superiore bergamasco ²⁵⁶.

Essa era inserita all'interno dell'antica tradizione longobarda, come indicano le sue confessioni giuridiche. In qualità di possessori del castello di Levate, venduto da Atta già nel 974, e di quello di Gabbiano, che nella seconda metà dell'XI secolo venne in possesso della Chiesa di Cremona, Teopaldo di Levate, Rotpaldo di Gabbiano e i loro successori avevano a disposizione tutti i mezzi per sviluppare sui loro vasti possedimenti, fra Levate a nord e Vidolasco a sud, anche una forma di dominio statale ²⁵⁷. Per questo Adalberto, che più tardi divenne arcidiacono della Chiesa bergamasca, e suo fratello Oddone, entrarono in conflitto con il vescovo di Cremona per via del dominio sul territorio di Gabbiano. Nel 1034 trovarono un compromesso, che assicurava ai fratelli il godimento dei raccolti di questi beni ed al vescovo la proprietà e i diritti possibili connessi ad essa ²⁵⁸. Adalberto fu il più importante rappresentante del suo casato nell'XI secolo. Fra il 1042 e il 1064 ²⁵⁹, fu arcidiacono della Chiesa bergamasca e una delle più importanti personalità della città. Con mezzi considerevoli riuscì, seppure solo provvisoriamente, a riportare alla sua famiglia dei possedimenti posti a Levate che il padre e il fratello avevano venduto.

Mentre la sua attività si limitava prevalentemente alla sfera di influenza della Chiesa bergamasca, quella dei suoi fratelli Alberto e Oddone, come pure quella dei discendenti di quest'ultimo, tendeva verso Cremona. Nel 1065 Alberico investì il vescovo di questa città dei suoi possedimenti di Gabbiano, Vidolasco e Trezzolasco, mentre nel 1078 il prete Alberto donò alla Chiesa cremonese i suoi beni situati in quei territori. Contro la rinuncia di Gabbiano fece invano resistenza Rusticello, il suocero di Armgarda, figlia di Alberico. Nel 1079 venne co-

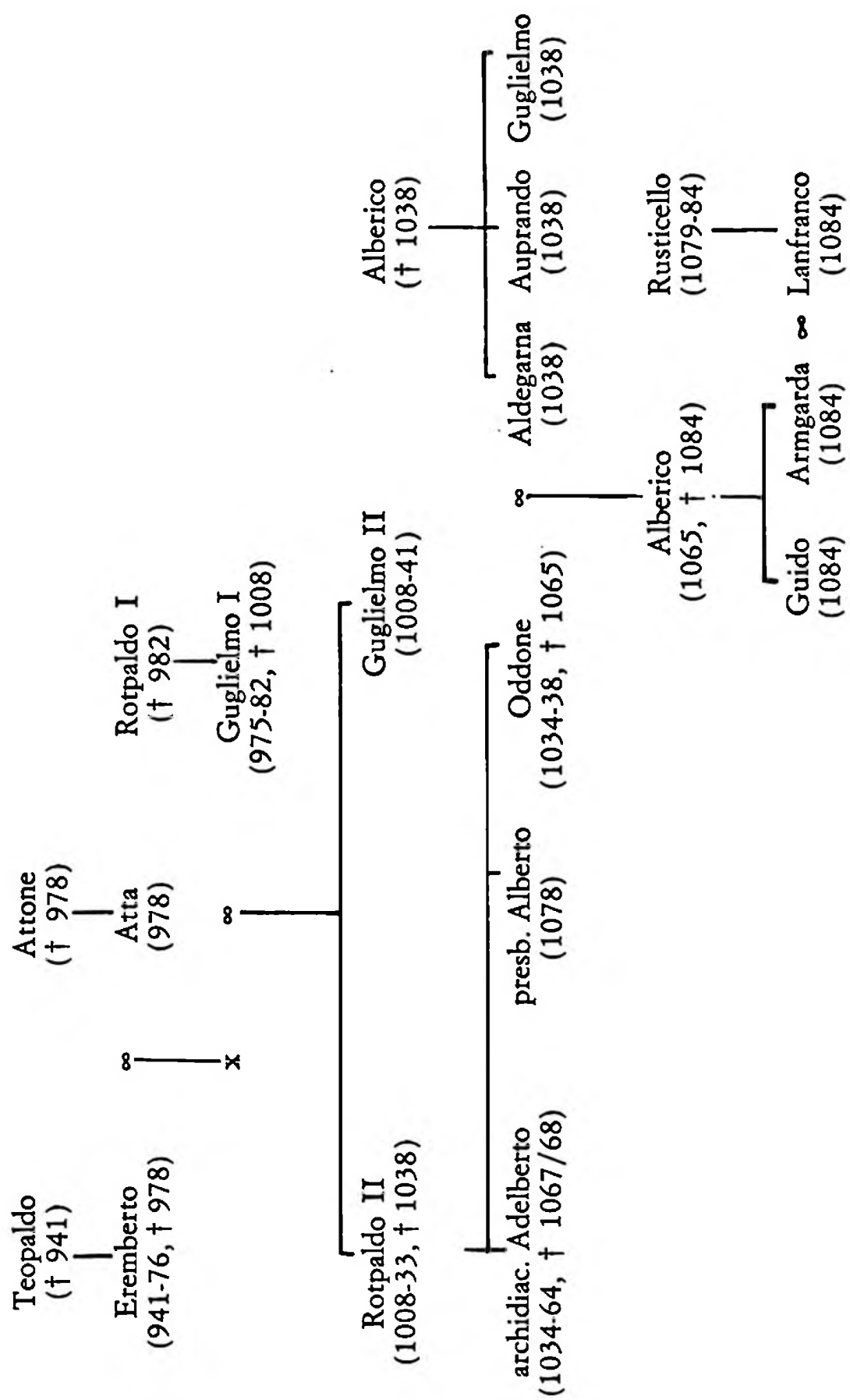
²⁵⁵ Plac. 217.

²⁵⁶ Cap. 2153 (941), CDL 770 (975), 784 (978), Cap. 2120 (982), Com. 586 (1008), Cap. 2649 (1010), Com. 1194 (1020), 3975 (1020), 1187 (1031), Cap. 1304 (1033), 2178 (1033), HP 7 (1034), Cap. 3791 (1038), 1324 (1038), 1303 (1038), 158 (1040), Cod. Sic. 128 (1041), 145^a (1065), 145^b (1078), plac. 451 (1079), Cap. 3796 (1084).

²⁵⁷ Cfr. sopra p. 108 sgg. a proposito del *castrum* come centro di dominio.

²⁵⁸ Per l'interpretazione di HP 7 cfr. anche sotto p. 227 sg.

²⁵⁹ Nell'aprile del 1064 Adalberto rivestiva ancora la propria carica (Cap. 638), ma già nell'ottobre del 1067 questa era rivestita dal suo omonimo successore, il figlio di Teudaldo (Cap. 4490).



stretto, in occasione di un *placitum* tenuto da Gisalberto, a rinunciare alle sue pretese su quei luoghi.

Sull'esempio delle famiglie di Appone e Teopaldo si possono stabilire quasi tutti gli elementi che dimostrano l'appartenenza di una famiglia al ceto superiore bergamasco: potenza economica, militare e politica, la quale è documentata soprattutto nel possesso di molti *castra*, nelle strettissime relazioni con i due vicini vescovati, nei legami matrimoniali con le altre potenti famiglie. Di solito tali casati erano vicini anche al regno, cosa che in questo caso però può dimostrarsi solo per i Mozzo.

Naturalmente queste famiglie, come ogni altro gruppo, erano impegnate a conservare e, se possibile, a migliorare ulteriormente la loro posizione sociale nel corso delle generazioni. Il fatto che noi possiamo seguire l'aspetto economico di questi sforzi per periodi di tempo più lunghi che per i gruppi meno abbienti, non solo è una prova della più forte continuità e della più spiccata consapevolezza di appartenere ad una determinata tradizione, bensì anche del modo di configurarsi della trasmissione dei documenti: la probabilità che venga conservato un documento riguardante l'alienazione di parecchi *jugera* è incomparabilmente maggiore che per un documento che riguardi solo poche *tabulae*. La possibilità dunque di apprendere qualcosa a proposito di una famiglia cresce proporzionalmente con la sua ricchezza.

c. *Notai e giudici*

A partire dal periodo longobardo nelle fonti si incontra con continuità quasi ininterrotta una cerchia di persone impegnata innanzitutto nell'attività di redazione di documenti e nell'amministrazione della giustizia, capaci di disporre di conoscenze riguardanti la scrittura e il diritto.

I risultati fin qui prodotti dalla ricerca su questo gruppo che in molti punti non sono ancora andati oltre quelli raggiunti da Ficker, si basano quasi esclusivamente sull'interpretazione di fonti stampate²⁶⁰. Occupandosi del materiale bergamasco ci si può convincere che questo non è sufficiente. Mediante il confronto delle scritte son riuscito a identificare quasi 350 tra notai e giudici e in parte a ricostruire la loro car-

²⁶⁰ FICKER III, 1 sgg.; BRESSLAU I, 618 sgg.; ma vedi anche MAYER II, 194 sgg., 444 sgg. e MOR, *età feudale* II (indicazioni riguardanti la posizione sono nell'indice sotto le parole *iudex*, *notarius*, *scabinus*). Il fatto che l'occuparsi intensivamente dei manoscritti può portare nuove conoscenze a proposito dei giuristi medioevali, è dimostrato da MENGOLZI nelle sue *Ricerche sull'attività della scuola di Pavia nell'alto medioevo*, in particolare p. 15 sgg.

riera ²⁶¹. Questo è stato possibile solo attraverso il confronto dei documenti originali, basti pensare che nel territorio di Bergamo, fino all'XI secolo, operarono 26 giureconsulti di nome Giovanni, 26 Pietro, 19 Lanfranco, 12 Andrea e 12 Gisalberto. Essendo questa una caratteristica delle fonti, rappresentativa anche della situazione dell'Italia settentrionale, le indagini sui notai e sui giudici sono possibili solo su basi paleografiche.

A partire dal periodo tardolongobardo, a Bergamo si può stabilire con sicurezza l'esistenza dell'ufficio di notaio, che per lo più era laico; alla designazione dell'estensore di documenti Gaff, che nel 773 si indicò come *clericus notarius publicus Bergomates* ²⁶², sono state congiunte molte — superflue — speculazioni sull'organizzazione dell'amministrazione cittadina nel periodo longobardo ²⁶³. Dopo un'interruzione, che coincide quasi esattamente con il regno di Carlo Magno e di Ludovico il Pio, nella quale furono i religiosi a fungere da notai, furono nuovamente i laici ad esercitare questo ufficio.

I notai bergamaschi erano nominati conformemente alla legislazione carolingia rispettivamente dal messo reale o dal conte ²⁶⁴, e fino all'XI secolo si trovano a Bergamo prove che il *comes* controllava per lo meno l'attività notarile ²⁶⁵.

Da questo ufficio spesso i notai salivano allo scabinato ²⁶⁶, che era stato introdotto in Italia dai Franchi. Secondo le ricerche di Mor, ai compiti dello scabino apparteneva quello di esporre durante il *placitum* la *consuetudo loci* e di trovare la norma giuridica da applicare ²⁶⁷. La presenza degli *scabini* è dimostrabile a Bergamo nel periodo che va dall'840 al 927 ²⁶⁸. La competenza di alcuni di loro si estendeva secondo quanto affermava il loro titolo di *scabini comitatus* o di *scabini*

²⁶¹ Tratterò in un saggio il problema dei giureconsulti bergamaschi e in questo contesto indicherò anche le fonti.

²⁶² CDL/Schiap. 284.

²⁶³ Cfr. per esempio CHIAPELLI, *comune* (ASI 1926) 47 sg.; BRESSLAU I, 590. Certamente corretto invece è SCHIAPARELLI (*notai*, 7 sg.), che lo considera *notarius civitatis*.

²⁶⁴ Capitularia I, 40, c. 3 e MAYER I, 213 sgg., BRESSLAU, 619.

²⁶⁵ Cfr. sopra p. 96 sg.

²⁶⁶ Vengono riportati di volta in volta solo i primi documenti nei quali le persone in questione vengono indicate rispettivamente come notai o scabini: Landefredo: CDL 337 (886) - 411 (904), Lazzaro: 196 (856) - 288 (879), Teupaldo: 198 (856) - 301 (881). In base alla legislazione carolingia non era necessario che lo scabino fosse stato prima notaio: cfr. CHIAPELLI, *comune* (ASI 1927) 207 sgg.

²⁶⁷ MOR, *età feudale* II, 58. Cfr. riguardo agli *scabini* anche BESTA, *diritto pubblico* II, 160.

²⁶⁸ CDL 136 (840), Cap. 3643 (927).

comitis, su tutta la contea²⁶⁹; un altro, lo scabino Pietro, era al contempo al servizio della Chiesa in qualità di *advocatus*²⁷⁰. Gli *scabini* attivi nei diversi villaggi²⁷¹ erano nominati, secondo la legislazione carolingia, dal messo con la collaborazione del *populus*²⁷². Non è possibile stabilire come proseguì questo processo nel periodo post-carolingio, quando il regno ebbe perso molta della sua potenza.

All'inizio del X secolo Lazzaro fu il primo a svolgere la funzione di *iudex* a Bergamo²⁷³. Allo stesso modo che per numerosi altri giudici anche per lui si può provare che prima fu notaio²⁷⁴. Del resto, quando si trattava di redigere documenti gli *iudices* non tralasciavano di indicarsi anche come *notarius*, cosa che in altre occasioni non reputavano necessaria²⁷⁵.

Il compito principale degli *iudices* consisteva — come può fare già scorgere la loro denominazione — nella loro attività nei tribunali. Essi fungevano da giudici e inoltre emanavano il verdetto. Resta oscura la questione riguardo al modo in cui è sorto l'ufficio dello *iudex*²⁷⁶. Secondo Ficker²⁷⁷ e Keller²⁷⁸ sarebbero stati i re a trasformare gli scabini in *iudices*.

Nel comitato bergamasco si conosce un solo scabino che venne innalzato a *iudex*, e cioè Befanio, che nel 910 prese parte in qualità di *iudex regis* ad un *placitum* cremonese; nel 915 in qualità di *scabinus* (non però di *iudex*!) svolse le funzioni di *estimator*, ma nel 919 fu di nuovo *iudex imperatoris*²⁷⁹. Probabilmente Befanio dopo il 910 aveva perso provvisoriamente la fiducia di Berengario e così anche

²⁶⁹ CDL 136 (840), plac. 130 (919).

²⁷⁰ Plac. 130 (919), 132 (923).

²⁷¹ Fonti per Albegno: CDL 411 (904), 458 (915); Pedrengo: 453 (913), 464 (915), 504 (924); Eupechingo: 464 (915); Pumpiniano: 464 (915).

²⁷² Capitularia I, 40, c. 3; 62, c. 22; Capitularia II, 192, c. 2.

²⁷³ CDL 430 (909).

²⁷⁴ Lazzaro (vedi testo) come notaio: CDL 337 (886); Aribaldo: Cap. 1517 (1041) - 424 (1068); Arnaldo: 1485 (1061) - 1557 (1063); Garibaldo: 1132 (1017) - 3100 (1024); Giovanni: CDL 629 (959) - 758 (975); Lazzaro : 791 (979) - 849 (989); Lazzaro : Cap. 2000 (994) - 50 (1011); Leone: plac. 130 (919) - CDL 579 (947); Pietro : 708 (968) - 793 (979); Pietro : Cap. 2120 (982) - CDL 875 (993); Pietro : Cap. 414 (1021) - 1463 (1028); Radaldo: CDL 840 (986) - Cap. 3730 987; Seneperto: Cap. 3604 (941) - CDL 701 (967); Stefano: CDL 721 (970) - 781 (977); Todilo: 648 (961) - 720 (970). Cfr. per questo nesso fra notaio e giudice BRESSLAU, 624.

²⁷⁵ Di tutte le testimonianze viene qui data solo una scelta: Adamo: plac. 382 (1049) - Cap. 549 (1064); Alberico: plac. 382 (1049) - Cap. 232 (1058) - 75; Arnaldo: Cap. 3846 (1083/Febr.) - 1573 (1083/Ag.).

²⁷⁶ Sul carattere di questa carica cfr. sotto p. 209 sg.

²⁷⁷ FICKER III, 24.

²⁷⁸ KELLER, *Gerichtsort*, 26 sgg., *Verfassung*, 38 sg.

²⁷⁹ Plac. 120, CDL 464, plac. 130.

la sua carica di giudice regio, senza che per questo la sua posizione fosse stata indebolita al punto da non poter essere eletto scabino. Più tardi riconquistò forse il favore dell'imperatore e poté rivestire nuovamente la sua vecchia carica di *iudex*.

Fra il 909 e il 927 a Bergamo *scabini* e *iudices* svolsero il loro ufficio gli uni accanto agli altri²⁸⁰. Re Berengario sembra avere inviato a Bergamo o nominato per Bergamo Lazzaro e gli altri giudici, che si possono indicare come regi per via del titolo *iudex regis*, al fine di rafforzare la sua influenza in questa città²⁸¹. Gli scabini comitali, a cui erano affidati compiti simili nel placito, sembrano aver perso gradualmente considerazione e importanza nei confronti dei giudici regi, al punto che la loro carica col tempo decadde.

Il citato Lazzaro, però, già sotto Carlo III svolgeva un'attività di *notarius regis* a Bergamo. Nell'886 sottoscrisse in qualità di testimone una permuta riguardante la Chiesa bergamasca²⁸². Ma solo a partire dal periodo di Berengario compagno con frequenza sempre maggiore dei notai e giudici regi o imperiali²⁸³.

La ricerca dà per certo che i notai e i giudici regi rivestivano una carica conferita dal re o dal suo conte palatino²⁸⁴.

Questo gruppo venne indicato fino agli anni settanta del X secolo rispettivamente come *iudices* o *notarii imperatoris* (o *regis*), successivamente però come *iudices* o *notarii sacri palatii*. Poiché le medesime persone nel corso degli anni settanta cambiarono il loro titolo in questo senso²⁸⁵, entrambe le designazioni saranno state per lo più equivalenti²⁸⁶. Dato che questi mutamenti avvennero poco dopo la proclamazione del conte di Bergamo Gisalberto II a conte palatino, è lecito

²⁸⁰ Testimonianze di *scabini*: CDL 430 (909), 433 (909), 435 (910), 444 (911), 453 (913), 458 (915), 464 (915), 470 (917), 471 (917), plac. 130 (919), CDL 493 (920), plac. 132 (923), CDL 504 (924), Cap. 3643 (927); testimonianze di *iudices*: CDL 430 (909), 444 (911), 453 (913), 464 (915), 471 (917), plac. 130 (919), CDL 493 (920), plac. 132 (923), CDL 503 (923), 506 (924), 516 (922-26).

²⁸¹ Questa politica quindi fu perseguita — per lo meno a Bergamo — non solo da re Ugo, come vuole Keller (vedi nota 278).

²⁸² CDL 337.

²⁸³ Notai del re: CDL 418 (905), plac. 132 (923).

²⁸⁴ PICKER II, 70 sg., III, 26 sg.; MAYER II, 199; BRESSLAU, 622 sg.; MENGOSZI, 24 sg.; FRIED, 35.

²⁸⁵ Dagiberto: CDL 771 (976) = *iudex imp.* - 823 (984) = *iudex s.p.*; Landefredo: 795 (979) = *notarius imp.* - 830 (986) = *not. s.p.*; Lazzaro: 791 (979) = *not. imp.* - 849 (989) = *iudex s.p.*; Todilo: 771 (976) = *iudex imp.* - 925 (997) = *not. et iudex s. p.* È degno di nota che in occasione di un *placitum* tenuto nell'anno 998 (plac. 245) e in CDL 981 (1000) agirono uno accanto all'altro *iudices imp.* e *iudices s. p.*

²⁸⁶ PICKER III; MAYER II, 195. Diversamente da MENGOSZI (*ricerche*, 23) che crede che il re si scegliesse dalle fila dei *iudices s. p.* i suoi speciali *iudices regis*.

supporre un nesso al riguardo²⁸⁷: verosimilmente la differenza fra giudici (o notai) regi e quelli palatini consisteva nel fatto che gli *iudices/notarii s.p.* in contrasto con i giudici e notai regi erano più fortemente legati al palazzo reale di Pavia²⁸⁸.

Ficker ha supposto che nel X secolo tutti i giudici siano diventati giudici regi, anche quando non portavano il titolo²⁸⁹. Keller ha sostenuto che il primo ad innalzare dei notai e giudici comitali al grado di notai e giudici regi fu re Ugo, al fine di rafforzare in questo modo il suo influsso sulle singole *civitates*. Di fatto anche a Bergamo si può dimostrare la presenza, durante il suo regno, dei primi notai e giudici, che in un primo momento si chiamavano solamente *notarius* o *iudex*, mentre poi, rispettivamente, *notarius* e *iudex regis*²⁹⁰. Nell'XI secolo, invece, i titoli di *iudex* e *iudex sacri palatii* o quelli di *notarius* e *notarius sacri palatii* sembrano essere stati reciprocamente scambiabili. In ogni caso, a partire dalla fine del X secolo, una serie di giuristi mutò arbitrariamente questo modo di indicarsi²⁹¹. Verosimilmente a quel tempo i più apprezzati notai e giudici di provenienza pavese²⁹² avevano ampiamente soppiantato i rimanenti, cosicché non si diede più il medesimo valore di prima al predicato *regis* o *sacri palatii* che una volta stava a indicare differenze decisive, ma che ora era divenuto quasi ovvio. Nel primo quarto dell'XI secolo ancora il 73 per cento degli estensori di documenti si indicava come *iudices sacri palatii* e il 70 per cento come notai palatini; nell'ultimo quarto, però, queste aliquote erano scese rispettivamente al 17 e al 15 per cento.

La posizione sociale dei giureconsulti e dei giudici non è facile da definire. La recente ricerca tedesca è d'accordo nel ritenere che essi siano da considerare come membri della nobiltà²⁹³. In particolare Fried ha sottolineato che per quanto riguarda la loro carica, fino all'XI secolo i giureconsulti si qualificavano meno tramite la loro formazione che per l'elevata posizione della loro famiglia. Solo a partire dalla fine di

²⁸⁷ Cfr. sopra p. 54.

²⁸⁸ Anche FRIED, 26 vede in un modo simile questa differenza.

²⁸⁹ FICKER III, in particolare p. 20 sgg.

²⁹⁰ Cfr. KELLER, *Gerichtsort*, particolarmente 67. I due giuristi bergamaschi sono Leone e Teoderolfo (CDL 530/929 - 566/941; plac. 132/923 - Cap. 3643/927).

²⁹¹ Garibaldo, I: Cap. 2415 (1012) = *notarius* - 4294 (1016/Genn.) = *not. s. p.* - 775 (1016/Apr.) = *notarius*; Garibaldo, II: Cap. 1132 (1017) = *not. s. p.* - 2314 (1020) = *not. et iudex* - 3100 (1024) = *not. et iudex s. p.*; Lanfranco: CDL 812 (982) = *iudex* - 827 (986) = *not. et iudex s. p.* - Cap. 2000 (994) = *iudex* - 2001 (1013) = *not et iudex s. p.*; Pietro: Cap. 2306 (1032) = *notarius et iudex s.p.* - 2178 (1033) = *not. et iudex*; Sigfrido: 1981 (1021) = *not. s. p.* - 376 (1022) = *notarius*.

²⁹² Cfr. MENGOZZI, *ricerche*, 23, sgg.

²⁹³ Cfr. KELLER, *Gerichtsort*, 334, *Verfassung*, 37 sg.; RIED, 30 sgg.

questo secolo sarebbe comparso nelle città d'Italia settentrionale un numero maggiore di giuristi che si erano formati a Bologna. Essi avrebbero fatto della giurisprudenza la loro professione e sarebbero saliti alla posizione di *iudices*, di modo che nel XII secolo si sarebbe sviluppato un ceto unitario di giuristi ²⁹⁴.

Indubbiamente la carica di notaio, che anche per i giudici era il punto di partenza della « carriera », richiedeva delle conoscenze giuridiche delle quali non sappiamo con precisione in che modo si ottenessero prima del XII secolo. Bresslau pensò ²⁹⁵ ad un rapporto di maestro-apprendista fra un esperto notaio e un principiante; Mengozzi suppose che la formazione necessaria fosse avvenuta alla scuola di diritto di Pavia legata al palazzo ²⁹⁶; Gualazzini invece ipotizza che questo sia avvenuto alle scuole cattedrali delle città episcopali ²⁹⁷. Dalla prospettiva bergamasca la questione della formazione dei « giuristi » prima del XII secolo non può essere decisa. Si può però stabilire che le cariche di notaio o di giudice, secondo quanto ci informano le nostre fonti, occupavano a tal punto alcuni *iudices* e *notarii* che la loro attività equivaleva già per questo motivo ad una professione. A partire dal X secolo, cioè da quando le fonti incominciano a scorrere con maggiore ricchezza, 25 giudici e notai svolsero per più di dieci volte le mansioni proprie di tali cariche, cinque di loro addirittura per più di trenta volte ²⁹⁸. Se si tiene presente quanto sia ristretta la percentuale dei documenti conservati che ci tramandano notizie su tale attività ²⁹⁹, ed inoltre che molte delle funzioni esercitate da notai e giudici non hanno trovato alcun riscontro scritto, si sarà in condizione di considerare il carico di lavoro di questi uomini come molto simile a quello di una professione.

Alla fine dell'XI secolo incontriamo anche a Bergamo i primi giu-

²⁹⁴ FRIED, 36 sgg.

²⁹⁵ BRESSLAU, 622, come pure ZIMMERMANN, 787.

²⁹⁶ MENGOZZI, *ricerche*, 19 sgg. Cfr. invece GUALAZZINI, *Ricerche sulle scuole pre-universitarie*, 123 sgg. e *La scuola pavese*, 69 sgg., dove sostiene la concezione secondo cui, per lo meno nel X secolo, i vescovi, con il conseguimento di diritti comitali, proclamavano propri giuristi regi, che in genere venivano formati in scuole ecclesiastiche del proprio paese d'origine. Per Bergamo quindi, dove nell'886, cioè quasi due decenni prima del conferimento al vescovo della *districtio civitatis*, officiò il primo *notarius regis*, le concezioni di Gualazzini non sono pertinenti.

²⁹⁷ Cfr. in particolare le sue *Ricerche sulle scuole pre-universitarie* 123 sg., 172, 177.

²⁹⁸ Si tratta dei notai Lanfranco (cinquantasei volte, 1083-1100), Lanfranco₂ (cinquantasei volte, 1041-92) e dei giudici Arnaldo (cinquantasei volte, 1041-92), Pietro (quaranta volte, 1018-66), Garibaldo (trentaquattro volte, 1017-67).

²⁹⁹ HAVERKAMP (*Sklaverei*, 167, nota 17 e 174), per una tradizione di quasi 4500 documenti di notai genovesi degli anni dal 1154 al 1198, parte da una percentuale dei documenti conservati del due per cento.

reconsulti sul cui *status* di giuristi di professione non può sussistere più alcun dubbio. Nel 1079 il *legis doctor* Redolfo tenne giudizio a Gabbiano, nel 1082 il *legis doctus* Pagano, sotto Enrico IV, a Palosco, mentre nel 1091 il *legis doctus* Lanfranco sottoscrisse a Bergamo un documento di tribunale³⁰⁰ e il *legis doctus* Alberto nel 1092 redasse un documento a Genivolta³⁰¹. Redolfo e Alberto espletavano il loro ufficio in territori che in questo periodo erano da tempo orientati verso Cremona, Lanfranco invece era un notaio bergamasco oltremodo attivo³⁰², che talvolta si designava anche come *causidicus*³⁰³.

Legis docti e *causidici*, secondo le ricerche di Fried, sono sicuramente dei giuristi di professione³⁰⁴. Nel caso di Lanfranco si possono tracciare anche a Bergamo dei chiari collegamenti fra la carica di notaio e la professione di giurista.

Le loro funzioni, nel sistema di impostazione e stesura dei contratti e soprattutto nella giurisdizione, sollevavano giudici e notai al di sopra della massa dei liberi, e sicuramente essi godevano della fiducia dei ceti possidenti ai quali spesso servivano come testimoni o *estimatores*³⁰⁵. La loro considerazione sociale era basata sulla loro carica, la loro capacità e le loro conoscenze. I 16 documenti che ci informano sulle loro attività economiche³⁰⁶, mostrano tuttavia che essi non facevano affatto parte dei più ricchi uomini del comitato. Nell'XI secolo — solo questo periodo è sufficientemente documentato — giudici e notai conclusero affari riguardanti appezzamenti di terra per un valore medio di 8 libbre, e permutarono e donarono qualcosa come 2 *jugera*. Questi valori non si allontanano troppo dalla media generale stabilita. Considerevolmente al di sopra di questi livelli furono due acquisti e una donazione. Nel 1032 il notaio Arderico acquistò a Zanica una *casa massaricia* per 20 libbre, e nel 1064 il notaio Gandolfo, figlio del giudice Teudaldo, comprò per 25 libbre un appezzamento di terra fuori le mura di Bergamo³⁰⁷, mentre nel 1041 lo *iudex* Liutefredo donò a S. Vincenzo un *massaricium* di 8 ettari³⁰⁸. È degno di considerazione il fatto che non

³⁰⁰ Plac. 451, 459, 470.

³⁰¹ Acta Crem. 16 (1092).

³⁰² È il Lanfranco, nominato alla nota 298.

³⁰³ Cap. 4248 (1097), RONCHETTI II, 230 (1097), copia di Com. 2420 (dopo il 1081).

³⁰⁴ FRIED, 18 sg.

³⁰⁵ *testis*: CDL 430 (909), 444 (911), 471 (917), 493 (920) ecc.; *estimator*: 464 (915), 584 (949).

³⁰⁶ Cap. 194 (1005), 1132 (1017), 1489 (1032), 1583 (1041), 867 (1046), 2271 (1057), 4325 (1064), 2940 (1067), 2038 (1067), 4620 (1074), 3960 (1074), 2272 (1075), 138 (1077), fondo (1087), Cap. 4113 (1094).

³⁰⁷ Cap. 1489, 4325.

³⁰⁸ Cap. 1583.

si può accertare né un notaio né un giudice, o uno dei loro parenti, come proprietario di una *curtis* o di un *castrum*.

Mentre la maggior parte dei notai di cui abbiamo testimonianza svolgeva il proprio ufficio e abitava nella città di Bergamo, c'era una minoranza che viveva e svolgeva la propria attività nei più importanti villaggi del comitato³⁰⁹.

I notai e i giudici si distinguevano chiaramente dagli scabini in riferimento alla sede in cui espletavano il loro ufficio e alla loro residenza. Mentre gli scabini che conosciamo erano competenti per lo più per certi distretti al di fuori della città, dove inoltre abitavano³¹⁰, i giudici, per i quali non è possibile ricavare alcun preciso distretto a cui si riferiva la loro carica, persino quando provenivano dal contado vivevano prevalentemente in città³¹¹. In questo modo, nel secondo quarto del X secolo prese le mosse un movimento grazie al quale l'élite giuridica si concentrò nella città, cosicché ne venne sottolineata la tradizionale funzione di centro.

La situazione dei documenti trasmessi consente poche notizie sulle famiglie degli *iudices* e dei *notarii*, poiché solo in un numero relativamente ridotto di casi li si incontra come soggetti economici autonomi. Così ci sono pochi documenti su di loro, e solo isolatamente è possibile seguire le loro famiglie nel corso di parecchie generazioni. Come molte professioni nel medioevo, anche quelle giuridiche avevano la tendenza a diventare ereditarie. Conosciamo alcuni *iudices* o notai i cui parenti più prossimi esercitavano pure questa carica³¹².

I nomi dei notai e dei giudici mostrano una peculiare limitazione a pochi nomi principali, cosa che sottolinea i loro stretti intrecci familiari. Spesso erano imparentati con *estimatores* o con religiosi e in generale discendevano da famiglie di proprietari terrieri³¹³. A Bergamo non si può provare in alcun caso la parentela di un giurista con grandi proprietari fondiari e funzionari, come ad esempio i conti, e neppure con i potenti vassalli regi.

Lo *iudex* Liutefredo, di cui si hanno testimonianze fra il 994 e il 1041, era il figlio di Daniele *de civitate Bergamo*³¹⁴. Suo fratello Adal-

³⁰⁹ Per esempio Alberto a Levate: Com. 598 (1040) - 910 (1043); Ambrogio a Levate: 547 (1093) - 599 (1094); Aribaldo a Calcinate: Cap. 422 (1040) - 4350 (1042); Giovanni a Levate: Com. 1101 (1050) - 587 (1078); ecc.

³¹⁰ Cfr. sopra p. 205 sg.

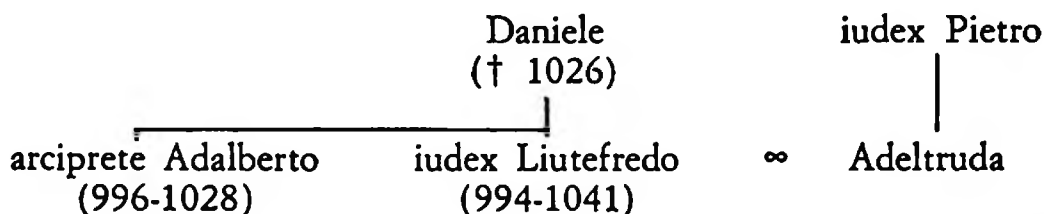
³¹¹ Cfr. per esempio CDL 781 (977), Cap. 2314 (1020), 1920 (1078).

³¹² Vedi per esempio gli alberi genealogici a p. 212 sg. e Acta Crem. 9 (1041), Cap. 4325 (1065), Asteg. 185 (1087).

³¹³ Vedi per esempio gli alberi genealogici a p. 212 sg. e CDL 532 (929).

³¹⁴ Cap. 384 (1006?), 3436 (1022), 376 (1022), 2215 (1024), 1494 (1028), 2306 (1032), 1583 (1041), 2585 (1041).

berto deteneva la carica di arciprete. La moglie di Liutefredo era figlia dello *iudex* bergamasco Pietro. La famiglia disponeva evidentemente di grandi possedimenti nel *suburbium* di Bergamo, in particolare a Plauriano, dove ad esempio abbiamo conoscenza di due sue *massariciae*. Oltre che in questa località, aveva dei beni anche a Seriate, Ranica e Calcinate.

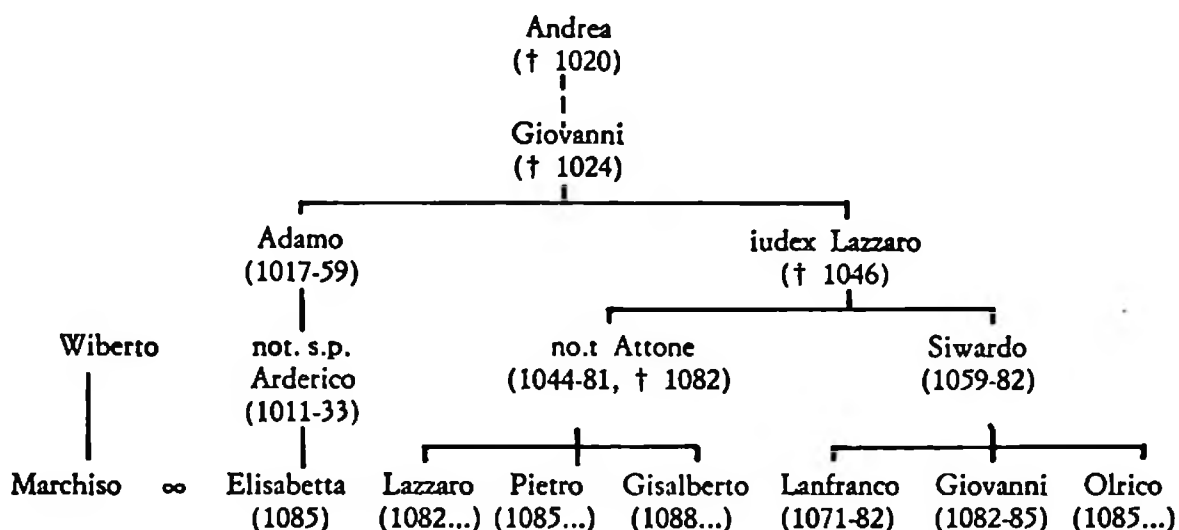


Notizie più complete si hanno sulla famiglia di Lazzaro, che era un contemporaneo di Liutefredo³¹⁵. Anche di suo padre Giovanni è nota con sicurezza solo l'origine bergamasca. Per via della frequenza di questo nome si può solo supporre che il *Johannes f. qd. Andrei de civitate Bergamo*, che nel 1020 svolgeva l'attività di *estimator* per il vescovo, fosse la stessa persona del padre dello *iudex*. Certamente questa attività di *estimator* per conto di proprietari terrieri molto in vista parla a favore di questa ipotesi. Andrea, invece, intorno alla fine del X secolo e l'inizio dell'XI, è a Bergamo un nome raro e così il bergamasco — *de civitate Bergamo* — che portava tale nome e che nel 1011 agì da testimone per il vescovo, potrebbe ben essere stato il nonno del giudice. I figli di questi, il notaio Attone e Siwardo, erano attivissimi compratori di fondi e di terra. Attone esercitò la propria carica per quasi quarant'anni e come *estimator* apparteneva allo stesso modo di suo zio Adamo al ceto dirigente della città. Uno dei suoi nipoti fu il notaio palatino Arderico. I nipoti di Lazzaro accrebbero considerevolmente l'influenza della loro famiglia. Alla fine dell'XI secolo anch'essi svolgevano l'attività di *estimatores* e all'inizio del XII secolo, per la prima volta nel 1109, uno di loro, Gisalberto, espletò la carica di console, mentre l'anno seguente lo seguì, in questa carica, suo fratello³¹⁶. I possedimenti

³¹⁵ Chiarimenti sui rapporti di parentela e sui possedimenti della famiglia sono dati dai seguenti documenti: Cap. 1101 (1011), 1132 (1017), 159 (1020), 1981 (1021), 3100 (1024), 11 (1029), 1489 (1032), 867 (1046), 2271 (1057), 1593 (1059), 4493 (1061), 760 (1063), 478 (1065), 2940 (1067), 1822 (1068), 199 (1068), 2003 (1071), 3337 (1074), 2272 (1075), 2082 (1082), 1575 (1085), 4334 (1088, Com. 1181 (1089).

³¹⁶ L'identificazione del console Gisalberto Attoni con un appartenente alla nota famiglia di Tedoldo di Calusco (cfr. sopra p. 117 sg.), fatta per la prima volta

della famiglia erano situati in più parti del comitato, anche se il centro era sicuramente nei dintorni immediati di Bergamo. Ma i successori di Giovanni, che professavano il diritto longobardo, disponevano anche di beni in alcuni *fundi* ad ovest e a sud della città, come a Tresolzio, Zanica, Nembro, Bonate sopra, Calcinate e Levate.



da PAWINSKY (52), ma con la quale concordò anche MAZZI (*Studii bergomensis* 18), non può più essere sostenuta. Mentre per i signori di Calusco nell'XI secolo non si possono dimostrare delle relazioni dirette con la città di Bergamo, i documenti riportati mostrano che la famiglia del notaio Attone già allora svolgeva un ruolo decisivo nella città. Sembra perciò molto più giustificato identificare Gisalberto, che già dal 1088 agiva in una posizione di tutta responsabilità come *estimator* e che era figlio di quel notaio, con l'omonimo console testimoniato per la prima volta nel 1109, piuttosto che con un Gisalberto di Calusco del quale non si hanno altre testimonianze. A favore di questa ipotesi parla anzitutto anche il fatto che quel Gisalberto Attoni agì quasi sempre in qualità di console insieme con Olrico Suardi (cfr. CHIODI 13). Già LUPO (II, 679) ha correttamente osservato che il cognome Suardi deve essere ricavato dal nome proprio del fratello di Attone, Siwardo, e che Olrico, quindi, era un cugino di Gisalberto. La sua supposizione (II, 357) secondo cui Lazzaro sarebbe stato il figlio del giudice Lanfranco di Bottanuco morto già nel 980 (CDL 798), deve però essere contraddetta, in primo luogo in quanto la paternità del *iudex* bergamasco è assicurata (da Cap. 1132), e in secondo luogo perché il giudice di Bergamo — identificabile con sicurezza mediante la sua scrittura in 10 documenti fra il 994 (Cap. 2000) e il 1017 (Cap. 1132) — nel 1005 (Cap. 462) era ancora notaio ed è testimoniato come *iudex* per la prima volta nel 1011 (Cap. 50), mentre l'omonimo funzionario, che aveva possedimenti sull'Adda rivestiva questa carica già nel 980. Probabilmente LUPO (*Genealogia Suardi*, ms. saec. XVIII, f. 192^v nella Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo) ha però riconosciuto giustamente che il testimone di nome *Petrus qui vocatur Siwardus*, citato nel 1034 in un documento dell'Archivio Vescovile oggi andato perduto, è la stessa persona del *Petrus qui et Siwardus* (Cap. 3791) e, inoltre, del *Siwardus filius quondam Lazari iudicis* di cui si hanno testimonianze dal 1059. Questo non sarebbe l'unico caso in cui un bergamasco riportato con un doppio nome, a partire da un certo punto usi ormai uno solo di questi nomi.

Indubbiamente entrambe le famiglie appartenevano al ceto superiore bergamasco e sembrano fornire, così, argomenti a sostegno della tesi di Keller sull'appartenenza dei notai e dei giudici alla nobiltà³¹⁷.

In questo senso sembra anche parlare la loro posizione di spicco nelle fila degli *estimatores* e dei *testes*³¹⁸. Questa osservazione comunque non può essere sopravvalutata, perché durante i *placita* i giureconsulti venivano sempre nominati all'inizio della lista dei giudici, naturalmente solo dopo il presidente, per esempio l'imperatore o il conte, ma certo prima degli altri partecipanti³¹⁹. Questo aveva a che fare con la loro funzione, ma non con la loro posizione sociale, perché non si vorrà certo supporre che notai, scabini o giudici avessero una posizione sociale superiore a quella di vescovi, conti o viceconti³²⁰. Similmente si dovrà spiegare la loro posizione nelle altre serie citate.

Tra i 14 laici che nel 1081 collaborarono alla decisione sulla distribuzione delle decime e che vennero indicati espressamente come *nobiles*³²¹, non c'era nemmeno un notaio o un giudice e nemmeno un loro parente. Come già sottolineato, non si può dimostrare neppure in un caso la loro parentela con dei nobili. Essi, inoltre, sembrano aver disposto solo in casi eccezionali di ricchezze notevoli. Non li si incontra mai in qualità di castellani e le loro famiglie, in netto contrasto per esempio con quelle dei Gisalbertini, dei Mozzo o dei Levate, non possono mai essere seguite per molte generazioni. Così essi non riuniscono in sé, o per lo meno non nella stessa misura, quello che Mosé ritiene costitutivo per la nobiltà dei Mozzo: *antiqua gens, arma, opes*³²².

Potrebbe perciò essere arrischiato annoverare i notai e i giudici bergamaschi fra la nobiltà. La maggior parte di loro, per via di tale funzione che portò loro considerazione e prestigio, e presupposto della quale fu sicuramente in genere l'appartenenza a una famiglia di possidenti, fece forse parte del ceto superiore³²³ senza tuttavia essere *nobilis*. Alla fine dell'XI secolo alcuni di loro — come ad esempio i figli del notaio Attone — incominciarono l'ascesa a questa posizione, allorché, nella prima fase di sviluppo del comune, occuparono posizioni di spicco nell'amministrazione cittadina e in tali cariche esercitarono un certo potere.

³¹⁷ Cfr. sopra p. 208 sg.

³¹⁸ Esempi a p. 210, nota 305.

³¹⁹ Cfr. la lista dei *placita* riportata sopra a p. 46 sgg.

³²⁰ Plac. 150 (962), 470, 471 (1091).

³²¹ Com. 3174.

³²² Cfr. sopra p. 200.

³²³ MOR, *età feudale* II, 58.

III. IL FEUDALESIMO A BERGAMO

Fino a qualche tempo fa, nell'ambito della ricerca storica si era d'accordo sul fatto che l'Italia, sotto il dominio carolingio, insieme a molte altre istituzioni, accolse anche il sistema feudale e che questo, in una forma leggermente modificata, determinò per secoli la vita politica, sociale ed economica di ampie parti della penisola³²⁴. Così C. G. Mor poté intitolare la sua trattazione della storia italiana dall'887 fino al 1024 « L'età feudale » e definirla in questi termini: « Due sistemi, in sostanza, possiamo riscontrare nel secolo X, ormai sviluppati e in progressiva fase di affermazione: il sistema feudale, che è indubbiamente il prevalente, perché è la fisionomia che lo Stato dà a se stesso, ed il sistema immunitario, che del primo è la limitazione e, in un certo senso, la negazione »³²⁵.

Solo le ricerche di Brancoli Busdraghi sul *feudum* lombardo e le indagini di Tabacco sul nesso tra dominio e proprietà, hanno scosso negli anni sessanta questa interpretazione tradizionale della storia italiana³²⁶. È sempre più incerto se sia lecito designare davvero la storia della pianura padana fra il IX e l'XI secolo come « età feudale », come pure se sia lecito caratterizzare nei seguenti termini la società lombarda di questo periodo: « Rapporti di dipendenza molto marcati fra i singoli, una casta di guerrieri specializzata, estremo spezzettamento dei diritti di proprietà, una gerarchia dei diritti di possesso fondiario nata da questo spezzettamento che corrisponde alla gerarchia appena citata dei rapporti personali di dipendenza; poi una spaccatura del potere pubblico dalla quale nasce in ogni paese una gerarchia di istanze autonome che esercitano privatamente quei poteri che normalmente sono subordinati allo Stato e che spesso derivano dall'ambito di potere di uno stato di un periodo precedente »³²⁷. Ancora me-

³²⁴ Rappresentativi per questa tendenza: MITTE S, *Lehnrecht*, 235 sgg., 385 sgg.; BLOCH, *société féodale*, 273 sgg.; BOUTRUCHE, 207 sg.

³²⁵ MOR, *età feudale* II, 194.

³²⁶ BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale* (1965); cfr. anche la valutazione di TABACCO in *Fief et seigneurie*, 209 sgg. Di Tabacco oltre a questo studio, che offre un eccellente panorama sulla situazione della ricerca, sono da segnalare i seguenti lavori: *Uomini e terra nell'alto medioevo* (1965), *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia* (1966), ma in particolare *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo* (1969), *Il regno italico nei secoli IX-X* (1968), *L'allodialità del potere nel medioevo* (1970), *La connessione tra potere e possesso nel regno franco e nel regno longobardo* (1972).

³²⁷ Queste definizioni classiche del sistema feudale si trovano in GANSHOF, p. XIII. Concezioni simili del sistema feudale italiano sono sostenute anche da BARNI e FASOLI, in particolare p. 123 sgg.

no sicuro sembra se anche il feudo italiano possa essere definito « come un complesso di istituzioni che creavano e regolavano legami di duplice genere fra un libero chiamato "Vassallo" (vassall) e un altro libero chiamato "Signore" (seigneur): il vassallo è impegnato nei confronti del signore all'ubbidienza e a prestare dei servizi — anzitutto il servizio armato — e il signore lo è nei confronti del vassallo a fornire protezione e sostentamento. Per lo più il signore soddisfa a quest'ultimo suo impegno mediante la concessione di un patrimonio chiamato "feudo" (fief) » ³²⁸.

Allo stato attuale della ricerca, ogni elemento feudale deve essere verificato per sé e senza alcun preconconcetto, controllando se e in che modo esso consenta — eventualmente — delle conclusioni riguardo a un sistema di legami personali ed economici che deve essere descritto più precisamente e che, forse, fu importante e addirittura determinante per la vita di Bergamo per alcuni secoli.

Un primo sguardo alla tradizione bergamasca costringe a riflettere l'osservatore che si avvicini al materiale con la concezione dell'« età feudale », considerando che anche molti contratti di infeudamento o simili non hanno trovato alcun riscontro scritto ³²⁹: su 1000 documenti, ve ne sono forse 75 il cui contenuto permetterebbe delle conclusioni riguardo alle strutture feudali; su 10.000 liberi si possono trovare forse 60 vassalli, su 25.000 *jugera* di beni misurati ve ne sono forse 50 che vennero concessi come *feudum*.

1. Vassallaggio

A Bergamo, a partire dall'VIII secolo, abbiamo una serie ininterrotta di testimonianze di legami personali fissati formalmente e giuridicamente, che ci consentono di indicare le persone in questione come *gasindi*, *vassi* o *vasalli* ³³⁰.

Negli ultimi mesi del dominio longobardo, quando Carlo Magno assediava già Pavia, il gasindo Taidone, figlio del bergamasco Teuderolfo, stese il suo testamento ³³¹. Sotto l'impressione della catastrofe che si andava delineando per il suo popolo, egli stabilì le disposizioni riguardanti i suoi ampi possedimenti che si estendevano su vaste parti dell'Italia settentrionale, ma il cui centro era a Bonate. L'estensione

³²⁸ GANSHOF p. XIV sg.

³²⁹ Cfr. sotto p. 223.

³³⁰ A proposito di questi concetti cfr. per esempio LEICHT, *gasindi e vasalli*.

³³¹ CDL/Schiap 293 (774); vedi inoltre il saggio di ANTONUCCI, *L'atto di Taidone*.

dei suoi beni, così come il suo rango di gasindo reale, fanno intuire l'importanza che questo *civis Bergome* aveva in città.

Anche nel IX secolo abbiamo quasi esclusivamente testimonianze riguardanti vassalli con una posizione sociale molto elevata. Così il vassallo Benedetto, che nell'847 intervenne in uno scambio tra la Chiesa bergamasca e il franco Giselardo, svolgeva le funzioni di *missus imperatoris*³³². Il collega di Benedetto, Rotcario, che nell'861 era già morto, possedeva dei beni a Bergamo e, di questi, aveva donato alla Chiesa di Cremona la *curtis Ruberino*. L'imperatore Ludovico II confermò questa donazione e designò insieme Rotcario, che nel frattempo era morto, come *fidelis, vassus et ministerialis noster*. Probabilmente questo *vassus* rivestì addirittura la carica di conte a Bergamo³³³. Vedi carta pag. 218 (Il sistema feudale a Bergamo).

Un'altra importante personalità fu il *vassus imperatoris* Autprando, di cui abbiamo testimonianze negli anni settanta e ottanta come fratello del vescovo Garibaldo di Bergamo. La sua famiglia proveniva da Valtrighe, nel territorio di Terno³³⁴. Della sua proprietà e dei suoi feudi sappiamo poco³³⁵. Un altro *vassus imperatoris*, Ariberto, originario di Chieve Cremasco, disponeva di patrimoni molto sparsi, dei quali nell'anno 900 donò alla Chiesa di Bergamo quelli situati a Luzzana (presso Trescore Balneario)³³⁶.

A un ceto sociale più basso apparteneva il *vasallus episcopi* Agerverto di Almenno. Nell'886 egli sottoscrisse un contratto di permuta della Chiesa di Bergamo come terzultimo tra numerosi testimoni³³⁷. Anche suo figlio Agemundo era vicino alla Chiesa bergamasca, perché nel 911 e nel 917 funse da testimone per S. Vincenzo e il vescovo Adalberto. Anche Agemundo è, in entrambi i casi, alla fine di una lunga serie di testimoni³³⁸.

Lo stato delle fonti del X secolo consente una visione più chiara dei piani sociali molto differenti su cui erano possibili rapporti personali di dipendenza. Sulla *curtis* di Barbata, che apparteneva al monastero bresciano di S. Giulia, lavoravano all'inizio di questo secolo parecchi *liberi commendati*³³⁹. Il basso livello sociale di queste persone soggette a canoni, che sicuramente si erano commendati al monastero

³³² CDL 160. Per il significato dei *missi* cfr. il saggio sempre prezioso di KRAUSE (196 e passim).

³³³ CDL 213 (858). Cfr. sopra p. 33.

³³⁴ CDL 257.

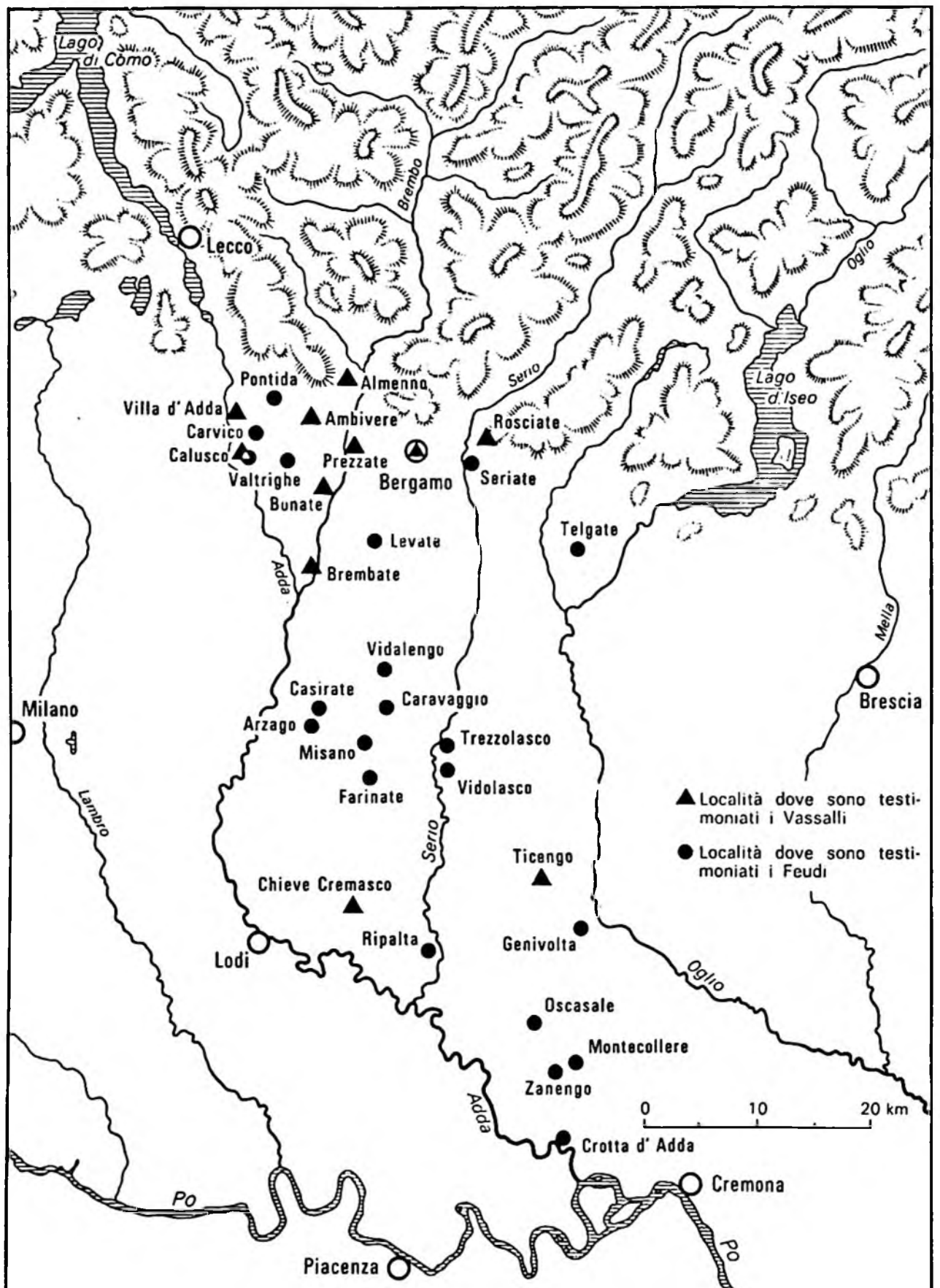
³³⁵ CDL 246 (870), 257 (874).

³³⁶ CDL 385 (900). Già nell'886 egli ottenne questo possedimento (CDL 336).

³³⁷ CDL 337.

³³⁸ CDL 444, 472.

³³⁹ CDL 419 (905/06?).



Il Sistema Feudale a Bergamo

per necessità economiche, si può scorgere anche dal fatto che essi — similmente ai *liberi homines*³⁴⁰ — venivano indicati espressamente come *liberi* per documentare il loro stato giuridico di liberi; questo stato, allo stesso modo che per quelli, era già così minato dalla dipendenza economica ad un personaggio più ricco o più potente, che la loro posizione si avvicinava a quella dei semiliberi. Come *servi* e *aldiones*, i *commendati* dovevano fornire, accanto a canoni in natura, anche delle corvé. Stando alle ricerche di Mor, i *liberi commendati* erano dei liberi proprietari terrieri che avevano affidato se stessi e i propri beni ad un signore che godeva di qualche immunità, per ottenere la sua protezione e i vantaggi connessi alla sua immunità. Attraverso questo atto essi diventavano soggetti a canoni. Se il grande proprietario terriero, per migliorare la loro posizione economica, li dotava di beni supplementari, i canoni e le prestazioni di servizi connessi ricevevano senza altro una certa importanza economica. Molti si commendavano, del resto, per sottrarsi ad esempio all'obbligo militare o a tasse³⁴¹.

Nel X secolo si può dimostrare per la prima volta nel territorio di Bergamo una gerarchia a due livelli del vassallaggio. I conti Gisalberto e suo nipote Gisalberto II erano rispettivamente *vassi* e *fideles* imperiali³⁴², ma essi comandavano d'altra parte su vassalli che nel *placitum* erano al loro fianco³⁴³. Anche il padre di Gisalberto II, il conte Lanfranco I, era *fidelis* e *vassus* dei re Ugo e Lotario³⁴⁴.

L'esempio di Milano mostra che nella prima metà dell'XI secolo i conflitti fra i grandi feudatari e i loro vassalli, i valvassori preoccupati dei loro *feuda*, conseguirono un'importanza storica. Nel 983 l'arcivescovo Landolfo, per rendere sicura la sua posizione molto critica, investì i nobili e i *cives* a lui fedeli con benefici ecclesiastici³⁴⁵. Questi *capitanei* li conferirono a loro volta ad altri *milites* e *valvassori*, *ut securius nova dona tenerent*³⁴⁶. Le tensioni fra i due gruppi, che vennero acuite dall'opposizione dei valvassori verso la politica del potente arcivescovo Ariberto, il quale si appoggiava sui *capitanei*, scoppiarono in tutta la loro forza nel 1035 e portarono ad una ribellione dei sotto-feudatari. Agli occhi del cronista Arnolfo questo movimento era anzitutto una *conspiratio* milanese: *Factum est, ut quidam urbis milites, vulgo valvassore nominati, clanculo illius insidiarentur operi-*

³⁴⁰ A proposito del *liber homo* cfr. sopra p. 182 sgg.

³⁴¹ Cfr. MOR, *età feudale* II, 360.

³⁴² Plac. 130 (919), D O I ed. Ottenthal (970).

³⁴³ Plac. 133 (927), 145 (962).

³⁴⁴ D Ugo XXXIX (935), LXXIX (945), D Lotario XIII (949).

³⁴⁵ Arn. I, 10; Land. Sen. II, 17; per la spiegazione dei processi cfr. VIOLANTE, *società milanese*, 142 sgg, e VIOLANTE, *pievi* 667 sg.

³⁴⁶ Land. Sen. II, 26.

*bus, adversum ipsum (scil. Aribertum) assidue conspirantes. Comper-tum autem occasione cuiusdam potentis beneficio privati, subito pro-ruunt in apertam rebellandi audaciam, plures iam facti*³⁴⁷. I nemici di Ariberto a Seprio e Martesana, a Lodi, Pavia e Cremona, che avevano dovuto sopportare la politica aggressiva dell'arcivescovo, appoggiaro-no i valvassori³⁴⁸.

I contemporanei tedeschi, e anzitutto la corte imperiale, da lontano videro diversamente queste lotte. Così scrive Wipone: *Coniuraverant enim omnes valvasores Italiae et gregarii milites adversus dominos suos et omnes minores contra maiores, ut non paterentur aliquid sibi inultum accidere a dominis suis supra voluntatem ipsorum, dicentes, si impe-rator eorum nollet venire, ipsi per se legem sibimet facerent*³⁴⁹. Dato che quei processi vennero percepiti in modo fundamentalmente simile per esempio anche a St. Gallen e sull'isola di Reichenau³⁵⁰, è perfetta-mente pertinente l'osservazione di Violante secondo cui « i cronisti di oltr'Alpe, interessandosi di questa rivolta, avvertono come essa non sia un episodio locale, ma rappresenti una nuova fase dell'evoluzione del feudalesimo, e notano il pericolo per l'ordine costituito e per l'au-torità imperiale insito in questa presa di iniziative da parte della clas-se nobiliare inferiore »³⁵¹.

Il significato che si attribui non solo in Italia, ma anche nell'impero, alla rivolta dei valvassori — Corrado II stesso attraversò le Alpi ed emanò nel 1037 la *constitutio de feudis* — pone in primo piano per gli studiosi di storia locale la questione se simili strutture e i conflitti connessi determinassero allo stesso modo della società milanese anche quella bergamasca dell'XI secolo. Dato che mancano tutte le fonti nar-rative, per la risposta a questo problema siamo rimandati nuovamente all'interpretazione dei documenti. Nell'XI secolo conosciamo per tut-to il comitato di Bergamo un numero di vassalli che è il doppio di quelli che ci sono noti nei tre secoli precedenti presi insieme, e pre-cisamente poco meno di quaranta³⁵², mentre abbiamo solo una prova per il concetto di *miles*, che aveva la medesima importanza e che nelle forti milanesi e cremonesi contemporanee gioca un certo ruolo³⁵³. Con-siderate a sé, queste cifre rimandano ad un forte aumento dei legami di vassallaggio. Ad ogni modo, questa impressione deve essere circo-

³⁴⁷ Arn. II, 10.

³⁴⁸ Vedi VIOLANTE, *società milanese*, 193.

³⁴⁹ Wipone, c. 34.

³⁵⁰ Ann. Sangall. Maiores a. 1035, Herimanni Aug. Chron. a. 1035.

³⁵¹ VIOLANTE, *società milanese*, 192 sg.

³⁵² Le cifre di paragone per l'VIII secolo: 1; per il IX: 4; per il X: 14.

³⁵³ Greg. VII Reg. VI, 39 (1079): qui Gozilo viene indicato come *miles et signifer*. Per Gozilo vedi sotto p. 227.

scritta per diversi motivi. Così, fra il X e l'XI secolo non crebbe solo il numero dei vassalli bergamaschi che ci sono noti; anche la massa dei documenti tramandatici aumenta considerevolmente in questo lasso di tempo³⁵⁴. Data questa ineguaglianza nella massa dei documenti trasmessici, non meraviglia che anche un determinato gruppo sia maggiormente documentato. Inoltre la popolazione crebbe notevolmente a partire dal X secolo; così, avrebbe potuto elevarsi nella stessa misura il numero dei vassalli, senza che per questo il vassallaggio debba aver subito una relativa estensione. Soprattutto, però, tre quarti di questi 39 vassalli sono abitanti di territori governati dalla Chiesa cremonese e, d'altro canto, la maggior parte sono vassalli di questa stessa Chiesa. Così, nell'XI secolo indubbiamente ci fu nel comitato di Bergamo un considerevole incremento dei legami di vassallaggio, ma questi si moltiplicarono soprattutto in quell'estremità meridionale della contea che cadde sempre più sotto l'influenza del vescovo di Cremona. I signori di questa città, che miravano all'espansione verso nord, si servirono di pratiche feudali dapprima per raggiungere e poi per consolidare in questi territori un certo dominio. Nella parte centrale del territorio bergamasco, invece, il vassallaggio ha giocato al confronto un ruolo certamente minore.

Nel maggio dell'anno 1000 quattro vassalli del vescovo Reginfredo sottoscrissero un documento di donazione del prete Giovanni³⁵⁵. Attone, di Trezzo d'Adda, era originario del territorio milanese, altri due, Benado di Ambivere e Ariberto di Brembate, provenivano dai territori occidentali del comitato confinanti con Milano, mentre Odelrico proveniva da Rosciate, un villaggio posto a pochi chilometri ad est di Bergamo. Benado e Ariberto li incontriamo ancora una volta qualche anno più tardi, rispettivamente come venditore e compratore³⁵⁶. Le somme di 28 e 100 *solidi* qui trattate li indicano come proprietari terrieri appartenenti al ceto medio.

Nel 1036 Winizo giurò di rinunciare a tutti i suoi diritti a Bariano e Maleo a favore di Ruggero. In qualità di compurgatori gli erano a fianco i *vassi* Rolando di Iseo e Osberto, sulla cui origine non sappiamo nulla³⁵⁷.

Nel 1068 Tedoldo di Calusco e i suoi parenti fissarono in un contratto i diritti e gli obblighi degli abitanti di un villaggio dipendente dal loro *castrum* di Baccanello³⁵⁸. Tali abitanti erano tenuti, secondo

³⁵⁴ Cfr. sopra p. 14, nota 6.

³⁵⁵ CDL 981.

³⁵⁶ Cap. 1669 (1007): Benado vende a Casale; 4920 (1029): Ariberto compra a Medolago.

³⁵⁷ Asteg. 72.

³⁵⁸ Cap. 3583. Per l'interpretazione di questo documento cfr. sopra p. 117 sg.

tale contratto, ad ospitare e a provvedere al vitto per i *seniores* dei castellani e per i loro vassalli in caso di difesa. Nelle parti più occidentali del comitato, già orientate verso Milano, abbiamo quindi nell'ultimo terzo dell'XI secolo una prima testimonianza dei compiti militari di determinati vassalli.

Nel 1083 Ambrogio e Oprando di Ticengo donarono a Cluny una chiesa a Provaglia (18 km. a nord-ovest di Brescia)³⁵⁹. I documenti qui redatti vennero firmati tra gli altri da dieci *homines*, feudatari dei donatori, in qualità di testimoni. Ambrogio e suo fratello erano degli importanti signori della regione di confine posta fra Soncino e Soresina, nella quale si incrociavano sfere di influenza bergamasche, bresciane e cremonesi. Così essi parteciparono ad un *placitum* dell'imperatore Enrico IV nel comitato di Brescia e ad uno del conte bergamasco Gisalberto IV a Gabbiano. In complesso, entrambi tendevano, come mostrano i documenti che testimoniano di loro, più verso Cremona e Brescia che verso Bergamo³⁶⁰.

Il *placitum* tenuto da re Corrado nel gennaio del 1088 nella curia di Bergamo³⁶¹, getta un poco di luce sulla crescente feudalizzazione. Il re era circondato da diversi *iudices*, vescovi e conti, valvassori e *cives* bergamaschi. Dei dieci valvassori presenti, la maggior parte proveniva dal territorio di Milano, ma comunque almeno tre erano bergamaschi: Algiso di Bonate, Giovanni di Villa³⁶² e Aripando di Prezzate³⁶³. La distinzione dei valvassori dai *cives civitatis* non deve essere intesa in senso sociale, dato che *civis* sotto questo aspetto era un concetto neutro³⁶⁴; essa indica piuttosto che i valvassori non erano abitanti della *civitas* di Bergamo. Con il suo bando, Corrado protesse S. Alessandro, S. Vincenzo e il monastero della SS. Trinità a Calusco, oltre ai loro possedimenti, e dispose: *ut si quelibet potestas episcopi vel marchionis vel comitis vel capitanei seu vavassoris seu cuiuslibet persone de illorum personis vel de suis rebus vel ecclesiarum aliquam molestiam seu invasionem sine legali iuditio fecerit, sciat se compositurum mille mancussos aureos*.

Per la prima volta vediamo che in un documento regio destinato a

³⁵⁹ Cluny 3603.

³⁶⁰ Plac. 471 (1091), 451 (1079); altri documenti concernenti Ambrogio: HP 21 (1061), 24 (1065).

³⁶¹ D Kg. Ko 1 (1088) = plac. 467.

³⁶² Probabilmente si tratta di Villa d'Adda, dato che il medesimo Giovanni viene menzionato già nel 1081 a proposito di una donazione all'adiacente monastero di Pontida (LUNARDON-SPINELLI, 4).

³⁶³ È improbabile che *Otto vicecomes* e *Albericus nomine Porco* siano bergamaschi, poiché per loro manca ogni indicazione riguardante la provenienza e soprattutto perché sono inseriti in una lista insieme a dei valvassori milanesi.

³⁶⁴ Cfr. sopra p. 197.

bergamaschi, vengono menzionati capitani e valvassori. In tutti i diplomi regi redatti finora per dei bergamaschi, ci si era rivolti, nella *sanctio*, sempre solo a funzionari, vale a dire a vescovi, conti o gastaldi. Naturalmente noi non possiamo valutare con precisione in che misura nel documento di Corrado si sia infiltrato questo elemento, o fino a che punto il testo possa essere stato influenzato dai consiglieri milanesi del re; ma, a giudicare dal suo tenore, l'esercizio e con ciò l'abuso di potere sui livelli inferiori era possibile solo attraverso grandi o piccoli vassalli. Sarebbe un'interpretazione veramente azzardata se da ciò si volesse dedurre che tutti i potenti del comitato di Bergamo che non espletavano alcuna carica siano stati capitani o valvassori. Contro tale possibile interpretazione parla il silenzio pressoché completo delle fonti, che per questo periodo sono particolarmente abbondanti e che ci mostrano i Grandi solo nelle eccezioni riportate inseriti in legami di vassallaggio. Tuttavia l'esempio di Milano esorta alla cautela nell'interpretazione di questi documenti. Secondo i racconti dei cronisti dell'XI secolo, i vassalli giocavano un ruolo di primaria importanza nella storia di Milano, mentre hanno lasciato poche tracce nei documenti contemporanei, sebbene più numerose che a Bergamo, dove non sono menzionati nemmeno da Mosè del Brolo. Verosimilmente, il sistema sociale bergamasco era determinato in misura più forte dal vassallaggio di quanto la tradizione documentaria ci consenta di riconoscere³⁶⁵, ma è altrettanto vero che esso ebbe un significato più ridotto che per esempio a Milano e Cremona, dove se ne hanno testimonianze maggiori.

2. Feudi

Più tardi, e in misura più esigua che per il vassallaggio, incomincia la tradizione riguardante il *feudum* e il *beneficium*. Se per i legami personali fissati formalmente si può dimostrare una continuità che si estende per secoli e che sopravvive a tutti i cambi di potere, le prime testimonianze per le istituzioni, portate in Italia dai Franchi, del *beneficium*³⁶⁶ e del *feudum*, che anche al di là delle Alpi viene menzionato solo tardi³⁶⁷, le troviamo solo negli anni trenta dell'XI secolo. Questa tarda registrazione scritta di una forma di contratto che sussisteva già da secoli, è stata interpretata da Brancoli Busdraghi, nella sua opera

³⁶⁵ Anche dai nomi si può scorgere che nell'XI secolo, il vassallaggio era anche a Bergamo un'istituzione diffusa e risalente abbastanza indietro nel tempo. Nella seconda metà di questo secolo si trova il nome *Vasallus* a proposito di alcuni liberi: Cap. 1908 (1085) come pure di servi: Cap. 1557 (1063).

³⁶⁶ Cfr. per esempio MOR, *età feudale II*, 207 sg.

³⁶⁷ Per l'inizio del X secolo in Francia: MITTEIS, *Lehnrecht*, 108 sgg.

sul *feudum* lombardo³⁶⁸, come una prova della sua reinterpretazione di questa istituzione. Siccome fino all'XI secolo il *feudum* = *beneficium* non era un diritto al terreno = *ius in re*, ma solo ai proventi che ne venivano, vale a dire una sorta di *stipendium*, il contratto di infeudamento, come tutti i contratti che non contenevano alcun *ius in re*, non veniva fissato per iscritto³⁶⁹. Solo mediante la famosa legge di Corrado II sull'ereditarietà dei piccoli feudi venne sanzionato anche in Italia uno sviluppo nel corso del quale, fino alla fine del XII secolo, il *feudum* divenne diritto regio³⁷⁰.

Prima che di *beneficia* o *feuda* abbiamo testimonianze di più antichi contratti di feudi agrari, per *libelli* e *precariae* che in certo modo si possono considerare come modello o preludio del feudo³⁷¹. Fra l'VIII e l'XI secolo il *libellus* soggiacque a un processo di sviluppo chiaramente percepibile³⁷². Nell'VIII secolo era ancora regola che il livellario fosse un libero che prendeva in affitto della terra da un grande proprietario fondiario per migliorare la sua difficile posizione economica. Corrispondentemente piccoli erano i beni trattati. Fino all'XI secolo questo tipo di *libellus* è prevalente anche a Bergamo³⁷³.

Sempre più importante divenne tuttavia un'altra forma di *libellus*. Un ricco proprietario terriero di posizione sociale elevata completava e perfezionava il proprio possesso prendendo in affitto degli ampi possedimenti, in generale da una chiesa. Se il livellario longobardo era un membro del ceto inferiore, il livellario del IX o X secolo poteva essere un'importante personalità³⁷⁴. Se le prestazioni per quel primo genere di *libelli* venivano definite con locuzioni come *ad laborandum et persolvendum*, per questo altro tipo si parla ormai solo di *ad fictum censum reddendum*³⁷⁵. Con un simile *libellus*, per esempio, nell'881 Autprando si fece conferire dal vescovo Garibaldo la chiesa di S. Pietro a Ponte S. Pietro. Nel 972 il vescovo Ambrogio I ottenne in livello i possedimenti della Chiesa di Aquileia situati nella sua diocesi³⁷⁶. Naturalmente questi grandi proprietari fondiari non lavoravano essi stessi direttamente questi beni appena ottenuti, bensì li cedevano di nuovo, ancora livello, di modo che nacque una gerarchia di contratti di affitto

³⁶⁸ Come p. 215, nota 316.

³⁶⁹ Per questo ragionamento cfr. BRANCOLI BUSDRAGHI, 16 sg.; sulla sua concezione del *feudum* nell'XI secolo cfr. in generale p. 6, 18 sgg., 34 sg., 40 sgg.

³⁷⁰ BRANCOLI BUSDRAGHI, 52.

³⁷¹ Cfr. per esempio MITTEIS, *Lehnrecht*, 116 sg., 338, 388.

³⁷² Per questo contratto vedi anche sopra p. 177 sg.

³⁷³ CDL 136 (840), 445 (912), 830 (986), Com. 4586 (1058).

³⁷⁴ Questo sviluppo è già stato rilevato da VIOLANTE, *società milanese*, 76 sgg.

³⁷⁵ CDL 445, Acta Crem. 7.

³⁷⁶ CDL 304, 738. Ulteriori esempi di simili *libelli*: Acta Crem. 7 (1036), Cod. Sic. 169 (1059).



Anelli in bronzo del sec. VII, provenienti da una tomba in Onore. (Bergamo, Civico Musco Archeologico)



Bonate Sotto: chiesa di S. Giulia, gruppo di capitelli, secoli X-XI

che nell'XI secolo si confuse con la gerarchia dei feudi³⁷⁷. In genere il *libellus* si avvicina a tal punto al *beneficium* che le due forme di cessione di terreni divennero sempre più simili. Così nel 1023 il vescovo Landolfo di Cremona promise a Manfredo di Grontardo (a nord-est di Cremona, al di fuori della contea di Bergamo) che non avrebbe ceduto il fondo sul quale voleva erigere un nuovo *castrum*, *nec per libello atque in benefitio*³⁷⁸.

Lo sviluppo delineato rende comprensibile il fatto che *libellus* per i notai dell'XI secolo divenne in parte sinonimo di *beneficium* e di *feudum*. Così il vescovo cremonese conferì nel 1036 alcuni possedimenti della sua Chiesa, posti a sud della contea di Bergamo, al comes gisalbertino Arduino *libellario nomine* in cambio del pagamento della somma simbolica di 12 denari. In un altro passo il contenuto del contratto viene formulato in questi termini: *abeant et teneant in beneficio*. Il documento, come mostrerà una considerazione più approfondita, non è dunque altro che la trascrizione di una concessione di un feudo dichiarata come livello³⁷⁹.

Un'altra forma di cessione della terra usata frequentemente nella regione di Bergamo era la *precaria*, talvolta chiamata anche *emphytheusis*. I beni concessi venivano dati (o restituiti) *ad usufructuandum* dalla Chiesa, solitamente a persone che prima le avevano fatto una donazione. A tale fine si pagava un canone di pochi denari.

Il precarista, a differenza del livellario, non forniva alcuna corvé, ma solo canoni in natura o in denaro, di carattere simbolico³⁸⁰. All'inizio dell'XI secolo, nei territori meridionali di Bergamo controllati dalla Chiesa cremonese, continuava a sussistere il nesso originariamente stretto tra *precaria* e *beneficium*, cosicché il suddiacono cremonese Benedetto fece alla sua Chiesa una donazione nella già citata località di Grontardo, a condizione che egli l'avrebbe conservata *in benefitium*³⁸¹.

Alla fine del IX secolo l'imperatore Arnolfo confermò alla Chiesa bergamasca il suo possesso, anche quello che essa *aliis per libellos sive precaria prestitum habebat*³⁸². In questo periodo, quindi, secondo l'opinione dell'imperatore e del vescovo, *libellus* e *precaria* erano le uniche forme rilevanti di cessione della terra.

Questa situazione si trasformò fondamentalmente nell'XI seco-

³⁷⁷ Cod. Sic. 169 (1059).

³⁷⁸ Cod. Sic. 218.

³⁷⁹ Acta Crem. 7 (1036); a proposito di questo contratto cfr. anche sotto p. 227 sg.

³⁸⁰ CDL 60 (785), 109 (828), 111 (829), 196 (856), 198 (856), 301 (881), 927 (997), Asteg. 42 (1022), Tiraboschi II, 149 (1039), Cap. 4202 (1071), 138 (1077), per questa forma di contratto cfr. PIVANO, *contratti*, 96 sgg.

³⁸¹ Cod. Sic. 216 (1023).

³⁸² D Arnolfo 131 (895).

lo. Mentre nel IX e X secolo i contratti riguardanti livelli e precarie costituivano ancora una parte non trascurabile dei documenti, essi retrocessero completamente di fronte ai contratti riguardanti feudi. Per lo meno sul piano dei contratti di questo genere fissati per iscritto, il *feudum* soppiantò il *libellus* e la *precaria* ³⁸³.

Nelle fonti bergamasche troviamo menzionati per la prima volta dei *beneficia* o *feuda* negli anni trenta dell'XI secolo. Due terzi di questi documenti provengono tuttavia dalla zona di confine a sud del comitato controllata da Cremona ³⁸⁴, e da quella occidentale influenzata da Milano ³⁸⁵; solo sette *cartae*, invece, testimoniano dell'esistenza di rapporti feudali di possesso nella parte centrale della contea ³⁸⁶. Si possono vedere chiaramente i paralleli con la distribuzione dei legami di vassallaggio nello spazio bergamasco ³⁸⁷.

La feudalizzazione delle parti settentrionali dell'episcopato di Cremona appartenenti alla contea di Bergamo aveva già raggiunto negli anni trenta dell'XI secolo un grado di sviluppo così elevato da far pensare che essa sia incominciata già molto prima di quanto attesti la tradizione scritta.

Questo livello di sviluppo è mostrato già da uno dei primi documenti provenienti da questa zona, nel quale viene menzionato un *beneficium*. Nel 1034 il vescovo cremonese e i già citati fratelli Adalberto, diacono della Chiesa bergamasca, e Oddone, figli di Rotpaldo da Gabbiano, si accordarono su un *beneficium* a Trezzolasco e Vidolasco che era stato detenuto fino alla sua morte dal *vicedominus* Enrico ³⁸⁸. I fratelli evidentemente se ne erano appropriati illegalmente. Ora essi riconobbero che i beni appartenevano alla Chiesa cremonese. Essi stessi ottennero in feudo, come una specie di compenso, le entrate provenienti da quei terreni: *Ut predictus antistes suiue successores ad proprietatem sui presulatus possideant et prenominati fratres, videlicet*

³⁸³ Si possono stabilire le seguenti cifre di confronto:

secolo	<i>libelli</i>	<i>precariae</i>	<i>feuda</i>	su documenti privati
VIII	—	1	—	10
IX	2	5	—	41
X	6	1	—	218
XI	3	4	17	714

³⁸⁴ Cod. Sic. 123 (1031), HP 7 (1034), Acta Crem. 7 (1036), Cod. Sic. 161 (1041), 169^a (1058), 169^b (1059), Acta Crem. 16 (1092), 17 (1098).

³⁸⁵ Cap. 2778 (1074), Atti 818 (1095).

³⁸⁶ Cap. 2899 (1035), 2310 (1055), Lupo II, 645 (1056), Com. 558 (1064), Com. 4585 (1072), Rotolo 83^v (1091), Ronchetti II, 230 (1097).

³⁸⁷ Cfr. sopra. p. 219 sgg.

³⁸⁸ HP 7; per i Gabbiano cfr. sopra p. 202 sgg.

Adelbertus et Oddo, suique heredes omnem censum et redditionem ipsius terre sub nomine beneficii habeant. Questo documento, per via della sua accurata distinzione fra il diritto al terreno e quello ai proventi che se ne ricavavano e che venivano concessi *sub nomine beneficii*, è una prova a favore della concezione di Brancoli Busdraghi sul *beneficium/feudum* lombardo.

Esso rappresenta al tempo stesso un primo esempio dell'intrecciarsi di legami di vassallaggio e beneficiari. Consiglieri dei fratelli, infatti, furono tra gli altri i *fideles* Aldo e Ribaldo, ma anche i *famuli* Rozo e Gisalberto. I destinatari del feudo sono quindi circondati da fedeli che possiamo considerare come vassalli.

Anche un altro contratto dell'anno 1036 riguardante un feudo e giunto fino a noi, mostra l'avanzato sviluppo del sistema feudale cremonese. Ubaldo, il vescovo di questa città, concesse al gisalbertino Arduini (sic!) *comes et Imilda iugalibus et ad suorum filii vel abiatici usque diebus vite suorum ad fictum censum redendum libellario nomine omnes castris, casis, capellis et massariciis, destrinctis et teloneis seu decimis iuris ipsius episcopo, quibus esse videtur in locas et fundas Mixano, Uauxolo, Sancto Iacobo et Sancto Faustino, Ursocasale, Crota, Ioaningo, Muntecollare, Farinate, Arquaho, Caxerate, Uidalingo vel per alias singulas locas, nominative ipsis castris, casis, massariciis, capellis, decimis, destrinctis vel teloneis seu omnibus rebus, quantiscumque aut qualiscumque Sihifredus, filius quondam Olrici de loco Surxino, in beneficium detinuerit da pars ipsius episcopo, omnia et ex omnibus, quantum ad ipsum beneficium pertinet in integrum, sicut supra legitur, ea ratione, utti amodo ipsis iugalibus et suorum filiis vel abiaticis usque diebus suorum istis castris, casis seu capellis et omnibus rebus, sicut supra legitur, abeant et teneant in beneficio da pars ipsi episcopo*³⁸⁹.

Il vescovo, quindi, concesse al conte beni, diritti di dominio e entrate ecclesiastiche per le quali cose la successione ereditaria venne regolata in questi termini: *Et, si ipse Arduinus comes abuerint duos filios masculinos, unum de illis filiis, qualis voluerit, in vassalatico iam dicto episcopio permanere debet, omni tempore abeant in beneficio post discessum ipsorum iugalibus istis casis, castris, capellis adque omnibus rebus, quoad ut supra legitur. Nam, si ipse Arduinus comes filios masculinus non abuerit, nixi unum iam dictum filium, ad episcopum, qui pro tempore fuerit in eodem episcopio, iurare debead fidelitatem ad salva fidelitate domini regis, qui pro tempore fuit. Et si ipse milites regi non fuerit, in vassalatico ipsius episcopio, qui pro tempore fuerit,*

³⁸⁹ Acta Crem. 7 (1036); per il significato politico di questo contratto cfr. sopra p. 63 sg.

permaneant et similiter abeat ipsum beneficium. Post discessum de ipsis filiis Arduini comes filiis relinquerit, si duo fuerit, unum ex ipsis in vassalatico ad episcopo, qui in eodum episcopio ordinatus fuerit, permanere debeat. Si plures non abuerint, nixi unum, fidelitatem iurare debet ad ipso episcopo ad salva fidelitate regis, qui pro tempore fuerit; et si miles regis non fuerit, in vassalatico ipsius episcopio permaneant, abeant et teneant in beneficio istis castris, casis, capellis et omnibus rebus. Arduino e i suoi successori dovettero pagare come *census* per questo grande feudo dodici denari. Condizione per la concessione del *beneficium* era che uno dei figli o nipoti del conte dovesse diventare vassallo del vescovo o giurargli per lo meno fedeltà.

Nel 1098 il cremonese Alberto a Genivolta fu investito di due appezzamenti di terra³⁹⁰. Il primo, un campo di sei *jugera*, era *iuris episcopatu sancte Cremonensis ecclesie*, che lo aveva prestato come *beneficium* a Ribaldo di Genivolta, il quale a sua volta lo concesse ad Alberto. Non è possibile decidere con sicurezza se questo fosse un atto conforme al diritto feudale o se alludeva al carattere livellario del contratto. Lo stesso giorno Alberto fu investito da parte dell'arciprete di Genivolta Oltecherio di un altro appezzamento di 10 *jugera*, che il religioso aveva ottenuto come feudo dal conte bergamasco Gisalberto, che a sua volta lo aveva ricevuto come *beneficium* della Chiesa cremonese. Alla fine dell'XI secolo, quindi, c'era a Genivolta una gerarchia feudale a tre o forse addirittura a quattro livelli, indizio questo di una forte feodalizzazione della terra.

Negli anni quaranta dell'XI secolo troviamo nei documenti cremonesi alcuni cenni all'editto di Corrado II sul sotto-feudo dell'anno 1037³⁹¹. Così nel 1041 Winizo di Ripalta concesse alla Chiesa cremonese i suoi beni solo a condizione che essa rispettasse i diritti di coloro che ne avevano già ottenuto *beneficia*³⁹². Il vescovo Ubaldo fece esplicito riferimento all'editto quando nel 1041 e nel 1046 investì il cremonese Adalberto, un sottofeudatario di Ruggero di Bariano, rispettivamente su *consilium* e su *consensus* di questi, di alcuni appezzamenti sul Po situati a sud-est di Cremona³⁹³. In entrambi i casi

³⁹⁰ Acta Crem. 17. Dalla sola parola "investire", secondo il suo uso linguistico da parte dei notai bergamaschi, non si può inferire in nessun modo con sicurezza un infeudamento; piuttosto "investire" significava conferire (simbolicamente) un possesso, indipendentemente dalla base giuridica su cui riposava questo conferimento. Così si aveva l'"investitura" anche mediante vendite (Cod. Sic. 167/1058, Acta Crem. 12/1064, Cap. 2269/1093) o mediante donazioni (CDL 892/995).

³⁹¹ MGH Const. I, 45; vedi al riguardo per esempio MITTEIS, *Lehnrecht*, 399 sgg.

³⁹² Cod. Sic. 161.

³⁹³ Acta Crem. 9, plac. 366. Cfr. Violante, *Bariano*, 71 sgg.

attorniarono il vescovo numerosi vassalli o *milites*, che provenivano in buona parte dal comitato di Bergamo. Questi vassalli, come i *notarii* e *iudices* riportati anch'essi come gruppo a parte, formavano forse una specie di comunità di interessi e di funzioni con tratti corporativi, in cima alla quale nel 1046 stava l'appena citato Ruggero in qualità di *signifer* della Chiesa cremonese.

Sotto l'influsso dell'episcopato di Cremona, feudalizzato in misura elevata³⁹⁴, i rapporti di possesso a sud del comitato bergamasco, dove i vescovi cremonesi nel corso dei secoli avevano ottenuto grandi beni e importanti diritti³⁹⁵, vennero determinati profondamente da strutture feudali. In tal modo questa zona ha un proprio aspetto, non solo per via del suo orientamento ecclesiastico e amministrativo verso Cremona, ma anche per la sua struttura economica e sociale.

Nella parte più occidentale di Bergamo, a Carvico, la Chiesa milanese aveva dei possedimenti che aveva conferito come *beneficium* ad alcuni milanesi. Nel 1074 Attone di Calusco si impegnò, di fronte a questi, a non minacciare il loro feudo³⁹⁶. Ad alcuni chilometri a nord-est di Carvico, a Pontida, aveva dei possedimenti anche S. Ambrogio. Il feudo, di cui disponeva in quel luogo Alkerio di Vimercate, nel 1095 cadde in possesso del monastero di Pontida³⁹⁷.

Alcuni documenti testimoniano del fatto che il sistema feudale, nell'XI secolo, aveva preso piede anche nel cuore della vecchia contea di Bergamo.

Nel 1035 il prete Grimaldo, che donò a S. Alessandro e a S. Vincenzo dei grandi possedimenti posti a Gabbiano e Farfengo, si preoccupò per la consistenza della sua *donatio*: *Hec aut omnia supradicta ita iudico et statuo per meum iudicatum..., ut nullus episcopus seu aliqua terena potestas habeat licenciam per quodvis igenium auferendi praedictis canonicis sanctorum Alexandri et Vincencii aut in beneficium dandi aut ipsi canonici inter se dividendi*³⁹⁸.

Che i timori di Grimaldo non fossero senza fondamento è mostrato da un documento dell'anno 1055. A quel tempo il vescovo bergamasco fece una permuta a Seriate con dei possedimenti del prete Tozo

³⁹⁴ A verifica di questo giudizio si dia uno sguardo ai regesti di Astegiano. D'altronde ci furono anche dei bergamaschi che vennero infeudati con possedimenti cremonesi situati al di fuori della loro contea, così Ruggero da Bariano con della terra sul Po (Acta Crem. 9/1041, plac. 366/1046) e Ribaldo di Casalbutano con Solarolo (Acta Crem. 15/1075).

³⁹⁵ Per la politica d'espansione cremonese in questo territorio cfr. anche sopra p. 121 sg.

³⁹⁶ Cap. 2778.

³⁹⁷ Atti 818.

³⁹⁸ Cap. 2899 (1035).

che da allora *debent pertinere de benefitium Adelberti*³⁹⁹. Secondo la testimonianza di un contratto tramandatoci però solo come regesto, il vescovo Ambrogio, come al proprio parente Adalberto, concesse a Giovanni di *Sumate de Saltu* due appezzamenti in *feudum ad fruendum* fino alla settima generazione⁴⁰⁰. Difficilmente potrebbe essere confermata in maniera più convincente la concezione di Brancoli Busdraghi secondo cui il *feudum* lombardo sarebbe stato una sorta di *stipendium*.

Con quanta cura a Bergamo, nella seconda metà dell'XI secolo, si distinguesse fra *proprietas* e *feudum*, è mostrato da due documenti. Il conte Rustico aveva concesso a Lantelmo e Guglielmo di Cortegnano un *feudum* a Levate, mentre come *proprietas* aveva donato a Lanfranco alcuni campi appartenenti a questo feudo. Nel 1064 Lanfranco vendette questi tre *jugera campus cum omni honore* agli eredi dei due feudatari. Ci sono degli elementi che alludono al fatto che questa vendita era stata preceduta da una controversia che venne conclusa con un compromesso. In fondo al documento, infatti, è annotato che Odone, uno dei figli di Lantelmo, e l'altro compratore *in principio fecerunt finem et refutationem de ista terra in... Lanfranco*, che essi, quindi, all'inizio rinunciarono ad ogni pretesa sulla proprietà. Per questo pagarono un prezzo molto basso per la terra, quasi solo un settimo di ciò che a quel tempo veniva richiesto in media per campi di eguale grandezza⁴⁰¹.

Nel 1072 il vescovo Attone donò tra l'altro ai due capitoli uno dei suoi possedimenti a Valtrighe, che egli aveva concesso come *beneficium* ai *capellani* della chiesa di Maria a Brembate⁴⁰².

Nel 1091, infine, il vescovo Arnolfo, che da anni si sforzava di completare e perfezionare il possesso della sua Chiesa nel territorio di Clusone, costrinse Alberto di Borgo di Terzo a rinunciare ai suoi feudi posti in tale località⁴⁰³.

Il grado di sviluppo raggiunto dal sistema feudale a Bergamo in alcune zone alla fine di questo secolo è mostrato da un documento riguardo all'investitura di Bonizone e Lanfranco con la *curtis* di Telgate, effettuata nel 1097 a Gerate da Alberto e Lanfranco in presenza di numerosi bergamaschi appartenenti al ceto dirigente. Questa investitura, purtroppo, ci è tramandata solo in una traduzione frammentaria di Ronchetti (e in un ridotto regesto di Lupo)⁴⁰⁴. Ma vale la pena di

³⁹⁹ Cap. 2310.

⁴⁰⁰ LUPO II, 645 (1056).

⁴⁰¹ Com. 558. Il documento, in stato di cattiva conservazione, porta la data 1054, ma l'indizione 2, che valeva per 1064.

⁴⁰² Com. 4585.

⁴⁰³ Rotolo 83°.

⁴⁰⁴ RONCHETTI II, 230 sg.; cfr. inoltre LUPO II, 801.

citare per esteso la traduzione per avere un'idea del grado di feudalizzazione del possesso e del dominio in questa parte sudorientale del comitato: « Il giorno di Venerdì presso la chiesa di S. Stefano di Gerate i suddetti Alberto e Lanfranco col bastone che avevano in mano diedero a Bonizone e Lanfranco di Telgate il possesso, e l'investitura a titolo di feudo della corte di Telgate sin' dove gli uomini di quella corte tagliano, e pascolano, e parimenti del castello, e di tutta la villa ossia pieve, e degli uomini appartenenti ad essa corte colla facoltà di giudicare e condannare sopra cinque sorta di delitti, cioè furto, rapina, frattura di capo, spergiuro, e adulterio. Si dichiarano sottoposte a questo feudo altre giurisdizioni circonvicine chiamate distretti, cioè quello di Arialdo prete, e di Arialdo suo figlio, quello di Giovanni Arciprete del luogo di Grumello, e de' suoi figlij, nepoti, e consanguinei, que' parimenti della chiesa di S. Stefano, della chiesa di S. Pietro del luogo di Boldescio, della canonica e della pieve di Telgate, e d'ogni affito, decima, uso, e condizione nella stessa guisa, che possedevasi da' mentovati Alberto e Lanfranco per ragione della Castellanio ossia Signoria loro sopra il castello di Caleppio con tutte le contribuzioni dovuti da codesti territorij ad essa soggetti. Tale investitura è perpetuamente fatta a favore anche de' figlij, eredi, e proeredi maschij di de' medesimi Bonizone, e Lanfranco, i quali perciò sborsarono ai due fratelli di Martinengo duecento lire di buoni danari milanesi ».

La grossa somma che Lanfranco e Bonizone dovettero pagare è molto più elevata dell'interesse che solitamente era richiesto per un feudo, per cui potrebbe venire il sospetto che, dietro la facciata di un'investitura feudale, si sia concluso un contratto di acquisto che fece entrare i due in possesso di un significativo complesso di beni e di diritti.

In conclusione l'idea che la tradizione documentaria dà del sistema feudale bergamasco rimane contraddittoria. Da una parte singole fonti come quella appena citata, ne mostrano l'avanzato sviluppo alla fine dell'XI secolo, da un'altra parte, rispetto a Milano o a Cremona, riscontriamo minori testimonianze di una trasformazione feudale della struttura del potere, della società e dell'economia. Dai documenti emerge per l'XI secolo il quadro di una società feudalizzata in modo più intenso nelle zone periferiche meridionali e occidentali che nella regione centrale del comitato la cui struttura economica in genere era pur sempre determinata dal possesso allodiale. Persino nella seconda metà di questo secolo, quando il *feudum* si sviluppò sempre più in *ius in re* e i contratti di infeudamento vennero per questo registrati con maggiore frequenza di prima per iscritto, a Bergamo — secondo la testimonianza della tradizione documentaria — meno del due per cento delle superfici misurate e solo una delle sette *curtes* mutarono in senso feudale il loro proprietario.

D. INDAGINI DI STORIA ECONOMICA

I. AGRICOLTURA

1. L'uso del terreno

A partire dal IX secolo, si è già detto, i documenti aumentano in misura sorprendente¹. Ci sono rimasti di secolo in secolo diversi documenti che, essendo contratti registrati per iscritto, consentono di fare un po' di luce sulla vita economica.

Per nessun ambito dell'attività economica a Bergamo le informazioni dateci da queste fonti sono paragonabili per ampiezza a quelle concernenti l'agricoltura. Permuta e vendita, donazione e infeudamento: tutti questi atti giuridici si riferiscono — per lo meno in base alla testimonianza dei documenti — quasi esclusivamente al terreno. Se non sappiamo quasi nulla su che cosa veniva commerciato o prodotto a Bergamo dagli artigiani, abbiamo invece molte informazioni dettagliate sulle estensioni, i tipi e i prezzi dei fondi. Questo consente di ottenere una migliore comprensione, per lo meno riguardo ad ambiti parziali di un'importante — se non addirittura della più importante — parte della vita economica altomedioevale.

Le nostre informazioni sull'agricoltura bergamasca, d'altra parte, rimangono pressoché limitate a questi settori e, per questo, nonostante la relativa abbondanza del materiale documentario, sono pur sempre unilaterali e frammentarie. Così, per esempio, sappiamo molto poco sull'allevamento e quasi nulla sui redditi del lavoro agricolo o sui metodi di coltivazione.

Invece possiamo farci un quadro approssimativo del paesaggio delle colture bergamasche. Abbiamo precise notizie sulla natura di circa 1200 *jugera*², vale a dire di circa 1000 ettari che, a prescindere da po-

¹ Vedi la statistica dei documenti riportati sopra a p. 14, nota 6.

² Per il calcolo delle misura medioevali a Bergamo è fondamentale ed esauriente MAZZI, per esempio *Il sextarius Pergomi, Il piede di Liprando*; vedi anche sotto l'appendice I.

chissime eccezioni, erano situati a sud delle Prealpi. Questi grandi complessi rurali si dividevano anzitutto in campi (41,7%), in secondo luogo in *terrae aratoriae*, vale a dire terra arabile (17%), boschi (15,9%) e prati (14,8%). Le rimanenti colture, come vino e olive, e i terreni incolti giocavano dal punto di vista dell'estensione, in riferimento ai beni trattati, solo un ruolo del tutto secondario³.

Si possono mostrare certe differenze di struttura all'interno del comitato. Nei paesi di Zanica e Palosco, posti a sud di Bergamo, l'aliquota dei *campi*, che nelle fonti vengono indicati quasi sempre solo come campi senza alcuna ulteriore specificazione, rispettivamente con l'80,4 e il 74,7 per cento, era considerevolmente al di sopra della media appena riferita, cosa che deve essere spiegata con la fertilità e la facile coltivabilità del suolo nella Pianura Padana.

Ancora più marcata è la distanza della città e del suo *suburbium* dalla media sopra accennata. Per tutto l'alto medioevo si può provare che, all'interno delle mura della città, fra chiese e case, fra strade e piazze, c'erano ancora delle superfici utilizzate per l'agricoltura. Bergamo, dal punto di vista agricolo, era una città produttrice di vino. Quasi quattro quinti delle superfici trattate fino alla fine dell'XI secolo erano vigneti. Mentre campi, prati e *terrae aratoriae* non vengono menzionati, ci sono invece numerosi *horti*. L'alto valore del terreno nella città spingeva a utilizzarlo nel modo più intensivo possibile.

Anche nei dintorni immediati della città, nel *suburbium*, c'erano più vigneti che nella media: quasi un terzo della campagna serviva alla produzione del vino. Campi (21,1%) e boschi di castagni (12,1%) ricoprivano vasti territori, mentre altri generi di utilizzo del suolo avevano solo un ruolo subordinato.

Alla differente distribuzione delle colture corrispondeva la concentrazione della popolazione nella città e la scarsa densità di abitanti nel contado. Il sostentamento dei cittadini, che senz'altro svolgevano un'attività agricola in misura più ristretta che la popolazione della campagna⁴, richiedeva un vivace scambio commerciale fra i luoghi produttivi e il centro di consumo.

Sui prodotti dell'agricoltura bergamasca siamo informati grazie ad un inventario del X secolo del monastero bresciano di Santa Giulia, che aveva dei beni anche nella contea di Bergamo, nel territorio prealpino. Si coltivavano avena, orzo, segale e grano⁵; si piantava verdura

³ Le percentuali indicate riposano sull'interpretazione di 708 documenti che danno delle notizie sull'utilizzo del suolo.

⁴ Cfr. sopra p. 179 sg.

⁵ CDL 419. La datazione non è sicura: 905/06? Al monastero appartenevano, nella contea di Bergamo, le *curtes* di Clusone, Sovere, Barbata.

e si raccoglievano olive, castagne e uva; i boschi venivano usati per il legname e per l'ingrassamento dei suini.

Le aliquote percentuali dei differenti cereali e degli altri prodotti dei campi, rispetto al raccolto complessivo nelle tre corti bergamasche del monastero, si allontanano considerevolmente dalle percentuali che Darmstädter ha stabilito per le 52 *curtes* norditaliane citate in quell'inventario⁶. Si danno le seguenti percentuali:

	corti dell'Italia settentrionale	corti bergamasche
miglio	14%	33%
segale	40%	29%
avena e orzo	17%	24%
grano	22%	9%
verdura	2%	2%
altre	5%	3%

Con tutta la casualità di simili indici, che per Bergamo poggiano solo sulla stima dei raccolti di tre *curtes*, le citate percentuali potrebbero nondimeno accennare al fatto che nelle Prealpi bergamasche, a causa delle particolari condizioni climatiche e geografiche, si coltivavano cereali più robusti ma di minor valore che in altre regioni dell'Italia settentrionale.

Quanto esposto finora potrebbe suscitare l'impressione che Bergamo sia vissuta essenzialmente di agricoltura e solo in misura ridotta di allevamento. Questa impressione, però, deve essere corretta. Infatti, abbiamo scarse informazioni sull'utilizzo delle Alpi bergamasche e del loro territorio antistante. Come oggi, l'allevamento, e in particolare quello degli ovini, potrebbe avere svolto qui un ruolo considerevole, tanto più che in queste regioni le possibilità per l'agricoltura sono più limitate che nelle vaste pianure fra la città e il Po, a cui si riferiscono prevalentemente i nostri documenti. Inoltre i valori riportati ingannano in quanto i *comunalia*, riportati in numerosi documenti, che servivano come pascoli, non venivano misurati quasi mai, cosicché non possono essere presi in considerazione nella statistica⁷.

Il numero degli animali sembra essere stato relativamente ristretto, per lo meno riguardo ai possedimenti bergamaschi del monastero di Santa Giulia nelle *curtes* di Barbata, Clusone e Sovere nelle Prealpi. Solo ovini e suini venivano tenuti qui in gran numero.

⁶ DARMSTÄDTER, 309.

⁷ Il grande ruolo dell'allevamento nell'agricoltura medioevale italiana è sottolineato per esempio da DOREN, 44 sgg.

Del patrimonio zootecnico complessivo, che venne stimato in riferimento alle tre citate *curtes* del monastero bresciano, le pecore costituivano il 74%, i suini il 21%, i bovini il 3% e le capre il 2%. Anche qui alcune percentuali si allontanano in misura considerevole dai valori medi che sulla base delle indicazioni di Darmstädter possono essere calcolati per i possedimenti nell'Italia settentrionale di Santa Giulia⁸. Da quei dati risultano le corrispondenti cifre: pecore 50%, suini 38%, bovini 8%, capre 4%. Evidentemente nelle Prealpi bergamasche l'allevamento delle pecore era considerevole. Nel tardo medioevo lana e prodotti tessili erano tra i più importanti beni bergamaschi d'esportazione⁹. La situazione potrebbe essere stata non molto diversa nei secoli precedenti, anche se non disponiamo al riguardo di alcuna testimonianza diretta.

In questo senso, non è forse un caso che l'unico pastore bergamasco di cui le fonti ci trasmettano il nome, fosse un *pecorarius*¹⁰. Però, dagli speciali interessi economici di un monastero non si può ricavare alcuna chiave d'interpretazione generale. Le casualità dei rapporti annotati nell'inventario citato diventa chiara, per esempio, se si prende in considerazione il fatto che, stando ai documenti, il monastero non teneva alcun cavallo nelle tre *curtes*. Questo animale nell'Italia longobarda era tenuto in grande considerazione; se si legge in Paolo Diacono la storia della genesi del ducato del Friuli, Gisulfo accettò la carica di duca solo a condizione che gli venissero consegnate le migliori *faræ* e i più scelti *greges equorum*¹¹. È inconcepibile che una *civitas* come Bergamo, sulla quale fra il VI e l'XI secolo governarono numerosi e importanti duchi, conti e vescovi, non debba aver avuto alcun allevamento di cavalli.

Di fatto una delle testimonianze dell'insediamento longobardo a Bergamo è lo *stodegarda* di Zanica, ripetutamente menzionato ancora nell'XI secolo¹², e all'inizio del secolo seguente Mosè del Brolo cantò il *cultus equorum* fra le più importanti *opes* dei bergamaschi¹³.

⁸ DARMSTÄDTER, 308.

⁹ Cfr. FORNONI, *mercato*, 8 sgg.

¹⁰ Cap. 2701 (1085). *Pecorarius* subì già a quel tempo la restrizione di significato passando da *Viehhirt* (custode di animali in generale) a *Schafhirt* equivalente all'italiano "pecoraio".

¹¹ PD II, 9.

¹² Cfr. anche sopra p. 157.

¹³ *Liber Pergaminus* 290 sgg.

2. Strutture del possesso

Dai documenti possiamo sapere qualcosa sulla struttura del possesso per quanto riguarda fondi e terreni. Per la stretta relazione fra possesso e potere nel medioevo, questa conoscenza consente nello stesso tempo di avere delle delucidazioni sulla vita politica e sociale.

Già nei primi documenti sui rapporti di proprietà a Bergamo viene menzionata continuamente la *curtis*. Qui la parola, come in italiano « corte », ha innegabilmente un doppio significato: per un verso designa lo spazio delimitato appartenente ad un complesso di edifici¹⁴, per un altro un grande patrimonio. Fra l'VIII e l'XI secolo, nella contea vengono menzionati in 60 documenti 53 differenti *curtes*, che erano di proprietà del re, delle chiese, di grandi monasteri, di ricchi laici e prelati¹⁵.

La migliore caratterizzazione di queste grandi aziende la forniscono quelle formule, rimaste pressoché immutate fino all'XI secolo, che nei documenti descrivono le *curtes*. Per il territorio bergamasco il più antico documento trasmessoci è quello riguardante una *curtis* del gasindo Taidone a Bonate Sotto dell'anno 774: *curte domoculta iuris mei quam habere videor in fundo Bonnate, una cum casas massaricias et aldionalis ad ipsa curte pertinente in integrum; suprascripta curte una cum domoras et singolas edificias, simul et cases habitationis de suprascriptis massariis et aldionibus, et omnem eorum aedificia cum curtis, ortis, areis, clausuris, campis, pratis, uineis, siluis, castanetis, cerretis, roboretis, ame-*

¹⁴ Da CDL 112 (830) in quasi 40 documenti dal IX fino all'XI secolo.

¹⁵ Albegno (CDL 875/993), Almenno (D 27/755), Arzago (D H III 29/1040), Bariano (D O III 288/998), Barbata (D Lo I 35/837), Berzo S. Fermo (D O III 288/998), Borno Sopra (D O I ed. Ottenthal/970), Bonate Sotto (CDL/Schiap. 293/774), Borno (Lupo II, 491/1018), Bressanore (Asteg. 42/1022), Brignano (D O I ed. Ottenthal/970), Bussone (D O III 288/998), Calusco (CDL 506/924), Caravaggio (plac. 150/962), Carvico (Cap. 2778/1074), Castel Gabbiano (Lodi 32/1039), Cerete (Cap. 2415/1012), Clusone (CDL 419/905/06?), Cortegnano (Lodi 32/1039), Costa Monticelli (D O III 288/998), Cortenuova (D Karlmann 6/877), Farinate (D D I ed. Ottenthal/970), Faverziano (Cap. 2000/994), Flaponica (CDL 464/915), Florenica (Falce VII/1010), Girola (D O III 288/998), Gombito (Cod. Sic. 163/1051), Levate (Cap. 2188/929), Mariano (CDL 770/975), Monte Collere (Falce VII/1010), Montodine (Cod. Sic. 161/1041), Moscazzano (Cod. Sic. 163/1051), Murgula (D LdD 157/875), Nembro (CDL 72/800), Offanengo (D O II 281/982), Oscasale (Asteg. 42/1022), Paltaringo (CDL 92/816), Polengo (Falce VIII/1010), Publica (HP 7/1034), Ricengo (plac. 419/1066), Ripalta (Cod. Sic. 161/1041), Ruberino (CDL 213/861), Sarnico (D O I ed. Ottenthal/970), Sovere (CDL 419/905/06?), Telgate (D O III 288/998), Trezzolasco (HP 7/1034), Tureniano (Falce VII/1010), Turris Vicate (CDL 112/830), Vailate Vidolasco (HP 7/1034), Vinzasca (Cod. Sic. 163/1051). È indicato ogni volta il primo documento nel quale è menzionata la *curtis* in questione.

nocolariis, pascuis, usu (aquarum), scandiciis, salectis, ripas et accessio-nibus, mobilia et immobilia seseque mouentia, peculis ¹⁶.

Dalla citazione diventa chiara la suddivisione della *curtis* in un cen-tro, la *terra dominica*, per lo più indicata come *domusculile* o termini si-mili, e in mansi distribuiti a piccoli contadini come il massaro e gli aldio-ni. Inoltre si vede che la *curtis* era più che una semplice azienda agricola. Artigianato, mulino, navigazione, pesca e estrazione del sale erano altre importanti attività economiche ¹⁷. La citazione permette inoltre di scor-gere quali ruoli avessero boschi, pascoli e terre incolte nell'economia di una *curtis*, in particolare per l'allevamento. Fino all'XI secolo non c'era una *curtis* bergamasca che non comprendesse anche tali complessi ru-rali. In due casi abbiamo un'immagine dell'estensione di tali superfici e della loro aliquota rispetto alla grandezza complessiva della corte. Nel-le due *curtes* di Ocasale e Bressanore, situate nella Pianura Padana, i boschi coprivano rispettivamente 416 dei 1248 e 249 dei 988 ettari ¹⁸, vale a dire rispettivamente un terzo e un quarto della superficie totale.

Una *curtis* bergamasca abbracciava evidentemente quasi sempre parec-chie centinaia di ettari, dove le grandezze per ogni singolo caso oscilla-vano fortemente. Abbiamo testimonianze per le seguenti corti:

Flaponica	(915)	1105 ettari
Cortenuova	(915)	1956 ettari
Vidalengo	(1010)	161 ettari
Cortegnano	(1010)	1205 ettari
Florenica	(1010)	1044 ettari
Tureniano	(1010)	481 ettari
Ocasale	(1022)	1248 ettari
Bressanore	(1022)	988 ettari
Ricengo	(1066)	241 ettari ¹⁹ .

Sul numero degli abitanti di una *curtis* abbiamo notizie del tutto insufficienti. Dall'inventario del monastero di Santa Giulia sappiamo esclusivamente che sulle *curtes* di Sovere e di Clusone lavoravano rispetti-vamente 39 e 28 *prebendarii*. Queste corti, a differenza di quasi tutte le altre corti di cui abbiamo notizia, non avevano alcun *massaricium*: la loro conduzione economica era affidata allo stesso monastero. Invece a quel tempo sulla *curtis* di Barbata, che apparteneva anch'essa a questo monastero, accanto a 23 *prebendarii* vivevano sulle loro *sortes* 75 con-tadini dipendenti ²⁰. Secondo i calcoli di Luzzatto queste 75 famiglie con-

¹⁶ CDL/Schiap. 293 (774).

¹⁷ Cfr. per esempio CDL 419 (905/06?).

¹⁸ Asteg, 42 (1022).

¹⁹ Le fonti a p. 237, nota 15.

tavano circa 375 persone²¹. A causa delle difficoltà già menzionate che incontravano i *prebendarii* che volevano farsi una famiglia²², il numero delle persone che vivevano a Clusone e a Soverè potrebbe essere stato di poco superiore a 40 o 50, mentre a Barbata ammontava forse a oltre 400 persone. Delle *curtes* di Flaponica e Cortenuova conosciamo solo il numero dei massari e dei loro dipendenti, ma non quello dei *prebendarii*. Esso ammontava nell'anno 915 a 23 per Flaponica e 82 per Cortenuova²³. Riassumendo possiamo stabilire che le *curtes* bergamasche nel X e XI secolo davano lavoro e pane a gruppi di persone che andavano da parecchie dozzine fino a parecchie centinaia.

Simili grandi complessi economici rappresentavano un considerevole valore, che però può essere calcolato in cifre con una certa precisione esclusivamente nel caso della corte di Ricengo. Questa, nel 1066, cambiò proprietario per 600 libbre²⁴. Poco prima, nell'anno 1058, la Chiesa cremonese ne aveva pagate 100 per un ottavo della *curtis* di Montodine²⁵, il cui valore complessivo quindi potrebbe essere stato intorno alle 800. Nell'anno 1010 la contessa Richilda, una Gisalbertina, insieme ad altri possedimenti, ottenne per 2000 libbre le corti di Cortegnano, Vidalengo, Polengo, Florenica, Tureniano e Montecollere²⁶. Le cifre riportate permettono di concludere che una *curtis* bergamasca nell'XI secolo rappresentava in media un valore di alcune centinaia di libbre. L'ordine di grandezza corrisponde al prezzo del terreno del tempo²⁷, se si tiene presente la grandezza media delle *curtes*.

Secondo l'indicazione delle nostre fonti, nel IX secolo 9 corti bergamasche appartenevano al re; tuttavia egli donò Almenno ai conti di Lecco nell'anno 892²⁸. Le tre *curtes* di Soverè, Clusone e Barbata erano proprietà del monastero bresciano di Santa Giulia²⁹. Le corti di Nembro e Turris Vicate appartenevano a ricche famiglie, ma rispettivamente già nell'800 e prima dell'830 caddero in possesso della Chiesa bergamasca³⁰. Le *curtes* di Paltarengo e di Ruberino erano possedimenti comitali; ad ogni modo la Chiesa cremonese poté acquisire Ruberino prima dell'861³¹.

Nel X secolo il regno perse le 8 *curtes* che ancora gli rimanevano.

²⁰ CDL 409 (905/06?).

²¹ Cfr. LUZZATTO, *servi*, 30 sgg.

²² Cfr. sopra p. 173.

²³ CDL 464.

²⁴ Plac. 419.

²⁵ Cod. Sic. 167.

²⁶ Falce VII.

²⁷ Cfr. più sotto p. 256 sgg.

²⁸ Cfr. sopra p. 76 sgg.

²⁹ CDL 419 (905/06?).

³⁰ CDL 72, 112.

³¹ CDL 92, 213.

Cortenuova, Brignano, Vailate, Farinate, Sarnico e Bonate Sopra andarono a diversi conti; Murgula alla Chiesa di Bergamo, che nel 915, mediante una permuta, ottenne anche Cortenuova; Offanengo, infine, al monastero pavese di S. Salvatore³². A sud e ad est della contea i potenti signori di Bariano potevano appoggiarsi sulle *curtes* di Girola, Telgate, Bariano, Bussone, Costa Monticelli e Berzo S. Fermo, mentre Aimo in tali zone possedeva la corte di Caravaggio³³.

Nell'XI secolo la Chiesa cremonese, nel quadro della sua politica di controllo dei luoghi fortificati, acquisì le *curtes* che erano connesse con i *castra* di Bariano, Ripalta, Moscazzano, Montodine, Gombito, Vinzasca e Ricengo³⁴. Ad essa appartenevano già a quel tempo le corti di Oscasale, Bressanore, Publica, Trezzolasco, Vidolasco e Arzago³⁵ a sud del comitato. In questo territorio, come già detto, anche la contessa Richilda acquistò sei *curtes*³⁶.

A partire dal IX secolo la proprietà delle *curtes* si concentrò in misura crescente nelle mani della Chiesa, in particolare di quella cremonese. Dal punto di vista statistico questo sviluppo si presenta in questi termini: nel IX secolo 6 delle 16 corti, dei cui rapporti di proprietà ci sono testimonianze o su cui è possibile concludere con sicurezza, appartenevano a chiese. Nel X secolo erano 8 su 22 e nel XI infine 17 su 24³⁷. A dire il vero queste cifre dicono qualcosa solo a proposito dei rapporti di proprietà, e ben poco sulle condizioni effettive in cui si realizzava il possesso. Così la Chiesa cremonese, nell'XI secolo, perse il controllo immediato sulle sue *curtes* a Oscasale e Bressanore (affitto), Arzago (usurpazione), per certi periodi, però, anche a Bariano (data in pegno) e a Publica, Trezzolasco e Vidolasco (usurpazione)³⁸.

Nel periodo postcarolingio anche talune *curtes* bergamasche mostrano sintomi di dissoluzione, già da tempo considerati dagli storici³⁹. La suddivisione tradizionale della *curtis* nel *domusculum*, che era condotto autonomamente dal proprietario terriero, e nel *massaricum*, dal quale gli venivano canoni e prestazioni di opere, venne infranta in alcuni casi, perché al proprietario sembrava più conveniente parcellizzare anche la *terra indominicata* e assegnarla a piccoli affittuari o massari. Questo passaggio da una forma mista di gestione diretta e di rendita ad una economia basata esclusivamente sulla rendita, può essere desunto dal-

³² Cfr. sopra p. 76 sgg.

³³ D O III 288 (998), plac. 150 (962).

³⁴ Cfr. sopra p. 121.

³⁵ Asteg. 42, HP 7, D H III 29.

³⁶ Falce VII.

³⁷ Ogni volta i dati si riferiscono alla fine del secolo.

³⁸ D H III 29, Asteg. 42, Cod. Sic. 130, HP 7.

³⁹ CIPOLLA, *tramonto*, 61 sgg.; VIOLANTE, *società milanese*, 93 sgg.

le fonti bergamasche solo in un unico caso con una certa immediatezza, mentre normalmente può essere dedotto solo indirettamente da altri indizi. Abbiamo già visto che a partire dal IX secolo il rapporto fra *servi casati* e massari da una parte e *prebendarii* dall'altra si spostò sempre più a favore dei primi ⁴⁰. Non meno indicativo per il nuovo sviluppo fu il mutamento delle prestazioni che i piccoli affittuari e i massari dovevano fornire. Per i livellari avevamo già stabilito che essi, a partire dal IX secolo, di regola non dovevano più sottostare ad alcuna corvé, cosa che si può spiegare anzitutto con la parcellizzazione del *domuscultile*, che rese superfluo il loro lavoro in tali terreni ⁴¹. Così diventa comprensibile anche il fatto che i massari, a partire dal X secolo, eseguivano delle corvé solo sporadicamente ⁴², mentre fino ad allora il loro impiego principale da parte del signore terriero era consistito nel fatto che una parte della loro forza-lavoro era a disposizione del *domuscultile* ⁴³. Una testimonianza diretta per la parcellizzazione del *domuscultile* la fornisce la corte di Murgula, che un tempo apparteneva al re. Nel 1089 la Chiesa bergamasca, che fin dall'inizio del X secolo era in possesso di questa corte ⁴⁴, si accordò con Aripando per una permuta in quella località di quattro appezzamenti di terreno che misuravano nel complesso quasi quattro ettari ⁴⁵. Nel documento sopra citato vengono nominate non meno di dodici aree di piccoli affittuari o massari, che confinano con questi appezzamenti, cosa che chiarisce in che misura questa corte fosse già frammentata. Attraverso la permuta anche la proprietà della corte venne divisa.

Le ragioni per la ristrutturazione delle *curtes* erano molteplici. Violante, che ha analizzato questo sviluppo inserendolo nel contesto europeo, nomina anzitutto le seguenti:

1. La dispersione del grande possedimento fondiario, che spesso aveva come conseguenza che certe parti di singole *curtes* fossero molto distanti dal centro, cioè dal *domuscultile*, ne favorì la dissoluzione;
2. la crescita del commercio e l'estensione dell'economia monetaria consentirono ai piccoli contadini dipendenti di vendere i loro prodotti immediatamente, senza controllo e mediazione da parte della *curtis*;
3. le stesse cause fecero sì che i proprietari fondiari preferissero ora canoni in denaro alle prestazioni di servizi e a canoni in natura ⁴⁶.

⁴⁰ Cfr. sopra p. 175 sg.

⁴¹ Cfr. sopra p. 178.

⁴² Se ne hanno testimonianze esclusivamente in CDL 409 (905/06?), Cap. 3796 (1084).

⁴³ Cfr. LUZZATTO, *servi*, 70.

⁴⁴ Cfr. al riguardo sopra p. 58.

⁴⁵ Vesc. I, 24; cfr. pre il frazionamento di Murgula anche Cap. 414 (1021).

⁴⁶ VIOLANTE, *società milanese*, 95 sgg.

Un motivo altrettanto importante per la parcellizzazione del *domuscultile* potrebbe essere stata la considerazione che la campagna venne portata a una lavorazione e a un utilizzo più intensivi, e per questo fruttò raccolti più elevati, cosa che, in un periodo di sviluppo demografico, era conveniente anche per il proprietario terriero, in quanto anch'egli, attraverso i canoni dei suoi contadini, profittava della crescita del raccolto⁴⁷. Verosimilmente anche lo sviluppo politico dell'Italia a partire dalla fine del IX secolo giocò un ruolo in questo contesto.

Il sistema della gestione diretta in corti diverse, che appartenevano ad un unico proprietario e che spesso distavano centinaia di chilometri, richiedeva per la valorizzazione dei raccolti e per l'impiego razionale delle corvé un certo apparato amministrativo che lavorasse continuamente e vie di trasporto efficienti e sicure. Dopo la morte di Ludovico II (875), però, l'Italia cadde per diverse generazioni in uno stato di insicurezza interna, che compromise entrambi questi presupposti di una razionale gestione diretta. Spesso a quel tempo era sicuramente più facile riscuotere e trasportare alcuni grammi d'argento che tenere in piedi il vecchio sistema.

A partire dal periodo longobardo si possono trovare a Bergamo diverse piccole aziende che erano autonome e non dipendevano da nessuna *curtis*. La stragrande maggioranza dei documenti conservati registra il cambio di proprietà di poche *tabulae* o *perticae*, vale a dire di alcuni metri quadrati o are. Da ciò tuttavia non è lecito derivare che a proposito delle corti connesse a tali permuthe si sia trattato solo dei piccoli proprietari appena citati, poiché naturalmente si scambiavano, donavano o compravano anche parti di importanti possedimenti. Se comunque le superfici trattate sono situate in diverse località, se sono grandi solo pochi ettari e vengono indicate espressamente come totalità del possedimento, allora ci troviamo di fronte a esempi di medi o piccoli possedimenti⁴⁸. Del X e XI secolo ci sono rimasti 11 documenti in cui vengono alienati simili possedimenti⁴⁹. Solo in due casi ci è nota la loro grandezza, cioè rispettivamente 4 e 21 ettari, ad ogni modo evidentemente di limitata qualità del suolo⁵⁰. Però noi conosciamo il valore di que-

⁴⁷ Cfr. LUZZATO, *città*, 214.

⁴⁸ Anche se i complessi rurali erano situati in luoghi diversi, essi avranno costituito spesso solo una parte della proprietà totale del venditore. Se però *omnes res* vengono riportate in parecchi *fundi*, *loci* o *vici* e in tal caso si parla di *sive per aliis singulis locis (sic!)*, non si ha ragione di dubitare che i beni trattati non fossero la proprietà complessiva del venditore. Solo casi simili sono stati presi qui in considerazione.

⁴⁹ CDL 600 (952), Cap. 337 (971), 2000 (994), CDL 914 (996), 933 (997), Cap. 2418 (1006), 3984 (1027), 122 (1028), 518 (1033), 2856 (1042), 339 (1044).

⁵⁰ Cap. 337, 122.

sti possedimenti. Esso oscillava fra 2 e 30 libbre, in media ammontava a 12,2 libbre. Questa cifra diventa più comprensibile se si tiene presente che nell'XI secolo una *sors massaricia* costava mediamente 30,5 libbre⁵¹. Le corti masserizie prese in considerazione da tale conto misuravano mediamente 10,4 ettari⁵². In questo modo i possedimenti totali alienati potrebbero aver abbracciato circa 5 ettari.

Questo ordine di grandezza sta in genere al di sotto del minimo che era necessario per assicurare l'esistenza di un libero che volesse provvedere a sè autonomamente: le *omnes res* riportate cambiavano proprietario con la vendita e venivano quindi abbandonate. Il venditore, così, rinunciava alla base agricola della sua esistenza di libero. A noi resta solo da supporre che egli, a partire da questo momento, amministrasse in qualità di massaro o di livellario i beni di un proprietario terriero, diventando così un suo dipendente. Forse tentò anche di costruirsi una nuova esistenza al di fuori dell'agricoltura. Il fatto che non sempre una corte di cinque ettari nutrisse un libero e la sua famiglia, diviene comprensibile se si tiene presente che la grandezza media di una *sors massaricia* nel territorio di Bergamo era intorno ai 7 ettari. Il bisogno di terreno di un libero, con le sue esigenze e i suoi obblighi più elevati, era sicuramente maggiore di quello di un semilibero.

I compratori delle *omnes res* appena descritte erano in sei casi dei religiosi, appartenenti quindi ad un ceto che disponeva di considerevoli mezzi finanziari⁵³; in due casi gli acquirenti erano ricchi *possessores*⁵⁴, in uno era un prestatore di denaro⁵⁵, mentre di due acquirenti non sappiamo nulla di preciso⁵⁶. Nondimeno questa enumerazione mostra che nel X e XI secolo l'alienazione di interi possedimenti contribuì alla redistribuzione del terreno, osservata anche in altre regioni dell'Italia settentrionale, a favore di religiosi, prestatori di denaro e altri ceti non contadini⁵⁷.

3. Distribuzione del possesso.

Il ruolo straordinariamente importante che il possesso fondiario gioca nel primo e nell'alto medioevo, non solo per la vita economica ma

⁵¹ Calcolato in base alle indicazioni contenute in: Cap. 3436 (1022), 216 (1032), 1304 (1033), 44 (1039), 3796 (1084).

⁵² Cfr. sopra p. 176. Il valore qui riportato è fondato su una più ampia base documentaria.

⁵³ CDL 600, 938, Cap. 2418, 3984, 122, 518.

⁵⁴ Cap. 337, 2000.

⁵⁵ Cfr. CDL 914 con CDL 933.

⁵⁶ CDL 914, Cap. 2856, 339.

⁵⁷ Cfr. sopra p. 190 e VIOLANTE, *società milanese*, 116 sgg.

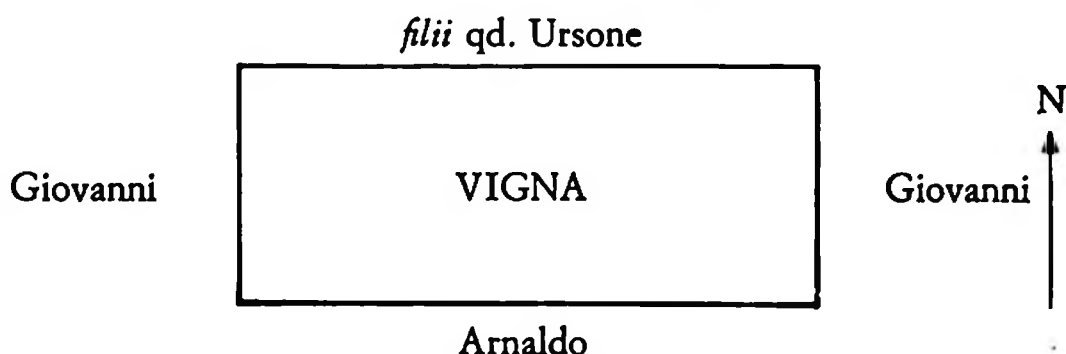
anche per quella politica e sociale, conferisce una certa importanza all'indagine sulla sua distribuzione secondo i diversi gruppi e le diverse istituzioni. Una tale indagine è sicuramente resa più difficile per via della scarsa documentazione. Fino al IX secolo ci sono rimasti solo pochi documenti che possano dare delle informazioni sui problemi che interessano in questo contesto; in seguito la documentazione è maggiore, ma distribuita pur sempre in misura molto diseguale per quanto riguarda spazio e tempo. Così non c'è nemmeno un *fundus* sui cui rapporti di possesso si disponga di una conoscenza anche solo approssimativamente completa; invece ce ne sono molti dei quali non sappiamo nulla o quasi nulla. Per poter fare delle affermazioni che abbiano una qualche sicurezza statistica e che perciò riposino sul principio dei grandi numeri, siamo costretti ad adottare per l'indagine dei parametri molto approssimativi. Così dobbiamo scegliere come unità di riferimento lunghi periodi di tempo, vale a dire secoli, che dal punto di vista storico sono in sé molto differenziati. Allo stesso modo non ci rimane altro che prendere in esame spazi i più grandi possibili, cioè per lo più tutto il comitato, sebbene l'occuparsi di singoli territori di cui sia disponibile una documentazione particolarmente buona mostra come sia eterogenea la struttura del possesso proprio sotto l'aspetto locale. Anche il numero dei gruppi possidenti dev'essere ridotto radicalmente per i motivi già detti. Si propone di distinguere fra chiese, religiosi e laici, dove con laici vengono intesi tutti coloro che non appartengono a nessun ordine.

È comunque possibile, con un procedimento sviluppato da Herlihy⁵⁸, ottenere un quadro dei rapporti di possesso che sia prossimo alla realtà storica. Caratteristiche, per i documenti privati indagati, sono le frequenti e dettagliate indicazioni dei confini degli appezzamenti permutati o donati.

Le seguenti indicazioni su un vigneto posto nel *suburbium* forniscono un tipico esempio per la descrizione di un appezzamento bergamasco: *Vinea pecia una... que abere viso sum subtus mons eadem civitate Bergamo; est ad locus qui dicitur Albariolo: coerit ei a mane Iohanni, a meridie Arnaldi a sera item Iohanni, a montibus de filiis quondam Ursoni; et est per mensura iusta tabulas quinquaginta quatuor*⁵⁹. Graficamente lo si può rappresentare così:

⁵⁸ Cfr. HERLIHY, *church property*.

⁵⁹ CDL 691 (965).



Ognuna di queste precise indicazioni di confine rappresenta un possedimento, che al momento della stesura del documento non aveva subito mutamenti e per questo non veniva documentato e archiviato per interessi immediati. In tal modo queste indicazioni di confine rappresentano una scelta casuale e quindi rispecchiano i rapporti di proprietà abbastanza fedelmente. Dall'analisi di quasi 5000 simili indicazioni risulta il seguente quadro: secondo tali dati, un terzo scarso di tutti gli appezzamenti apparteneva alla Chiesa, qualcosa meno di due terzi ai laici, un ulteriore quinto ai prelati. L'aliquota della Chiesa bergamasca è essenzialmente al di sopra dei valori medi che Herlihy ha calcolato per l'Italia, il che sottolinea la sua forte posizione economica nel territorio bergamasco.

Le cifre di raffronto sono:

IX sec. Italia	31%	Bergamo	55%
X sec. Italia	25%	Bergamo	34%
XI sec. Italia	20%	Bergamo	25% ⁶⁰ .

Herlihy ha tratto delle conclusioni di ampia portata dalla diminuzione relativa delle indicazioni di confine riferentisi alla Chiesa nel X secolo. Secondo tali indicazioni, a quel tempo dovrebbero esserci state delle grandi secolarizzazioni⁶¹. Per Bergamo questa ipotesi è poco pertinente. Sebbene anche qui il numero degli appezzamenti testimoniati dalle indicazioni di confine e appartenenti alla Chiesa si sia ristretto relativamente, la loro superficie tuttavia aumentò mediante l'acquisto sistematico di appezzamenti limitrofi, il che portò ad una

⁶⁰ Cfr. HERLIHY, *church property*, 86. A differenza di Herlihy (cfr. 85) ho inserito anche le indicazioni di confini nei calcoli che dimostrano uno dei contraenti come proprietario di un appezzamento di terra limitrofo. Ho apportato questa modifica in quanto il proprietario, con l'atto giuridico, aliena una parte del suo possedimento, cosicché ne sorge una nuova configurazione di cui i notai devono tenere conto indicando il vecchio proprietario come possessore dell'appezzamento vicino. In generale le eccezioni sono minime.

⁶¹ HERLIHY, *church property*, 92 sg.

ricomposizione fondiaria espressa in una diminuzione delle indicazioni di confine.

Sarebbe anche sorprendente se, proprio nel secolo in cui il vescovo poté estendere la sua posizione di forza dal punto di vista politico e istituzionale con più energia di quanto non gli fosse mai successo prima⁶², la Chiesa non dovesse essere stata in grado per lo meno di conservare i suoi possedimenti.

Il successo degli sforzi ecclesiastici per estendere il patrimonio della Chiesa è particolarmente evidente nelle *curtes*. Se solo si prendono in considerazione quelle sulla cui proprietà siamo informati con sicurezza, si può notare, come già stabilito⁶³, che l'aliquota della Chiesa riguardo alla proprietà di *curtes* crebbe di secolo in secolo.

È da chiedersi ora con che diritto e, eventualmente in che misura, le conoscenze che noi abbiamo sulla struttura dei territori documentati possano essere trasferite a quelli che non lo sono o, detto diversamente, in che misura le cifre ottenute abbiano valore per tutto il comitato.

Queste cifre poggiano sulla lettura di documenti che si riferiscono ad un numero limitato di *loci, vici* o *fundi* (più di 500). Qui colpisce come la distribuzione geografica sia estremamente irregolare. Particolarmente numerosi sono i documenti per la città e il suo *suburbium*, per le parti situate ad ovest, sud e sud-est del comitato, pochi invece per quelle a nord e a est. Ciò, considerando anche che questi documenti provengono dall'archivio Capitolare, si basa sul fatto che in quei territori la proprietà ecclesiastica era meno estesa che in quelli citati per primi. Così la distribuzione dei beni così computata fornisce con sicurezza elementi solo per i distretti nei quali erano particolarmente concentrati i diritti della Chiesa. Inoltre si deve sottolineare che le percentuali citate si riferiscono al *dominium eminens*, non però al *dominium utile* della Chiesa; dunque il suo effettivo potere di controllo si estendeva solo a parti di quel dominio.

La distribuzione in percentuale della proprietà fondiaria fornisce al contempo dei cenni di tutto rilievo per il rapporto fra grande, media e piccola proprietà. Le chiese erano per lo più grandi proprietari terrieri, così come alcune potenti famiglie nobili. Se si pensa che più della metà del patrimonio laico documentato apparteneva a queste famiglie, diviene chiaro come fosse ristretto lo spazio che apparteneva alla massa dei liberi: verosimilmente meno di un terzo della terra coltivata. Per di più questa aliquota diminuì di generazione in generazione, attraverso donazioni, vendite e scambi svantaggiosi, a favore della Chiesa e dei religiosi. Al tempo stesso la popolazione, a partire dal tardo X secolo,

⁶² Cfr. sopra p. 41 sgg.

⁶³ Cfr. sopra p. 239 sg.

crebbe fortemente. La minaccia che veniva da questo sviluppo per i *possessores* come *indipendenti* — il che significa anzitutto anche come liberi economicamente *autonomi* — è evidente⁶⁴. Inoltre la considerevole proprietà della Chiesa, che ormai era difficile amministrare con metodi medioevali e ancora più difficile da difendere, incoraggiò i potenti nelle loro usurpazioni: capitolari e documenti regi, *placita* e delibere sinodali, testimoniano di tale stato di cose. Il risultato di queste azioni potrebbe aver ulteriormente rafforzato la preponderanza dei grandi proprietari terrieri sui piccoli possidenti.

I rapporti accennati mostrano che proprio per il patrimonio ecclesiastico si deve nettamente distinguere fra proprietà e possesso. Per secoli uno dei compiti principali dei vescovi fu quello di non far sorgere alcuna confusione fra i due. Siccome il successo di questi sforzi dipendeva sempre dai rapporti di forza generali, le cifre sui rapporti di proprietà (perché solo per questi esse sono davvero vincolanti) devono essere relativizzate ancora una volta nel senso che, per esempio, nei periodi di crisi, fra la proprietà ecclesiastica computata e il possedimento ecclesiastico effettivo poteva sussistere una differenza considerevole⁶⁵. Perciò le cifre riportate forniscono in ogni caso dei dati orientativi sui rapporti di proprietà, ma non sempre rispecchiano la realtà storica della distribuzione dei possedimenti.

Degne di nota sono le differenze locali nella distribuzione media della proprietà. Lo scarso materiale documentario consente solo per pochi luoghi, e anche per questi solo in blocco per il periodo dal IX fino all'XI secolo, di fare delle considerazioni corrispondenti⁶⁶.

Località	Chiese	Religiosi	Laici
Bergamo	30,3%	27,8%	41,9%
<i>suburbium</i>	33,2%	11,0%	55,8%
Calciate	31,9%	6,9%	61,2%
Zanica	26,9%	8,4%	64,7%

⁶⁴ Cfr. sopra p. 190 sg.

⁶⁵ Cfr. VIOLANTE, *società milanese*, 153 sgg.

⁶⁶ Le fonti che fungono da base per le percentuali riportate sono i seguenti documenti (cfr. l'indice dei documenti più avanti p. 294 sgg.):

Colpisce che nella città di Bergamo il suolo appartenesse per più del 30 per cento alla Chiesa e per quasi il 28 per cento a prelati, cosicché ai laici rimaneva solo un'aliquota relativamente ristretta. Altrimenti stavano i rapporti nel *suburbium*, dove poco più della metà dei fondi era proprietà dei laici, l'11 per cento dei prelati e quasi il 33 per cento della Chiesa. Queste cifre illustrano lo straordinario significato della Chiesa per la città. Per Calcinante, dove i conti bergamaschi avevano un ricco patrimonio, e per Zanica, caratterizzata dalla sua tradizione longobarda⁶⁷, è significativa la posizione economicamente forte dei laici. In ogni caso, però, anche queste cifre sono da valutare con la dovuta cautela.

II. COMMERCIO E ARTIGIANATO

Ancora meno che sull'agricoltura le fonti bergamasche ci informano sugli altri rami della vita economica, sul commercio, sull'artigianato e sulle industrie minerarie. Questa circostanza dipende dal fatto che questi settori producevano e distribuivano prodotti la cui durata era limitata, cosicché dopo il loro uso non sussisteva più alcun interesse di conservare documenti al riguardo. Non si può decidere con sicurezza se per questi settori vigesse un grado di documentazione scritta così elevato come per gli affari riguardanti appezzamenti di terreno. In considerazione di ciò, sorge l'idea che la storia economica bergamasca fino ad oltre l'XI secolo sia stata quasi esclusivamente una storia agraria. Un'interpretazione più approfondita delle fonti a disposizione può però correggere quest'impressione superficiale.

1. Commercio.

Al commercio infracittadino serviva il mercato del sabato, posto nella parte orientale della città, del quale vi sono testimonianze a parti-

1) città di Bergamo: 12, 46, 59, 62, 73, 77, 84, 89, 105, 123, 128, 131, 137, 151, 167, 177, 181, 198, 218, 265, 301, 397, 416, 427, 442, 489, 495, 537, 540, 596, 618, 659, 680, 701, 719, 968;

2) *suburbium*: 44, 62, 70, 89, 97, 105, 118, 156, 173, 177, 198, 218, 258, 265, 274, 282, 307, 308, 345, 354, 368, 406, 408, 410, 417, 427, 429, 430, 452, 470, 495, 526, 528, 535, 547, 575, 596, 601, 603, 628, 631, 632, 635, 636, 642, 646, 653, 658, 659, 660, 678, 682, 688, 691, 707, 708, 709, 711, 718, 726, 741, 744, 751, 799, 821, 838, 839, 847, 852, 860, 867, 880, 890, 893, 932, 938, 957, 978;

3) Calcinante: 230, 240, 279, 321, 385, 394, 397, 429, 443, 452, 455, 457, 458, 461, 463, 466, 491, 505, 507, 511, 518, 523, 524, 532, 538, 541, 553, 669, 689, 690, 711, 832, 851, 880, 941;

4) Zanica: 276, 346, 396, 449, 478, 485, 492, 551, 560, 580, 581, 587, 608, 692, 693, 738, 739, 745, 746, 773, 805, 806, 858, 919.

⁶⁷ Cfr. sopra p. 157.

re dall'879, ma che indubbiamente risale ad una tradizione più antica⁶⁸. Il mercato era uno spazio aperto che si staccava dai rimanenti spazi liberi della città; non meraviglia, dunque, che qui venissero intraprese anche attività giuridiche. Così ci sono trasmessi due documenti che furono redatti in tale luogo⁶⁹. Evidentemente il vescovo Adalberto nel X secolo possedeva alcuni diritti su questo mercato settimanale infracittadino, che poi nel 928 donò ai canonici di S. Vincenzo⁷⁰.

Il commercio della città di Bergamo con località più distanti si svolgeva su un mercato che viene menzionato da un documento per la prima volta intorno al 900: prima del febbraio 904, probabilmente già nell'899, il re Berengario donò al vescovo appena nominato parti della corte regia di Murgula e delle *pertinentia* che le appartenevano, tra le quali un mercato che aveva luogo ogni anno in occasione delle festività in onore di S. Alessandro, il patrono della città⁷¹. Nel novembre del 911 il vescovo assegnò le entrate di questo mercato alla canonica di S. Vincenzo da lui fondata⁷². Re Berengario confermò più volte la disposizione episcopale⁷³.

La fiera di S. Alessandro era inserita in un'antica tradizione economica. Essa apparteneva alle *pertinentia* della più importante *curtis* regia della contea ed era per questo in prima fila per gli interessi economici del regno e dei suoi rappresentanti bergamaschi. Sotto la guida di S. Vincenzo il mercato raggiunse nei secoli seguenti un'importanza fino ad allora sconosciuta⁷⁴.

Da un documento apprendiamo qualcosa sulla sua organizzazione. Nel marzo del 996 Lanfranco di Grignano donò a S. Vincenzo una *sors massaricia* e una cappella situati a Paltriniano, una località adiacente al terreno della fiera. I loro *fruges et census* erano destinati *ad utilitatem et dispensa illorum famulorum, qui mercatum, quod dicitur sancti Alexandri, quod videtur pertinere de predicta canonica sancti Vincenti, annualiter fuerint preparaturi, tantum videlicet, quantum per unumquemque annum soliti sunt accipere*⁷⁵. Lo stato delle fonti non consente di convalidare la supposizione che qui si impone, secondo cui i menzionati *famuli* vivevano in una sorta di insediamento per com-

⁶⁸ CDL 27, 292 (879), 525 (927), Cap. 3614 (1033), 438 (1083); cfr. MAZZI, *corografia*, 50 sgg. e MENGOLZI, *comune*, 224 sgg.

⁶⁹ CDL 292 (870), 525 (927).

⁷⁰ CDL 527.

⁷¹ D Ber I, dep. 8 (899?); D Ber I, XLIII (904). Cfr. inoltre la falsificazione in Lupo I, 1029* (899?).

⁷² CDL 444.

⁷³ Questo risulta da D Ber I, dep. 32 (916).

⁷⁴ Sulla storia di questo mercato, che forse risale fino al periodo preromano cfr. lo studio specialistico di FORNONI, in particolare p. 5 sgg.

⁷⁵ CDL 905.

mercianti. Questo mercato, posto davanti alle mura di Bergamo, che non era collegato con la navigazione interna italiana, sembra non essere più stato sufficiente, a partire dalla seconda metà del X secolo, a soddisfare i crescenti bisogni di un commercio che si estendeva continuamente, proprio a causa della sua posizione poco favorevole rispetto alle vie di comunicazione. Ancora una volta il vescovo prese l'iniziativa, per salvaguardare da una parte gli interessi economici della sua Chiesa, e dall'altra parte, però, anche quelli dei *cives* che partecipavano al commercio; infatti nel 968 Ottone il Grande gli consentì di istituire un mercato annuale che aveva luogo il giorno di San Sisinio nella *Insula Pergomensis* e al tempo stesso di costruire un porto a Monasterolo sull'Oglio⁷⁶. L'*Insula Pergomensis* era situata, secondo le ricerche di Mazzi, vicino alla menzionata località di Monasterolo, al confine con il ducato di Brescia⁷⁷. La contemporanea fondazione del vicino porto che, secondo i documenti, era destinato essenzialmente alle navi provenienti da Venezia, Comacchio e Ferrara, rinvia al fatto che questo mercato doveva assicurare anzitutto l'aggancio di Bergamo all'importante commercio sul Po.

Il fatto che nel comitato di Bergamo la navigazione sul Po potesse richiamarsi a una più antica tradizione, è provato da un diploma dell'imperatore Ludovico II per la Chiesa di Genivolta dell'anno 852: *Confirmamus eidem sancto loco aquaeductus tam ad diversa molina, quamque ad navigia deducenda, scilicet in Delma, seu in Olio, atque etiam mercata ibidem devenientia, tam in montanis quamque in planicie*⁷⁸. Genivolta, quindi, era inserita già a quel tempo nel sistema economico e in quello dei trasporti che, tramite Venezia che fungeva da perno, legava l'oriente con l'occidente⁷⁹. Il luogo era, del resto, centro di un'importante parrocchia che, secondo il diritto ecclesiastico, apparteneva alla diocesi di Cremona, mentre, dal punto di vista della storia istituzionale, apparteneva alla contea di Bergamo. Verosimilmente questa posizione favoriva il suo commercio, la cui importanza si può rilevare dal fatto che la Chiesa di Genivolta, accanto a quella bergamasca, fosse l'unica istituzione del comitato alla quale vennero confermati i diritti riguardanti il mercato e il porto. In genere si hanno testimonianze di un solo altro mercato nella contea, vale a

⁷⁶ D O I 364.

⁷⁷ MAZZI, *corografia*, 274 sgg. Attraverso le sue ricerche è già confutata l'opinione di BARNI e FASOLI (*Italia* 189 sg.) secondo cui la fiera veniva tenuta a Monasterolo sul Lago d'Endine. Altrettanto poco è sostenibile una precedente supposizione di FASOLI secondo cui essa avrebbe avuto luogo in una frazione di Vaprio d'Adda (*incursioni* 102 sg.).

⁷⁸ CDL 176.

⁷⁹ VIOLANTE, *società milanese*, 17 sgg.

dire a Terno sul Brembo. A questo mercato nel 1028 venne rilasciato un documento⁸⁰. Questo allude al fatto che si trattava di un mercato settimanale, più che di una fiera annuale⁸¹.

A partire dal X secolo Bergamo dimostra di possedere tutte le condizioni che erano il presupposto di un prospero commercio: buoni collegamenti stradali con gli altri centri economici⁸², porti, fiere e un mercato cittadino. L'importanza di queste strutture per la città è dimostrata dal seguente avvenimento: all'inizio dell'XI secolo il possesso del mercato settimanale e della fiera di S. Alessandro fu oggetto di una controversia fra il vescovo e i canonici di S. Vincenzo. Enrico II decise la controversia a favore di S. Vincenzo, forse non da ultimo per motivi politici⁸³. Il solo fatto che la *canonica* inviasse a Magdeburgo il suo arcidiacono e due altri chierici per esigere una sentenza regia su tale questione, dimostra l'importanza che a Bergamo veniva attribuita ai due mercati.

La statistica delle professioni mostra a questo punto un risultato che, date queste premesse, è una autentica sorpresa: su quasi 10.000 bergamaschi dei quali si conosce il nome, troviamo, nel periodo dal 568 fino al 1100, un unico *negotiator*, quel Walperto che viveva secondo il diritto longobardo e che del resto era già morto nel 1020. Il fatto che egli disponesse di proprietà terriere e che suo figlio fosse sacerdote nella chiesa del vescovo, lo presenta come un uomo di un certo rango sociale. Uno sguardo ai documenti milanesi o cremonesi contemporanei che riportano numerosi *negotiatores* di cui si conosce il nome, fa intravedere la notevole differenza che a questo riguardo sussisteva fra Bergamo e quelle città, fortemente dedite al commercio⁸⁴. In considerazione dei diversi mercati tedeschi, la scarsa documentazione sui commercianti non è del tutto adeguata alla realtà, forse perché una parte del commercio, come mostra il documento sopra citato del X secolo, era nelle mani di *famuli* ecclesiastici, che comparivano solo molto raramente come estensori di documenti o come testimoni.⁸⁵

⁸⁰ Cap. 3839.

⁸¹ Cfr. il parallelo con la città di Bergamo sopra a p. 248.

⁸² Cfr. sopra p. 23.

⁸³ D H II 254 (1013), cfr. anche sopra p. 57 sg.

⁸⁴ Cfr. a questo proposito per Milano VIOLANTE, *società milanese*, 44 sgg., per Cremona ASTEGIANO, *ricerche*, 273 sgg. e GUALAZZINI, *populus* in particolare 4 sgg., 53 sgg. Per le denominazioni di *negotiator* vedi CHIAPELLI, *comune* (ASI 1928) 58 sg. Non c'è alcun motivo per supporre che i notai milanesi o addirittura quelli cremonesi, che di tanto in tanto svolgevano la loro attività anche nelle parti meridionali della contea di Bergamo, debbano aver proceduto con maggiore esattezza di quelli bergamaschi.

⁸⁵ Cfr. sopra p. 179.

Ad ogni modo, però, non è lecito considerare Bergamo come una città commerciale nella stessa misura di Pavia, Milano o Cremona ⁸⁶.

2. Artigianato e industria mineraria.

Sull'artigianato e gli artigiani, dalle fonti apprendiamo quasi altrettanto poco che sul commercio e i commercianti. Violante ha potuto dimostrare per Milano la presenza di una quantità di professioni artigianali che già alludevano ad un'ampia specializzazione e, così, ad un elevato livello di sviluppo ⁸⁷: per Bergamo non può essere stabilito nulla di simile. Oltre a due *canavarii* di cui è provata l'esistenza nella cerchia della Chiesa e a un fornaio, troviamo menzionati solo 7 *ferrarii* e 3 *fabri* ⁸⁸.

Ad eccezione del *faber* Leone, che nell'871 fece una permuta ⁸⁹, di tutti gli altri artigiani impegnati nella lavorazione dei metalli si hanno testimonianze solo nell'XI secolo. Oltre al menzionato Leone erano liberi Pietro₁ di Levate, Pietro₂ di Bergamo, Arderico e Ursus, mentre Matteo, Lamperto, il *ferrarius* Giovanni₁ e un *faber* dello stesso nome, Giovanni₃, erano servi e, come *pertinentes*, dipendevano dalla chiesa di S. Alessandro. Lo status giuridico del *ferrarius* Giovanni₂, che lavorava a Calfe una *sors massaricia* della chiesa episcopale, non può essere determinato. Tutti i fabbri, quindi anche i *pertinentes* e il *massarius*, erano proprietari terrieri. Alcuni di loro, come Leone, Lamperto, Giovanni₃ e Pietro₂, ci si presentano come acquirenti di alcuni appezzamenti di terra. Essi investirono in tali operazioni mezzi non trascurabili. Così, per esempio, Pietro per 4 libbre comprò 2,5 ettari di terra a Zanica. Leone, Lamperto e Giovanni ottennero, per delle somme che non ci sono state tramandate, fra 0,5 e 1,2 ettari nel *suburbium* di Bergamo, dove il terreno era particolarmente caro ⁹⁰. Tutti costoro, dunque, appartenevano senz'altro al gruppo di proprietari terrieri più agiati. La loro posizione sociale potrebbe aver corrisposto a quella

⁸⁶ Cfr. per Pavia come città commerciale VACCARI, *profilo storico*, 23 sgg.; VIOLANTE, *società milanese*, 9 sgg.

⁸⁷ VIOLANTE, *società milanese*, 47 sgg.

⁸⁸ *Canavarii*: CDL 79 (805), 647 (961); *pistor*: CDL 505 (924); *ferrarii*: Lamperto (Cap. 2001/1013), Giovanni₁ (Cap. 1130/1029), Giovanni₂ (Cap. 1557/1063, 1937/1071, 1353/1086), Pietro₁ (Com. 598/1068, 599/1072, 599/1080), Pietro₂ (Cap. 1450/1069, 1613/1069), Orso (Vesc. I, 24/1089), Arderico (Cap. 308/1099); *fabri*: Leone (CDL 251/871), Giovanni (Cap. 11/1029), Matteo (Cap. 11/1029).

⁸⁹ CDL 251.

⁹⁰ Cfr. sotto p. 257.

economica, ad ogni modo nella misura in cui erano liberi. Leone era fratello dell'arciprete Liutperto, e Arderico firmò nel 1099, insieme ad altre personalità altolocate, l'atto di fondazione del monastero della S. Trinità a Calusco⁹¹. La professione del fabbro era evidentemente ereditaria: il *ferrarius* Giovanni era figlio del *ferrarius* Lamperto e il *faber* Matteo figlio del *faber* Giovanni⁹². Tutti, fino a Pietro¹, che viveva a Levate, abitavano nella città o nel suo *suburbium*.

L'insieme di queste osservazioni consente di concludere che a Bergamo la lavorazione del ferro godeva di una certa posizione che, però, poté svilupparsi pienamente solo nell'XI secolo.

Bergamo è situata infatti a sud di una regione alpina, nella quale fin dal periodo preromano fioriva l'attività mineraria⁹³. Il fatto che questa, anche nel medioevo, svolgesse un ruolo non trascurabile, è provato da alcuni documenti che si riferiscono anzitutto all'estrazione dell'argento e del ferro: fra il 1077 e il 1080 il vescovo Arnolfo, attraverso una serie di acquisti che fece concludere ad alcuni religiosi della sua Chiesa, entrò in possesso delle importanti miniere d'argento di Ardesio. Egli pagò per tutto il complesso solo 70 libbre⁹⁴. L'acquisto e il prezzo relativamente basso sono comprensibili solo sullo sfondo politico di questi anni. Quando i precedenti proprietari, la famiglia gisalbertina dei Martinengo, entrarono in un aspro conflitto con il potente vescovo⁹⁵, dovettero cedere a questi le miniere. L'estrazione di ferro nel bergamasco, non trascurabile nemmeno se la si paragona a quella di altri paesi europei secondo quanto stabilito dalle ricerche di Sprandel, e per la quale le fonti cominciano a scorrere abbondanti solo a partire dal XII secolo, era limitata alle Alpi allo stesso modo che le miniere d'argento⁹⁶. In questo modo sappiamo che il monastero bresciano di S. Giulia pretendeva come imposta dai suoi coloni della Val Camonica, che formava il confine fra Bergamo e Brescia, tra l'altro 60 libbre di ferro, che erano da consegnare nella *curtis* bergamasca di Clusone⁹⁷.

Un centro molto più importante di estrazione del ferro era la Val di Scalve, che a partire dall'XI secolo si staccò sempre più dalla contea di Bergamo e ottenne una certa indipendenza⁹⁸. In questa valle alcuni minatori organizzati in associazioni provvedevano all'estrazione e allo

⁹¹ CDL 251, Cap. 308. Sulla fondazione di questo monastero cfr. sopra p. 69.

⁹² Fonti alla nota 88.

⁹³ Cfr. lo studio specialistico di Finazzi.

⁹⁴ Vesc. II, 22 (1077), 24 (1077), 23 (1078), 25 (1080).

⁹⁵ Cfr. sopra p. 68.

⁹⁶ Cfr. SPRANDEL, *Eisengewerbe*, 60, 72, 111.

⁹⁷ CDL 419 (905/06?).

⁹⁸ Cfr. sopra p. 123 sg.

smercio del richiesto metallo. Questa almeno è l'impressione data dagli sviluppi storico-istituzionali di questa valle e da un diploma di Enrico III, che è redatto per *omnes homines in Monte Scalfi habitantes*⁹⁹. In tale documento l'imperatore accordava loro il libero commercio del ferro e di altre merci in tutto il Nord-Italia e concedeva, ad eccezione di una fornitura di 1.000 libbre di ferro alla corte regia di Darfo, l'esenzione da ogni imposta.

Non è escluso che i bergamaschi estraessero oro dai due fiumi che segnavano i loro confini, l'Adda e l'Oglio. Entrambi questi fiumi, infatti, vengono riportati come corsi d'acqua auriferi nelle *Honorantiae Papiæ*, dove venivano anche stabilite le imposte che i lavoratori d'oro dovevano versare alla *camera* di Pavia¹⁰⁰.

La documentazione sull'estrazione e la lavorazione dei metalli rinvia al fatto che Bergamo, a partire dal tardo-medioevo, assunse un ruolo non secondario in questi settori economici.

III. INDIZI PER UN'ESTENSIONE DELL'ECONOMIA MONETARIA A PARTIRE DAL X SECOLO

1. Documenti

Le fonti forniscono alcuni indizi che testimoniano di un'estensione dell'economia monetaria a partire dal X secolo. Gli affari documentati negli atti privati, benché si riferiscano primariamente all'agricoltura, non si limitano solo a questa ma danno anche delle indicazioni sui contesti e gli sviluppi economici generali. Così la stretta relazione fra la prosperità della campagna e i progressi verificatisi in città a partire dal X secolo, è considerata oggi dalla ricerca come un dato acquisito¹⁰¹.

Questi sviluppi vengono accompagnati da una crescita della tradizione documentaria. Così anche a Bergamo, a partire dalla seconda metà del X secolo, il numero dei documenti conservati cresce in modo costante¹⁰².

⁹⁹ D H III 199 (1047).

¹⁰⁰ *Honorantiae Papiæ* f 10; cfr. SOLMI, *amministrazione finanziaria*, 129 sgg.

¹⁰¹ Cfr. per esempio CHIAPELLI, *comune* (ASI 1930/I) 20 sgg.; VIOLANTE, *società milanese*, passim; JONES, *storia agraria*, 293 sgg.; BARNI-FASOLI, *Italia*, 195 sgg.; ENNEN, *Europäische Stadt*, 73 sg.

¹⁰² Cfr. sopra p. 14.

Particolarmente forte è la crescita del numero dei documenti che riguardano le vendite. Se nei decenni 1051-1100 il numero complessivo dei documenti si quadruplica in paragone all'intervallo di tempo che va dal 900 al 950, nel medesimo periodo quello delle *venditiones* diventa 13 volte più grande. Se fino alla metà del X secolo la permuta era ancora il modo più frequente di cambio di proprietà, a partire da allora lo divenne l'acquisto. Fino alla fine dell'XI secolo il numero delle *commutationes* calò in paragone a quello delle *venditiones* fino quasi a diventare privo di significato¹⁰³.

Invece la quantità dei beni trattati attraverso l'acquisto superò quella dei beni trattati attraverso permuta solo a partire dall'inizio dell'XI secolo; da allora anche la grandezza media delle superfici vendute fu superiore a quella delle superfici permutate. Così, fra il 950 e il 1025, si compì un processo nel corso del quale il denaro diventò il mezzo più importante per l'acquisto di fondi, togliendo con ciò tale ruolo alla permuta¹⁰⁴.

Le conseguenze di questo sviluppo economico basato essenzialmente sul denaro sono molto profonde: la permuta, ma soprattutto l'ac-

¹⁰³ Risultano le seguenti cifre:

periodo	<i>venditiones</i>	<i>commutationes</i>
— 750	—	—
— 800	2	—
— 850	1	2
— 900	4	11
— 950	14	37
— 1000	48	43
— 1050	136	78
— 1100	201	48

¹⁰⁴ In un'ampia indagine sulla Francia meridionale e l'Italia HERLIHY (*The Agrarian Revolution in France and Italy, 801-1150*) poté enucleare tendenze simili per questi paesi nel loro complesso. Egli collegò le sue osservazioni al rapporto fra singoli appezzamenti di terreno trattati e unità economiche chiuse, giungendo così al risultato che fino al 1000 un crescente frazionamento del terreno è segno di un progressivo immiserimento, ma anche che da allora si possono scorgere forti movimenti di concentrazione che portano ad un aumento del numero delle aziende produttive. Le premesse di questa ipotesi mi sembrano piuttosto dubbie, perché a differenza dalle concezioni di Herlihy, non sono solo le *comparationes*, ma anche le *commutationes* che servono ad edificare delle corti vitali, di modo che il rapporto "aliquota delle vendite / aliquota degli scambi" non può fornire alcun indizio sufficiente di simili sviluppi. A Bergamo, ad ogni modo, l'ascesa economica non incominciò solo a partire dal 1000, ma per lo meno già 50 anni prima, a dispetto del fatto che il possedimento rurale a quel tempo — in contrasto con le tesi di Herlihy — fosse più frazionato che nei secoli precedenti. I proprietari fondiari, però, si sforzarono come mai prima di migliorare e con ciò di razionalizzare le loro proprietà cosa che naturalmente — e questo lo sottolinea anche Herlihy — fu facilitata da una più ampia diffusione del denaro.

quisto causarono una mobilità, fino ad allora non riscontrabile in questa misura, della proprietà fondiaria, vale a dire della base di ogni riconoscimento sociale e politico. Se fino al X secolo solo i proprietari fondiari ottenevano la terra mediante una *commutatio*, ora anche chi non possedeva terra riuscì a giungere con maggior frequenza di prima alla proprietà fondiaria mediante l'acquisto¹⁰⁵.

2. Prezzi del terreno

È caratteristico, per il periodo fra il 900 e il 1100, il forte aumento dei prezzi di tutti i tipi di terreno. Questo sviluppo diventa sensibile a partire dalla seconda metà del X secolo e si rafforza nell'XI secolo.

È difficile ricavare dalle fonti, estremamente disomogenee, delle conoscenze precise sullo sviluppo dei prezzi. Per esempio, non sappiamo alcunché sulla qualità del terreno alienato o sulle circostanze nelle quali aveva luogo una vendita. Così i prezzi del terreno nello stesso periodo e nello stesso luogo oscillavano spesso in misura assai considerevole, senza che per noi sia possibile chiarirne le precise ragioni; il 26 febbraio 1035, a Calcinate, un vigneto di 55 *tabulae* costava 27 *solidi*, un altro di 64 *tabulae*, invece, solo 12 *solidi* e 9 *denari*¹⁰⁶, il che dà un rapporto tra i prezzi di 2,5 a 1. Un altro esempio, ancora più lampante: nel *suburbium* di Bergamo, nel 1074, 120 *tabulae* di terra viticola costavano 500 *solidi*, mentre l'anno seguente, un altro compratore pagò per 40 *tabulae* solo 50 *solidi*¹⁰⁷, il che corrisponde a un rapporto di 3,3 a 1. Di simili esempi se ne possono fare parecchi. Una conoscenza statisticamente comprovata sull'andamento dei prezzi la si può ottenere prendendo in considerazione molti affari di compra-vendita. Nel farlo si deve differenziare la posizione e la destinazione degli appezzamenti considerati. Nel *contado* una *pertica* di terra viticola costava nel X secolo in media 7,2 *solidi*, nell'XI secolo, però, già 12. I prezzi per ogni *pertica* di campo nello stesso luogo e nello stesso lasso di tempo crescono da 1,2 a 4,8 *solidi*, quelli dei prati da 1,4 a 3,2 *solidi*¹⁰⁸.

¹⁰⁵ Considerazioni simili le fece già CHIAPELLI, *comune* (ASI 1928) 19.

¹⁰⁶ Cap. 4292, 3868.

¹⁰⁷ Cap. 2009, 3337.

¹⁰⁸ Questi calcoli si basano sui seguenti documenti: 1. *vineae*: Cap. 3406, 3730, 3923, 3956, 1957, 3621, 367, 3697, 2215, 1494, 4292, 3868, 3548, 2330, 2271, 2270, Com. 598, Cap. 4325, 478, 2009, 3337, 438, 1530, 1777, 3731, 1594; 2. *campus*: CDL 437, 807, 890, 898, 986, Cap. 1669, 4305, 3138, 1194, 2439, 4639, 380, 2930, 2347, 440, Com. 1187, Cap. 479, Com. 598, Cap. 2394, Com. 675, Cap. 2312, 551, Com. 867, Cap. 3898, 452, 2699, Com. 568, Cap. 4347, Com. 602,



Diploma dell'imperatore Ottone II del 12 febbraio 980, col quale si concede al Vescovato di Bergamo un terreno in Pavia. Originale mm. 390 x 450. Biblioteca Civica di Bergamo: pergamena com. 3168.
Edito in Lupo, Parte II, col. 325



Fontanella: chiesa di S. Egidio, monofora destra dell'abside centrale, sec. XI

Dal punto di vista statistico, è problematico dare una differenziazione temporale della crescita dei prezzi, a causa della forzata riduzione della base documentaria a proposito di questo processo. Nondimeno qui devono essere elencati i prezzi per *pertica* nel *contado* validi per i singoli quarti di secolo:

	<i>vinea</i>	<i>campus</i>
976 - 1000	7,2	3,6
1001 - 1025	7,9	3,8
1026 - 1050	13,2	7,4
1051 - 1075	22,4	5,3
1076 - 1100	16,3	5,8

Pur con tutta la necessaria cautela nell'interpretazione di questi valori, sembra emergere la seguente constatazione: un lento aumento dalla fine del X fino all'inizio del secondo quarto dell'XI secolo, rapido impulso verso l'alto nel secondo quarto di questo secolo e periodo di relativa stabilità dei prezzi nella seconda metà dell'XI secolo. La scarsa base statistica, però, non consente di istituire un nesso fra prezzi, sviluppo economico e condizioni politiche.

Molto più rapidamente che in campagna sembrano essere aumentati i prezzi del suolo in città e nel suo *suburbium*. Possiamo fare delle affermazioni che in certa misura sono garantite statisticamente solo sul prezzo di una *pertica* di campo. Nel *suburbium*, esso crebbe dal X all'XI secolo da 2,2 a 14,4 *solidi*¹⁰⁹.

I prezzi nel *suburbium*, ma tanto più in città, erano notevolmente al di sopra di quelli nel *contado*. Nell'XI secolo — solo per questo spazio di tempo c'è una documentazione sufficiente — le cifre di paragone per i prezzi per *pertica* dicono:

	città	<i>suburbium</i>	<i>contado</i>
<i>vinea</i>	96	74,4	12
<i>campus</i>	—	14,4	4,8
<i>pratium</i>	—	57,6	3,2 ¹¹⁰

Cap. 2906, 265, 2521, Com. 599, 558, Cap. 269, 2940, 3337¹¹¹, 1450, 2973, Com. 558, 559, Cap. 1554/I, 1554/II, Com. 1191, 2418, 587, 599, Cap. 1858, 2934, 504, 156, 438, 1956, Com. 602, Cap. 3764, Com. 602, 2426, Cap. 2480, 4221, 1168, 1092, ASM 985, Cap. 1478, Com. 601, 599/I, 599/III, 598, 563, 479; 3. *pratium*: CDL 443, Cap. 2153, 3762, 4291, 2520, 2973, 3926, 1952, 550.

¹⁰⁹ Le fonti alla nota precedente.

¹¹⁰ Ibidem.

Il fatto che il valore del terreno in città e nel *suburbium* fosse considerevolmente più alto che nel contado, è dimostrato anche da un gran numero di documenti riguardanti permuta. Secondo la loro concorde testimonianza, per delle piccole superfici nella città o nel *suburbium*, si ricevevano beni relativamente vasti nella campagna pianeggiante ¹¹¹.

Similmente, i prezzi per le case e per terreni edificatori in città erano molto più alti che nei paesi circostanti. Nel penultimo quarto dell'XI secolo, a Zanica si pagavano 56 *solidi* per un podere di 138 *tabulae*, a Bergamo, invece, 390 *solidi* per uno di 14 *tabulae* ¹¹², con un rapporto di 1 : 68!

Violante ha fatto analoghe osservazioni sullo sviluppo dei prezzi a Milano. A ragione sottolinea che l'aumento dei prezzi per immobili non può essere in alcun modo spiegato unicamente, o anche solo essenzialmente, in base alle tendenze inflazionistiche, che ci sono documentate dalle alterazioni delle monete ¹¹³.

Questo sviluppo allude piuttosto a una crescita economica generale, che inizia intorno alla metà del X secolo e si accelera essenzialmente nell'XI secolo. Contemporaneamente, però, gli aumenti dei prezzi sono un segno della penuria di suolo. Particolarmente alti sono perciò i prezzi in città, dove erano a disposizione solo superfici molto limitate. Per questo motivo il movimento degli immobili trattati non poté aumentare in città nella stessa misura che in campagna. L'aliquota dei documenti riguardanti la *civitas* stessa si restrinse perciò a partire dall'inizio del X secolo fino alla fine dell'XI da 21,6 a 2,4 per cento! Invece l'aliquota dei documenti riguardanti il *suburbium* si mantenne costante a quasi un ottavo.

Le somme ricavate da questi affari possono fornire dei limitati cenni sulla quantità di denaro circolante a Bergamo.

Prendendo in esame solo vendite o acquisti ai quali parteciparono dei bergamaschi, e che comprendevano prevalentemente proprietà situate in questo *comitatus*, sono disponibili le seguenti indicazioni:

¹¹¹ Per esempio: CDL 453 (913), 470 (917), Cap. 1493 (1028), 1069 (1030), 4323 (1032), 95 (1032), 3614 (1033), 1303 (1038), 4324 (1059), 4493 (1061), 1557 (1063), 192 (1064), 2038 (1067), 1822 (1068), 199 (1068), 1290 (1068), 4345 (1072), 3554 (1072), 1573 (1083), 4334 (1088).

¹¹² Cap. 1465 (1051), 3067 (1071).

¹¹³ VIOLANTE, *società milanese*, 133 sgg. In ogni caso la crescita dei prezzi è molto al di sopra del livello ricavabile dall'alterazione di monete.

anni	libbre	anni	libbre
— 750	—	— 950	19,7
— 800	2,8	— 1000	559,0
— 850	0,1	— 1050	2578,3
— 900	1,2	— 1100	2214,1

Se la massa di denaro fino alla metà del X secolo cresce ancora molto lentamente, questo movimento si accelera notevolmente a partire da circa il 950 fino al primo quarto dell'XI secolo, per poi raggiungere il culmine nel secondo quarto; nel terzo e nell'ultimo quarto di questo secolo le somme diminuiscono di nuovo leggermente. Il numero degli acquisti compiuti sale costantemente a partire dalla metà del IX secolo, ma in modo particolarmente forte nell'XI secolo ¹¹⁴.

Nel complesso queste statistiche mostrano un aumento considerevole del denaro circolante, a partire dalla metà del X secolo. La diminuzione delle somme ricavate dalle vendite nella seconda metà dell'XI secolo potrebbe essere spiegata così: allo stesso modo che le somme ricavate in media da ogni vendita, a partire da circa il 1025 si restrinsero anche le dimensioni delle superfici alienate ¹¹⁵. I prezzi del terreno evidentemente erano cresciuti al punto che solo in casi eccezionali sembrava sensato investire grandi somme di denaro in terreni. Le fonti non permettono di confermare la supposizione secondo cui ora, in considerazione dello sviluppo dei prezzi e di una certa saturazione, si utilizzarono mezzi che per decenni erano stati investiti in campagna, sia per motivi di prestigio che con l'intento di ricavarne una rendita ¹¹⁶ in altri settori, come artigianato e commercio, che promettevano profitti più elevati.

3. Sistema del credito

Lo sviluppo dell'economia a partire dal X secolo moltiplicò il bisogno di crediti, che in parte venne soddisfatto da alcuni prestatori di denaro di professione. A Bergamo si può dimostrare la presenza di due forme di credito: la vendita fittizia e una forma che Violante, nei suoi studi sul milanese, ha indicato come prestito dissimulato ¹¹⁷.

La vendita fittizia, dimostrabile fin dal periodo longobardo, consisteva nel dare in pegno un possedimento (fondiario) al creditore. La

¹¹⁴ Cfr. sopra p. 254 sg.

¹¹⁵ Cfr. sopra p. 170.

¹¹⁶ Una piccola idea della redditività nient'affatto trascurabile degli investimenti in attività agricole è data da tre documenti dell'XI secolo da cui si può ricavare il rapporto fra capitale investito (= prezzo d'acquisto) e rendita (= *census*). Questa era circa del 3,1 per cento: Cap. 4332 (1078), 3 (1082), 3796 (1084).

¹¹⁷ Cfr. VIOLANTE, *prestiti dissimulati e prêts sur gage fociar*.

forma legale era quella della vendita. Come interesse, chi dava il denaro otteneva i raccolti del patrimonio che gli era stato « venduto ». Alla scadenza del credito il debitore pagava e gli veniva restituito il suo pegno. Altrimenti lo perdeva a favore del creditore ¹¹⁸.

Una simile vendita fittizia fu conclusa dallo stesso vescovo cremonese quando, nel 1051, per alcune parti della *curtis* di Bariano poste nel comitato di Bergamo, si fece prestare da Ottone di Martinengo 20 libbre ¹¹⁹. Solo negli anni settanta e ottanta dell'XI secolo si possono provare nella cerchia più immediata di Bergamo degli affari simili. Comunque abbiamo 9 documenti su vendite fittizie del genere ¹²⁰. Caratteristiche per questi crediti sono le somme relativamente modeste che venivano prestate, mai più di 6 libbre e in media qualcosa meno di 3 libbre. In tutti i casi tanto i debitori quanto i creditori erano laici. I beni « venduti » erano tutti più piccoli di un ettaro e mezzo, in quattro casi vennero impegnati rispettivamente la casa e tutta la proprietà del debitore ¹²¹. I ricavi limitati, ma particolarmente il fatto che per due volte accanto al denaro vennero prestate anche delle granaglie ¹²², e che i crediti vennero concessi tutti in inverno o all'inizio dell'anno, in ogni caso prima del raccolto, tutto ciò allude al fatto che chi chiedeva credito erano per lo più dei liberi ridotti in miseria. Essi vivevano tutti in campagna. I creditori, invece, erano cittadini. Fra di loro si segnalava il *liber homo* Pagano per la sua intensa attività ¹²³. Nell'XI secolo, dunque, c'era a Bergamo un ceto di ricchi *cives* che investiva il proprio capitale in affari finanziari.

Una forma di credito più complessa, preferita dalle chiese, era il prestito dissimulato, uno sviluppo ulteriore della vendita fittizia, che lasciava al debitore l'usufrutto. Qui i creditori erano di solito le chiese ¹²⁴. La presenza a Bergamo di questa forma di credito può essere dimostrata solo nei territori meridionali e occidentali del comitato, influenzati da Cremona e da Milano: così, per esempio, il conte Attone di Lecco nel 975 diede in pegno le sue *curtes* di Lecco e Almenno alla Chiesa di Almenno. Affari simili vennero intrapresi nell'VI secolo della famiglia dei Bariani, già orientati completamente verso sud, con la Chiesa cremonese ¹²⁵.

¹¹⁸ Riguardo a questo atto giuridico cfr. VIOLANTE, *prestiti dissimulati*, 64 sg.

¹¹⁹ Cod. Sic. 130.

¹²⁰ Cap. 3701 (1078), 3986 (1080), 503 (1082), 1216 (1083), 1339 (1083), 2443 (1084), 3899 (1084), 1908 (1085), Com. 602 (1098).

¹²¹ Cap. 3701, 503, 1216, 1339.

¹²² Cap. 3899 (1084), 1908 (1085).

¹²³ Cfr. sopra p. 182.

¹²⁴ VIOLANTE, *prestiti dissimulati*, 650.

¹²⁵ CDL 759, 760 (975), Atti 94 (1018), Cod. Sic. 162 (1034), Atti 721 (1088). Cfr. VIOLANTE, *prêts*, 446 sg., 449 sgg., e inoltre *società milanese*, 282 sgg.

4. Estensione dell'uso del denaro

L'importante ruolo del denaro nel regno tardo-longobardo è dimostrato, tra l'altro, dalla legislazione militare di re Aistolfo. Il re distinse fra proprietari terrieri e *negotientes*. Per quelli, determinante per il tipo del loro armamento era la grandezza dei loro possedimenti, per questi la quantità delle loro *pecuniae* ¹²⁶. Così non meraviglia che anche a Bergamo, a partire da questo periodo, nonostante la lacunosa tradizione, l'esistenza del denaro è testimoniata in modo indubbio da alcuni documenti ¹²⁷. Dalla metà del X secolo, la massa del denaro di cui abbiamo conoscenza aumentò in misura sorprendente. Questo fatto può essere spiegato solo con una serie di ipotesi.

In primo luogo colpisce che, a partire dal periodo degli Ottoni, aumentano gli indizi di una crescita demografica e di progressi in agricoltura, commercio e artigianato. Valutare come semplice caso questa coincidenza, non sembra possibile. La crescita della popolazione dopo gli assalti degli Ungari rese possibile e stimolò una considerevole intensificazione dell'agricoltura, che così diede raccolti maggiori di prima. Inoltre, ora, era a disposizione anche più forza-lavoro nell'artigianato e nelle miniere. Il sovrappiù di prodotti agricoli come la lana, ma soprattutto i metalli e i manufatti di metallo erano beni richiesti, che portavano denaro a Bergamo. Questo fu tanto più possibile in quanto vescovi lungimiranti avevano presto riconosciuto le necessità del loro tempo e, attraverso il potenziamento del sistema dei trasporti o anche la creazione e l'ampliamento di importanti fiere, avevano saputo rendere sfruttabile per l'economia bergamasca il vantaggio che le derivava dalla posizione geografica ¹²⁸.

Ulteriori mezzi fluirono verso la parte occidentale e soprattutto verso quella meridionale del comitato, perché le Chiese di Milano e di Cremona e i loro religiosi acquisirono qui dei territori ¹²⁹.

Nondimeno l'economia bergamasca, come già più volte sottolineato, non poté misurarsi, né per ampiezza né per differenziazione, con i sistemi economici più sviluppati di Milano e Cremona. Con maggiore forza che in questi vicini centri del capitale, del commercio e dell'artigianato, nell'XI secolo a Bergamo predominavano ancora dei tratti tradizionali, e in particolare l'agricoltura continuò a giocare un ruolo di primo piano.

¹²⁶ Aist. 2,3.

¹²⁷ CDL/Schiap. 72 (740), 284 (773), 293 (774).

¹²⁸ Cfr. sopra p. 250.

¹²⁹ Sull'espansione di Milano e Cremona cfr. per esempio sopra p. 63 sg., 121 sg.

RIASSUNTO

Per la storia di Bergamo, il X secolo segnò una svolta sotto molti aspetti. Lo si può provare già nella struttura delle fonti documentarie. Prima del dominio degli Ottoni la conoscenza della storia cittadina riposa essenzialmente su fonti narrative e documenti sorti nella cerchia del regno, cosa che in seguito non accadde più. A partire dal periodo longobardo, infatti, le condizioni politiche furono caratterizzate, in primo luogo, dalle strette relazioni di Bergamo con Pavia, le quali, a loro volta, fino all'assassinio del duca Rotari (701), furono percorse da tendenze antagonistiche, mentre la *civitas*, in seguito a tale evento, cadde sotto il dominio di gastaldi regi.

I primi Carolingi poterono mantenere il controllo su Bergamo, disponendo sovrani sulla carica comitale, introdotta da Carlo Magno, e sull'ufficio episcopale, che diveniva sempre più importante. A partire dalla crisi del regno, sopravvenuta dopo la morte di Ludovico II (875), i legami di Bergamo con Pavia persero di importanza. La città nei secoli seguenti perse rapidamente quel ruolo non trascurabile che aveva svolto nella storia del regno, ancora sotto il conte Gisalberto I e il vescovo Adalberto, nella prima metà del X secolo. Questo, tra l'altro, ebbe per conseguenza che la *civitas* venne da allora citata sempre più raramente nelle fonti non bergamasche.

Nei decenni delle lunghe e sconvolgenti lotte dei diversi « re nazionali » per il predominio in Italia, il regno perse molti dei suoi strumenti di potere, in particolare si restrinse drasticamente il patrimonio regio. I re trasferirono una buona parte dei loro diritti ai vescovi, la cui posizione divenne sempre più forte. Invece i conti e i funzionari che dipendevano da loro, per via del crescente frazionamento del dominio, persero molto del loro potere di un tempo.

Il declinante sistema di dominio di impronta longobardo-carolingia, fortemente basato sul principio della carica, ricevette il colpo di grazia dagli assalti degli Ungari nel X secolo, allorché re e conte, sculdascio e decano si rivelarono incapaci di difendere la popolazione dai saccheggi di questi eserciti di cavalieri. Questo invece riuscì in parte ad altre forze come i vescovi, che fortificarono la città, e ai proprietari fondiari, che trasformarono le loro *curtes* in *castra*. Di fronte al di-

sgregarsi delle vecchie posizioni di potere, si consolidarono quelle nuove delle grandi famiglie, tra le quali, i diversi rami dei Gisalbertini continuarono a svolgere un ruolo di primo piano. Se queste famiglie avevano spesso esercitato già da decenni una forma di dominio sui coloni, tra i quali non di rado si trovavano liberi che dipendevano da esse anche economicamente, ora riuscì loro di estendere sempre più questo dominio anche ad altri liberi. Essi acquisirono, legittimamente o illegittimamente, diritti che un tempo spettavano al re o al conte. Anzitutto, però, essi accentuarono dai *castra* il loro dominio aprendosi nuove sfere di influenza. Così si inserirono fra il regno e la massa di *liberi*, la cui libertà consisteva non da ultimo anche nella loro immediata subordinazione al sovrano, che ora, per via della sua debolezza, spesso non era più in grado di opporre una efficace resistenza a questo sviluppo.

Facilitarono questa ascesa anche gli sviluppi sociali ed economici del tempo. A causa delle divisioni di eredità e delle pie donazioni, delle crisi economiche e della pressione dei Grandi, i possedimenti di molti liberi si ridussero al punto che essi furono costretti a lavorare come livellari o massari per assicurarsi l'esistenza. Così la loro libertà perse la base economica e diventò frequentemente una finzione giuridica. Il tramonto del regno e l'insicurezza che ne risultò, così come gli assalti degli Ungari, peggiorarono ulteriormente questa situazione di grave disagio, sussistente da generazioni. Un numero sempre maggiore di liberi cadde così sotto il dominio dei Grandi. Al contempo, persero continuamente di significato le vecchie differenze fra i gruppi dei ceti inferiori, dato che, attraverso la penetrazione della economia basata sulla pura rendita, la massa della popolazione rurale amministrò piccoli poderi appartenenti ai grandi proprietari fondiari. Al di sopra di questo ceto inferiore livellato stava un ceto superiore, la cui posizione non riposava più come quella dei conti, scudasci o scabini su carica e possesso, ma su dominio e possesso. La signoria esercitata da questo ceto tendeva ad un isolamento territoriale-particolaristico, poiché era legata al fondo e al terreno. Il dominio adesso non si estendeva più, come nel primo periodo longobardo, a vincoli personali, a quel tempo le *faerae*, bensì ad un territorio.

Non tutti i liberi caddero in stato di dipendenza dai Grandi. Molti di loro si unirono in comunità per difendere il loro possesso e il loro status dai soprusi. In taluni casi, simili comunità costituirono proprie strutture di dominio, così per esempio a nord e ad ovest della contea, dove si poterono sviluppare liberi comuni rurali. In città i *cives* parteciparono al dominio episcopale, prima di erigere nella loro città il comune durante la crisi seguita alla lotta per le investiture.

La disgregazione dei vecchi ordinamenti liberò nuove forze. Il li-

vello economico e sociale dei ceti inferiori crebbe generalmente. Liberi, la cui esistenza sulla campagna era minacciata, scelsero professioni prospere o spinsero i loro figli a farlo. Molti divennero artigiani, commercianti, giuristi o religiosi a cui arrise il successo. Nell'agricoltura si intensificò lo sfruttamento del suolo e si conseguirono migliori risultati. Qui, come nell'artigianato e nelle miniere, la forza-lavoro, presente in misura maggiore per via della crescita demografica, rese possibile una maggiore produzione che poté anche essere esportata. Così affluì denaro nella *civitas*, inserita attraverso il commercio nell'importante sistema economico della Pianura Padana, che aveva i suoi baricentri in Pavia, Milano e Cremona e che era strettamente legato con la grande potenza economica di Venezia.

Avvantaggiò lo sviluppo economico anche la nuova struttura particolaristica del dominio. I nuovi centri di dominio, come i comuni rurali, il vescovo o più tardi il comune, che non erano più legati agli interessi di grandi distretti amministrativi o addirittura al regno, poterono concentrare con successo la loro energia sulle esigenze della vita economica nelle loro sfere di influenza, nelle quali presto disposero della maggioranza degli strumenti pubblici di dominio.

Se diamo uno sguardo d'insieme allo sviluppo delineato, si nota che nel X secolo movimenti economici e sociali, legati a nuove forme giuridiche di dominio, in parte già avviati da generazioni, si accelerarono ed accentuarono mediante il crollo dell'impero carolingio e gli attacchi degli Ungari.

Tuttavia, in tutti i mutamenti, proprio a Bergamo non si dovrebbero sottovalutare gli elementi di continuità. L'agricoltura costituì pur sempre la base della vita economica; erano ancora le chiese i più importanti proprietari terrieri e i *comites* continuarono ad essere i più potenti nobili della contea. Il ceto dirigente nella città e in campagna seguiva prevalentemente la tradizione giuridica longobarda e viveva, come i suoi antenati, dei proventi dei suoi beni. Così lo sviluppo del X secolo provocò sì notevoli cambiamenti, ma nessun rovesciamento dei rapporti sociali.

APPENDICE I e II

I. UNITÀ DI MISURA A BERGAMO NELL'ALTO MEDIOEVO¹

1. MISURE DI SUPERFICIE DEI TERRENI

1 pes	=	2,3 m ²
1 tabula	=	27,9 m ²
1 pertica	=	669,2 m ²
1 jugerum	=	8030,9 m ²

2. MISURE DI CAPACITÀ DEI GRANI

1 sextarius	=	litri 21,3 (= 16 kg di grano secco)
1 modius	=	litri 170,43 (= 132,1 kg di grano secco)

II. GLOSSARIO LONGOBARDO-ITALIANO

<i>al dius</i>	=	semilibero
<i>amund</i>	=	emancipato (non sottoposto alla tutela di un patrono)
<i>arbegaria</i>	=	diritto di alloggio, ospitalità
<i>arimannus</i>	=	guerriero
<i>blahha</i>	=	maggese
<i>braidà</i>	=	pianura
<i>fara</i>	=	nucleo parentale in migrazione
<i>gabag</i>	=	bosco, foresta
<i>gasindius</i>	=	uomo del seguito
<i>gastaldius</i>	=	amministratore del re, a volte anche con funzioni civili e giudiziarie
<i>launegild</i>	=	contraccambio (in occasione di una donazione)
<i>morgingab</i>	=	morgengabe, antico termine giuridico
<i>mundaldus</i>	=	tutore, patrono (per una donna)
<i>sala</i>	=	ambiente centrale dell'abitazione
<i>sculdhais</i>	=	sculdascio, autorità locale dipendente dal duca e dal gastaldo
<i>stodegarda</i>	=	allevamento di cavalli, scuderia

¹ Indicate in Mazzi, *piedi di Liprando*, 222 sg.

APPENDICE III

PROSOPOGRAFIA DEI CONTI DI BERGAMO

A partire dalla seconda metà del secolo scorso la famiglia del conte Gisalberto fu già più volte oggetto di ricerche specialistiche di tipo genealogico e prosopografico. Così se ne occuparono Wüstenfeld, Dionisitti, Guerrini e Tanzi Montebello, senza però abbracciare tutta la tradizione per lo più manoscritta — oltre 200 documenti fino alla fine dell'XI secolo — e senza elaborarla sufficientemente dal punto di vista critico¹. Solo negli anni trenta Odazio ha pubblicato una serie di monografie sui *comites* bergamaschi e i Martinengo con loro imparentati, le quali, nel complesso, bastano ampiamente alle esigenze della moderna storiografia, pur senza soddisfare sempre nei singoli casi². Anche Hlawitschka, nel vasto contesto della sua prosopografia dei funzionari del *regnum Italiae*, ha dedicato alcune pagine di tutto valore ai conti bergamaschi del IX e X secolo³.

Ai ricercatori citati, comunque, è rimasta ignota una serie di documenti che in parte gettano nuova luce sulla storia dei conti bergamaschi. Questi documenti e alcune interpretazioni di carte già note, rendono possibili alcune correzioni dei risultati raggiunti da Odazio.

¹ I risultati di Wüstenfeld sono pubblicati come appendice del III volume dell'opera di GALANTINO, *Storia di Soncino*, Milano 1870; DIONISITTI ha scritto a proposito dei Gisalbertini nel 7° capitolo della sua opera *Celebri famiglie medievali*, Torino 1897; GUERRINI ha dedicato ai conti di Bergamo una monografia dal titolo *Una celebre famiglia lombarda. I conti di Martinengo*, Brescia 1930; TANZI DE MONTEBELLO, infine, ha pubblicato nell'« Archivio storico di Lodi » nel 1934 il saggio su *La nobile famiglia giselbertina e i suoi rapporti politico-sociali con i contadi di Bergamo, Lodi, Brescia, Cremona nei secoli X-XIII*. ANTONUCCI, nei volumi 27 e 33 (1933, 1939) della rivista « Bergomum », ha curato l'edizione di alcuni documenti gisalbertini conservati negli Archivi bergamaschi.

² 1. *I conti del comitato bergomense e le loro diramazioni nei secoli X-XIII*, « Bergomum » 1934, 1935.

2. *I discendenti di Gisalberto I conte del comitato bergomense e del sacro palazzo*, ASL 1935.

3. *La discendenza di Lanfranco de Martinengo*, ASL 1935, 1940.

³ *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien*; cfr. in particolare le prosopografie di Gisalberto I e Gisalberto II, Lanfranco I e Lanfranco II.

Dato che qui si cerca di intendere dal punto di vista prosopografico i conti di Bergamo, sembra giustificato anteporre alcune osservazioni sulla ricerca che ha per oggetto delle persone⁴. Anche nella nostra indagine, come in altri lavori prosopografici, un gruppo particolare, che in questo caso è caratterizzato dalla sua funzione, cioè quella di conti di Bergamo, viene separato dalla struttura sociale che noi possiamo ricavare in base alle fonti e considerato isolatamente dagli altri gruppi e ceti. Dalla ricerca di notizie sulle numerose singole persone che appartengono a quel gruppo, si possono poi ricavare le loro qualità specifiche a differenza di quelle di altri raggruppamenti sociali. In altre parole: l'occuparsi dell'individuo, che, a differenza della prospettiva di storia sociale, sta al centro degli sforzi per formare una storia delle persone, rende possibile gettare degli sguardi nella struttura della comunità della quale egli fa parte. Così siamo in grado di fare per esempio delle affermazioni su provenienza, possesso, sfere di attività e rapporti familiari. Il metodo prosopografico consente in questo modo di ottenere delle conoscenze che possono essere importanti per la storia sociale, economica e istituzionale, conoscenze che, nel nostro caso, sono già state raccolte nel paragrafo sui conti⁵. Le prosopografie che ora seguono e nelle quali vengono indicate tutte le fonti in cui sono nominate le persone in questione, hanno perciò un carattere documentario piuttosto che espositivo. Siccome la carica di conte di Bergamo a partire dall'inizio del X secolo divenne ereditaria all'interno della famiglia dei Gisalbertini⁶ e siccome a partire da questo periodo le fonti scorrono molto più ricche che nell'VIII e IX secolo, ci sono state tramandate su questa famiglia molte più notizie che su quelle degli altri conti. Così le prosopografie dei Gisalbertini occupano necessariamente lo spazio maggiore delle seguenti indagini di storia personale.

In quanto segue vengono trattati in brevi prosopografie disposte in ordine alfabetico tutti i conti di Bergamo e i loro parenti di cui abbiamo testimonianze fino all'anno 1100. Queste prosopografie si suddividono in:

⁴ Per questo problema cfr. le esposizioni di G. TELLENBACH, *Zur Bedeutung der Personenforschung für die Erkenntnis des früheren Mittelalter*, Freiburger Universitätsreden, NF 25, Freiburg 1957; le affermazioni di carattere generale a proposito della prosopografia contenute nella relazione di K.F. WERNER, *Problematik und erste Ergebnisse des Forschungsvorhabens PROL zur Geschichte der west- und mitteleuropäischen Oberschichten bis zum XII Jahrhundert*, QFIAB 57 (1977), 69-87, in particolare 71 sg.; e infine *Prosopographie als Sozialgeschichte? Methoden personengeschichtlicher Erforschung des Mittelalters*, Sektionsbeiträge zum 32. Deutschen Historikertag, Hamburg, a cura di K. Schmid e J. Wollasch, Münster 1978.

⁵ Cfr. sopra p. 87 sgg.

⁶ Cfr. sopra p. 92 sg.

1. F: un indice delle fonti nelle quali viene menzionata la persona in questione con il titolo che in tali fonti viene attribuito ad essa (*c.c.b.* = *comes de comitatu bergomense*, *c.p.* = *comes palatii*), dove i documenti non considerati da Odazio e Hlawitschka sono indicati con (!);
2. B: rimandi ai lavori di Odazio o Hlawitschka nella forma della indicazione del numero della prosopografia che essi dedicano alla persona trattata nelle loro indagini. La sigla « O » indica qui il saggio di Odazio *I conti del comitatu bergomense*, « OM » invece il suo lavoro su *La discendenza di Lanfranco di Martinengo*;
3. P: indicazioni di legami di parentela;
4. R: breve regesto delle informazioni contenute nelle fonti a proposito dell'attività della persona in questione.

In questa indagine è stata inserita anche la famiglia dei Martinengo perché essa rappresenta un ramo dei Gisalbertini⁷ e venne riconosciuta come tale già nella ricerca precedente⁸.

I. ADALBERTO (I) DE MARTINENGO

- F: 1. plac. 324 (1026/Luglio/30)
 2. Cap. 2899 (1035/Feb./7): †
 B: OM 2
 P: figlio di Lanfranco (I) de Martinengo
 R: nel 1026 partecipò ad un *placitum* tenuto dal conte Arduino I a Grumello.

II. ADALBERTO (II) DE MARTINENGO

- F: Cap. 2310 (1055/Gen./7)
 B: —
 P: figlio di Lanfranco (II) de Martinengo.
 R: tenne un *beneficium* della Chiesa bergamasca a Seriate.

III. ALBERICO DE MARTINENGO

- F: Vesc. II, 22 (1077/Dic./31): †
 B: OM pag. 509 sg.
 P: Alberico era sposato con Otta. I nomi dei suoi successori e la forte posizione economica della sua famiglia permettono di concludere che egli apparteneva alla famiglia dei Martinengo, il cui progenitore fu Lanfranco I. Per quanto riguarda i rapporti di parentela egli potrebbe essere stato figlio di questi — come già vide Odazio.
 R: ai suoi parenti appartenevano le miniere di argento di Ardesio che

⁷ Cfr. la prosopografia di Lanfranco I di Martinengo sotto a p. 280 sgg.

⁸ Cfr. lo studio di Odazio sui Martinengo con relativa bibliografia.

negli anni fra il 1077 e il 1080 caddero in possesso del vescovo Arnolfo.

IV. ALBERTO

- F: 1. Atti 623 (1081/Ott./8): *comes* (!).
2. Lupo II, 741 (1083/Feb./17): *c.c.b.*
B: O 44.
P: figlio del conte Arduino III (2) e di Berta (1).
R: nel 1081 confermò una donazione di sua madre al monastero di Pontida e nel 1083 liberò alcuni dei suoi *servi*.

V. ALBERTO DE MARTINENGO

- F: Ronchetti II, 230 sg. (1097/Gen.).
B: OM 10.
P: figlio di Gozilo.
R: nel 1097, a Gerate, insieme al fratello Lanfranco, investì Bonizone e Lanfranco della *curtis* di Telgate.

VI. ALESSANDRO QUI ET LANFRANCUS

- F: 1. Falce X (1036/Feb.): Lanfranco.
2. Lodi 32 (1039/Dic./23): Alessandro.
3. Lodi 34 (1044/Maggio/24): Alessandro *qui et Lanfrancus*.
4. Lodi 35 (1044/Maggio/24): Alessandro *qui et Lanfrancus*.
B: O 13 (= Alessandro), O 17 (= Lanfranco).
P: Lanfranco era un *nepos* della contessa Richilda (1) e un *consobrinus* (secondo O, p. 282 sg. = cugino) del successivo conte Enrico I (1). Alessandro *qui et Lanfrancus* era figlio del conte Lanfranco II (2, 3, 4) e per questo tanto nipote di Richilda quanto cugino di Enrico (cfr. la tavola genealogica). Siccome nell'XI secolo non era affatto raro che una persona con due nomi si chiamasse ora con l'uno ora con l'altro di essi, è più che probabile che i figli di conte Alessandro e Lanfranco, distinti da Odazio, fossero la stessa persona.
R: Lanfranco intervenne nel 1036 secondo il diritto longobardo in occasione di una vendita intrapresa da sua zia Richilda. Allo stesso modo intervenne nel 1039 e nel 1044 a favore di sua sorella Rolenda.

VII. AMBROGIO

- F: 1. Ann. Fuld. a. 894: *comes*.
2. Gesta Berengarii III, 79-164.
3. Liudprando, Antapod. I, 23: *comes*.
4. Regino, Chron a. 894: *comes*.
5. Cod. necrol. liturg. Brescia p. 66.
B: H 20.

P: —

R: Ambrogio venne registrato nel libro commemorativo bresciano (5). Nell'894, su incarico dell'imperatore Guido, difese valorosamente Bergamo contro Arnolfo di Carinzia. Questi, però, espugnò la città e fece impiccare il conte con tutta la sua armatura come *auctor sceleris* (1-4). La famiglia e i tesori di Ambrogio caddero nelle sue mani (1).

VIII. AMBROGIO

F: 1. Cap. 158 (1040/Luglio/2): *episcopus*.
 2. Cap. 498 (1041/Maggio/3): *episcopus* (!).
 3. Cap. 350 (1045/Ott./13): *episcopus* (!).
 4. Atti 364 (1053/Luglio/30): *episcopus*.
 (sono presi in considerazione solo documenti che danno dei cenni sulla parentela del vescovo di cui abbiamo testimonianze fra il 1023 e il 1057).

B: O 16; cfr. Savio XXVI.

P: figlio di Lanfranco (I) di Martinengo (1-4).

R: nel 1040 Ambrogio comprò per 200 lire il possedimento che il diacono Adalberto aveva a Levate; nel 1041 comprò per 6 libbre della terra a Medolago; nel 1045 una parte del *castrum* di Costa di Mezzate e nel 1053, infine, acquistò per 50 libbre dei beni di Ferlinda situati a Medolago, Torre, Muciate e Bennaco.

IX. AMBROGIO

F: 1. Cap. 563 (1065/Nov./9): *subdiaconus*.
 2. Lupo II, 709 (1078/Gen./1): *subdiaconus*.
 3. Lupo II, 711 (1080).
 4. Lupo II, 746 (1084): *subdiaconus*.
 5. Lupo II, 746 (1084/Aprile/5): *subdiaconus*.

B: OM 7.

P: figlio di Lanfranco (II) di Martinengo.

R: nel 1065, egli e suo fratello Gozilo, vendettero i loro possedimenti a Martinengo e a Romano. Nel 1078, 1080 e 1084 rinunciarono ai loro beni a Rovetta e a Clusone.

X. ANSELDA

F: Atti 129 (1023/Nov./2).

B: O 14.

P: figlia del conte Lanfranco II, consorte di Riccardo di Arona sul Lago Maggiore.

R: nel 1023 lei e suo marito fecero una donazione al monastero di Arona.

XI. ARDECIO

- F: Cap. 3291 (1095/Luglio).
 B: O 27.
 P: figlio del conte Lanfranco di Almè.
 R: prima del 1095 vendette della terra nel suo luogo natio.

XII. ARDUINO I

- F: 1. Lodi 55 = Jaffé 6100 (1106/Nov./15).
 2. Cap. 367 (1012/Maggio/19): *comes* (!).
 3. Asteg. 29 (1019/Luglio/14): *c.p.*
 4. Cod. Sic. 109 = Asteg. 38 (1021/Luglio/28): *c.p. et c.c.b.*
 5. Cod. Sic. 121 = Asteg. 40 (1022/Nov./3): *comes* (!).
 6. Cod. Sic. 123 = Asteg. 60 (1031/Dic./8): *comes* †.
 7. fondo = Asteg. 59 (1032/Sett.): *comes* †.
 B: O 6.
 P: figlio del conte Gisalberto II e di Ansalda; consorte di Wilia, la figlia di Rodolfo.
 R: nel primo decennio dell'XI secolo, forse nel 1006 o nel 1009, Anselda e i figli Lanfranco, Arduino e Maginfredo fondarono il chiostro di S. Stefano *de Cornu vetere* alla foce dell'Adda (1)⁹. Nel 1012 il conte Lanfranco II e Arduino diedero il permesso ad un notaio di redigere un documento a Lallio. Nel luglio del 1019 Arduino e la consorte rinunciarono alle decime delle *plebes* di Fornovo, Arzago, Misano e Brignano, che appartenevano alla diocesi di Cremona, ma alla contea di Bergamo. Nel 1021 il conte diede ad una donna di Ripalta una *noticia* sulla legalità di una vendita. Arduino aveva beni, tra l'altro, a Mozzanica (5, 6, 7). Morì prima del dicembre 1031.

XIII. ARDUINO II

- F: 1. Com. 529 (1026/Giugno/6): *comes*.
 2. plac. 324 (1026/Luglio/30): *c.c.b.*
 3. Cap. 343 (1035/Marzo/20): *comes*.
 4. Acta Crem. 7 (1036/Nov./8): *comes* (!).
 5. Lodi 32 (1039/Dic./23): *comes*.
 6. Com. 598 (1040/Aprile): *comes* (!).
 7. Cap. 3552 (1042/Maggio/27): *comes* (!).
 8. Cap. 1079 (1048/Maggio/19): *comes* (!).
 9. Com. 1101 (1050/Gen./31): *comes* (!).
 10. Cap. 3211 (1051/Marzo/3): *comes*.

⁹ A proposito di questa fondazione cfr. ODAZIO, *Conti*, « Bergomum » 1935, 37, dove viene riportato anche un panorama sulla ricerca locale.

11. Atti 364 (1053/Luglio/30): *c.c.b.*

B: O 9.

P: figlio del conte Lanfranco II (4, 5, 7, 9); consorte di Imilda, la figlia di Raginerio (1, 4).

R: Arduino aveva, tra l'altro, dei beni a Levate (1, 6, 8) e a Calcinate (3, 7). Nel luglio del 1026 tenne a Grumello Cremonese un *placitum*¹⁰. Nel 1036 ottenne in feudo dalla Chiesa cremonese vasti territori situati a sud del comitato: Ocasale, Arzago, Misano, Crotta e Casirate. Nel 1039 diede a sua sorella Rolenda il permesso per una donazione; nel 1048 promise a suo fratello Obizone di rispettare il suo possedimento a Offanengo. Nel 1051 donò a S. Alessandro dei beni situati a Bussone. Nel 1053 diede a Ferlinda di Medolago la *noticia* sulla legalità di una vendita¹¹.

XIV. ARDUINO III QUI ET RUSTICUS

F: 1. Cap. 760 (1063/Aprile/26): *c.c.b.*

2. Com. 558 (1064/Maggio): *comes*.

3. Com. 2446 (1072/Sett.): *comes* †.

4. Lupo II, 741 (1083/Feb./17): †.

5. Cap. 2701 (1085/Ott.): *c.c.b.* †.

6. Cap. 1180 (1086/Nov.): *c.c.b.* †.

7. Com. 1181 (1089/Aprile): *c.c.b.* †.

8. Cap. 2117 (1091/Marzo/10): *c.c.b.* †.

9. Com. 1092 (1100/Marzo): *comes* †.

B: O 43.

P: figlio del conte Arduino II; consorte di Berta di Martinengo (1) già dagli anni quaranta, come mostra il suo titolo di *comitissa*.

R: nel 1063 lui e sua moglie rinunciarono ad un possedimento a Levate, dove Arduino, prima del maggio 1064, aveva dato un feudo.

XV. ARIALDO I

F: 1. plac. 449 (1066/Ott./26): *c.c.b.*

2. D H IV 347 (1082/Nov./6): *comes pergamensis*

¹⁰ Questo Arduino potrebbe anche essere stato Arduino I. Una maggiore verosimiglianza, però — come già vide Odazio — parla a favore dell'ultimo sia perché questi è citato con sicurezza per l'ultima volta nel 1022, sia perché Arduino II viene menzionato per la prima volta nel 1026. Su questo punto non è possibile raggiungere una completa sicurezza, dato che la copia tramandataci del documento non può essere verificata con altri scritti.

¹¹ Anche Odazio pensa che si tratti di Arduino II e non di un suo figlio omonimo. A favore di questa ipotesi, però, parla esclusivamente — cosa che Odazio non vide — il fatto che Arduino II firmò tutti i suoi documenti, mentre suo figlio, con l'eloquente secondo nome *Rusticus*, firmò l'unico dei suoi documenti conservatici con una croce.

3. Lupo II, 741 (1083/Feb./17): *comes*.
4. Cap. 3849 (1083/Marzo): *comes*.
5. D Ko 1 (1088/Gen.): *comes*.
6. Cap. 2117 (1091/Marzo/10): *comes* (!).
7. plac. 471 (1091/Giugno): *comes Pergamensis civitatis*.
8. Com. 1092 (1100/Marzo): *comes*.
9. Cap. 2365 (1100/Agosto): *comes*.
10. Cap. 1755 (1103/Giugno/6): *comes*.

B: O 53.

P: il padre di Arialdo non viene mai menzionato. Ma già Odazio, dalla posizione dei possedimenti della famiglia del conte ad Azzano, di cui si hanno testimonianze nel 1083, e da un documento dell'anno 1196 (Asteg. 585), ha concluso che Arialdo era un figlio del conte Arduino III. Specialmente il confronto di questo documento con il livello del 1036, con il quale il vescovo cremonese dava ad un predecessore di Arialdo, Arduino II, appunto quei feudi ai quali un secolo e mezzo più tardi un successore di Arialdo rinunciò, fa sembrare molto verosimile l'ipotesi di Odazio.

R: Nel 1066 Arialdo tenne a Grumello Cremonese un *placitum*; nel 1082 prese parte a Palosco ad un altro placito sotto re Enrico IV. Nel 1083 diede la *noticia* per una vendita intrapresa dalla contessa Matilda; venti anni più tardi ne diede una per una donazione fatta da Belisia, la moglie del conte Enrico II. Nel 1088 fece parte dei giudici di un *placitum* organizzato da re Corrado a Bergamo. Nel 1091 prese parte con la medesima funzione ad un placito del mese imperiale Corrado tenuto anch'esso in questa città. Arialdo aveva beni a Levate (6, 8), Azzano (3) e a Guzzanica (9).

XVI. AUTERAMO

F: CDL 92 = Vigevano 1 (816/Luglio/8): *comes civitatis bergomensis*, †.

B: H 36.

P: Consorte di Audelinda.

R: alla sua famiglia apparteneva la *curtis* di Paltarengo.

XVII BERTA

F: 1. Cod. Sic. 132 = Asteg. 91 (1044/Gen./26): *comitissa*.

2. Cap. 506 (1044/Ott.): *comitissa*.

3. Cap. 760 (1063/Aprile/26): *comitissa*.

4. Lunardon-Spinelli 4 (1081/Marzo): *comitissa*.

5. Atti 623 (1081/Ott./8).

B: OM 5.

P: figlia di Lanfranco (II) di Martinengo (3, 4, 5); sposata in prime

nozze con il conte Arduino III (3), in seconde con Wilfredo de Carcani (4, 5).

R: possedeva beni a Correntio (1), Offanengo (2) e Levate (3). Nel 1081 fece due donazioni al monastero di Pontida.

XVIII. FRANCA

- F: 1. Muratori, *Antiqu.* III, 143 (903) (falsificazione).
 2. Muratori, *Antiqu.* III, 737 (938) (falsificazione).
 3. Muratori, *Antiqu.* III, 145 (945): *comitissa* (falsificazione).
 4. plac. 132 (923/Gen.): *c.c.b.*
 5. Muratori, *Antiqu.* II, 173 (948/Luglio/18): *comitissa* (falsificazione).
 6. Muratori, *Antiqu.* II, 177 (948/Luglio/18) (falsificazione).
 7. Gloria 42 (954/Genn./30).
 8. Gloria 43 (955/Agosto).
 9. Gloria 44 (955/Dic./6).
 10. D O I 242 (962/Aprile/20).

B: O 4, H 24.

P: figlia del conte palatino Lanfranco I (7, 9), consorte del margravio Amelrico II, « la cui contea era situata al margine del territorio dello stato della Chiesa »¹².

R: i documenti mostrano le relazioni che Amelrico e Franca avevano con diverse Chiese dell'Italia nord-orientale.

XIX. GISELA

- F: 1. Gabotto, Tortona doc. 15 (1028/Dic./18) (!).
 2. Muratori, *Antiqu.* Est. I, 91 (1029/Luglio/23) (!).

B: —

P: figlia del conte Gisalberto II, consorte del margravio Ugo di Tortona.

R: Nel 1028/29 Ugo e Gisela regolarono le loro relazioni con la Chiesa di Piacenza.

XX. GISALBERTO I

- F: 1. plac. 130 (919/Nov.): *vassus et missus imperatoris*.
 2. Liudprando, *Antapod.* II, 57 - 64 (921): *comes*.
 3. D Rodolfo II, II (922/Dic./3): *comes*.
 4. plac. 132 (923/Genn.): *c.c.b.*
 5. D Rodolfo II, XI (924): *comes*.
 6. D Rodolfo II, II* (925/Luglio/18): *comes* (falsificazione).

¹² HLAWITSCHKA, 127. Per l'interpretazione e la critica delle fonti cfr. i suoi cenni prosopografici su Amelrico II che completano e in molti punti correggono l'esposizione di Odazio.

7. D Ugo II (926/Sett./3): *c.p.*
8. D Ugo IV (926/Nov./12): *c.p.*
9. D Ugo V (926/Nov./28): *c.p.*
10. D Ugo VII (927/Feb./17): *c.p.*
11. plac. 133 (927/Maggio/14): *c.p.*
12. CDL 634 (959/Luglio/13): *c.p.* †
13. Liudprando, Antapod. III, 39: *comes*.

B: O 1, H 74.

P: consorte di Rotruda, figlia del giudice palatino Walperto di Pavia (12, 13).

R: Gisalberto, che da *vassus* ascese al rango di conte palatino¹³, ci è testimoniato anzitutto in qualità di giudice (1, 4, 11) e in veste di interveniente in alcuni documenti regi (3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10). Aveva dei beni nelle vicinanze di Camisano (12).

XXI. GISALBERTO II

- F: CDL 647 (961/Agosto): *c.c.b.*
2. plac. 145 (962/Gen./20): *missus regis*.
 3. plac. 150 (962/Ott./27): *c.c.b.*
 4. CDL 686 (964/Nov.): *c.c.b.*
 5. CDL 708 (968/Maggio): *comes*.
 6. D O I ed. Ortenthal (970): *comes*.
 7. CDL 724 (970/Dic.): *c.c.b.*
 8. CDL 761 (975/Aprile): *comes*.
 9. CDL 775 (976/Agosto): *c.p.*
 10. CDL 792 (979/Feb.): *c.p.*
 11. CDL 793 (979/Feb.): *c.p.*
 12. Cap. 3985 (979/Dic.): *c.p.* (!).
 13. plac. 192 (981/Ott./15): *c.p.*
 14. plac. 208 (988/Maggio/26): *c.p. et c.c.b.*
 15. CDL 849 (989/Sett.): *c.p.*
 16. CDL 875 (993/Marzo): *c.p.*
 17. plac. 217 (993/Marzo): *c.p. et c.c.b.*
 18. Falce VII (1010/Ott./10): *c.p.* †.
 19. Cap. 3962 (1026/Feb./7): *comes* † (!).

B: O 3, H 25.

P: figlio del conte palatino Lanfranco I; consorte di Anselda, la figlia del margravio Arduino Glabrio (13, 16)¹⁴.

R: condusse parecchi *placita*, come nel 962 a Reggio e a Caravaggio e nel 988 a Monte Collere. Consentì ripetutamente a notai di redi-

¹³ Sul significato storico del conte cfr. i cenni di Hlawitschka e sopra a p. 44 sgg.

¹⁴ Cfr. HLAWITSCHKA, Pr. XXXII.

gere documenti nel suo comitato (1, 4, 5, 7, 8, 11, 12, 15). Possedimenti di Gisalberto, che era originario di Vailate (16), sono testimoniati a Marne (9), Maleo (10), Leffe, Barzizza, Colzate, Bondo, Albano (16) e Calcinate (19), mentre rinunciò ai suoi beni situati alla foce dell'Adda (13). L'imperatore Ottone I, gli donò nel 970 i beni confiscati del conte Bernardo ¹⁵.

XXII. GISLENZONE QUI ET GISELBERTUS (III)

- F: 1. Cap. 1116 (1035/Aprile/10): *comes* (!).
 2. Cap. 3545 (1035/Nov.): *comes* (!).
 3. Cap. 44 (1039/Gen./11).
 B: O 19.
 P: figlio del conte Maginfredo I.
 R: Gisalberto, che venne indicato come *comes* solo da alcuni estensori di documenti che adoperarono i suoi possedimenti a Calcinate come indicazioni di confine (1, 2), vendette nel 1039 due *massari-ciae* in questa località. In questa occasione non aggiunse per se stesso alcun titolo.

XXIII. GISALBERTO IV

- F: 1. Cap. 3554 (1072/Giugno): *comes* (!).
 2. plac. 451 (1079/Aprile): *c.c.b.*
 3. Cluny 3536 (1079/Maggio/19): *c.c.b.*
 4. Cluny 3581 (1081/Marzo/29): *c.c.b.*
 5. D H IV 347 (1082/Nov./6): *comes Pergamensis*.
 6. Cap. 3849 (1083/Marzo): *c.c.b.*
 7. Cap. 4178 (1083/Marzo): *c.c.b.*
 8. Cap. 3288 (1084/Aprile): *c.c.b.* (!).
 9. Com. 599 (1085/Sett.): *c.c.b.* (!).
 10. Cap. 449 (1087/Maggio/1): *c.c.b.* (!).
 11. Cap. 4079 (1087/Giugno): *c.c.b.* (!).
 12. plac. 471 (1091/Giugno): *comes civitatis bergamensis*.
 13. Cap. 2389 (1092/Agosto): *c.c.b.*
 14. Acta Crem. 17 (1098/Gen./8): *comes* (!).
 15. Galantino II, 2 (1098/Giugno): *c.c.b.*
 16. Cap. 3991 (1102/Marzo): *c.c.b.*
 17. Cap. 1092 (1106/Dic.): *comes*.
 B: O 29.
 P: Figlio di Maginfredo II (3, 5, 7, 10, 11, 13, 15); Consorte di Matilda (6, 10, 11).
 R: nel 1079 tenne a Gabbiano un *placitum*; nel 1082 prese parte a

¹⁵ A questo proposito cfr. sopra p. 53 sg.

Palosco ad un altro placito sotto re Enrico IV; nel 1091 ad uno sotto il messo imperiale Corrado. Il conte aveva beni a Calcinate (1, 6, 7, 17), Balbiaco (6, 7) Almè (8, 10, 11, 16) e Stabello (9) e teneva un feudo della Chiesa cremonese a Genivolta (14). Nel 1092, a Seriate, rinunciò al *fodrum* a favore di un *liber homo*. Fece ripetute donazioni al monastero di San Paolo d'Argon da lui fondato (3, 15) e alla chiesa di Maria a Sarnico (4).

XXIV. GISALBERTO DE MARTINENGO

- F: 1. Cod. Sic. 159 = Asteg. 156 (1074/Giugno/17).
2. Ronchetti II, 230 (1097/Gen.).

B: —

P: —

R: Gisalberto, nel 1074, fu testimone di una investitura fatta dal vescovo cremonese a Offanengo; allo stesso modo, nel 1097, fu testimone di un'altra investitura fatta dai figli di Gozilo da Martinengo, a Gerate. Sebbene questa circostanza e il suo nome facciano supporre che egli appartenesse alla famiglia dei Martinengo, per l'assenza di indicazioni di parentela, non è possibile stabilirne la posizione genealogica.

XXV. GOZILO (GOIZO) DE MARTINENGO

- F: 1. Cap. 563 (1065/Nov./9).
2. Cap. 4177 (1071/Marzo) (!).
3. Cap. 1152 (1074/Dic.) (!).
4. Lupo II, 709 (1078/Genn./1).
5. Greg. VII, Reg. VI, 39 (1079/Giugno/21): *miles et signifer*.
6. Lupo II, 711 (1080).
7. Lupo II, 746 (1084).
8. Lupo II, 746 (1084/Aprile/5).
9. plac. 472 (1091).
10. plac. 470 (1091/Giugno).
11. plac. 471 (1091/Giugno).
12. Cap. 4346 (1092/Marzo).
13. Ronchetti II, 230 (1097/Gen.): †.

B: O 65, OM 6.

P: figlio di Lanfranco (II) da Martinengo (1, 2, 3).

R: Gozilo fu *miles et signifer* della Chiesa bergamasca (5) e *advocatus* di S. Vincenzo (10). Nel 1065, insieme al fratello Ambrogio, vendette alcuni possedimenti a Martinengo e a Romano, ai quali nel 1092 rinunciò ancora una volta formalmente. Nel 1071 donò a S. Vincenzo della terra situata a Pederagnaga e nel 1074 rinunciò ad alcuni possedimenti a Seriate. Dopo un'annosa controversia con il vescovo Arnolfo intorno ai beni dei Martinengo situati a Clusone, fu co-

stretto a cedere e a rinunciare ad essi (4, 5, 6, 7, 8). Nel 1091 prese parte a tre *placita*.

XXVI. ENRICO I

- F: 1. Falce X (1036/Febb.).
 2. Cap. 44 (1039/Gen./11).
 3. Cap. 2937 (1049/Gen.) (!).
 4. Cap. 3288 (1083/Aprile): *de comitatu bergomense* † (!).
 5. Gattula I^a, p. 284 (1097/Dic./1): †.
 6. Cap. 1755 (1103/Giugno/2): *de comitatu bergomense* †.
 B: O 18.
 P: figlio di Maginfredo I (1-3).
 R: Nel 1036 intervenne in conformità al diritto longobardo in occasione di una vendita che sua zia Richilda voleva intraprendere; nel 1039 vendette alcuni possedimenti a Calcinante. Nel 1048 donò a S. Alessandro alcuni beni situati a Sovere, Pianico e Sellere.

XXVII. ENRICO II

- F: 1. Cap. 4349 (1064): *qui vocatur comes*.
 2. Cod. Sic. 159 = Asteg. 156 (1074/Giugno/17): *comes*.
 3. Cap. 3288 (1083/Aprile): *qui vocatur comes* (!).
 4. Com. 599 (1085/Sett.): *comes* (!).
 5. Cap. 2975 (1089/Aprile): *comes* (!).
 6. Gattula I^a, p. 284 (1097/Dic./1): *qui vocatur comes*.
 7. Cap. 3289 (1098/Gen.): *comes* (!).
 8. Cap. 4118 (1101/Nov.): *comes*.
 9. Cap. 1755 (1103/Giugno/2): *qui vocatur comes*.
 10. Cap. 2980 (1106/Ott.): *comes*.
 B: O 21.
 P: figlio di Enrico I (1, 3, 6, 9); consorte di Belisia da Soresina ¹⁶ (6,9).
 R: Nel 1064 vendette un *servus*. Nel 1074, a Offanengo, era presente in occasione di una investitura fatta dal vescovo cremonese. Nel 1084 vendette un pezzo di terra ad Almè. Oltre che in questa località (5, 8) aveva dei beni anche a Stabello (4). Nel 1097 e nel 1103 fece delle cospicue donazioni al monastero di crema (6, 9).

XXVIII. HOTO

- F: Andrea da Bergamo 14 (870): *de finibus bergomensis*.
 B: H 128.
 P: —

¹⁶ Belisia era un membro della famiglia dei Soresina sfuggito a Violante nel suo studio su questa famiglia. In quanto *filia quondam Rogerii de loco Soresina* era una figlia di Ruggero II; cfr. VIOLANTE, *Soresina*, 687 e 705.

R: nell'870 conquistò per l'imperatore Ludovico II la Calabria. Lo si ritiene con buone ragioni conte di Bergamo¹⁷.

XXIX. LANFRANCO I

- F: 1. D Ugo e Lotario XXXVII (935/Maggio/12): *vassus regis*.
 2. D Ugo e Lotario XXXIX (935/Sett./18): *vassus regis*.
 3. D Ugo e Lotario LXXIX (945/Marzo/29): *comes*.
 4. D Ugo e Lotario LXXX = plac. 144 (945/Aprile/13): *c.p.*
 5. CDL 580 (947/Luglio): *c.p.*
 6. CDL 584 (949/Febr.): *c.p.*
 7. CDL 589 (949/Febr.): *c.p.*
 8. D Lotario XIII (949/Agosto/20): *c.p.*
 9. Gloria 42 (954/Gen./30): *c.p.* †.
 10. Gloria 44 (955/Dic./6): †.
 11. CDL 643 (959/Luglio/13): †.
 12. plac. 142 (981/Ott./15): *c.p.* †.
- B: O 2, H 105.
- P: figlio del conte palatino Gisalberto I (11).
- R: egli intervenne più volte in documenti regi (1,3,7) dapprima in qualità di *vassus*, poi di *comes*; negli anni 935, 945 e 949 prese parte a *placita* tenuti a Pavia. Nel comitato di Bergamo alcuni notai redassero ripetutamente dei documenti con il suo permesso (5,6,8).

XXX. LANFRANCO II

- F: 1. Cap. 367 (1012/Maggio/19): *comes* (!).
 2. Falce IX/3 (1017/Marzo/26): *c.p.*
 3. Lupo II, 491 (1018/Nov./13): *c.p. et c.c.b.*
 4. Asteg. 29 (1019/Luglio/14): *c.c.b.* (!).
 5. Atti 129 (1023/Nov./2): *comes* †.
 6. Lodi 34 B (1025/Maggio/4): *c.p.* †.
 7. Lodi 34 C (1025/Maggio/5): *c.p.* †.
 8. Cod. Sic. 123 = Asteg. 60 (1031/Dic./8): *comes* † (!).
 9. fondo = Asteg. 59 (1032/Sett.): *comes* †.
 10. Acta Crem. 7 (1036/Nov./8): *comes* †.
 11. Lodi 32 (1039/Dic./23): *comes* †.
 12. Lodi 34 (1044/Maggio/24): *comes* †.
 13. Cap. 3211 (1051/Marzo/3): *comes* †.
 14. Cap. 1791 (1053/Agosto): *comes* † (!).

¹⁷ Cfr. HLAWITSCHKA, Pr. CXXVIII. Nell'867 è menzionato un Hoto in veste di trattasse del condottiero di Ludovico II, tanto più che in seguito in questo territorio a Bergamo non si hanno testimonianze è abbastanza verosimile che si trattasse del condottiero di Ludovico II tanto più che in seguito in questo territorio è testimoniato un ricco patrimonio comitale.

15. Lupo II, 741 (1083/Feb./17): *comes* †.

16. Lodi 55 = Jaffé 6100 (1106/Nov./15).

B: O 5.

P: figlio del conte palatino Gisalberto II (2) e di Anselda (16).

R: nel primo decennio dell'XI secolo, insieme a sua madre e ai fratelli Maginfredo e Arduino, fondò il chiostro di S. Stefano *de Cornu vetere* alla foce dell'Adda. Nel 1012, a Lallio, diede il permesso a un notaio di redigere un documento. Nel 1017 intervenne a favore di sua sorella Richilda, nel 1019 diede una *noticia* a sua cognata Wilia. Nel 1018 gli abitanti della Val di Scalve gli garantirono la sicurezza del possedimento sul Mons Nigrinus. Forse fu già impegnato nel 988 insieme a suo padre in un *placitum* a Monte Collere¹⁸. Aveva dei beni, tra l'altro a Mozzanica (9).

XXXI. LANFRANCO (I) DE MARTINENGO

F: 1. Cap. 469 (1023/Ott./23).

2. plac. 324 (1026/Luglio/30).

3. Cap. 3099 (1032/Nov.).

4. Cap. 2899 (1035/Feb./7): †.

5. Cap. 158 (1040/Luglio/2): †.

6. Cap. 498 (1041/Maggio/3): † (!).

7. Cap. 350 (1045/Ott./13): † (!).

8. HP 12 (1046/Agosto/4): †.

9. Cod. Sic. 130 = Asteg. 104 (1051/Ott./20): †.

10. Atti 364 (1053/Luglio/30): †.

B: O 15, OM passim.

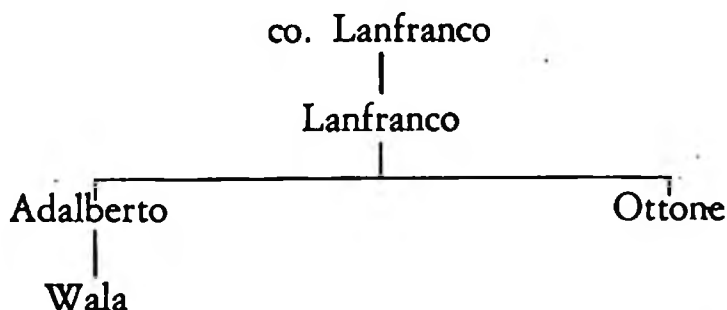
P: Lanfranco gioca un ruolo centrale nella ricerca genealogica sui conti di Bergamo, poiché rappresenta l'anello di congiunzione fra il potente casato dei Martinengo e i Gisalbertini in senso stretto. Oda-zio ha potuto confutare in una indagine specialistica le ipotesi della ricerca precedente per lo più insostenibile. Egli ha scosso la concezione fin qui predominante secondo cui Lanfranco sarebbe stato un figlio del conte palatino Lanfranco II. Tuttavia non gli riuscì di stabilire chi fosse il padre.

Questo è possibile solo mediante un nuovo controllo delle fonti.

¹⁸ plac. 208. Il *comes* Lanfranco che vi svolgeva la funzione di astante non è identificabile con sicurezza. Potrebbe ben essere stato Lanfranco II, circostanza resa possibile tanto dall'età (essendo egli il figlio maggiore di Gisalberto II) quanto anche dalla sua posizione di fiducia a lato di questo conte. Probabilmente, però, quel Lanfranco era un parente di Gisalberto di cui non si hanno altre testimonianze; si potrebbe pensare ad un fratello minore morto precocemente. Non si può nemmeno escludere che egli non fosse un Gisalbertino. Queste due ultime possibilità, comunque, le ritengo meno verosimili.

Nel 1023 Lanfranco si indicò come figlio di un omonimo conte, nel 1032, però, non attribuì più a suo padre questo titolo. Il dubbio manifestato da Odazio a proposito della identità delle due persone che rilasciarono questi documenti è ingiustificato. Un confronto delle firme autografe nei due documenti originali la dimostra in modo stringente. Non c'è motivo di dubitare che questo Lanfranco sia la stessa persona di quell'omonimo nobile di Martinengo che, con i suoi figli Adalberto e Ottone, prese parte nel 1026 a Grumello Cremonese ad un *placitum*, anche se in questo caso non è possibile confrontare le scritture.

Abbiamo ora una serie di documenti nei quali sono menzionati dei figli di Lanfranco. Fin qui si è sempre supposto — anche Odazio — che il padre di tutte queste personalità sia stato il nostro Lanfranco, figlio di un conte. Avrebbe dovuto però dare da pensare agli storici che un gruppo di questi figli viene menzionato per la prima volta negli anni venti, mentre l'altro solo negli anni sessanta. In mezzo c'è quindi un vuoto di quasi due generazioni. Più che mai certa diventa l'ipotesi secondo la quale abbiamo a che fare con due diversi padri, se pensiamo al fatto che persone omonime, ma chiaramente da distinguere, si indicavano come *filius Lanfranchi de Martinengo*, come il vescovo morto prima del 1058 e il suddiacono Ambrogio, menzionato per la prima volta nel 1065, un Adalberto già deceduto nel 1035 e uno che ancora viveva nel 1055. Da ciò risulta con una certa coerenza, che noi dobbiamo distinguere parecchi Lanfranco di Martinengo. Per il Lanfranco discendente di un conte sono sicuri i figli Adalberto I e Ottone I, come nipote il figlio di Adalberto Wala I. Ne risulta il seguente schema genealogico:



Prima del 1035 Wala aveva fatto una vasta donazione ad un prete di Romano (9) e quindi a quel tempo, secondo il diritto longobardo¹⁹, aveva per lo meno 18 anni, di modo che doveva essere

¹⁹ Liutpr. 19.

nato al più tardi verso il 1015, ma forse già un decennio prima. Conseguentemente suo padre Adalberto, stando alla consueta successione generazionale, era nato fra il 980 e il 990, suo nonno fra il 955 e il 965. Queste supposizioni non sono affatto in contraddizione con la presenza di Lanfranco e Adalberto al *placitum* del 1026 e con il *testamentum* di Lanfranco del 1032.

Ambrogio, che fu vescovo di Bergamo nel periodo 1023-1057 indicò se stesso per quattro volte come figlio di un Lanfranco di Martinengo (5-8). Già Odazio ha respinto la tesi secondo cui Ambrogio sarebbe stato un figlio del conte Lanfranco e così un fratello di Lanfranco di Martinengo.

Contro una tale ipotesi parla il fatto che il vescovo non indicò mai suo padre come *comes*. D'altra parte egli appartenne sicuramente a una delle grandi famiglie del comitato, come mostrano già la sua carica e i suoi grandi acquisti di terra. Se per esempio assunse l'ufficio a 35-45 anni, la sua data di nascita era tra il 980 e il 990, con il che poté ben essere figlio di Lanfranco I. Questa ipotesi non è confutata nemmeno dal fatto che egli non lo indicò come suo padre quando, nell'ottobre del 1023, concluse con lui un contratto di scambio. Nel sistema documentario bergamasco, infatti, fino alla fine dell'XI secolo era uso rigidamente osservato che il vescovo nominasse suo padre solo quando era impegnato in qualche attività economica come privato. La *commutatio* riportata, però, egli la fece per conto della sua Chiesa.

L'ultimo dubbio sul rapporto padre-figlio fra Lanfranco di Martinengo e il vescovo Ambrogio è messo da parte dal già menzionato documento (4) del prete Grimualdo di Romano, che fece una grande donazione ai canonici di S. Alessandro e S. Vincenzo *pro animae (sic!) domni Walae et patris eius Adelberti et Lanfranci sui avi*. I beni dati li aveva ottenuti da Wala. Questo documento fu firmato dal vescovo Ambrogio *ad confirmandum*. Questo vuol dire, secondo la testimonianza di numerosi documenti²⁰, che il vescovo, sulla base dei rapporti di parentela, possedeva il diritto di intervenire a proposito dell'alienazione di quei possedimenti. Dato che fra Grimualdo, il figlio del perisindo di Romano, e Ambrogio non si possono dimostrare siffatte relazioni, esse saranno intercorse fra Wala e il vescovo, vale a dire che Ambrogio ha sottoscritto il documento in qualità di zio di Wala e quindi di figlio di Lanfranco.

Lanfranco era il figlio di un *comes* (1) che era seppellito nel cimitero di S. Alessandro a Bergamo (3). Questo fatto — allo stesso

²⁰ Esempi di questo periodo: Cap. 4050 (1015), 18 (1015), 376 (1022), 4297 (1024), 3100 (1024), 2930 (1028), 2700 (1031), 518 (1033), 479 (1035).

modo dell'origine di Lanfranco da Martinengo — rende più che verosimile il fatto che il conte menzionato fu un *comes de comitatu bergomense*. Prima del 1023, però, ci sono sicure testimonianze solo per due conti bergamaschi con questo nome: Lanfranco I, che era già morto prima del 954, e Lanfranco II, che visse fin verso il 1023. È impossibile che Lanfranco di Martinengo fosse figlio di quest'ultimo, come si può ricavare da uno sguardo alla tavola genealogica rappresentante la successione generazionale, dalla quale risulta che il *comes*, al massimo, aveva la stessa età del nostro Lanfranco.

Il conte Lanfranco I morì prima del 954, forse già nel 953. Dal punto di vista genealogico si potrebbe senz'altro pensare che Lanfranco di Martinengo era uno dei suoi figli minori, vale a dire che era nato fra il 950 e il 953 e che quindi raggiunse un'età di circa 80 anni. Con questa considerazione ci avviciniamo moltissimo al primo schema genealogico ottenuto da fonti sicure ²¹.

Questo, viceversa, ci aiuta a superare un altro problema nella genealogia dei Gisalbertini. È oggi universalmente riconosciuto che Rotruda, la consorte del conte Gisalberto I, era l'amante di re Ugo menzionata da Liudprando. Conseguentemente verso il 926 doveva essere ancora una donna attraente che diede una figlia al suo amante; quindi a quel tempo poteva avere fra i 20 e i 30 anni. Essa quindi sarebbe nata fra l'895 e il 905. Questo a sua volta significa che la data di nascita di suo figlio, il conte Lanfranco I, potrebbe essere compresa fra il 915 e il 925. Questa data si accorda tanto con la sua prima citazione in veste di *vassus regi* nel 935, quanto la nascita di suo figlio, Lanfranco di Martinengo, fra il 950 e il 953. Un'ulteriore difficoltà viene ridotta in misura non trascurabile dall'ipotesi che Lanfranco I fosse padre dell'antenato dei Martinengo: l'arbitrio nella titolatura del conte palatino. La considerazione delle fonti per i *comites* bergamaschi mostra infatti che il titolo di conte veniva tralasciato tanto più frequentemente quanto più era il tempo che la persona in questione era deceduta; cioè: se — come credeva la ricerca precedente — il Lanfranco II morto solo nel 1023 fosse stato il padre di Lanfranco di Martinengo, allora la rinuncia ad indicarlo come *comes* nei documenti del 1026,

²¹ Ad ogni modo si può anche avanzare l'ipotesi che Lanfranco da Martinengo non fosse il figlio del *comes* Lanfranco menzionato alla nota 18 e testimoniato nel 988, che forse era parente di Gisalberto II ed eventualmente fratello minore di questi. Dal punto di vista genealogico questa soluzione del problema dei Martinengo è certo la più elegante, ma l'identità di quel conte resta troppo insicura perché essa sia da preferire a quella data nel testo.

1032 e 1035, dovrebbe sorprendere molto di più che se fosse stato il Lanfranco I morto già da ottanta anni.

In questo modo si può considerare provato che Lanfranco de Martinengo non era il figlio del conte Lanfranco II, bensì molto verosimilmente il figlio di Lanfranco I.

R: Lanfranco aveva beni a Cortenuova (1), sul Lago di Garda, nel comitato di Brescia, a Gabbiano, Farfengo e naturalmente a Martinengo (3).

XXXII. LANFRANCO (II) DE MARTINENGO

- F: 1. Cap. 2310 (1055/Gen./7): †.
 2. Cap. 760 (1063/Aprile/26): †.
 3. Cap. 563 (1065/Nov./9): †.
 4. Cap. 1152 (1074/Dic.): †.
 5. Lunardon-Spinelli 4 (1081/Marzo): †.
 6. Atti 623 (1081/Ott./8): †.
 7. Lupo II, 746 (1084/Aprile/5): †.
 8. Cap. 4346 (1092/Marzo): †.

B: —

P: tramite i suoi figli veniamo a conoscenza di un secondo Lanfranco da Martinengo, che non può essere la stessa persona dell'appena trattato Lanfranco I²². Nondimeno tutta la ricerca precedente lo ha identificato con questi.

Lanfranco II aveva parecchi figli: Adalberto (1), il suddiacono Ambrogio (3, 7), Gozilo (3, 4, 7, 8) e Wala (7), ed una figlia, Bertta, sposata in prime nozze con il conte Arduino III (3, 5, 6) e di cui abbiamo testimonianze già dal 1044. Da ciò segue che suo padre dovrebbe essere nato al più tardi verso il 1000. Per via della posizione di primo piano di Lanfranco, dei possedimenti e dei nomi dei suoi figli si può supporre una sua stretta parentela con il capostipite della famiglia, Lanfranco I. Dal punto di vista genealogico potrebbe essere stato uno dei suoi nipoti, forse un figlio di Adalberto.

R: —

XXXIII. LANFRANCO (III) DE MARTINENGO

- F: 1. Vesc. II, 22 (1077/Dic./31).
 2. Vesc. II, 24 (1077/Dic./31).
 3. plac. 472 (1091).
 4. plac. 470 (1091/Giugno).

²² Cfr. Pr. XXXI.

5. plac. 471 (1091/Giugno).

B: OM p. 508 sgg.

P: non si può confondere Lanfranco con il suo parente omonimo che nel 1077 era morto già da tempo. Egli era figlio di Alberico e di Otta (1,2).

R: alla sua famiglia appartenevano le miniere d'argento di Ardesio vendute nel 1077-1080 al vescovo Arnolfo. Nel 1091 Lanfranco prese parte a due *placita* tenuti a Bergamo (4, 5) e a uno tenuto a Botticino, nel comitato di Brescia (3).

XXXIV. LANFRANCO

F: 1. Cap. 3291 (1095/Luglio): *qui fuit vocatus comes de Lemene*.
2. Cap. 2980 (1106/Ott.).

B: O 25.

P: figlio del conte Enrico II (1).

R: aveva possedimenti ad Almè (1) e nel 1106 fu uno dei testimoni per la vendita del *castrum* situato in tale località.

XXXV. LANFRANCO (IV) DE MARTINENGO

F: Ronchetti II, 230 (1097/Gen.).

B: OM 11.

P: figlio di Gozilo.

R: nel 1097, insieme a suo fratello Alberto, investì Bonizone e Lanfranco della *curtis* di Telgate.

XXXVI. MAGINFREDO I

F: 1. Vigevano 34 (1010/Feb./2): *comes*.

2. Falce IX (1017/Marzo/26): *comes*.

3. Atti 111 (1021/Ott./24): *c.c.b.*

4. Com. 529 (1026/Giugno/6): *c.c.b.*

5. Cap. 44 (1039/Gen./11): *vocatus comes de Lemine* †.

6. Lodi 55 = Jaffé 6100 (1106/Nov./15).

B: O 7.

P: figlio del conte palatino Gisalberto II (1, 2, 3) e di Anselda (1, 6).

R: nel primo decennio dell'XI secolo fondò insieme a sua madre e ai fratelli il chiostro di S. Stefano *de Cornu vetere* alla foce dell'Adda (6). Nel 1010 comprò vasti possedimenti sul Po. Nel 1017 diede a sua sorella Richilda l'autorizzazione per una donazione. Nel 1021 vendette ad un commerciante milanese un appezzamento di terra a Vernate. Nel 1026 assicurò ad una donna di Calusco la *noticia* per una vendita. Morì prima del 1039.

XXXVII. MAGINFREDO II

F: 1. Reg. Modena I, 147 (1033/Maggio/21).

2. Cluny 3536 (1079/Maggio/19): *comes* †.
3. Cluny 3581 (1081/Marzo/29): *comes* †.
4. Cap. 3849 (1083/Marzo): *comes* †.
5. Cap. 4178 (1083/Marzo): *comes* †.
6. Cap. 449 (1087/Maggio/1): *comes* † (!).
7. Cap. 4079 (1087/Giugno): *comes* †.
8. Cap. 2389 (1092/Agosto): *comes* †.
9. Galantino II, 2 (1098/Giugno): *comes* †.

B: O 11.

P: la contessa Richilda era zia di Maginfredo e perciò egli, come mostrano i documenti concernenti i suoi fratelli, era figlio del conte Lanfranco II (1).

R: nel 1033 intervenne in occasione di una permuta che sua zia voleva intraprendere.

XXXVIII. MARIO

F: Fainelli 147 (837): *comes*.

B: H 116.

P: —

R: secondo una notizia tramandataci in maniera incompleta²³, nell'830 o nell'833, su ordine dell'imperatore Lotario, il conte Mario di Bergamo fece ricostruire il sistema di fortificazione veronese.

XXXIX. OBIZONE

F: 1. Reg. Modena I. 147 (1033/Maggio/21).

2. Cap. 1079 (1048/Maggio/19).

B: O 10.

P: figlio del conte palatino Lanfranco II; consorte di Itta (2).

R: nel 1033 diede a sua zia Richilda il parere favorevole per una *commutatio*. Nel 1048 suo fratello, il conte Arduino II, gli assicurò di rispettare i suoi diritti ad Aguzzano e ad Offanengo.

XL. OTTONE (I) DE MARTINENGO

F: 1. plac. 324 (1026/Luglio/30).

2. Cap. 1576 (1042/Luglio/2): (!).

3. HP 12 (1046/Agosto/4).

4. Cod. Sic. 130 = Asteg. 104 (1051/Ott./20).

B: OM 64.

P: figlio di Lanfranco I da Martinengo (1, 3, 4).

R: nel 1026 prese parte insieme a suo padre e a suo fratello Adalber-

²³ L'originale del documento è scomparso fin dal tardo XVIII secolo; così la nostra conoscenza di esso riposa solo su trascrizioni e stampe del XVII secolo.

to ad un *placitum* tenuto a Grumello Cremonese; nel 1046 permuto con la Chiesa di Cremona della terra a Palosco e nel 1051 rinunciò a favore di questa Chiesa a dei possedimenti a Bariano.

XLI. OTTONE (II) DE MARTINENGO

F: Cap. 1576 (1042/Luglio/2): (!).

B: —

P: figlio di Ottone I da Martinengo.

R: nel 1042 sottoscrisse a Bergamo un documento in qualità di testimone.

XLII. OTTONE (III) DE MARTINENGO

F: 1. Vesc. II, 22 (1077/Dic./31).

2. Vesc. II, 24 (1077/Dic./31).

3. Vesc. II, 25 (1080/Dic./23): †.

B: OM p. 508 sgg.

P: figlio di Alberico e di Otta; consorte di Cuniza (1, 2).

R: nel 1077 diede a sua madre l'autorizzazione per la vendita di una miniera d'argento ad Ardesio, alla quale in seguito egli rinunciò formalmente.

XLIII. OTTONE (IV) DE MARTINENGO

F: 1. Vesc. II, 25 (1080/Dic./23).

2. plac. 472 (1091).

B: OM p. 508 sgg.

P: figlio di Ottone III da Martinengo.

R: nel 1080 vendette una miniera d'argento ad Ardesio; nel 1091 prese parte a Botticino, nel comitato di Brescia, ad un *placitum*.

XLIV. RAGINERIO

F: 1. plac. 415 (1064/Aprile/18): *c.c.b.*

2. Cap. 1107 (1082/Marzo): *comes*.

3. D H IV, 347 (1082/Nov./6): *comes Pergamensis*.

4. Lupo II, 741 (1083/Feb./17): *comes*.

5. Cap. 1180 (1086/Nov.): *c.c.b.*

6. D Ko 1 (1088/Gen.): *comes*.

7. Com. 1181 (1089/Aprile): *comes* (!).

8. Gattula I^a, 284 (1097/Dic./1): *c.c.b.*

9. Com. 587 (1098/Maggio): *comes* (!).

10. Com. 1092 (1100/Marzo): *comes* (!).

11. Cap. 4021 (1101/Aprile): *c.c.b.* †.

B: O 43.

P: figlio del conte Arduino III (5).

R: nel 1064 condusse un *placitum* a Prato Bissio; nel 1082 prese par-

te ad un altro placito sotto re Enrico IV; nel 1088 ad uno tenuto a Bergamo sotto re Corrado. Nel 1082 diede ad una donna di Chieve la *noticia* per una vendita; nel 1097 ne diede una alla sposa del conte Enrico II, Belisia, per una donazione. Nel 1086 rinunciò a diritti che aveva a Levate, dove (7, 9, 10), come ad Azzano (4), aveva dei beni.

XLV. RICHILDA

- F: 1. Falce VII (1010/Ott./10): *comitissa*.
 2. Tiraboschi 109 (1015): *comitissa*.
 3. DH II 349 (1016): *comitissa*.
 4. Falce IX/1 (1017/Marzo/26): *comitissa*.
 5. Tiraboschi 113 (1017/Marzo/26): *comitissa*.
 6. Falce IX/3 (1017/Marzo/26): *comitissa*.
 7. Muratori, Antiqu. II, 127 (1017/Marzo/26): *comitissa*.
 8. Muratori, Antiqu. I, 297 (1019/Sett./3): *comitissa*.
 9. Asteg. 42 (1022/Dic./10): *comitissa*.
 10. Reg. Modena I, 147 (1033/Maggio/21): *comitissa*.
 11. Falce X (1036/Feb.).
 12. Donizo I, 6, v. 518-522.
- B: O 8.
- P: figlia del conte palatino Gisalberto II (1, 4, 5, 6, 7, 8, 11); sposata in prime nozze con uno sconosciuto (1), in seconde con il margravio Bonifacio (2-12).
- R: nel 1010 comprò 8000 *jugera* in diversi territori situati intorno a Cremona, Brescia, Mantova e Verona; nel 1015 dei beni presso Castel Nogara; nel 1016 l'imperatore Enrico II le donò la metà della *curtis* di Trecentulla. Nel 1017, insieme al suo sposo, regolò le sue relazioni con le Chiese di Cremona (8, 9), Modena (10) e con il monastero di Nonantola (4-7). Nel 1036 essi vendettero una casa a Mantova (11).

XLVI. ROLENDIA

- F: 1. Lodi 34A (1025/Maggio/4).
 2. Lodi 34B (1025/Maggio/4).
 3. Lodi 32 (1039/Dic./23).
 4. Lodi 34 (1044/Maggio/24).
 5. Lodi 35 (1044/Maggio/24).
- B: O 12.
- P: figlia del conte palatino Lanfranco II (1-5); consorte di Ilderado da Comazzo (1-3).
- R: nel 1025 Ilderado le conferì la "morgengabe"; nel 1039, insieme a suo marito, fondò il monastero di S. Vito presso Castiglione sull'Ad-da; nel 1044 Rolinda, rimasta vedova, si fece confermare da un mes-

so imperiale la validità di un documento redatto nel 1025 e lo stesso giorno donò un terzo del suo patrimonio alla Chiesa di Lodi.

XLVII. ROTCARIO

- F: 1. plac. 46 (843/Feb.): *comes*.
 2. CDL 213 (858/Marzo/11): *fidelis, vassus et ministerialis imperatoris* †.
 B: H 142.
 P: —
 R: nell'843, a Ghisalba, il conte Rotcario tenne un *placitum*. Elementi decisivi parlano a favore dell'identità, supposta già da Hlawitschka, fra questo conte e il vassallo imperiale, morto già nell'858, che aveva donato alla Chiesa cremonese la *curtis* di Ruberino (presso Fornovo), e cioè: la scarsa ricorrenza del loro nome, la loro posizione di primo piano e il fatto che fino all'XI secolo nel territorio di Fornovo ci fu un patrimonio comitale.

XLVIII. SUPPONE

- F: plac. 130 (919/Nov.): *comes bergomensis*.
 B: H 154.
 P: —
 R: Suppone, che probabilmente è la stessa persona di Suppone IV, il successivo conte di Modena, nel 919 tenne a Bonate un *placitum*.

IL. TEUDALDO

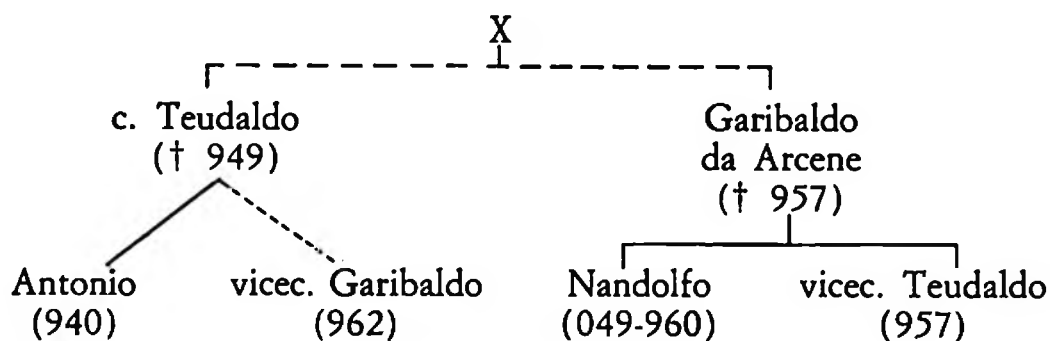
- F: CDL 584 (949/Feb.): *comes* †.
 B: H 155.
 P: Teudaldo aveva un figlio, Antonio, che nel 949 scambiò con il vescovo Dagibelto di Cremona dei beni posti a Pilzone sul lago d'Iseo e a Fornovo.
 Antonio, nel documento redatto a Fornovo, si indicava come *de loco castri Gabiani*. Nelle località citate o nei loro immediati dintorni sono testimoniati dei possedimenti dei conti gisalbertini di Bergamo²⁴. Questa circostanza rende molto verosimile che anche Teudaldo fu conte di Bergamo. A partire dagli anni venti del X secolo, il comitato era divenuto ereditario all'interno della famiglia dei Gisalbertini²⁵. Siccome Teudaldo non è imparentato con essa e siccome nel 919 Suppone ricoprì la carica di conte di Berga-

²⁴ Cfr. sopra p. 98, nota 133.

²⁵ I nomi di Teudaldo e Antonio non rimandano ad alcuna parentela con i Gisalbertini la cui successione si può del resto seguire con precisione: cfr. sopra p. 102 sg.

mo²⁶, Teudaldo sarà stato *comes* prima di questo anno. Fissare il periodo del suo dominio è possibile solo in modo approssimativo, in quanto fra Ambrogio (894) e Suppone (919) non conosciamo il nome di nessun conte bergamasco. Dalle date sul periodo di vita di suo figlio non si ricava nulla che parli contro la sua identificazione con uno dei *comites* di cui non si sa il nome e che verso il 904 opprimevano la loro città al punto che re Berengario consentì al vescovo Adalberto di fortificare Bergamo contro di essi (e gli Ungari)²⁷. La contrapposizione di Teudaldo a città, vescovo e re e il fallimento che ne seguì — a dire il vero solo presumibile — spiegherebbero a sufficienza il silenzio delle fonti su di lui. In occasione del menzionato scambio, la funzione di testimone di Antonio fu assunta da Nandolfo, un figlio di Garibaldo da Arcene (presso Verdello). Un fratello di Nandolfo, che aveva dei beni a Palosco, fu il viceconte Teudaldo²⁸. La funzione di testimone di Nandolfo, il nome del *vicecomes* e il fatto che la loro famiglia aveva beni in località dove è testimoniato anche un patrimonio comitale²⁹ - tutto ciò rafforza la supposizione, già espressa da Hlawitschka, secondo cui gli omonimi funzionari erano imparentati fra di loro. Probabilmente apparteneva a questa famiglia anche il viceconte Garibaldo che esercitò la propria carica nel 962³⁰.

Si potrebbero allora pensare i seguenti rapporti di parentela:



L. WALA (I) DE MARTINENGO

F: Cap. 289 (1035/Feb./7): †.

B: OM 3.

P: figlio di Adalberto I di Martinengo.

²⁶ Cfr. Pros. XLVIII.

²⁷ D Ber I, XLVII, Cfr. sopra p. 139 sgg.

²⁸ CDL 623 (957), 636 (960).

²⁹ Cfr. sopra p. 98, nota 133.

³⁰ plac. 150.

R: prima del 1035 aveva donato al prete Grimualdo ampi possedimenti situati a Gabbiano e a Farfengo.

LI. WALA (II) DE MARTINENGO

F: Vesc. II, 25 (1080/Dic./23).

B: OM p. 508 sgg.

P: figlio di Ottone III da Martinengo.

R: nel 1080, insieme a suo padre, vendette una miniera d'argento ad Ardesio.

LII. WALA (III) DE MARTINENGO

F: Lupo II, 746 (1084/Aprile/5): †.

B: OM 8.

P: figlio di Lanfranco II da Martinengo.

R: aveva beni a Clusone e a Rovetta.

LIII. WINIZO

F: 1. Atti 623 (1081/Ott./8): *comes*.

2. Lupo II, 741 (1083/Feb./17).

3. Cap. 2701 (1085/Ott.).

4. Cap. 4078 (1087/Giugno).

5. Com. 1181 (1089/Aprile).

6. Cap. 2117 (1091/Marzo/10).

B: O 46.

P: figlio del conte Arduino III (1, 3, 6); consorte di Anexa (5).

R: nel 1085 vendette un suo possedimento ad Almè; nel 1091 un pezzo di terra a Levate. Inoltre aveva beni ad Azzano (2).

LIV. WITARDO

F: 1. Lupo II, 741 (1083/Feb./17).

2. Cap. 4078 (1087/Giugno).

3. Com. 1181 (1089/Aprile).

4. Com. 565 (1110/Maggio).

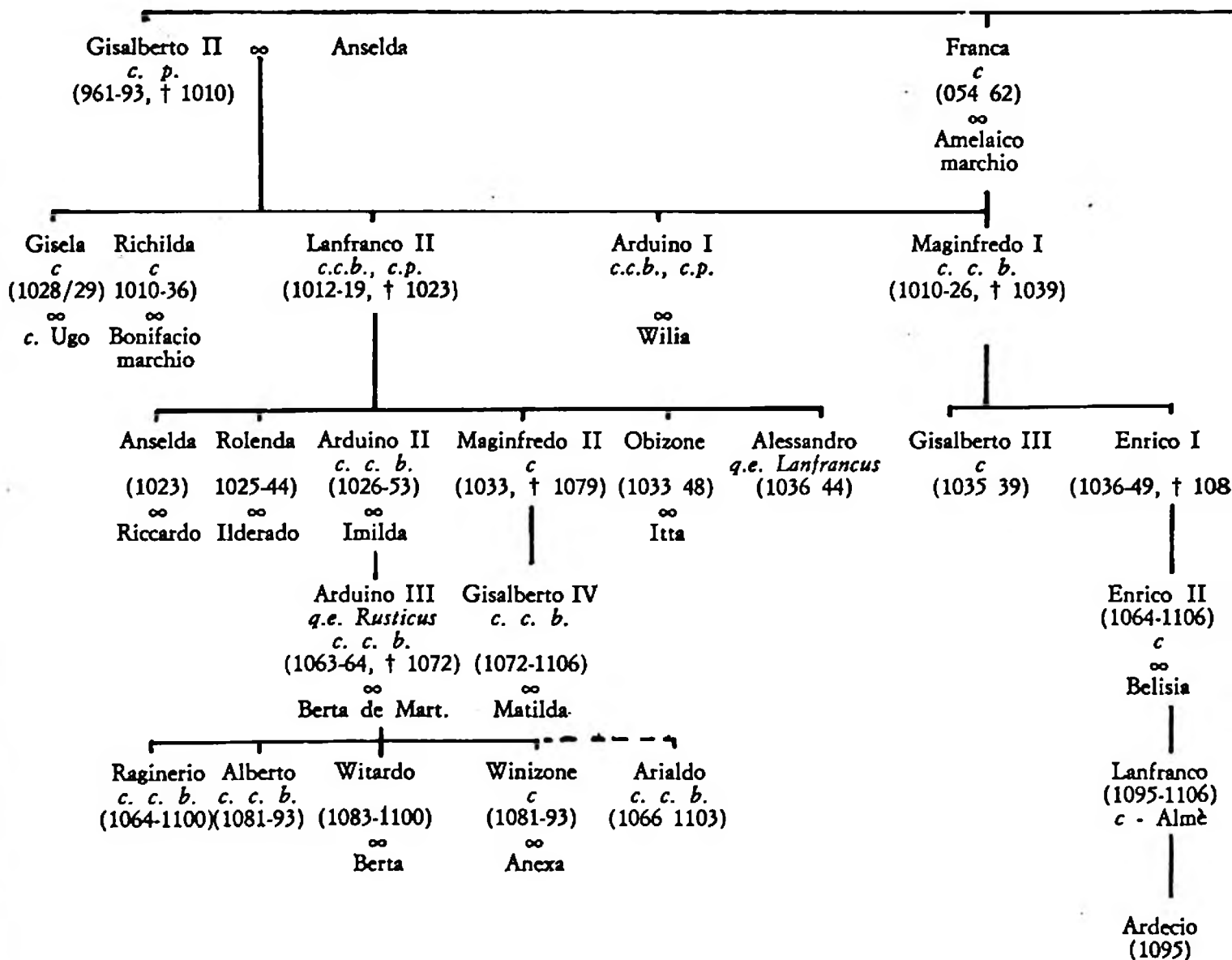
B: O 45.

P: figlio del conte Arduino III (2, 3); consorte di Berta (4).

R: prima del 1087 aveva venduto ad Almè alcuni beni; nel 1089 fece lo stesso a Levate. Aveva beni anche ad Azzano (1).

TAVOLA GENEALOGICA DEI GISALBERTINI

Gisalberto I
c.c.b., c.p.
(919-27, † 959)



Walperto
iudex s. pal.
(927)

Rotruda

∞

Lanfranco I
c. p.
(935-50, † 954)

Martinengo

Lanfranco I
(1023-32, † 1035)

Ambrogio
ep.
(1023-57)

Alberico
(†1077)

Adalberto I
(1026, † 1035)

Ottone I
(1026-51)

∞
Otta

Lanfranco III (1077-91) Ottone III (1077-80)

Wala I.
(†1035)

Lanfranco II
(†1055)

Ottone II
(1042)

∞
Cuniza

Ottone IV (1080-91) Wala II (1084)

Berta
(1044-81)

Adalberto II
(1055)

Ambrogio
subdiac.
(1065-84)

Gozilo
signifer
(1065-92, † 1095) Wala III (1080)

∞
1. c. Ardoino
2. Wilfredo

Alberto
(1097)

Lanfranco IV
(1097)

APPENDICE IV

INDICE DEI DOCUMENTI

PREMESSA

Sono qui indicati tutti i documenti a me noti fino all'anno 1100 riguardanti Bergamaschi e/o appezzamenti di terra bergamaschi; i doppi non sono stati considerati. La cifra accanto alla sigla indica di regola il numero del documento; un * indica che si tratta di una falsificazione. Le segnature d'archivio sono riportate solo nei casi in cui non è disponibile alcuna edizione oppure quando ve ne sia una che non soddisfa a esigenze scientifiche. Per datazioni contraddittorie a proposito delle indicazioni degli anni, è stato considerato in genere come vincolante il computo cronologico indizionale.

I. DOCUMENTI REGI

- | | |
|--|-----------------|
| 1. dep. Rotari* testimoniato in D Ber I, XV* | (636-652) |
| 2. dep. Grimoardo = D, p. 270f. | (662-671) |
| 3. dep. Cuniberto = D, p. 271 | (688-700) |
| 4. dep. Ariperto* (II?) testimoniato in D Ber I, XV* | (701-712?) |
| 5. dep. Ariperto (II?) = D, p. 301f. | (701-712?) |
| 6. dep. Rachi = D, p. 285 | 747/Luglio/8 |
| 7. D 27 | 755/Luglio/20 |
| 8. D K I 81 | 774/Luglio/16 |
| 9. D K I 94 | 775/Marzo/14 |
| 10. D Lo I 35 | 837/Dicembre/15 |
| 11. D Lo I 43 | 840 (?) |
| 12. CDL 176 | 852/Gennaio/29 |
| 13. CDL 213 | 858/Marzo/11 |
| 14. CDL 220 | 862/Gennaio/12 |
| 15. D LdD 157 | 875/Febbraio/26 |
| 16. D Carlomanno 6 | 877/Ottobre/20 |
| 17. D K III 52 | 882/Febbraio/15 |
| 18. D K III 86 | 883/Luglio/23 |
| 19. D K III 87 | 883/Luglio/30 |
| 20. D K III 88 | 883/Luglio/30 |
| 21. D K III 89 | 883/Luglio/30 |
| 22. dep. Arnolfo testimoniato in D Arnolfo 131 | (888-894) |
| 23. D Arnolfo 49 | 889/Giugno/12 |
| 24. D Guido XIII | 892/Maggio/1 |
| 25. D Arnolfo 121 | 894/Febbraio/1 |

26.	D Guido XXI	(894)/Aprile
27.	D Arnolfo 131	895/Gennaio/1
28.	D Ber I, dep. 8	899 (?)
29.	D Lu III, II*	901/Febbraio-Maggio
30.	D Lu III, VI = plac. 111	901/Febbraio
31.	D Lu III, XI	901/Marzo/25
32.	D Lu III, dep. 7	901/Maggio/23
33.	D Lu III, III*	901/Maggio/23
34.	D Ber I, dep. 33*	904-916 (?)
35.	D Ber I, XLIII	904/Febbraio/21
36.	D Ber I, XLVII	904/Giugno/23
37.	D Ber I, LXIV	ca. 905
38.	D Ber I, LXX = plac. 122	906-910
39.	D Ber I, LXXIII = plac. 119	910/Novembre
40.	D Ber I, dep. 20	913
41.	D Ber I, XCII	913/Ottobre/8
42.	D Ber I, C	915/Settembre/1
43.	D Ber I, dep. 32	916
44.	D Ber I, XV*	920/Settembre/26
45.	D Ru II, II	922/Dicembre/3
46.	D Ru II, XI	924
47.	D Ru II, VIII	924/Novembre/12
48.	D Ru II, IX	924/Novembre/12
49.	D Ru II, II*	925/Luglio/18
50.	D Ugo I	926/Agosto/7
51.	D Ugo II	926/Settembre/3
52.	D Ugo IV	926/Novembre/12
53.	D Ugo V	926/Novembre/28
54.	D Ugo VII	927/Febbraio/17
55.	dep. Ugo testimoniato in Antonucci, <i>indiculi</i> 109	(931-947)
56.	D Ugo XXXVII	935/Maggio/12
57.	D Ugo XXXIX = plac. 136	935/Settembre/18
58.	D Ugo LXXIX	945/Marzo/29
59.	D Ugo LXXX = plac. 144	945/Aprile/13
60.	dep. Lo testimoniato in Antonucci, <i>indiculi</i> 109	(947-950)
61.	D Lo VII	948
62.	D Lo XIII	949/Agosto/20
63.	D Ber II, X	958/Gennaio/13
64.	D O I 240	962/Aprile/2
65.	D O I 242	962/Aprile/20
66.	D O I 272	(962-64)
67.	D O I 339	967/Marzo/23
68.	D O II 319*	968
69.	D O I 364	968
70.	D O I ed. Ottenthal	970
71.	D O I 416 = plac. 171	972/Luglio/30
72.	D O II 130	976/Giugno/30
73.	D O II 212	980/Febbraio/12
74.	D O II 243	981/Gennaio/18
75.	D O II 266 = plac. 195	981/Dicembre/5
76.	D O II 281	982/Settembre/30
77.	D O III 97	992
78.	D O III 205	996/Maggio/27

79.	D O III 270 = plac. 232	998/Gennaio/19
80.	D O III 288	998/Maggio/1
81.	D O III 304	998/Ottobre/6
82.	D O III 360	1000/Maggio/11
83.	D O III 394	1001/Marzo/25
84.	D O III 411 = plac. 266	1001/Ottobre/14
85.	D H II 254	1013
86.	dep. H II* testimoniato in Antonucci, <i>indicali</i> 109	1013
87.	D H II 293	1014
88.	D H II 300	1014/Maggio/12
89.	D H II 349	1016
90.	D H II 399	1019
91.	D H II 476	ca. 1022
92.	D H II 495	1023/24 (?)
93.	D Ko II 56	1026
94.	D Ko II 61	1026
95.	D Ko II 75	1027/Aprile/2
96.	D Ko II 283*	(1027)/Aprile/2
97.	D Ko II 90	1027/Maggio/1
98.	D Ko II 186	1033/Gennaio/24
99.	D Ko II 251	(1037)
100.	D H III 28	(1040?)
101.	D H III 29	1041/Aprile/5
102.	D H III 387*	1041/Ottobre/22
103.	D H III 86	(1047?)
104.	D H III 200	1047/Maggio/1
105.	D H III 199	1054/Febbraio
106.	D H III 318 = plac. 391	1055/Maggio/5
107.	D H III 339 = plac. 393	1055/Ottobre/15
108.	D H III 354	1058/Giugno/15
109.	D H IV 36a	1081/Aprile/14
110.	D H IV 331	1082/Novembre/6
111.	D H IV 347 = plac. 459	1088/Gennaio
112.	D Ko 1 = plac. 467	(1091?)
113.	D H IV 419 = plac. 472	1097/Ottobre/22
114.	D Ko 5	

II. DOCUMENTI PRIVATI

1.	CDL/Schiap. 72	740/Febbraio/20
2.	CDL/Schiap. 82	745/Aprile
3.	CDL/Schiap. 226	769/Marzo/29
4.	CDL/Schiap. 262	772/Marzo/4
5.	CDL/Schiap. 284	773/Maggio/8
6.	CDL/Schiap. 293	774/Maggio
7.	CDL 60	785/Maggio/5
8.	CDL 68	795/Maggio/10
9.	CDL 71	799/Agosto/29
10.	CDL 72	800/Febbraio/28
11.	CDL 79	805/Aprile
12.	CDL 80	806/Gennaio/26

13.	CDL 92	816/Luglio/19	
14.	CDL 109	828/Febbraio	
15.	CDL 111	829/Marzo	
16.	CDL 112	830/Agosto	
17.	CDL 136	840/Aprile/27	
18.	plac. Inqu. VII	841/Marzo/22	
19.	CDL 144	842/Marzo	Cap. 2611
20.	plac. 46	843/Febbraio	
21.	CDL 163	847	
22.	CDL 160	847/Luglio	
23.	plac. 56	851/Ottobre/5	
24.	CDL 187	854/Maggio	
25.	CDL 196	856/Giugno/16	
26.	CDL 198	856/Luglio	
27.	CDL 202	857/Dicembre	
28.	CDL 210	860/Aprile	Cap. 3239
29.	CDL 242	867/Marzo	
30.	CDL 246	870/Marzo	
31.	CDL 250	871/Febbraio/28	
32.	CDL 251	870/Dicembre	
33.	CDL 257	874/Aprile/5	
34.	CDL 263	875/Settembre/11	
35.	CDL 270	877/Marzo	
36.	CDL 288	879/Ottobre	
37.	CDL 292	879/Dicembre	
38.	CDL 301	881/Maggio	
39.	CDL 304	881/Luglio	
40.	CDL 311	885/Ottobre/6	
41.	CDL 332*	882/Aprile	
42.	CDL 336	886/Febbraio	
43.	CDL 337	886/Luglio	
44.	CDL 341	888/Febbraio	
45.	CDL 367	896/Aprile	
46.	CDL 373	897/Maggio	
47.	CDL 379	898/Marzo	
48.	Lupo I, 1079	898/Marzo	Cap. 616
49.	Tiraboschi II, 58	899/Marzo/9	
50.	Lupo I, 1029*	899/Luglio	Cap. Fald. I, doc. 1
51.	CDL 385	900/Agosto	
52.	Muratori, Antiqu. III, 143*	903	
53.	CDL 411	904/Ottobre	
54.	CDL 419	905/06 (?)	
55.	CDL 412	905/Marzo	
56.	CDL 418	905/Dicembre	
57.	CDL 421	906/Luglio	
58.	Lupo I, 829*	908	
59.	CDL 424	908/Gennaio	
60.	CDL 426	908/Giugno	Cap. 2647
61.	CDL 433	909	
62.	CDL 428	909/Marzo	
63.	CDL 430	909/Aprile	
64.	CDL 425*	909/Aprile/16	
65.	CDL 435	910/Ottobre	
66.	CDL 437	910/Novembre	
67.	CDL 440	911/Maggio	

68.	CDL 441	911/Giugno/8	
69.	CDL 443	911/Ottobre/1	
70.	CDL 444	911/Novembre/21	
71.	CDL 445	912	
72.	CDL 450	913/Gennaio	
73.	CDL 453	913/Agosto	
74.	CDL 458	915/Aprile	
75.	CDL 464	915/Ottobre/9	
76.	plac. 127	915/Novembre/10	
77.	CDL 470	917/Marzo	
78.	CDL 471	917/Aprile	
79.	CDL 472	917/Maggio	
80.	CDL 477	918/Novembre	Cap. 2438
81.	CDL 484	919/Agosto	
82.	plac. 130	919/Novembre	
83.	CDL 493	920/Dicembre	
84.	CDL 516	922-26	
85.	plac. 132	923/Gennaio	
86.	CDL 501	923/Aprile	Com. 3013
87.	CDL 503 = 514	924/Gennaio	Cap. 404
88.	CDL 504	924/Maggio	Cap. 2584
89.	CDL 505	924/Luglio	
90.	CDL 506	924/Luglio	
91.	CDL 518	926/Maggio	
92.	plac. 133	927/Maggio/14	
93.		927/Agosto	
94.	CDL 525	927/Dicembre	
95.	CDL 528*	ca. 928	Cap. 3643
96.	CDL 527	928/Novembre	
97.	CDL 530	929/Marzo	Cap. 3865
98.		929/Aprile	Cap. 2188
99.	CDL 532	929/Agosto	
100.	CDL 533	929/Agosto	
101.	CDL 544	933/Marzo	
102.	Muratori, Antiqu. III, 747*	938	
103.		938-54	Cap. 4641
104.	CDL 551	938/Luglio	
105.	CDL 566	941	
106.		941/Marzo	Cap. 2153
107.		941/Marzo	Cap. 3460
108.	CDL 561	941/Aprile/2	
109.	CDL 562	941/Giugno	
110.	Muratori, Antiqu. III, 145*	945	
111.	Cencetti 2*	946/Settembre/10	
112.	CDL 579	947/Febbraio	
113.	CDL 580	947/Luglio	
114.	CDL 585	948/Giugno	
115.	Muratori, Antiqu. II, 173*	948/Luglio/18	
116.	Muratori, Antiqu. II, 177*	948/Luglio/18	
117.	CDL 587	948/Agosto	
118.	CDL 590	949	
119.	CDL 588	949/Gennaio	
120.	CDL 584	949/Febbraio	
121.	CDL 589	949/Febbraio	
122.		949/Novembre	Cap. 421

123. CDL 594	ca. 950	
124. CDL 600	952/Luglio	
125. CDL 601	952/Agosto	
126. CDL 603	953/Agosto	
127. CDL 604	953/Novembre	
128. Gloria 42	954/Gennaio/30	
129. CDL 605	954/Maggio	
130. CDL 610	955/Luglio	
131. Gloria 43	955/Agosto	
132. CDL 612	955/Dicembre	
133. Gloria 44	955/Dicembre/6	
134. CDL 616	956/Giugno	
135. CDL 617	956/Luglio	
136. CDL 622	957/Aprile	
137. CDL 623	957/Giugno	
138. CDL 627	958/Giugno	
139. CDL 629	959/Marzo	
140. CDL 630	959/Maggio	
141. CDL 631	959/Maggio	
142. CDL 632	959/Maggio	
143. CDL 634	959/Luglio/13	
144. CDL 636	960/Aprile	
145. CDL 639	960/Giugno	
146. CDL 644	961/Marzo	
147. CDL 647	961/Agosto	
148. CDL 648	961/Agosto	
149. plac. 145	962/Gennaio/20	
150. CDL 656	962/Maggio	
151. CDL 657	962/Maggio	
152. plac. 150	962/Ottobre/27	
153. CDL 676	963-73	
154. CDL 686	964/Novembre	
155. CDL 691	965/Settembre	
156. Lupo II, 279	966/Marzo	Cap. 871
157. CDL 693	966/Marzo	
158. CDL 695	966/Maggio	
159. CDL 696	966/Maggio	
160. CDL 697	966/Novembre/8	
161. CDL 699	966/Dicembre	
162. CDL 701	967/Aprile	
163. CDL 705	968/Gennaio	
164. CDL 706	968/Marzo	
165. CDL 708	968/Maggio	
166. CDL 710	968/Settembre/5	
167. CDL 714	969/Maggio	
168. CDL 717	970/Aprile/20	
169. CDL 718	970/Aprile/20	
170. CDL 720	970/Maggio	
171. CDL 721	970/Maggio	
172. CDL 723	970/Novembre	
173. CDL 724	970/Dicembre	
174. CDL 725	970/Dicembre	
175. CDL 726	971/Aprile	
176.	971/Maggio	Cap. 337
177. CDL 728	971/Maggio	

178.	CDL 738	972/Luglio	
179.	CDL 744	973/Febbraio/14	
180.	CDL 746	973/Marzo/5	
181.	CDL 749	973/Maggio	
182.	CDL 785	973/Giugno/19	
183.		974/Febbraio	Cap. 3176
184.	CDL 761	975/Aprile	Cap. 1252
185.	CDL 757	975/Aprile/6	
186.	CDL 758	975/Aprile/6	
187.	CDL 759	975/Aprile/7	
188.	CDL 760	975/Aprile/9	
189.	CDL 763	975/Luglio	
190.	Hlawitschka, <i>Munturk.</i>	975/Luglio	
191.	CDL 765	975/Settembre/30	
192.	CDL 770	975/Novembre	
193.	CDL 771	976/Marzo	
194.	CDL 775	976/Agosto	
195.	plac. 181	976/Ottobre/25	
196.	CDL 778	977/Settembre	
197.	CDL 780	977/Dicembre	
198.	CDL 781	977/Dicembre	
199.	CDL 784	978/Maggio	
200.	CDL 792	979/Febbraio	
201.	CDL 793	979/Febbraio	
202.	CDL 791	979/Febbraio/19	
203.	CDL 795	979/Novembre	
204.		979/Dicembre	Cap. 3985
205.	CDL 798	980/Maggio	
206.	CDL 799	980/Maggio	
207.	plac. 188	981/Agosto	
208.	plac. 192	981/Ottobre/15	
209.		982/Gennaio	Cap. 2120
210.	CDL 807	982/Febbraio	
211.	CDL 812	982/Agosto/3	
212.	CDL 823	984/Maggio	
213.	CDL 826	985/Marzo	
214.	Gabotto 2	985/Luglio	
215.	CDL 833	986/Febbraio/2	
216.	CDL 830	986/Marzo	
217.	CDL 827	986/Settembre	Cap. 3210
218.		986/Ottobre	Cap. 417
219.	CDL 840	986/Ottobre	
220.	CDL 838	987/Settembre	
221.		987/Settembre	Cap. 3730
222.	CDL 843	988/Marzo	
223.	plac. 208	988/Maggio/26	
224.	CDL 849	989/Settembre	
225.	CDL 850	989/Ottobre	
226.	CDL 856	ca. 990	
227.	CDL 852	990/Marzo	
228.	CDL 853	990/Maggio/31	
229.	CDL 851	991/Gennaio/15	
230.	CDL 857	991/Marzo	
231.	CDL 868	992/Giugno	
232.	CDL 875	993/Marzo	

233.	plac. 217	993/Marzo/11	
234.	CDL 876	993/Marzo/25-31	
235.		993/Maggio	Cap. 3503
236.	CDL 887	993/Novembre	
237.		994/Febbraio/24	Cap. 2000
238.	CDL 898	994/Agosto	
239.	CDL 890	995/Aprile	
240.	plac. 221	995/Maggio/8	
241.	CDL 892	995/Giugno/26	
242.		996-1001	Cap. 117
243.	CDL 903	996/Febbraio	
244.	CDL 904	996/Marzo	
245.	CDL 905	996/Marzo	
246.	CDL 908	996/Aprile	
247.	CDL 914	996/Luglio/22	
248.	CDL 916	996/Agosto/9	
249.	CDL 921	996/Dicembre/31	
250.	CDL 927	997/Gennaio	
251.	CDL 925	997/Gennaio/29	
252.	CDL 933	997/Aprile	
253.		997/Agosto	Cap. 1520
254.	CDL 839	997/Ottobre	
255.	CDL 938	997/Novembre	
256.		998/Agosto	Cap. 3923
257.	CDL 946	998/Settembre	Cap. 4321
258.	CDL 952	998/Novembre	
259.	plac. 245	998/Novembre	
260.	CDL 969	998/Novembre/18	
261.	plac. 246	999/Febbraio/4	
262.	CDL 997	999/Aprile	
263.	plac. 252	999/Maggio	
264.	CDL 968*	999/Ottobre/26	
265.	CDL 981	1000/Maggio	
266.	CDL 986	1000/Agosto	
267.	CDL 988	1000/Settembre/16	
268.	CDL 992	1000/Dicembre	
269.	CDL 991	1000/Dicembre/28	
270.	plac. 261	1001/Gennaio	
271.	Odorici V, 11	1002/Aprile/2	
272.	Lupo II, 437	1002/Ottobre	Cap. 2387
273.		1003/Marzo/18	Cap. 2556
274.	Lupo II, 439	1004/Gennaio	Cap. 1954
275.	Lupo II, 439	1004/Marzo	Cap. 1142
276.		1005/Aprile	Cap. 462
277.		1005 (?)/Maggio/1	AOM 4
278.		1005/Agosto	Cap. 194
279.	Lupo II, 443	1005/Dicembre	Cap. 1495
280.		ca. 1006	Cap. 3842
281.	Asteg. 6	1006/Febbraio	
282.		1006/Aprile	Cap. 3956
283.		1006/Maggio	Cap. 316
284.		1006/Agosto/24	Cap. 2418
285.		1007/Marzo	Cap. 1669
286.		1008/Marzo	Com. 586
287.		1008/Maggio (?)	Cap. 368

288.		1008/Giugno	Cap. 2002
289.	Asteg. 12	1010	
290.		1010/Gennaio/18	Cap. 1957
291.		1010/Febbraio	Cap. 418
292.	Vigevano 34	1010/Febbraio/2	
293.		1010/Marzo	Cap. 4014
294.		1010/Aprile	Cap. 3138
295.		1010/Maggio	Cap. 2649
296.		1010/Maggio	Cap. 3621
297.	Falce VII	1010/Ottobre/10	
298.	Asteg. 13	1010/Ottobre/29	
299.	Asteg. 14	1010/Dicembre/4	
300.		1011	Cap. 50
301.		1011/Marzo	Cap. 344
302.	Lupo II, 451	1011/Marzo	Cap. 1101
303.	Lupo II, 453	1011/Dicembre	Cap. 3212
304.		1012/Maggio/19	Cap. 367
305.		1012/Luglio/15	Cap. 2415
306.		1012/Agosto	Cap. 4199
307.	Lupo II, 453	1012/Novembre/20	Cap. 276
308.		1013/Novembre	Cap. 720
309.	Lupo II, 463	1013/Novembre/14	Cap. 2001
310.	Lupo II, 467	1014/Febbraio/24	Cap. 4488
311.	Lupo II, 474	1014/Marzo/29	Cap. 206
312.		1014/Ottobre/18 (?)	Cap. 1569
313.	Tiraboschi 109	1015	
314.		1015/Febbraio/23	Cap. 2315
315.		1015/Febbraio/23	Cap. 4050
316.		1015/Marzo	Cap. 18
317.		1015/Aprile/23	Cap. 3762
318.	Asteg. 23	1015/Maggio/21	Arch. Not. 1
319.		1016/Gennaio	Cap. 4294
320.		1016/Aprile	Cap. 775
321.		1016/Maggio/8	Cap. 4296
322.	Lupo II, 485	1017/Marzo/18	Cap. 494
323.	Lupo II, 487	1017/Marzo/25	Cap. 1132
324.	Falce IX/1	1017/Marzo/26	
325.	Tiraboschi 113	1017/Marzo/26	
326.	Falce IX/3	1017/Marzo/26	
327.	Muratori, Antiqu. II, 127	1017/Marzo/26	
328.	Lupo II, 487	1017/Agosto	Cap. 459
329.		1017/Novembre	Cap. 225
330.	Lupo II, 487	1017/Dicembre	Cap. 3229
331.		1017/Dicembre/29	Cap. 3840
332.	Atti 94	1018/Luglio/15	
333.	Lupo II, 491	1018/Novembre/13	
334.		1019/Gennaio	Cap. 3549
335.	Asteg. 26	1019/Marzo/6	
336.	Odorici V, 23	1019/Aprile/13	
337.	Asteg. 28	1019/Maggio/21	fondo
338.		1019/Giugno 23	Cap. 1080
339.	Asteg. 29	1019/Luglio/14	
340.	Muratori, Antiqu. I, 297	1019/Settembre/3	
341.	Lupo II, 497	1019/Ottobre	Cap. 4318
342.	Lupo II, 498	1019/Novembre	Cap. 3697

343.		1020/Aprile	Com. 1194
344.		1020/Aprile	Com. 3975
345.	Lupo II, 499	1020/Aprile/14	Cap. 159
346.	Lupo II, 499	1020/Maggio/29	Cap. 1443
347.		1020/Giugno/27	Cod. Sic. 213
348.		1020/Giugno/27	Cod. Sic. 214
349.	Lupo II, 499	1020/Settembre/15	Cap. 2314
350.		1020/Novembre/3	Cod. Sic. 119
351.	Lupo II, 499	1020/Dicembre	
352.	Lupo II, 501	1021/Gennaio/24	Cap. 414
353.	Lupo II, 503	1021/Marzo/21	Cap. 1981
354.		1021/Aprile	Cap. 2439
355.		1021/Giugno/3	Cap. 3101
356.	Asteg. 38	1021/Luglio/28	Cod. Sic. 109
357.		1021/Settembre	Cap. 4639
358.	Atti 111	1021/Ottobre/24	
359.		1022/Gennaio	Cap. 361
360.	Lupo II, 503	1022/Gennaio/4	Cap. 3436
361.	Lupo II, 505	1022/Marzo	Cap. 1171
362.	Lupo II, 505	1022/Giugno/22	Cap. 376
363.	Asteg. 40	1022/Novembre/3	Cod. Sic. 121
364.	Asteg. 42	1022/Dicembre/8	
365.		1023/Gennaio/26	Cap. 3578
366.		1023/Febbraio/20	Cod. Sic. 215
367.		1023/Febbraio/23	Cod. Sic. 216
368.	Lupo II, 511	1023/Maggio/12	Cap. 1568
369.		1023/Maggio/13	Cod. Sic. 219
370.		1023/Maggio/24	Cod. Sic. 107
371.		1023/Maggio/26	Cod. Sic. 218
372.		1023/Maggio/30	Cod. Sic. 217
373.	Lupo I, 513	1023/Ottobre/23	Cap. 469
374.	Atti 129	1023/Novembre/2	
375.		1024/Marzo	Cap. 3550
376.		1024/Marzo/15	Cap. 1631
377.		1024/Aprile	Cap. 4297
378.		1024/Maggio/3	Cap. 2215
379.		1024/Maggio/23	Cap. 3100
380.	Asteg. 49	1024/Luglio/14	fondo
381.	Lodi 34A	1025/Maggio/4	
382.	Lodi 34B	1025/Maggio/4	
383.	Lodi 34C	1025/Maggio/5	
384.	Lupo II, 519	1025/Settembre/4	Cap. 429
385.	Lupo II, 519	1026/Febbraio/7	Cap. 3962
386.		1026/Maggio	Cap. 3022
387.	Asteg. 50	1026/Maggio	fondo
388.	Lupo II, 525	1026/Giugno/6	Com. 529
389.	plac. 324	1026/Luglio/30	
390.		1027-53	Cap. 34
391.	Lupo II, 551	1027/Novembre	Cap. 154
392.	HP 6	1027/Novembre/24	
393.	Lupo II, 553	1027/Dicembre/27	Cap. 3984
394.		1028/Febbraio	Cap. 1494
395.	Lupo II, 553	1028/Marzo	
396.	Lupo II, 555	1028/Marzo/23	Cap. 1463
397.	Lupo II, 555	1028/Marzo/31	Cap. 1493

398.		1028/Aprile/3	Cap. 3839
399.		1028/Maggio/15	Cap. 380
400.		1028/Ottobre	Cap. 122
401.		1028/Novembre	Cap. 2930
402.	Gabotto, Tort. 15	1028/Dicembre/18	
403.		1029/Gennaio	Cap. 489
404.		1029/Gennaio/21	fondo
405.	Lupo II, 557	1029/Maggio/18	Cap. 3287
406.		1029/Maggio/28	Cap. 1955
407.		1029/Giugno	Cap. 4290
408.	Lupo II, 559	1029/Giugno/15	Cap. 1130
409.	Muratori, Ant. Est. I, 91	1029/Luglio/23	
410.	Lupo II, 559	1029/Ottobre/9	Cap. 11
411.		1030/Febbraio	Cap. 4640
412.		1030/Maggio/14	Rotolo 86'
413.		1030/Agosto	Cap. 476
414.		1030/Agosto	Cap. 2347
415.		1030/Settembre/30	Cap. 440
416.	Lupo II, 561	1030/Ottobre/28	Cap. 1069
417.	Lupo II, 561	1030/Novembre	Cap. 1982
418.	Lupo II, 563	1030/Novembre	Cap. 4322
419.	Lupo II, 563	1030/Dicembre/18	Cap. 141
420.		1031/Marzo/11	Cap. 4291
421.		1031/Aprile/19	Cap. 3893
422.	Lupo II, 565	1031/Maggio/14	Vesc. I, 22
423.		1031/Agosto	Cap. 2700
424.		1031/Dicembre	Com. 1187
425.	Asteg. 60	1031/Dicembre/8	Cod. Sic. 123
426.		1032/Gennaio	Cap. 465
427.	Lupo II, 565	1032/Gennaio/7	Cap. 4323
428.	Lupo II, 567	1032/Marzo/8	Cap. 216
429.	Lupo II, 567	1032/Marzo	Cap. 95
430.	Lupo II, 569	1032/Aprile/3	Cap. 870
431.		1032/Aprile/7	Cap. 1489
432.		1032/Settembre	Cap. 2520
433.	Asteg. 59	1032/Settembre	fondo
434.	Lupo II, 571	1032/Novembre	Cap. 3099
435.	Lupo II, 573	1032/Novembre/18	Cap. 2306
436.		1033 (?)	Cap. 518
437.		1033/Febbraio	Cap. 1304
438.	Lupo II, 573	1033/Febbraio/11	Cap. 2178
439.		1033/Marzo	Cap. 839
440.		1033/Aprile	Cap. 3843
441.	Reg. Modena I, 147	1033/Maggio/21	
442.	Lupo II, 577	1033/Giugno	Cap. 3614
443.		1033/Giugno/22	Cap. 4173
444.		1033/Luglio	Cap. 1642
445.	HP 7	1034/Gennaio/20	
446.		1034/Febbraio	Cap. 1614
447.		1034/Aprile	Cap. 548
448.	Asteg. 64	1034/Aprile/18	Cod. Sic. 162
449.	Lupo II, 579	1034/Giugno	Cap. 1467
450.		1034/Settembre	Cap. 4289
451.		1035/Gennaio	Cap. 479
452.		1035/Gennaio/3	Cap. 80

453.	Lupo II, 581	1035/Febbraio/7	Cap. 2899
454.		1035/Febbraio/12	Cap. 485
455.		1035/Febbraio/26	Cap. 3868
456.		1035/Febbraio/26	Cap. 4292
457.		1035/Marzo/20	Cap. 343
458.		1035/Marzo/23	Cap. 4287
459.		1035/Marzo/27	Cap. 488
460.	Lupo II, 583	1035/Aprile	Cap. 3437
461.		1035/Aprile/3	Cap. 4285
462.		1035/Aprile/6	Cap. 547
463.		1035/Aprile/10	Cap. 1116
464.	Asteg. 70	1035/Giugno	fondo
465.	Lupo II, 585	1035/Agosto/24	Cap. 4197
466.		1035/Novembre	Cap. 1528
467.		1035/Novembre	Cap. 3545
468.		1035/Novembre	Cap. 4286
469.		1035/Novembre	fondo
470.		1035/Dicembre/14	Cap. 1932
471.		1036/Gennaio	Cap. 3548
472.	Lupo II, 589	1036/Febbraio	Cap. 651
473.		1036/Febbraio	Cap. 3841
474.	Falce X	1036/Febbraio	
475.	Asteg. 72	1036/Maggio/22	fondo
476.		1036/Settembre/7	Cap. 1237
477.	Acta Crem. 7	1036/Novembre/8	
478.		1037/Febbraio	Cap. 1442
479.	Atti 258	1037/Maggio/14	
480.	Tiraboschi II, 171	1037/Giugno	
481.	Lupo II, 593	1037/Luglio/24	Cap. 529
482.		1037/Novembre	Com. 677
483.	Tiraboschi II, 147	1038	
484.		1038/Gennaio	Cap. 1140
485.		1038/Gennaio/9	Com. 4583
486.		1038/Febbraio	Cap. 4198
487.		1038/Luglio/1	Cap. 3791
488.		1038/Luglio/3	Cap. 1324
489.	Lupo II, 593	1038/Agosto/31	Cap. 1303
490.	Lupo II, 595	1038/Dicembre	Cap. 1070
491.	Lupo II, 595	1039/Gennaio/11	Cap. 44
492.		1039/Marzo	Cap. 1477
493.		1039/Marzo	Cap. 4288
494.		1039/Marzo/21	Cap. 441
495.	Lupo II, 597	1039/Maggio	Cap. 2214
496.	Tiraboschi II, 149	1039/Luglio/24	
497.		1039/Agosto	Cap. 1129
498.		1039/Agosto	Cap. 3897
499.	Lodi 32	1039/Dicembre/23	
500.	Lupo II, 603	1040/Gennaio	Cap. 4619
501.	Lupo II, 605	1040/Febbraio/16	Cap. 4489
502.		1040/Marzo/5	Cap. 422
503.		1040/Marzo/5	Cap. 4351
504.		1040/Marzo/8	Cap. 3847
505.		1040/Aprile	Com. 598
506.		1040/Aprile	Cap. 4339
507.		1040/Aprile	Cap. 1522

618.		1056/Aprile	Cap. 602
619.	Asteg. 110.	1056/Settembre	fondo
620.	Asteg. 111	1056/Settembre	fondo
621.		1056/Dicembre	Cap. 265
622.		1057/Febbraio	Cap. 2271
623.	Lupo II, 647	1057/Giugno	Cap. 2356
624.		1057/Giugno/29	Cap. 3555
625.		1057/Ottobre	Cap. 2270
626.	CDL 923	1058-75	Cap. 232
627.	Asteg. 119	1058/Marzo/19	Cod. Sic. 165
628.		1058/Aprile/2	Com. 4586
629.	Asteg. 120	1058/Aprile/2	Cod. Sic. 166
630.	Asteg. 121	1058/Aprile/25	Cod. Sic. 167
631.	Asteg. 122	1058/Aprile/25	Cod. Sic. 169
632.	Lupo II, 655	1059/Aprile	Cap. 4324
633.	Asteg. 127	1059/Aprile	fondo
634.	Lupo II, 653	1059/Aprile/3	Cap. 1593
635.		1059/Aprile/30	Cap. 1089
636.	Asteg. 128	1059/Maggio	Cod. Sic. 169
637.		ca. 1060	Cap. 4705
638.		1061/Gennaio	Cap. 4493
639.		1061/Aprile	Cap. 1485
640.	HP 21	1061/Ottobre/6	
641.		1062/Febbraio	Cap. 1126
642.	Lupo II, 661	1062/Novembre	Cap. 3927
643.		1063/Febbraio	Com. 598
644.	Lupo II, 661	1063/Aprile/26	Cap. 760
645.		1063/Maggio	Cap. 2521
646.	Lupo II, 663	1063/Giugno/22	Cap. 1557
647.		1063/Luglio	Com. 599
648.	Lupo II, 665	1064	Cap. 4349
649.	Lupo II, 667	1064/Gennaio/29	Cap. 3551
650.		1064/Aprile	Cap. 638
651.	Acta Crem. 12	1064/Aprile/4	
652.	plac. 415	1064/Aprile/18	
653.		1064/Maggio	Cap. 549
654.		1064/Maggio	Com. 558
655.		1064/Maggio	Com. 559
656.	HP 22	1064/Luglio/9	
657.		1064/Agosto/1	Cap. 2005
658.		1064/Dicembre	Cap. 4325
659.		1064/Dicembre/16	Cap. 192
660.		1065/Gennaio	Cap. 478
661.		1065/Gennaio	Com. 3797
662.	Lodi 41	1065/Febbraio/21	
663.		1065/Marzo	Cap. 386
664.		1065/Aprile	Cap. 269
665.		1065/Ottobre/25	Cap. 1096
666.	HP 24	1065/Ottobre/30	
667.	Asteg. 138	1065/Novembre	Cod. Sic. 145
668.	Lupo II, 669	1065/Novembre/9	Cap. 563
669.		1066/Gennaio	Cap. 113
670.		1066/Maggio	Cap. 168
671.		1066/Giugno	Cap. 3178
672.	HP 25	1066/Luglio/19	

673.	HP 26	1066/Ottobre/26	
674.	plac. 419	1066/Ottobre/26	
675.		1066/Novembre/30	Cap. 2936
676.		1067/Gennaio/4	Cap. 2940
677.		1067/Gennaio/4	Cap. 3337 ^{bis}
678.		1067/Gennaio/7	Cap. 2038
679.		1067/Marzo	Cap. 362
680.		1067/Ottobre	Cap. 4490
681.		1067/Novembre	Cap. 501
682.	Lupo II, 677	1068/Febbraio	Cap. 1822
683.		1068/Aprile	Cap. 4494
684.		1068/Aprile/20	Cap. 424
685.	Lupo II, 679	1068/Giugno	Cap. 1823
686.		1068/Giugno	Com. 598
687.	Lupo II, 673	1068/Giugno/13	Cap. 3583
688.		1068/Agosto	Cap. 199
689.		1068/dopo Agosto	Cap. 1498
690.		1068/Novembre	Cap. 2417
691.		1068/Dicembre	Cap. 1290
692.		1069/Aprile	Cap. 1450
693.		1069/Aprile	Cap. 1613
694.		1069/Aprile/8	Cap. 4047
695.	Asteg. 149	1069/Giugno	Cod. Sic. 170
696.		1069/Agosto/13	Cap. 4201
697.		1070/Febbraio	Cap. 2973
698.		1070/Giugno	Cap. 4497
699.		1070/Agosto	Com. 558
700.		1071/Gennaio	Cap. 4344
701.		1071/Marzo	Cap. 3067
702.		1071/Marzo	Cap. 4177
703.		1071/Giugno	Cap. 4202
704.	Lupo II, 679	1071/Giugno/2	Cap. 4491
705.		1071/Luglio	Cap. 2003
706.		1071/dopo Agosto	Cap. 1937
707.		1072/Febbraio	Cap. 4345
708.		1072/Febbraio	Com. 599
709.	Lupo II, 683	1072/Marzo	Cap. 1269
710.		1072/Marzo	Cap. 3146
711.		1072/Giugno	Cap. 3554
712.		1072/Giugno	Com. 598
713.	Lupo II, 683	1072/Agosto/19	Com. 4585
714.		1072/Settembre	Com. 2446/I
715.		1072/Settembre	Com. 2446/II
716.		1073/Gennaio	Cap. 1156
717.	Lupo II, 687	1073/Febbraio	Cap. 385
718.	Lupo II, 689	1073/Marzo	Cap. 809
719.		1073/Giugno	Cap. 3702
720.	Asteg. 154	1073/Agosto	Cod. Sic. 171
721.	Lupo II, 691	1073/Novembre/9	Vesc. II, 3
722.		1073/Dicembre	Com. 558
723.		1073/Dicembre/27	Cap. 2616
724.		1074/Gennaio	Cap. 2009
725.		1074/Marzo	Cap. 4620
726.		1074/Aprile	Cap. 3960
727.		1074/Giugno	Cap. 2778

728.	Asteg. 156	1074/Giugno/17	Cod. Sic. 159
729.		1074/Novembre	Cap. 3337
730.		1074/Dicembre	Cap. 1152
731.	Acta Crem. 15	1075/Febbraio/27	
732.	Asteg. 159	1075/Febbraio/27	fondo
733.		1075/Aprile	Com. 676
734.		1075/Aprile/5	Cap. 2272
735.	Lupo II, 695	1075/Aprile/14	
736.		1075/Giugno	Cap. 1863
737.		1075/Giugno	Com. 1102
738.		1075/Dicembre	Cap. 1454a
739.		1075/Dicembre	Cap. 1454b
740.	Cluny 3489	1076/Aprile/29	
741.		1076/Agosto	Cap. 2007
742.	Lupo II, 705	1076/Settembre/9	Cap. 4326
743.	Cluny 3494	1076/Novembre/8	
744.		1077/Febbraio	Cap. 4017
745.		1077/Giugno	Cap. 1451
746.		1077/Giugno	Cap. 1468
747.		1077/Agosto	Com. 1191
748.		1077/Dicembre	Com. 138
749.	Lupo II, 707	1077/Dicembre/31	Vesc. II, 22
750.	Lupo II, 709	1077/Dicembre/31	Vesc. II, 24
751.		1078/Gennaio	Cap. 1920
752.		1078/Gennaio	Cap. 3701
753.	Lupo II, 709	1078/Gennaio/1	Rotolo 83 ^r
754.	Lupo II, 711	1078/Gennaio/2	Vesc. II, 23
755.		1078/Febbraio	Cap. 3848
756.		1078/Marzo	Com. 2418
757.		1078/Aprile	Com. 587
758.		1078/Maggio	Cap. 3510
759.		1078/Maggio	Cap. 4175
760.	Lupo II, 713	1078/Luglio	Cap. 4332
761.		1078/Luglio	Com. 558
762.	Asteg. 166	1078/Ottobre	Cod. Sic. 145
763.	Lunardon-Spinelli 2	1079/Febbraio	
764.	HP 33	1079/Febbraio/16	
765.		1079/Aprile	Cap. 585
766.	plac. 451	1079/Aprile	
767.	Cluny 3536	1079/Maggio/19	
768.		1079/Agosto	Com. 598
769.	HP 34	1079/Settembre/5	
770.		1079/Ottobre	Com. 598
771.		1079/Dicembre	Cap. 3926
772.	Lupo II, 711	1080	
773.		1080/Gennaio	Cap. 3986
774.	Cluny 3548	1080/Gennaio/13	
775.		1080/Febbraio	Com. 558
776.		1080/Febbraio	Com. 599
777.		1080/Aprile	Cap. 3795
778.		1080/Giugno/6	AOM 5
779.		1080/Giugno/18	AOM 6
780.		1080/Giugno/18	AOM 7
781.		1080/Settembre/25	ASM 874
782.		1080/Settembre/27	Cap. 1518

783.	Lupo II, 721	1080/Dicembre/23	Vesc. II, 25
784.		1081/Gennaio	Com. 505
785.		1081/Marzo	Cap. 4338
786.	Lunardon-Spinelli 4	1081/Marzo	
787.	Cluny 3581	1081/Marzo/29	
788.		1081/Marzo/30	AOM 8
789.		1081/Aprile	Cap. 2445
790.		1081/Aprile	Com. 602
791.	Lupo II, 725	1081/Maggio	Cap. 4016
792.		1081/Maggio	Com. 2420
793.		1081/Agosto	Cap. 125
794.	Asteg. 174	1081/Agosto/12	
795.	Atti 623	1081/Ottobre/8	
796.	Lupo II, 729	1081/Ottobre/19	Com. 3174
797.		1081/Novembre	Cap. 1481
798.		1081/Dicembre	Cap. 1858
799.	Lupo II, 733	1082/Gennaio	Cap. 2082
800.		1082/Gennaio	Cap. 3925
801.	Lupo II, 733	1082/Marzo	Cap. 3
802.		1082/Marzo	Cap. 503
803.		1082/Marzo	Cap. 1107
804.		1082/Aprile/1	Cap. 2934
805.		1082/Maggio	Cap. 1444
806.		1082/Agosto	Cap. 1177
807.	Lupo II, 737	1082/Novembre/30	Cap. 504
808.	Lupo II, 739	1082/Dicembre	Cap. 1533
809.		1082/Dicembre	Cap. 2522
810.		1083/Gennaio	Cap. 1153
811.		1083/Febbraio	Cap. 3846
812.		1083/Febbraio	Com. 534
813.	Lupo II, 741	1083/Febbraio/17	
814.	HP 36	1083/Febbraio/17	
815.	Lupo II, 739	1083/Marzo	Cap. 3849
816.	Lupo II, 743	1083/Marzo	Cap. 4178
817.		1083/Aprile	Cap. 1216
818.		1083/Aprile	Cap. 1339
819.		1083/Aprile	Cap. 3288
820.	Lunardon-Spinelli 5, 6	1083/Aprile	
821.		1083/Agosto	Cap. 1573
822.		1083/Novembre	Cap. 156
823.		1083/Novembre	Cap. 438
824.		1083/Novembre	Cap. 1511
825.		1083/Novembre	Cap. 4328
826.		1083/Novembre	Com. 599
827.		1083/Dicembre	Cap. 2523
828.	Cluny 3603	1083/Dicembre	
829.		1084	Cap. 3958
830.	Lupo II, 746	1084	Rotolo 83 ^r
831.		1084/Febbraio/8	Cap. 1956
832.		1084/Aprile	Cap. 1530
833.	Lupo II, 746	1084/Aprile/5	Rotolo 86 ^r
834.		1084/Aprile/8	Cap. 3961
835.		1084/Aprile/8	Com. 597
836.	Lupo II, 745.	1084/Maggio	Cap. 2742
837.		1084/Giugno	Cap. 2443

838.		1084/Settembre	Cap. 1906
839.		1084/Settembre	Cap. 1907
840.		1084/Ottobre	Cap. 3796
841.		1084/Ottobre	Cap. 3899
842.		1084/Ottobre	Vesc. I, 23
843.		1084/Novembre	Cap. 3959
844.		1084/Novembre	Com. 598
845.		1085/Gennaio	Cap. 849
846.		1085/Febbraio	Cap. 214
847.		1085/Marzo	Cap. 1777
848.		1085/Marzo	Cap. 2008
849.		1085/Marzo	Com. 599
850.		1085/Aprile	Com. 587
851.		1085/Aprile/4	Cap. 4496
852.		1085/Maggio	Cap. 1575
853.		1085/Maggio	Com. 558
854.		1085/Maggio/2	Cap. 3731
855.		1085/Giugno	Cap. 1908
856.		1085/Settembre	Com. 599
857.		1085/Ottobre	Cap. 2701
858.		1085/Novembre	Cap. 1455
859.		1085/Dicembre	Com. 602
860.		1086/Gennaio	Cap. 1594
861.	Lupo II, 749	1086/Febbraio	Cap. 1110
862.		1086/Febbraio	Cap. 3407
863.		1086/Aprile	Cap. 1390
864.	Lupo II, 749	1086/Maggio	Cap. 1291
865.		1086/Maggio	Cap. 1353
866.	HP 38	1086/Giugno/20	
867.		1086/Luglio	Cap. 2615
868.	Lunardon-Spinelli 8	1086/Agosto/30	
869.		1086/Ottobre	Cap. 3764
870.		1086/Novembre	Cap. 1180
871.	Cluny 3617	1087/Gennaio/18	
872.	Cluny 3618	1087/Gennaio/18	
873.		1087/Marzo	Cap. 1343
874.		1087/Maggio/1	Cap. 449
875.	Asteg. 185	1087/Maggio/18	fondo
876.	Lupo II, 757	1087/Giugno	Cap. 4078
877.	Lupo II, 757	1087/Giugno	Cap. 4079
878.	Lupo II, 763*	1088/Febbraio/22	
879.		1088/Marzo	Cap. 2614
880.		1088/Marzo	Cap. 4334
881.		1088/Marzo	Com. 602
882.		1088/Maggio	Cap. 346
883.	Atti 721	1088/Maggio	
884.		1088/Luglio	Cap. 4335
885.		1088/Luglio	Cap. 4618
886.		1089/Aprile	Cap. 2975
887.		1089/Aprile	Com. 1181
888.	Atti 738	1089/Agosto	
889.	Atti 739	1089/Agosto	
890.		1089/Novembre	Com. 2426
891.		1089/Novembre	Vesc. I, 24
892.		1090/Marzo	Cap. 2480

893.		1090/Aprile	Cap. 2780
894.	Atti 749	1090/Aprile	
895.		1091	Rotolo 83 ^r
896.		1091/Febbraio	Cap. 227
897.		1091/Marzo/10	Cap. 2117
898.		1091/Aprile	Cap. 2481
899.		1091/Aprile	Cap. 4048
900.		1093/Febbraio/11	Rotolo 88 ^r
901.	plac. 470	1091/Giugno	
902.	plac. 471	1091/Giugno	
903.	Asteg. 191.	1091/Agosto/8	ASM 981
904.		1091/Settembre	Cap. 4221
905.	Cluny 3658	1091/Novembre	
906.		1091/Novembre	Com. 2522
907.	Asteg. 192	1092/Gennaio/27	
908.		1092/Febbraio	Cap. 1168
909.		1092/Febbraio	Com. 1098
910.	Lupo II, 777	1092/Marzo	Cap. 4346
911.		1092/Aprile	Cap. 2444
912.		1092/Aprile	Cap. 2482
913.		1092/Aprile	Cap. 4504
914.		1092/Aprile	ASM 985
915.	Lupo II, 779	1092/Agosto	Cap. 2389
916.		1092/Ottobre	Cap. 875
917.		1092/Novembre	Cap. 3240
918.	Acta Crem. 16	1092/Novembre	
919.		1092/Dicembre	Cap. 1474
920.		1093/Febbraio	Com. 598
921.	Lunardon-Spinelli 15, 16	1093/Febbraio	
922.		1093/Aprile	Cap. 3511
923.		1093/Aprile	Com. 547
924.		1093/Maggio	Cap. 2269
925.		1093/Giugno	Cap. 1294
926.	Atti 790	1093/Luglio	
927.	Cluny 3669	1093/Luglio	
928.	Cluny 3668	1093/Luglio/21	
929.		1093/Dicembre/9	Cap. 2904
930.		1094/Gennaio	Com. 587
931.		1094/Febbraio	Cap. 4113
932.		1094/Marzo	Com. 599
933.	Lodi 48	1094/Marzo	
934.		1094/Giugno	Com. 602
935.		1094/Novembre	Cap. 2353
936.		1094/Dicembre/28	Cap. 1178
937.		1095 (?)	Cap. 4172
938.		1095/Gennaio	Cap. 2010
939.	Atti 818	1095/Gennaio	
940.		1095/Aprile	Cap. 3819
941.		1095/Aprile	Cap. 4327
942.		1095/Luglio	Cap. 1952
943.	Lupo II, 793	1095/Luglio	Cap. 3291
944.		1095/Agosto	Cap. 119
945.		1096/Gennaio	Cap. 3896
946.		1096/Gennaio	Com. 563
947.	Lupo II, 793	1096/Febbraio	Cap. 3553

948.		1096/Febbraio	Com. 601
949.		1096/Dicembre	Com. 599/I
950.		1096/Dicembre	Com. 599/II
951.		1096/Dicembre	Com. 599/III
952.		1097	Cap. 4248
953.		1097/Gennaio	Cap. 1163
954.		1097/Gennaio	Com. 602
955.	Ronchetti II, 230	1097/Gennaio	
956.		1097/Aprile	Cap. 1342
957.		1097/Maggio	Cap. 550
958.	Atti 854	1097/Agosto/25	
959.	Lupo II, 801	1097/Ottobre	
960.		1097/Novembre	Com. 598
961.	Gattula I ^a , 284	1097/Dicembre/1	
962.	Lupo II, 805	1098/Gennaio	Cap. 3289
963.		1098/Gennaio	Com. 602
964.	Acta Crem. 17	1098/Gennaio/8	
965.		1098/Gennaio/23	AOM 10
966.	HP 40	1098/Gennaio/31	
967.		1098/Marzo	Cap. 1869
968.		1098/Marzo	Com. 600
969.		1098/Maggio	Com. 587
970.		1098/Maggio	Com. 1093
971.	Galantino II, 2	1098/Giugno	
972.		1098/Settembre	Cap. 4333
973.		1098/Dicembre	Com. 522
974.	HP 41	1099/Febbraio/25	
975.	Lupo II, 811	1099/Marzo/24	Cap. 308
976.		1099/Marzo/26	AOM 11
977.		1099/Aprile	Cap. 2440
978.		1099/Aprile	Com. 2527
979.	Lupo II, 823	1100/Marzo	Com. 1092
980.		1100/Giugno	Cap. 3252
981.		1100/Agosto	Cap. 2365
982.		1100/Ottobre	Com. 563
983.		1100/Dicembre	Com. 479

INDICE DELLE FONTI E BIBLIOGRAFIA

I. ARCHIVI

A. BERGAMO

Cap.	=	Archivio Capitolare — Pergamene nella Biblioteca Civica Angelo Mai
Com.	=	Archivio Comunale — Pergamene nella Biblioteca Civica Angelo Mai
Rotolo	=	Rotolo della mensa vescovile (sec. XIII) nell'Archivio Vescovile
Vesc.	=	Diplomata seu jura episcopatus Bergomatis, 2 vol., nell'Archivio Vescovile

B. CREMONA

AOM	=	Archivio dell'Ospedale di S. Maria della Pietà nell'Archivio di Stato
Arch. Not.	=	Archivio Notarile — Pergamene nell'Archivio di Stato
Cod. Sic.	=	Codice Sicardo (sec. XIII) nella Biblioteca Statale
fondo	=	fondo Libreria Civica, cartella perg. sec. XI nella Biblioteca Statale (non numerata)

C. MILANO

ASM	=	Archivio di Stato, Museo diplomatico, sec. XI
-----	---	---

II. FONTI A STAMPA

Acta Crem.	<i>Akty Kremony</i> , vol. I, ed. S. A. Anninskij, Mosca-Leningrado 1937.
Adalbold	<i>Vita Heinrici II imperatoris</i> , ed. G. Waitz, MGH SS IV, Hannover 1841, 679-695.
Andrea	Andrea da Bergamo, <i>Historia</i> , ed. G. Waitz, MGH SS Rer. Lang., Hannover 1878, 220-230.
Annales Fuldenses	ed. Fr. Kurze, MGH SS in us. schol., Hannover 1891.
Annales regni Francorum	ed. Fr. Kurze, MGH SS in us. schol., Hannover 1895.
Annales Sangallenses maiores	ed. G. H. Pertz, MGH SS I, Hannover 1826, 73-85.
Arnolfo	<i>Arnulfi gesta archiepiscoporum Mediolanensium usque ad a. 1077</i> , edd. L. C. Bethmann et W. Wattenbach, MGH SS VIII, Hannover 1848, 1-31.

- Asteg. *Codex diplomaticus Cremonae*, 2 voll., ed. L. Astegiano, Torino 1895.
- Atti *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI*, 4 voll., edd. C. Manaresi e C. Santoro, Milano 1933-1969.
- Atti del sinodo milanese del 1098 *ed. P. Zerbi, ASL 90 (1966) 524-526.*
- Capitularia *Capitularia regum Francorum*, 2 Dde., edd. A. Boretius et V. Krause, MGH LL sectio II/1-2, Hannover 1881-97.
- CDL *Codex diplomaticus Langobardiae*, edd. C. Porro-Lambertenghi e. a., *Historiae Patriae Monumenta XIII*, Torino 1873.
- CDL/Schiap. *Codice diplomatico longobardo*, 2 voll., ed. L. Schiaparelli (Fonti per la Storia d'Italia 62, 63), Roma 1929/33.
- Cencetti *Le carte bolognesi del secolo X*, ed. G. Cencetti, Bologna 1936.
- Chron. Salern. *Chronicon Salernitanum*, ed. U. Westerbergh, Stockholm 1956.
- Cod. necrol. liturg. Brescia *Codice necrologico-liturgico del monastero di S. Salvatore o S. Giulia in Brescia*, ed. A. Valentini, Brescia 1887.
- Cluny *Recueil des chartes de l'abbaye de Cluny*, vol. 4, 5, ed. A. Bruel, Paris 1888/94.
- Const. I *MGH Constitutiones*, vol. I, ed. L. Weiland, Hannover 1898.
- D *Codice diplomatico longobardo*, vol. III: *I diplomi dei re longobardi*, ed. C. Brühl (Fonti per la Storia d'Italia 64), Roma 1973.
- D Arnolfo *MGH DD reg. Germ. ex stirpe Karol. III*, ed. P. Kehr, Berlin 1940.
- D Ber I *I diplomi di Berengario I*, ed. L. Schiaparelli (Fonti per la Storia d'Italia 35), Roma 1903.
- D Ber II *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, ed. L. Schiaparelli (Fonti per la Storia d'Italia 38), Roma 1924.
- D F I *MGH DD X/1*, ed. H. Appelt, Hannover 1975.
- D H II *MGH DD III*, edd. H. Bresslau e. a., Hannover 1900/03.
- D H III *MGH DD V*, edd. H. Bresslau et P. Kehr, Berlin 1931.
- D H IV *MGH DD VI*, edd. D. v. Gladiß et A. Gawlik, Berlin-Weimar-Hannover 1941-78.
- D Ugo v. D Ber II.
- D K I *MGH DD Karol. I*, ed. E. Mühlbacher, Hannover 1906.
- D K III *MGH DD reg. Germ. ex stirpe Karol. II*, ed. P. Kehr, Berlin 1937.
- D Carlomanno *MGH DD reg. Germ. ex stirpe Karol. I*, ed. P. Kehr, Berlin 1934.
- D Ko II *MGH DD IV*, ed. H. Bresslau, Hannover-Leipzig 1909.
- D LdD *MGH DD reg. Germ. ex stirpe Karol. I*, ed. P. Kehr, Berlin 1934.
- D Lo I *DD Karol. III*, ed. Th. Schieffer, Berlin-Zürich 1964.
- D Lu III *I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, ed. L. Schiaparelli (Fonti per la storia d'Italia 37), Roma 1910.
- D O I *MGH DD I*, ed. Th. Sickel, Hannover 1884.
- D O I ed. Ottenthal *Ottenthal, E. v.: Ein Ineditum Ottos I. für den Grafen von Bergamo*, *MIÖG* 17 (1896) 35 sg.
- D O II *MGH DD II/1*, ed. Th. Sickel, Hannover 1888.
- D O III *MGH DD II/2*, ed. Th. Sickel, Hannover 1893.

- D Ru II
D Guido
Donizo
Fainelli
Falce
Fred.
Gesta Berengarii imp.
Gloria
Greg. VII Reg.
Herimanni Augiensis Chron.
Honorantiae Papiac
HP
Indiculi privilegiorum del vescovado di Bergamo Land.
Leges Langobardorum
Liudpr. Antapod.
Lodi
Marii Av. ep. Chron.
Mosè de Brolo
Muratori, Antiqu. Est.
Muratori, Antiqu.
Origo
PD
plac.
Raterio di Verona Reg. Modena
- v. D Lu III.
I diplomi di Guido e di Lamberto, ed. L. Schiaparelli (Fonti per la Storia d'Italia 36), Roma 1906.
Vita Mathildis, ed. L. Simeoni, RIS ²V/2, Bologna 1940.
Codice diplomatico Veronese dalla caduta dell'Impero alla fine del periodo carolingio, ed. V. Fainelli, Venezia 1940.
Documenti inediti dei duchi e marchesi di Tuscia, ed. A. Falce, ASI ser. 7, vol. 7 (1927).
Chronicarum quae dicuntur Fredegarii Scholastici libri IV, ed. B. Krusch, MGH SS Rer. Mer. II, Hannover 1888, 1-168.
ed. P. v. Winterfeld, MGH Poetae IV/1, Berlin 1899, 354-403.
Codice diplomatico Padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo, ed. A. Gloria, Venezia 1877.
Gregorii VII Registrum, ed. E. Caspar, Epp. sel. in us. schol. II/1-2, Berlin 1920-23.
ed. G. H. Pertz, MGH SS V. Hannover 1844, 67-133.
Instituta regalia et ministeria camerae regum Langobardorum et Honorantiae civitatis Papiac, ed. A. Hofmeister, MGH SS XXX, Leipzig 1934, 1444-60.
Lombardische Urkunden des 11. Jahrhunderts aus der Sammlung Morbio aus der königlichen Universitätsbibliothek zu Halle, edd. A. Hortschansky et M. Perlbach, Halle 1890.
v. Bibliografia: Antonucci, *indiculi* e dello stesso autore, *Un nuovo Indiculus*.
Landulphi senioris Mediolanensis historiae, ed. A. Cuto- lo, RIS ²IV/2, Bologna 1942.
ed. Fr. Beyerle, Germanenrechte NF, Westgermanisches Recht, Witzzenhausen 1962.
Liudprando di Cremona, *Antapodosis*, ed. J. Becker MGH SS in us. schol., Hannover - Leipzig 1915, 1-158.
Codice diplomatico laudense, vol. I, ed. C. Vignati, Mi- lano 1879.
Mario di Avenches, *Chronica*, ed. Th. Mommsen, MGH AA XI (Chronica minora II), Berlin 1894, 225-239.
Liber Pergaminus, ed. G. Gorni, Studi medievali ser. III, a. 11 (1970) 440-456.
L. A. Muratori, *Delle antichità estensi ed italiane*, vol. I, Modena 1717.
Antiquitates Italiae, voll. 1-3, ed. L. A. Muratori, Mi- lano 1728-1740.
Origo gentis Langobardorum, ed. G. Waitz, MGH SS Rer. Lang., Hannover 1878, 1-6.
Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, edd. L. Beth- mann et G. Waitz, MGH SS Rer. Lang., Hannover 1878, 12-187.
I placiti del "Regnum Italiae", 3 voll., ed. C. Manaresi (Fonti per la Storia d'Italia 92, 96, 97), Roma 1955-1960.
Praeloquia, PL 136 (1853) 145-344.
Regesto della Chiesa Cattedrale di Modena, vol. I, ed. E. P. Vicini (Regesta Chartarum Italiae 16), Roma 1931.

- Soncino
Thietmar v. v. Bibliografia: Galantino, *Storia di Soncino... Chronicon*, ed. R. Holtzmann, MGH SS n. s. IX, Berlin 1955².
- Merseburg
Tiraboschi G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di Nonantola*, vol. 2, Modena 1785.
- Vigevano *Cartario di Vigevano e del suo comitato*, ed. A. Colombo (BSSS 128), Pinerolo-Torino 1933.
- Wipo *Gesta Chuonradi imperatoris*, ed. H. Bressalu, MGH in us. schol., Hannover und Leipzig 1915, 1-62.

III. REGESTI

- Jaffé *Regesta pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, ed. Ph. Jaffé. In 2. Edizione riveduta da S. Loewenfeld, F. Kaltenbrunner, P. Ewald, 2 voll., Leipzig 1885-88.
- Kehr *Italia pontificia*, vol. VI/1, ed. P. F. Kehr, Berlin 1913.

IV. BIBLIOGRAFIA

- ABERG N., *Die Goten und Langobarden in Italien*, Uppsala 1923.
- AHLHAUS J., *Civitas und Diözese*, in: *Aus Politik und Geschichte - Gedächtnisschrift für Georg v. Below*, Berlin 1928, 1 - 16.
- v. AMIRA K., *Germanisches Recht*, 2 voll., bearb. u. erg. v. K. A. ECKHARDT (Grundriß der germ. Philologie 5, 1 - 2), Berlin⁴ 1960/67.
- ANDRICH G., *Duchi e ducati langobardi*, *Nuovo Archivio veneto* 19 (1910) 338-405.
- ANGELINI L., *Il volto di Bergamo nei secoli*, Bergamo 1951.
- *Castelli e fortificazioni della provincia di Bergamo*, Bergamo 1957.
- *Il volto storico di Bergamo*, *ASL ser. VIII*, vol. 9 (1959) 63 - 71.
- *Eventi di storia e di vita nella Parrocchia Bergamasca*, *ASL ser. VIII*, vol. 10 (1960) 66 - 73.
- ANTON H. H., *Bonifaz von Canossa, Markgraf von Tuszien, und die Italienpolitik der frühen Salier*, *HZ* 214 (1972) 529 - 556.
- ANTONUCCI G., *I capitani di Scalve*, "Atti dell'Ateneo di Bergamo" n. s. 27 (1927) 10 - 17.
- *L'atto di Taidone del 774*, "Bergomum" 23 (1929) 218 - 222.
- *Indiculi privilegiorum del vescovado di Bergamo*, "Bergomum" 24 (1930) 90 - 110.
- *Le crocette auree di epoca barbarica*, "Bergomum" 27 (1933) 260 - 265.
- *Il diploma di Ottone I per Gisalberto, conte di Bergamo*, "Bergomum" 29 (1935) 11 - 14.
- *Ancora sul diploma di Ottone I*, *Bergomum* 29 (1935) 120 - 123.
- *Un nuovo "Indiculus privilegiorum" del vescovo di Bergamo*, "Bergomum" 30 (1936) 97 - 102.
- ARNALDI G., *Lineamenti di storia d'Italia nell'alto Medioevo*, in: *Storia d'Italia*, coordinata da N. Valeri, vol. I, Torino 1959, 3-52.
- *(Brescia) da Berengario agli Ottoni*, in: *Storia di Brescia*, vol. I, Brescia 1963, 485-517.

- ASTEGIANO, *ricerche*: v. Indice delle fonti: Astegiano, *Codex diplomaticus Cremonae*, vol. II.
- BARNI G., *Alamanni nel territorio lombardo*, ASL n.s. 3 (1938/39) 137-162.
- (Milano) *dal governo del vescovo a quello dei cittadini*, in: *Storia di Milano*, vol. III (1954) 3-236.
- BARNI G. - FASOLI G., *L'Italia nell'alto medioevo (Società e costume III)*, Torino 1971.
- BASCAPÈ G. C., *I conti palatini del regno italico e la città di Pavia*, ASL ser. VII, a 62 (1935) 281-337.
- BASCAPÈ G. C. - PEROGALLI C., *Castelli della pianura lombarda*, Milano 1960.
- BATTISTI C., *La terminologia urbana nel latino dell'alto medioevo con particolare riguardo all'Italia*, in: "Settimane" VI (1958) 647-678.
- BAUDI DE VESME B., *Il re Ardoino e la riscossa italica contro Ottone III*, BSSS 4 (1900).
- *L'origine romana del comitato longobardo e franco*, BSSS 5 (1903) 321-375.
- BELLONI L. M., *L'Isola Comacina dal VI al IX secolo*, ASL ser. IX, vol. 3 (1963) 81-93.
- BELOTTI B., *Cenni sulla formazione del territorio della città di Bergamo in rapporto alla provincia*, in: "Atti e mem. del II Congresso Stor. Lomb.", Milano 1938, 57-71.
- *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, vol. I, Bergamo 1959².
- BERNAREGGI E., *Il sistema economico e la monetazione dei Longobardi nell'Italia superiore*, Milano 1960.
- *Le monete dei Longobardi nell'Italia Padana e nella Tuscia*, "Rivista ital. Num. Sci. aff.", ser. 5, vol. 13 (1963) 35-142.
- BERTOLINI O., *I vescovi del "regnum Langobardorum" al tempo dei Carolingi*, in: *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII)*, Padova 1964, 1-26.
- *I Germani. Migrazioni e regni nell'Occidente già romano*, in: *Storia Universale*, diretta da E. Pontieri, vol. III/1, Milano 1965, 3-505.
- BESTA E., *Il diritto pubblico italiano dalla costituzione del Sacro Romano Impero sino al principio del secolo XI*, Padova 1928.
- *Il diritto pubblico italiano dagli inizi del secolo XI alla seconda metà del secolo XV*, Padova 1929.
- *Milano sotto gli imperatori carolingi*, in: *Storia di Milano*, vol. II, Milano 1954, 343-424.
- (Milano) *dalla fine dell'unità carolingia alla conquista di Ottone I*, in: *Storia di Milano*, vol. II, Milano 1954, 425-470.
- (Milano nel) *L'età ottoniana*, in: *Storia di Milano*, vol. II, Milano 1954, 473-497.
- V. BETHMANN-HOLLWEG M. A., *Ursprung der lombardischen Städtefreiheit*, Bonn 1846.
- BISCARO G., *I conti di Lomello*, ASL ser. IV, vol. 6 (1906) 351-390.
- BLOCH M., *La société féodale*, 2 voll., Paris 1949.
- BOGNETTI G. P., *Le miniere della Valtorta e i diritti degli arcivescovi di Milano (sec. XII-XIV)*, ASL ser. VI, 53 (1926) 281-305.
- *Sulle origini dei comuni rurali*, Pavia 1929.
- *Arimannie nella città di Milano*, in: "Rci. Ist. Lomb., Cl. Lett. Cci. mor. stor." 72 (1938/39) 173-220 = *L'età longobarda*, vol. I, 33-81.
- *Longobardi e Romani*, in: *Studi di storia e diritto in onore di E. Besta*, vol. IV, Milano 1939, 353-410 = *L'età longobarda*, vol. I, 83-141.
- *Il gastaldato longobardo e i giudicati di Adaloaldo, Arioaldo, e Pertarido nella lite fra Parma e Piacenza*, in: *Studi di storia e diritto in onore di A. Solmi*, vol. II, Milano 1940, 95-151 = *L'età longobarda*, vol. I, 219-274.
- *S. Maria Foris Portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi, Santa Maria di Castelseprio*, Milano 1948 = *L'età longobarda*, vol. II, 12-673.
- *L'influsso delle istituzioni militari romane sulle istituzioni longobarde del secolo VI e la natura della "fara"*, in: *Atti del Congresso internazionale di Diritto romano e di Storia del Diritto*, vol. IV, Milano 1953, 167-210 = *L'età longobarda*, vol. III, 1-46.
- *Milano longobarda*, in: *Storia di Milano*, vol. II, Milano 1954, 57-299.

- *Milano dopo la conquista franca*, in: *Storia di Milano*, vol. II, Milano 1954, 303-340.
- *Problemi di metodo e oggetti di studio nella storia delle città italiane dell'alto medioevo*, in: "Settimane" VI, Spoleto 1959, 59-87.
- *La Brescia dei Goti e dei Longobardi*, in: *Storia di Brescia*, vol. I, Brescia 1963, 393-446.
- *Brescia carolingia*, in: *Storia di Brescia*, vol. I, Brescia 1963, 447-483.
- *I beni comunali e l'organizzazione del villaggio nell'Italia superiore fino al Mille*, RSI 77 (1965) 469-499.
- BOSISIO A., *Il Comune (di Brescia)*, in: *Storia di Brescia*, vol. I, Brescia 1963, 559-710.
- BOSL K., *Die Reichsministerialität der Salier und Staufer. Ein Beitrag zur Geschichte des hochmittelalterlichen deutschen Volkes, Staates und Reiches*, Stuttgart 1950.
- *Frühformen der Gesellschaft im mittelalterlichen Europa*, München-Wien 1964.
- *Die Gesellschaft in der Geschichte des Mittelalters*, Göttingen 1966.
- BOUTRUCHE R., *Seigneurie et féodalité*, Paris 1959.
- BOYD C. E., *Tithes and Parishes in Medieval Italy*, Ithaca 1952.
- BRANCOLI BUSDRAGHI P., *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Milano 1965.
- BRESSLAU H., *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Konrad II*, 2 Bde., Leipzig 1879/84.
- *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Bd. I, Berlin 1958¹, Bd. II/1, Berlin 1958², Bd. II/2, Berlin 1958³, hg. v. H. W. Klewitz.
- BREZZI P., *I comuni cittadini italiani. Origine e primitiva costituzione*, Milano 1940.
- *Le relazioni tra i comuni italiani e l'Impero*, in: *Questioni di storia medioevale*, Como 1946, 385-411.
- BRUCKNER W., *Die Sprache der Langobarden*, Straßburg 1895.
- BRÜHL C., *Fodrum, gistum, servitium regis*, 2 Bde., Köln 1968.
- *Königs-, Bischofs- und Stadtpfalz in den Städten des "Regnum Italiae" vom 9. bis zum 13. Jahrhundert*, in: *Hist. Forschungen für W. Schlesinger*, Köln 1974, 400-419.
- *Die Stätten der Herrschaftsausübung in der frühmittelalterlichen Stadt*, in: "Settimane" XXI, Spoleto 1974, 621-640.
- BULLOUGH D. A., *Social and Economic Structure and Topography in the Early Medieval City*, in: "Settimane" XXI, Spoleto 1974, 351-400.
- CAGGESE R., *Classi e comuni rurali del medio evo italiano*, 2 voll., Firenze 1906/09.
- *L'alto medioevo* (Grande Storia d'Italia, vol. III), Torino 1937.
- CAGIANO DE AZEVEDO M., *Aspetti urbanistici delle città altomedievali*, in: "Settimane" XXI, Spoleto 1974, 641-678.
- CALASSO F., *Gli ordinamenti giuridici del rinascimento medioevale*, Milano 1949².
- CALDERINI C., *Schede di archeologia longobarda III: Lombardia*, Studi mediev. ser. III, 15 (1974) 1107-1124.
- CALMETTE J., *La société féodale*, Paris 1951².
- CANTÙ C., *Storia di Bergamo*, Milano 1860.
- CAPASSO C., *Il "Pergaminus" e la prima età comunale a Bergamo*, ASL ser. IV, vol. 6 (1906) 269-350.
- CAPITANO O., *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età "pregregoriana" e "gregoriana"*, Spoleto 1966.
- *Imperatori e monasteri in Italia centrosettentrionale (1049-1085)*, in: *Atti della quarta Settimana internazionale di studio a Mendola*, Milano 1971, 423-489.
- CARETTA A. - SAMARATI L., *Lodi. Profilo di storia comunale*, Milano 1958.
- CARLI F., *Storia del commercio italiano*, 2 voll., Padova 1934/36.
- CARO G., *Zur Geschichte der Grundherrschaft in Oberitalien*, Jbb. f. Nationalökonomie und Statistik, 3. Folge, 36 (1908) 289-313.
- CATTANEO E., *Le riforme religiose del secolo XI e XII e una canonica nel territorio milanese-bergamasco*, ASL ser. VIII, vol. 10 (1960) 21-27.

- CAVALLARI V., *Qualche aspetto di vita cittadina nel secolo X*, "Riv. Stor. Dir. It." 25 (1952) 215-251.
- CAVANNA A., *Fara, sala, arimannia nella storia di un vicolo longobardo*, Università di Milano, Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, ser. II, n. 3, Milano 1967.
- CESSI R., *Bergamo medioevale*, in: Atti Ist. veneto Sci. Lett. Ar., Cl. Sci. mor. Lett. 101/2 (1941/42) 383-392.
- *Bergamo medioevale e veneziana*, "Bergomum" 38 (1944) 11-26.
- CHIAPELLI L., *La formazione storica del Comune cittadino in Italia (territorio lombardo-tosco)*, ASI ser. VII, vol. 6 (1926) 3-59, ser. VII, vol. 7 (1927) 177-229, ser. VII, vol. 10 (1928) 3-89, ser. VII, vol. 13 (1930) 3-59, ser. VII, vol. 14 (1930) 3-56.
- CHIODI L., *Chiese di Bergamo sottoposte a censo circa il 1260*, ASL ser. VIII, vol. 10 (1960) 148-170.
- *Gli inizi del comune di Bergamo. Note e appunti*, "Bergomum" 61 (1967) 1-29.
- CIPOLLA C. M., *Per la storia della crisi del sistema curtense in Italia*, BISI (1950) 282-304.
- *Il tramonto della organizzazione economica curtense*, *Storia dell'economia italiana*, in: *Saggi di storia economica*, Torino 1959, 61-80.
- CREMASCHI G., *Mosè del Brolo e la cultura a Bergamo nei secoli XI e XII*, Bergamo 1945.
- CRISTIANI E., *Note sulla feudalità italiana negli ultimi anni del regno di Ugo e Lotario*, Studi mediev. ser. III, 4 (1963) 92-103.
- CUSIN F., *Per la storia del castello medioevale*, RSI ser. V, vol. 4 (1939) 491-542.
- DAHME G., *Untersuchungen zur Verfassungs- und Strafrechtsgeschichte der italienischen Stadt im Mittelalter*, Hamburg 1941.
- DARMSTÄDTER P., *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, Straßburg 1896.
- DELOGU P., *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, BISI 79 (1968) 53-114.
- *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II* (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia II), BISI 80 (1968) 137-189.
- *Vescovi, conti e sovrani nelle crisi del Regno Italico* (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia III), in: *Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma* 8 (1968) 3-72.
- DENTELLA L., *I vescovi di Bergamo. Notizie storiche*, Bergamo 1939.
- DESIMONI C., *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati*, in: Atti Soc. Ligure Stor. Patr. 28 (1896).
- DE VERGOTTINI G., *L'Italia comunale*, in: *Storia Universale*, diretta da E. Pontieri, vol. IV/2, Milano 1961, 47-196.
- DILCHER G., *Bischof und Stadtverfassung in Oberitalien*, ZRG/GA 81 (1964) 225-266.
- *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune*, Aalen 1967.
- *Römische und germanische Rechtstradition und Neugestaltung des Rechts am Beispiel der oberitalienischen Stadtverfassung*, in: *Sein und Werden im Recht*, Festgabe für U. v. Lübtow, Berlin 1970, 547-554.
- DIONISITTI C., *Le celebri famiglie medievali...*, Torino 1887.
- DOEHARD R., *Le Haut Moyen Age occidental. Economie et sociétés* ("Nouvelle Clio" 14), Paris 1971.
- DORAN A., *Italienische Wirtschaftsgeschichte Bd. I* (Handbuch der Wirtschaftsgeschichte hg. v. G. Brodritz VII/2), Jena 1934.
- DRAGONI B., *Il comune di Pavia fra il mille e il milleduecento*, Pavia 1929.
- DRESDNER A., *Kultur- und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im 10. und 11. Jahrhundert*, Breslau 1890.
- DUBY G., *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval* (France, Angleterre, Empire IX^e-XV^e siècles), 2 voll., Paris 1962.
- *Sur l'histoire agraire d'Italie*, *Annales* 18 (1963) 352-362.
- *La société aux XI^e et XII^e siècles dans la région mâconnaise*, Paris 1971.

- DÜMMLER E., *Kaiser Otto der Große* (begonnen von R. Köpke), (Jahrbücher der deutschen Geschichte), Leipzig 1876.
- *Geschichte des ostfränkischen Reiches*, 3 voll., Leipzig 1887/88².
- DUPRÉ THESEIDER E., *Problemi della città nell'alto medioevo*, in: "Settimane" VI Spoleto 1958, 13-46.
- *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in: *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo* (sec. IX-XIII), Padova 1964, 55-109.
- EITEN G., *Das Unterkönigtum im Reich der Merovinger und Karolinger*, Heidelberg 1907.
- ENNEN E., *Frühgeschichte der europäischen Stadt*, Bonn 1953.
- *Die europäische Stadt des Mittelalters*, Göttingen 1975².
- EWIG E., *Kaiser Lothars Urenkel, Ludwig von Vienne, der präsumtive Nachfolger Kaiser Karls III.*, in: *Das erste Jahrtausend*, Bd. I, Düsseldorf 1962, 336-342.
- FABBI F., *La famiglia degli Attoni di Canossa*, Reggio Emilia 1926.
- FAGNANI R., *I Bernardingi, Conti di Pavia, poi Conti di Sospino e Rovescala. I Bernardingi Conti di Parma e di Pavia*, "Boll. Soc. Pavese Stor. Patr." 55 (1955) 142-162.
- FALCE A., *Bonifacio di Canossa, padre di Matilda*, 2 voll., Reggio Emilia 1926/27.
- FALCO G., *Arduino d'Ivrea*, in: *Albori d'Europa*, Roma 1947, 389-406.
- *La crisi dell'autorità e lo sforzo della ricostruzione in Italia*, in: "Settimane" II, Spoleto 1955, 39-51.
- FASOLI G., *Ricerche sui borghi franchi dell'alta Italia*, "R. Stor. Dir. ital." 15 (1942) 139-214.
- *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X*, Firenze 1945.
- *I re d'Italia (888-962)*, Firenze 1949.
- *Momenti di storia e di storiografia italiana*, Milano 1952.
- *Aspetti di vita economica e sociale nell'Italia del secolo VII*, in: "Settimane" V, Spoleto 1958, 103-159.
- *Introduzione allo studio del feudalismo italiano*, Bologna 1959.
- *Che cosa sappiamo delle città italiane nell'alto Medio Evo*, VSWG 47 (1960) 289-305.
- *Dalla civitas al comune*, Bologna 1961.
- *Re, imperatori e sudditi nell'Italia del secolo X*, "Studi mediev." ser. III, 4 (1963) 52-74.
- *Le autonomie cittadine nel Medioevo*, in: *Nuove questioni di storia medioevale*, Milano 1964, 145-176.
- *Gouvernants et gouvernés dans les communes italiennes du XI^e au XIII^e siècles*, in: "Receuil de la Société J. Bodin" 25, Bruxelles 1965, 47-86.
- *Castelli e signorie rurali*, in: "Settimane" XIII, Spoleto 1966, 531-567.
- *Le autonomie cittadine nel Medioevo*, in: *Nuove questioni di storia medioevale*, Milano 1974, 145-176.
- FASOLI G., - MANSELLI R., - TABACCO G., *La struttura sociale delle città italiane dal V al XII secolo*, in: *Vorträge und Forschungen XI*, Konstanz-Stuttgart 1966, 291-320.
- FEINE H.E., *Studien zum langobardisch-italischen Eigenkirchenrecht*, ZRG/KA 30 (1941) 1-95; 31 (1942) 1-105.
- FÉVRIER P.-A., *Permanence et héritages de l'antiquité dans la topographie des villes de l'occident durant le haut moyen âge*, in: "Settimane" XXI, Spoleto 1974, 41-138.
- FICHTENAU H., *"Politische" Datierungen des frühen Mittelalters*, in: *Intitulatio II*, hg. v. H. Wofram, MIOG Eg. Bd. 24 (1973) 354-540.
- FICKER J., *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, 4 Bde., Innsbruck 1868-74.
- FETZ C., *Geschichte Berengars II. von Ivrea*, Diss., Leipzig 1870.
- FINAZZI G., *Degli antichi scrittori delle cose di Bergamo*, Bergamo 1855.
- *Sulle antiche miniere di Bergamo*, Annuali Universali di Statistica, Ott. 1860, 1-31.
- *Degli Statuti italiani e in particolare delle collezioni del più antico Statuto di Bergamo*, Torino 1873.

- FISCHER J., *Königtum, Adel und Kirche im Königreich Italien (774-875)*, Diss., Tübingen 1965.
- FISCHER DREW K., *The Immunity in Carolingian Italy*, "Speculum" 37 (1962) 182-197.
- FORNONI E., *Adalberto vescovo e le sue istituzioni*, Bergamo 1890.
- *Le vicinie cittadine*, Bergamo 1905.
- *La fiera di S. Alessandro*, Bergamo 1898.
- *Orografia della città (di Bergamo)*, in: Atti dell'Ateneo di sc. lett. ed arti di Bergamo 10 (1889) 3-30.
- *Le mura antiche (di Bergamo)*, in: Atti dell'Ateneo di sc. lett. ed arti di Bergamo 10 (1889) 31-60.
- *Le cattedrali di Bergamo*, Bergamo 1907.
- *Vicende storiche del monastero di Pontida*, Bergamo 1910.
- *Alzano maggiore*, Bergamo 1913.
- FRIED J., *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, DA 29 (1973) 450-528.
- *Die Entstehung des Juristenstandes im 12. Jahrhundert. Die soziale Bedeutung gelehrter Juristen in Bologna und Modena* (Forschungen zur neueren Privatrechtsgeschichte 21) Köln-Wien 1974.
- FUCHS S., *Die langobardischen Goldblattkreuze aus der Zone südwärts der Alpen*, Berlin 1938.
- FUMAGALLI V., *Note per una storia agraria altomedievale*, "Studi mediev." ser. III, 9 (1968) 359-378.
- *Storia agraria e luoghi comuni*, "Studi mediev." ser. III, 9 (1968) 949-965.
- *Città e distretti minori nell'Italia carolingia. Un esempio*, RSI 81 (1969) 107-117.
- *Coloni e signori nell'Italia superiore dall'VIII al X secolo. Problemi di ricerca e strumenti di lavoro*, "Studi mediev." ser. III, 10 (1969) 423-446.
- *Colonizzazione e insediamenti agricoli nell'Occidente altomedievale: La Valle Padana*, "Quaderni Storici" 14 (1970) 319-338.
- *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976².
- GABOTTO F., *Le origini signorili del comune*, BSBS 8 (1903) 127-147.
- *Intorno alle vere origini comunali*, ASI ser. V, vol. 35 (1905) 65-81.
- *Da Berengario I ad Arduino*, ASI ser. V, vol. 42 (1908) 306-325.
- *Per la storia di Tortona nella età del comune*, BSSS 96, Torino 1922.
- GALANTINO F., *Storia di Soncino*, 3 voll., Milano 1869/70.
- GAMILLSCHEG E., *Romania Germanica. Sprach- und Siedlungsgeschichte der Germanen auf dem Boden des alten Römerreiches*, Bd. II, Berlin-Leipzig 1935.
- GANSCHOF F., *L'immunité dans la monarchie franque*, in: "Recueils de la Société Jean Bodin" 1, 1958², 171-216.
- *Was ist das Lehnswesen?* Darmstadt 1967.
- *Charlemagne et les institutions de la monarchie franque*, in: *Karl der Große*, Bd. I, Düsseldorf 1965, 349-393.
- GASTALDI FOIS P., *La rete viaria nel territorio del « municipium » di Bergamo*, in: Rendiconti dell'Istituto lombardo, Classe di Lettere 105 (1971) 211-222.
- GATTULA P.E., *Historia Abbatiae Cassinensis*, parte I^a, Venezia 1733.
- GIARDINA C., I "boni homines" in Italia, "Rivista Stor. Dir. It." 5 (1932) 32-66.
- V. GLADIß P., *Fidelis regis*, ZRG/GA 57 (1937) 442-451.
- GOETZ W., *Die Entstehung der italienischen Nationalität*, in: *Wirtschaft und Kultur — Festschr. zum 70. Geburtstag von A. Dopsch*, Baden b. Wien — Leipzig 1938, 329-362.
- *Die Entstehung der italienischen Kommunen im frühen Mittelalter*, in: SB Bayer. Akad., Phil.-Hist. Kl. 44, H. 1, München 1944.
- GORNI G., *Il "Liber Pergaminus" di Mosè del Brolo*, "Studi mediev." ser. III, 11 (1970) 409-450.
- GRAF G., *Die weltlichen Widerstände in Reichsitalien gegen die Herrschaft der Ottonen und der ersten beiden Salier (951-1056)*, Erlangen 1936.

- GROSSI P., *Problematica strutturale dei contratti agrari nella esperienza giuridica dell'alto medioevo italiano*, in: "Settimane" XIII, Spoleto 1965, 487-529.
- GUALAZZINI U., *Per la storia dei rapporti tra Enrico III e Bonifacio di Canossa*, ASI ser. VII, vol. 19 (1933) 487-529.
- *Dalle prime affermazioni del "populus" di Cremona agli statuti della "societas populi" del 1229*, ASL n. s. 2 (1937) 3-66.
- *Il "populus" di Cremona e l'autonomia del Comune*, Bologna 1940.
- *Ricerche sulle scuole preuniversitarie. Indagini sul sorgere delle università*, Milano 1943.
- *Parlascio e perilascio*, Milano 1957.
- *Militari agricoltori nella bassa bergamasca durante l'alto medio evo*, ASL ser. VIII, vol. 8 (1958) 233-240.
- *Indagini storico-giuridiche sulla dominazione dei Longobardi nel Cremonese*, "Studi Parmensi" 11 (1962) 1-104.
- *La scuola pavese con particolare riguardo all'insegnamento del diritto*, in: Atti IV° Congr. internaz. Studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1969, 35-73.
- GUASTELLA N.G., *La marca settentrionale e i conti di Lecco nei secoli IX e X*, in: Atti e mem. del IV° Congresso stor. lomb., Milano 1940, 159-185.
- GUERRINI P., *Una celebre famiglia lombarda. I Conti di Martinengo*, Brescia 1930.
- HANDLOIKE M., *Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe und die Entstehung der Communen*, Berlin 1883.
- HARTMANN L.M., *Geschichte Italiens im Mittelalter*, 4 Bde., Leipzig u. Gotha 1897-1915.
- *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*, Gotha 1904.
- HAULEVILLE M.PR. DE, *Histoire des communes lombardes depuis leur origine jusqu'à la fin du XIII^e siècle*, 2 voll., Paris 1857/58.
- HAVERKAMP A., *Königsgastung und Reichssteuer, Beiträge zu einer Neuerscheinung*, ZBLG 31 (1968) 768-784.
- *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, 2 Bde., Stuttgart 1970/71.
- *Zur Sklaverei in Genua während des 12. Jahrhunderts*, in: *Geschichte in der Gesellschaft* - Fshr. f. K. Bosl z. 65. Geburtstag, Stuttgart 1974, 160-215.
- HEGEL C., *Geschichte der Städteverfassung von Italien seit der Zeit der römischen Herrschaft bis zum Ausgang des 11. Jahrhunderts*, 2 Bde., Leipzig 1847.
- V. HEINEMANN L., *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien*, Leipzig 1896.
- HERLIHY D., *Treasure Hoards in the Italian Economy (960-1199)*, "The Econ. Hist. Review" 2nd series, vol. 10 (1957) 1-14.
- *The Agrarian Revolution in Southern France and Italy, 801-1150*, "Speculum" 33 (1958) 23-41.
- *The History of the Rural Seigneurie in Italy, 751-1200*, "Agricultural History" 33 (1959) 58-71.
- *Church Property on the European Continent, 701-1200*, "Speculum" 36 (1961) 81-105.
- HESEL A., - WIBEL H., *Ein Turiner Urkundenfälscher des 11. Jahrhunderts*, "Neues Archiv" 32 (1907) 319-376.
- HIESTAND R., *Byzanz und das Regnum Italicum im 10. Jahrhundert*, Zürich 1964.
- HIRSCH S., - PABST H., - BRESSLAU H., *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich II.*, 3 Bde., Leipzig 1862-1875.
- HLAWITSCHKA E., *Eine oberitalienische Muntverkaufsurkunde aus dem Jahre 975 in der Stiftsbibliothek St. Gallen*, ZRG/GA 76 (1959) 328-338.
- *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, (Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte VIII), Freiburg i. Br. 1960.
- *Lotharingen und das Reich an der Schwelle der deutschen Geschichte*, (Schriften der MGH 21), Stuttgart 1968.
- HOFFMANN H., *Gottesfrieden und Treuga Dei*, (Schriften der MGH 20), Stuttgart 1964.

- HOFFMANN J., *Die östliche Adriaküste als Hauptnachhubbasis für den venezianischen Sklavenhandel bis zum Ausgang des 11. Jahrhunderts*, VSWG 55 (1968) 161-185.
- HOFMEISTER A., *Markgrafen und Markgrafschaften im Italischen Königreich in der Zeit von Karl dem Großen bis auf Otto den Großen (774-962)*, MIÖG Erg.-Bd. 7 (1907) 215-435.
- HUBERT J., *Les "cathédrales doubles" et l'histoire de la liturgie*, in: Atti del I° Congr. internaz. Studi longobardi, Spoleto 1952, 167-176.
- HYDE J.K., *Society and Politics in Medieval Italy. The Evolution of the Civil Life 1000-1350*, London 1973.
- JAKOBS H., *Verfassungstopographische Studien zur Kölner Stadtgeschichte des 10. bis 12. Jahrhunderts*, in: Köln, das Reich und Europa (Mitteilungen aus dem Stad-tarchiv Köln 60, 1971) 49-123.
- JARNUT J., *Beobachtungen zu den langobardischen arimanni und exercitales*, ZRG/GA 88 (1971) 1-28.
- *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Ita-lien (568-774)*, Bonn 1972.
- *Collocazione storica del Palazzetto di Calepio, "Bergomum"* 1974, 75-81.
- *Die Eroberung Bergamos (894). Eine Entscheidungsschlacht zwischen Kaiser Wi-do und König Arnulf*, DA 30 (1974) 208-215.
- JONES P.J., *Per la storia agraria italiana nel medio evo: lineamenti e problemi*, RSI 76 (1964) 287-348.
- *L'Italia agraria nell'alto medioevo. Problemi di cronologia e continuità*, in: "Setti-mane" XIII, Spoleto 1966, 57-92.
- JUD J., *Die Verteilung der Ortsnamen auf -engo in Oberitalien*, "Romanica Helvetica" IV, Zürich 1937, 162-192.
- KEHR P., *Die Kanzlei Karls III.*, Abh. d. Preuß. Akad. d. Wiss., Phil.-Hist. Kl. 8, Ber-lin 1936.
- KELLER H., *Zur Struktur der Königsherrschaft im karolingischen und nachkarolingi-schen Italien. Der "Consiliarius regis" in den italienischen Königsdiplomen des 9. und 10. Jahrhunderts*, QFIAB 47 (1967) 123-223.
- *Der Gerichtsort in oberitalienischen und toskanischen Städten. Untersuchungen zur Stellung der Stadt im Herrschaftssystem des Regnum Italicum von 9. bis 11. Jahrhundert*, QFIAB 49 (1969) 1-72.
- *Die soziale und politische Verfassung Mailands in den Anfängen des kommunalen Lebens. Zu einem neuen Buch über die Entstehung der lombardischen Stadtkom-mune*, (G. DILCHER: *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune*), HZ 211 (1970) 34-64.
- *Pataria und Stadtverfassung. Stadtgemeinde und Reform: Mailand im Investitur-streit*, in: Vorträge u. Forschungen 17 (1937) 321-350.
- *Die Entstehung der italienischen Stadtkommune als Problem der Sozialgeschichte*, FMS 10 (1976) 169-211.
- *Origine sociale e formazione del clero cattedrale dei secoli XI e XII nella Germa-nia e nell'Italia settentrionale*, in: *Le istituzioni della "societas christiana" dei se-coli XI e XII: diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della 6ª sett. int. di studio = Pub-blicazioni dell'Università del Sacro Cuore Milano, Miscellanea del Centro di Studi medievali 8, Milano 1977, 136-186.
- KEMPF TH. K., *Ecclesia cathedralis eo quod duabus ecclesiis perficitur*, in: Atti del II° Convegno per lo studio dell'arte dell'alto Medioevo, Torino 1953, 3-10.
- KRAUSE V., *Geschichte des Institutes der missi dominici*, MIÖG 11 (1890) 193-300.
- KRUG H., *Untersuchungen zum Amt des "centenarius" - Schultheiß*, ZRG/GA 87 (1970) 1-31; 88 (1971) 29-109.
- LANFRANCHI G.U., *Breve Storia di Palazzolo sull'Oglio*, Bergamo 1959.
- LANZANOVA G., *La terra e la chiesa di Fornovo Cremonese*, Bergamo 1931.
- LEICHT P.S., *Studi sulla proprietà fondiaria nel medioevo*, Milano 1964¹.

- *Gasindi e vasalli*, in: R. Acc. Naz. Lincei, Rendic. Cl. Sci. mor. stor. e filol., ser. VI, vol. 3 (1927) 291-307.
- *L'introduzione del feudo nell'Italia franca e normanna*, "Riv. Stor. Dir. It." 12 (1939) 421-437.
- *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal secolo VI al XIV*, Milano 1946.
- *La formula dei "cives romani" nella manumissione medievale*, in: Scritti vari II, Milano 1948, 375-382.
- *Livellario nomine*, in: Scritti vari II, Milano 1948, 89-146.
- *L'organisation des grands domaines dans l'Italie du Nord pendant les X^e-XII^e siècles*, in: "Recueils de la Société J. Bodin" IV, Bruxelles 1949, 165-176.
- *Il feudo in Italia nell'età carolingia*, in: "Settimane" I, Spoleto 1954, 71-107.
- LESTOCQUOY J., *Les villes de Flandre et d'Italie sous le gouvernement des patriciens (XI^e-XV^e siècles)*, Paris 1952.
- LÖWE H., *Kaisertum und Abendland in ottonischer und frühsalischer Zeit*, HZ 196 (1963) 529-562.
- LOPEZ R.S., *Le città dell'Europa postcarolingia*, in: "Settimane" II, Spoleto 1955, 547-574.
- *Moneta e monetieri nell'Italia barbarica*, in: "Settimane" VIII, Spoleto 1960, 57-88.
- LUNARDON P., - SPINELLI G., *Pontida 1076-1976. Documenti per la storia del monastero di S. Giacomo*, "Bergomum" 70 (1976) fasc. III-VI.
- LUPO M., *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae bergomatis*, 2 voll., Bergamo 1784/99.
- LUZZATTO G., *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane*, Senigallia 1909 = G.L., *Dai servi...*, (v. sotto) 1-177.
- *Mutamenti nell'economia agraria italiana dalla caduta dei carolingi al principio del secolo XI*, in: "Settimane" II, Spoleto 1955, 601-622.
- *Breve storia economica d'Italia dalla caduta dell'impero romano al principio del Cinquecento*, Torino 1958.
- *Tramonto e sopravvivenza del feudalismo nei comuni italiani del Medio Evo*, "Studi mediev." ser. III, 3 (1962) 401-419.
- *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze 1963.
- *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari 1966.
- *Per una storia economica d'Italia*, Bari 1967.
- MAGNI C., *Ricerche sopra le elezioni episcopali in Italia durante l'alto medioevo*, Roma 1928.
- MANACORDA F., *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia* ("Studi Storici" 71/72) Roma 1968.
- MANARESI C., *Spirito dei tempi nuovi nei documenti privati lombardi del periodo pre-comunale*, in: Atti e mem. del I^o Congr. Stor. Lomb., Milano 1937, 77-85.
- *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno della città*, BISI 58 (1944) 221-334.
- MANDELLI A., *Alzano nei secoli*, Bergamo 1959.
- MANTOVANI G., *Notizie archeologiche bergomensi (1880-1900)*, Bergamo 1881-1900.
- MARTINO G., *Lo spirito cittadino e le origini della storiografia comunale lombarda*; in: *I problemi della civiltà comunale*. Atti del Congr. stor. internaz. per l'VIII^o centenario della prima Lega Lombarda, Bergamo 1971, 137-150.
- MAYER E., *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gotenzeit bis zur Zunft-herrschaft*, 2 Bde., Leipzig 1909.
- *Bemerkungen zur frühmittelalterlichen, insbesondere italienischen Verfassungsgeschichte*, Leipzig 1912.
- MAZZI A., *Alcune indicazioni sulla topografia di Bergamo*, Bergamo 1870.
- *Le vie romane militari nel territorio di Bergamo*, 2 parti ed 1 appendice, Bergamo 1875/76.
- *Il sextarius Pergomi. Saggio di ricerche metrologiche*, Bergamo 1877.
- *Corografia bergomense nei secoli VIII, IX e X*, Bergamo 1880.

- *Le vicinie di Bergamo*, Bergamo 1884.
- *Il piede di Liprando e le misure di Garlenda*, Bergamo 1885.
- *Studi bergomensi*, Bergamo 1888.
- *Note suburbane*, Bergamo 1892.
- *Nota metrologica*, Milano 1901.
- *Le mura di Bergamo. I. Parte antica*, BCBB 2 (1908) 197-210.
- *Questioni metrologiche lombarde*, Milano 1911.
- *Confini dei comuni del contado*, BCBB 16 (1922) 1-50, 23 (1929) 1-32.
- *La corte regia di Darfo*, BCBB 17 (1923) 239-243.
- *Ancora sui primi consoli del nostro comune*, BCBB 19 (1925) 146-150.
- MENANT F., *Entre Milan et Bergame: Une famille de l'aristocratie rurale au XII^e siècle*, in: *Mélanges de l'École Française de Rome* 88 (1976) 425-499.
- MENGOZZI G., *Il comune rurale del territorio lombardo-tosco. Saggio di ricerche storico-giuridiche*, "Studi Senesi" 31 (1916) 265-320.
- *Ricerche sull'attività della scuola di Pavia nell'alto Medio Evo*, Pavia 1924.
- *La città italiana nell'alto Medio Evo. Il periodo longobardo-franco*, Firenze 1931².
- MERZBACHER FR., *Die Bischofsstadt*, in: *Arbeitsgemeinschaft für Forschung des Landes; NRW, Geisteswissenschaften*, Heft 93, 1961.
- MEYER V. KNONAU G., *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV. und Heinrich V.*, 7 Bde., Leipzig 1890-1909.
- MILLER K., *Itineraria romana*, Stuttgart 1916.
- MITTEIS H., *Lehnrecht und Staatsgewalt*, Weimar 1933.
- *Der Staat des hohen Mittelalters*, Weimar 1968¹.
- MONNERET DE VILLARD U., *L'organizzazione industriale nell'Italia longobarda*, ASL ser. V, 46 (1919) 3-83.
- MOR C.G., *I criteri per la nomina dei conti palatini durante il IX-X secolo*, in: *Scritti in onore di C. Ferrini*, vol. III, Milano 1948, 337-342.
- *La data della congiura dei giudici Valperto e Everardo contro re Ugone*, in: *Atti e mem. R. Accad. Modena* ser. V, n. 8 (1950) 154-159.
- *L'età feudale*, 2 voll., Milano 1952.
- *I gastaldi con potere ducale nell'ordinamento pubblico longobardo*, in: *Atti del I^o Congr. int. Studi longobardi*, Spoleto 1952, 409-415.
- *(Verona) dalla caduta dell'Impero al Comune*, in: *Verona e il suo territorio*, vol. II, Verona 1964, 5-242.
- *La cavalleria*, in: *Nuove questioni di storia medioevale*, Milano 1974, 129-144.
- *Topografia giuridica: stato giuridico delle diverse zone urbane*, in: "Settimane" XXI, Spoleto 1974, 333-350.
- NASALLI ROCCA E., *Vescovi, città, signori ai confini tra Parma, Piacenza, Cremona*, ASL ser. IX, vol. 4 (1964/65) 135-161.
- NEHLSSEN H., *Sklavenrecht zwischen Antike und Mittelalter. Germanisches und römisches Recht in den germanischen Rechtsaufzeichnungen I. Ostgoten, Westgoten, Franken, Langobarden*, (Göttinger Arbeiten zur Rechtsgeschichte 7), Göttingen 1972.
- NEUMEYER K., *Die gemeinrechtliche Entwicklung des internationalen Privat- und Strafrechts bis Bartolus. Erstes Stück: Die Geltung der Stammesrechte in Italien*, München 1901.
- NIESE H., *Rezension von E. Mayers "Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunft Herrschaft"*, ZRG/GA 32 (1911) 365-419.
- NJEUSSYCHIN A.I., *Die Entstehung der abhängigen Bauernschaft als Klasse der frühfeudalen Gesellschaft in Westeuropa vom 6. bis 8. Jahrhundert*, deutsche Ausgabe besorgt von B. Töpfer, Berlin 1961.
- NOBLE TH. F.X., *The Revolt of King Bernard of Italy in 817: Its Causes and Consequences*, "Studi mediev." ser. III, vol. 15 (1974) 315-326.
- ODAZIO E., *I conti del comitato bergomense e le loro diramazioni nei secoli X-XIII*, "Bergomum" 28 (1934) 271-293, 29 (1935) 15-57, 97-110, 148-178, 233-263.

- *I discendenti di Giselberto I, conte del comitato Bergomense e del Sacro Palazzo*, ASL ser. VII, 62 (1935) 170-188.
- *La discendenza di Lanfranco "de Martinengo"*, ASL ser. VII, 62 (1935) 500-512, n.s. 5 (1940) 3-84.
- *Il diploma di Ottone I del 970 per i beni confiscati a Bernardo*, "Bergomum" 29 (1935) 111-114.
- ODORICI F., *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, voll. 2-5, Brescia 1854-56.
- OLIVIERI D., *La terminologia relativa al villaggio, al borgo, alla parrocchia e ad altre circoscrizioni consimili riflessa nella toponomastica lombarda*, ASL ser. VIII, vol. 10 (1960) 5-20.
- *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1961.
- V. OTTENTHAL E., *Ein Ineditum Ottos I. für den Grafen von Bergamo von 970*, MIÖG 17 (1896) 35-47.
- OTTOGAR N., *I comuni cittadini del Medio Evo*, Firenze 1936.
- *Il problema della formazione comunale*, in: *Questioni di storia medioevale*, Como 1946, 355-383.
- PABST H., *Geschichte des langobardischen Herzogthums*, "Forschungen zur Deutschen Geschichte" 2 (1862) 405-518.
- PAHNCKE H., *Geschichte der Bischöfe Italiens deutscher Nation von 951-1004*, Berlin 1913.
- PALESTRA A., *L'origine e l'ordinamento della Pieve in Lombardia*, ASL ser. IX, vol. 3 (1963) 359-398.
- PARADISI B., "Massaricium ius". *Studio sulle terre "contributarie" e "conservae" nel medio evo, con particolare riguardo alle terre massaricie della Lombardia*, Bologna 1937.
- PATELLI C., *Alzano Maggiore e la sua basilica di S. Martino*, Bergamo 1959.
- PAWINSKI A., *Zur Entstehungsgeschichte des Konsulats in Nord- und Mittelitalien (XI-XII. Jahrhundert)*, Diss., Göttingen 1867.
- PELLEGRINI G. B., *Terminologia agraria medievale in Italia*, in: "Settimane" XIII, Spoleto 1966, 605-661.
- *Attraverso la toponomastica urbana medievale in Italia*, in "Settimane" XXI, Spoleto 1974, 401-476.
- PESENTI G., *Il "pergaminus". Prolegomeni ad una edizione critica*, BCBB 6 (1912) 121-157, 7 (1913) 1-22.
- PIRENNE H., *Les villes du moyen-âge*, Bruxelles 1927.
- PIVANO S., *I contratti agrari in Italia nell'alto medioevo*, Torino 1904.
- *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*, Torino 1908.
- *Da Berengario I ad Arduino*, ASI ser. V, t. 43 (1909) 111-128.
- *Il comitato di Parma e la marca lombardo-emiliana*, "Arch. Stor. Prov. Parmensi" n.s. 22 (1922) 1-80, 22^{bi} (1922).
- POUPARDIN R., *Diplôme d'Otton I^{er} pour Gilbert, comte de Bergame*, BECh 68 (1907) 315-319.
- PROVANA G., *Studi critici sovra la storia d'Italia a' tempi di re Arduino*, Torino 1844.
- RASI P., "Exercitus italicus" e milizie cittadine nell'alto medioevo, Padova 1937.
- RENOUARD Y., *Les hommes d'affaires italiens de la fin du X^e au début du XIV^e siècle*, Paris 1949.
- *Les villes d'Italie de la fin du X^e au début du XIV^e siècle*, 2 voll., Paris 1969².
- van der RHEE F., *Die germanischen Wörter in den longobardischen Gesetzen*, Phil. Diss., Utrecht 1970.
- RIBOLDI E., *I contadini rurali del Milanese*, ASL ser. IV, 31 (1904) 240-302.
- RINALDI A. M., *Interferenze di giurisdizioni vescovili in Gera d'Adda*, in Atti e mem. II Congr. Stor. Lomb., Milano 1938, 113-123.
- *Le "fare" in comitato bergomense*, in: Atti e mem. III Congr. Stor. Lomb., Milano 1939, 13-20.

- RONCHETTI G., *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo*, voll. 1-3, Bergamo 1805/06.
- ROSSETTI G., *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il medioevo*. Cologno Monzese, t. I: secoli VIII-X, Milano 1967.
- *Motivi economico-sociali in atti di cessioni di beni a chiese del territorio milanese nei secoli XI e XII*, in *Raccolta di studi in onore di G. Soranza* vol. I, Milano 1968, 348-408.
- *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella Longobardia del secolo X*, "Aevum" 49 (1975) 243-309.
- *Origine sociale e formazione dei vescovi del "Regnum Italiae" nei secoli XI e XII*, in: *Le istituzioni della "societas christiana" dei secoli XI e XII: diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della 6ª settimana int di studio = Pubblicazioni dell'Università del Sacro Cuore Milano, Miscellanea del Centro Studi medioevali 8, Milano 1977, 136-186.
- ROTA C. M., *Almenno e le sue vicinie*, Fiorano al Serio 1912.
- *I Corradini*, Bergamo 1914.
- SABATINI F., *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, in: *Atti dell'Accademia toscana di Scienze e lettere "La Colombaria"* 23, Firenze 1964, 125-249.
- SANT'AMBROGIO D., *Atto di donazione a Cluny dell'anno 1079 per la fondazione del Monastero di S. Paolo d'Argoni*, in: *Atti Ateneo Bergamo* 10 (1903/06) I-VI.
- *Atto originario di donazione al Monastero di S. Pietro di Cluny, nel 1076, dell'area e chiesa di S. Maria e S. Giacomo di Pontida*, in: *Atti Ateneo Bergamo* 19 (1903/06) VII-XIII.
- *Atto originario di donazione al Monastero di S. Pietro di Cluny, nel 1076, dell'area Provaglia e di S. Gervasio e Protaso di Clizano (Clusane)*, in *Atti Ateneo Bergamo* 20 (1907/08) 3-14.
- *L'obbedienza cluniacense di Santa Maria di Sarnico del 1081*, in: *Atti Ateneo Bergamo* 20 (1907/8) 15-20.
- SALVATORELLI L., *Italia medioevale. Dalle invasioni barbariche agli inizi del secolo XI* (Sotria d'Italia illustrata, vol. III) Milano 1938.
- SANTAGIULIANA T. e I., *Storia di Treviglio*, Bergamo 1965.
- SANTINI G., *I "Comuni di Pieve" nel medioevo italiano*, Milano 1964.
- SANTORO C., *Rettifiche alle datazioni di alcuni documenti del Codex diplomaticus Langobardiae*, ASL ser. VIII, vol. 2 (1950) 228-254.
- SAPORI A., *Caratteri ed espansione dell'economia comunale italiana*, in: *I problemi della civiltà comunale*, Atti del Congr. stor. internaz. per l'ottavo centenario della prima Lega Lombarda, Bergamo 1971, 125-136.
- SAVIO F., *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origine al 1300, descritti per regioni*, vol. II/2/1, Bergamo 1929.
- SCHAVBE A., *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebietes bis zum Ende der Kreuzzüge*, München u. Berlin 1906.
- SCHIAPARELLI L., *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche*, BISI 23 (1902) 1-167, 26 (1905) 7-104, 29 (1908) 105-207, 30 (1909) 1-39, 34 (1914) 7-255.
- *Note diplomatiche sulle carte longobarde. I notai dell'età longobarda*, ASI ser. VII, vol. 17 (1923) 3-34.
- SCHMID H. F., *Das Weiterleben und die Wiederbelebung antiker Institutionen im mittelalterlichen städtewesen*, "Annali Stor. Dir." 1 (1975) 85-135.
- SCHMID K., *Zur Problematik von Familie, Sippe und Geschlecht, Haus und Dynastie beim mittelalterlichen Adel*, ZGORh 105 (1957) 1-62.
- SCHMITZ PH., *Histoire de l'ordre de saint Benoît*, Maredsous 1948².
- SCHNEIDER F., *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlin 1924.
- SCHROD K., *Reichsstraßen und Reichsverwaltung im Königreich Italien (774-1197)* (VSWG Beih. 25) Stuttgart 1931.

- SCHULTE A., *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien*, Leipzig 1900.
- SCHULZE K. H., *Die Grafschaftsverfassung der Karolingerzeit in den Gebieten östlich des Rheins*, Berlin 1973.
- SCHWARTZ G., *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe von 951-1122*, Leipzig-Berlin 1913.
- SCHWARZMAIER H., *Das Kloster S. Benedetto di Polirone in seiner cluniazensischen Umwelt*, in: *Adel und Kirche*, Fischr. G. Tellenbach, Freiburg-Basel-Wien 1968, 280-294.
- *Der Adel Luccas im 10. und 11. Jahrhundert. Kontinuität und Neuanfang bei den sozialen Oberschichten im Bereich Luccas*, QFIAB 52 (1972) 68-89.
- *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts. Studien zur Sozialgeschichte einer Herzogsstadt in der Toskana*, Tübingen 1972.
- SECCO D'ARAGONA F., *Storia di Caravaggio e della Isola Fulcherii narrati dai documenti dei suoi signori e condottieri*, Brescia 1968.
- SELLA P., *La vicinia come elemento costitutivo del comune*, Milano 1908.
- SERENI G., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961.
- SERGI G., *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduino di Torino*, "Studi mediev." ser. III, vol. 12 (1971) 637-712.
- SESTAN E., *L'Italia nell'età feudale*, in: *Questioni di storia medioevale*, Como 1946, 77-127.
- *Stato e nazione nell'alto Medioevo. Ricerche sulle origini nazionali in Francia, Italia, Germania*, Napoli 1953.
- *Per la storia della città nell'alto Medioevo*, in: *Studi in onore di A. Saponi*, vol. I, Milano 1957, 113-125.
- *La città comunale italiana dei secoli XI-XIII nelle sue note caratteristiche rispetto al movimento comunale europeo*, in XI^e Congrès Internat. Sciences Hist., Rapports III, Uppsala 1960, 75-95.
- SICKEL W., *Der fränkische Vicecomitat*, 1908.
- SILBERSCHMIDT W., *Die Bedeutung der Gilde, insbesondere der Handelsgilde, für die Entstehung der italienischen Städtefreiheit*, ZRG/GA 51 (1931) 132-174.
- SOLMI A., *L'amministrazione finanziaria del regno italico nell'alto medioevo*, Pavia 1932.
- SPINELLI G., *I monasteri benedettini della diocesi di Bergamo. Repertorio*, Centro storico benedettino italiano, "Quinto Bollettino informativo", 1976.
- SPRANDER R., *Die oberitalienische Eisenproduktion im Mittelalter*, VSWG 52 (1965) 289-329.
- *Das Eigengewerbe im Mittelalter*, Stuttgart 1968.
- STEINDORFF E., *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich III.*, 2 Bde., Leipzig 1874/81.
- TABACCO G., *Sulla protezione politica della libertà nell'alto medioevo*. "Studi mediev." ser. III, 5 (1964) 723-739.
- *Uomini e terra nell'alto medioevo*, in: "Settimane" XIII, Spoleto 1965, 15-53.
- *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966.
- *Rezension von Cavannas "Fara sala arimannia nella storia di un vico longobardo"*, "Studi mediev." ser. III, 8 (1967) 922-931.
- *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, BISI 79 (1968) 37-51.
- *Il regno italico nei secoli IX-XI*, in: "Settimane" XV, Spoleto 1968, 763-790.
- *Fief et seigneurie dans l'Italie communale. L'évolution d'un thème historiographique*, "Moyen Age" 75 (1969) 5-37, 203-218.
- *L'allodialità del potere nel medioevo*, "Studi mediev." ser. III, 11 (1970) 565-615.
- *La connessione tra potere e possesso nel Regno franco e nel Regno longobardo*, in: "Settimane" XIX (1972) 324-367.

- TAGLIABUE M. - CHIODI L., *Il priorato di S. Egidio dei Benedettini cluniacensi in Fontanella del Monte (1080-1473)*, Bergamo 1960.
- TAGLIAFERRI A., *I Longobardi nella civiltà e nell'economia italiana del primo medioevo*, Milano 1965.
- TANZI MONTEBELLO V., *La nobile famiglia Gisalbertina e i suoi rapporti politico-sociali con i Contadi di Bergamo, Lodi, Brescia e Cremona*, "Arch. Stor. Lodi" 53 (1934) 25-69.
- TELLENBACH G., *Libertas. Kirche und Weltordnung im Zeitalter des Investiturstreites*. Stuttgart 1936.
- *Servitus und libertas nach den Traditionen der Abtei Remiremont*, "Saeculum" 21 (1970) 228-234.
- TOUBERT P., *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, 2 voll., Roma 1973.
- *Monachisme et encadrement religieux des campagnes en Italie aux X-XII siècles*, in: *Le istituzioni della "societas christiana" dei secoli XI e XII: diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della 6^a settimana int. di studio = Pubblicazioni dell'Università del Sacro Cuore Milano, Miscellanea del Centro Studi medioevali 8, Milano 1977, 416-441.
- UHLIRZ K., *Jahrbücher der deutschen Geschichte unter Otto II.*, Leipzig 1902.
- *Die italienische Kirchenpolitik der Ottonen*, *MIÖG* 48 (1934) 201-321.
- UHLIRZ M., *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Otto III.*, Berlin 1954.
- ULLMANN W., *Von Canossa nach Pavia. Zum Strukturwandel der Herrschaftsgrundlagen im salischen und staufischen Zeitalter*, *HJb* 93 (1973) 265-300.
- VACCARI P., *Pavia nell'alto medioevo e nell'età comunale. Profilo storico*, Pavia 1956.
- *Stato e classi nei paesi europei. Saggi storici*, Milano 1957.
- *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*, Milano 1963².
- VALOUS GUY DE, *Le monachisme clunisien des origines au XV^e siècle*, 2 voll., Paris 1970².
- VERLINDEN CH., *L'esclavage dans l'Europe médiévale, I. Péninsule Ibérique - France*, Brugge 1955.
- VIOLANTE C., *Aspetti della politica italiana di Enrico III prima della sua discesa in Italia (1039-1046)*, *RSI* 64 (1952) 157-176, 293-314.
- *Problemi di storia della società medievale*, "Quaderni di cultura e storia sociale" 1 (1952) 144-149, 182-191.
- *La società milanese nell'età precomunale*, Milano 1953.
- *Il monachesimo cluniacense di fronte al mondo politico ed ecclesiastico. Secoli X e XI*, in: Atti del II Convegno Centro Studi Spiritualità Medioev., Todi 1960, 153-242 = Studi sulla cristianità medioevale 3-67.
- *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese (secoli X-XI)*, in: Studi in onore di A. Fanfani, vol. I, Milano 1962, 643-735.
- *Les prêts sur gage foncier dans la vie économique et sociale de Milan au XI^e siècle*, "Cahiers Civilisat. Médiév." 5 (1962) 147-168, 437-459.
- *I vescovi dell'Italia centro-settentrionale e lo sviluppo dell'economia monetaria nei secoli XI e XII*, in: *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. XI-XIII)*, Padova 1964, 193-217.
- *L'età della riforma della chiesa in Italia (1002-1122)*, in: *Storia d'Italia* coordinata da N. Valeri, vol. I, Torino 1966², 55-234.
- *Primo contributo a una storia delle istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale durante il medioevo: province, diocesi, sedi vescovili*, in: Miscellanea *Historiae Ecclesiasticae* V, Louvain 1974, 169-204.
- *Una famiglia feudale della "Langobardia" fra il X e l'XI secolo: i "da Bariano da Maleo"*, "Arch. Stor. Lodigiano" 1974, 5-128.
- *Una famiglia feudale della "Langobardia" nel secolo XI: i Soresina*, in: Studi filologici, letterari e storici in memoria di G. Favati, Padova 1977, 653-710.

- VIOLANTE C. - FONSECA C. D., *Ubicazione e dedicazione delle cattedrali dalle origini al periodo romanico nelle città dell'Italia centro-settentrionale*, in: Atti del 1° Convegno internaz. Studi mediev. Arte, Pistoia 1966, 303-346.
- VIOLINI C., *Arduino d'Ivrea re d'Italia e il dramma del suo secolo*, Torino 1942.
- VISCONTI A., *Ricerche sul diritto pubblico milanese nell'alto medioevo*, Annali della Università di Macerata 3 (1928) 101-229.
- *Ancora sui "de civitate"*, in: Scritti in memoria di S. Mochi Onory, Milano 1958, 93-97.
- VISMARA G., *La regalia del castello*, in: Studi storici in onore di O. Bertolini, vol. II, Pisa 1972, 811-826.
- VOLPE G., *Medioevo italiano*, Firenze 1923.
- *Aziende agrarie medievali*, in: *Storia dell'economia italiana. Saggi di storia economica*, ed. C. Cipolla, vol. I, Torino 1959, 29-50.
- WAAS A., *Vogtei und Bede in der deutschen Kaiserzeit*, 2 Teile, Berlin 1919/23.
- WALEY D., *The Italian City-Republics*, London 1969.
- WENSKUS R., *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen gentes*, Köln-Graz 1961.
- WERNER E., *Die gesellschaftlichen Grundlagen der Klosterreform im 11. Jahrhundert*, Berlin 1953.
- WOLFRAM H., *Lateinische Herrschertitel im neunten und zehnten Jahrhundert*, in: *Intitulatio II*, hg. v. H.W., *MIÖG Eg.-vol.* 24 (1973) 19-178.
- ZERBI P., *I monasteri cittadini di Lombardia*, in: *Relaz. e Com. XXXII Congr. Stor. subalpino*, 1966, 283-314.
- ZIMMERMANN H., *Römische und kanonische Rechtskenntnis und Rechtsschulung im früheren Mittelalter*, in: "Settimane" XIX, Spoleto 1972, 767-794.
- ZIMOLO G. C., *Brescia e Bergamo nella storia della navigazione interna*, ASL ser. IX, vol. 4 (1964/65) 362-389.

INDICE DELLE LOCALITÀ

Premessa

Per quanto è possibile le località vengono indicate con la loro denominazione moderna. Le località italiane sono riportate secondo i seguenti principi:

- 1) i capoluoghi di provincia senza aggiunte, p. es.: Cremona;
- 2) i comuni con l'indicazione della provincia, p. es.: Seriate (BG);
- 3) le frazioni di un comune con l'indicazione del comune e della provincia, p. es.: Farinate (c. Capralba, CR);
- 4) se la località è individuabile solo con approssimazione viene indicato il comune più vicino;
- 5) La voce « Bergamo » non è riportata;
- 6) le località e i nomi di persona che compaiono nell'Appendice III non sono inclusi in questo indice.

Abbadia Cerreto (MI) 98 n.

Acqualunga Badona (c. Annico, CR) 111 n.

Acquanegra (Acquanegra Cremonese, CR) 49, 112.

Agnadello (CR) 111 n., 112.

Aguzzano (presso Orzinuovi, BS) 98 n.

Albano, vedi Albano S. Alessandro.

Albano S. Alessandro (BG) 74 n., 79 n., 98 n.

Albegno (c. Treviolo, BG) 134, 206 n., 237 n.

Albenigo (?) 154 n.

Albino (BG) 74 n., 79 n.

Alfiano (Alfiano Vecchio, c. Corte de' Frati, CR) 30.

Aline (?) 111 n., 113 n.

Almé (BG) 74, 98 n., 103, 121.

Almenno (Almenno S. Salvatore, BG) 23, 27, 30, 35, 38, 57, 61, 62, 74 e n., 76, 78, 80n., 110, 111 n., 114 n., 120 n., 122, 128, 132, 237 n., 260.

Ambivere (BG) 47, 221.

Antegnate (BG) 111 n., 112, 122.

Apponengo (presso Acquanegra Cremonese, CR) 202.

Aquileia (UD) 19, 128.

Aquisgrana 34.

Arcene (BG) 106.

- Archidiacono (?) 49.
 Ardesio (BG) 68, 98 n., 253.
 Ardexole (presso Acquanegra Cremonese, CR) 49.
 Arena (parte di Bergamo) 183.
 Arezzo 86 n., 136, 137.
 Arimanengum, vedi Romanengo.
 Arzago (Arzago d'Adda, BG) 19, 63, 64, 100, 116, 156, 237 n., 240.
 Aufonengo, vedi Offanengo.
 Ausburg 52.
 Auteningo (?) 154 n.
 Azzanello (CR) 49, 66, 111 n., 121.
 Azzano (Azzano S. Paolo, BG) 98 n., 111 n., 113 n., 114 n., 120 n., 122, 142, 183, 188.
 Baccanello (c. Calusco d'Adda, BG) 111 n., 221.
 Bajedo (c. Pasturo, CO) 111 n., 114 n.
 Balbiaco (presso Calcinate, BG) 69, 81, 98 n., 141, 185 sg.
 Barbata (Foppa Barbata, presso Bondo, BG) 128, 176 n., 237 n.
 Bardella (c. Castelnuovo Don Bosco, AT) 158 n.
 Bariano (BG) 20, 47, 56, 81, 98 n., 111 n., 112, 116 n., 121, 221, 237 n., 260.
 Barzano (CO) 59.
 Barzizza (c. Gandino, BG) 98 n.
 Bellusco (MI) 47, 130 n.
 Bennaco (c. Medolago, BG) 168.
 Berzo S. Fermo (BG) 237 n.
 Boldesico (c. Grumello del Monte, BG) 231.
 Bolgare (BG) 156.
 Boltiere (BG) 74 n., 79 n.
 Bonate (vedi anche Bonate Sopra e Bonate Sotto, BG) 43, 44, 46, 49, 54, 81, 94 n., 132, 216, 222.
 Bonate Sopra (BG) 74 n., 78, 79 n., 98 n., 98 n., 213, 240.
 Bonate Sotto (BG) 111 n., 182, 237 e n.
 Bondo (c. Gandellino, BG) 98 n.
 Borgo Canale (parte di Bergamo) 74 n., 78 n., 79 n., 192.
 Borgo di Terzo (BG) 111 n., 230.
 Borno (BS) 123, 126 sg., 237 n.
 Bossico (BG) 125.
 Bottanuco (BG) 213 n.
 Botticino (BS) 69.
 Brembate (BG) 74 n., 79 n., 221, 230.
 Brembate Sopra (BG) 111 n.
 Breme (PV) 61 n.
 Brescia 13, 23, 28, 35, 39, 44, 54, 60, 69, 70 n., 71, 74, 81, 123, 152.
 Bressanore (c. Castelleone, CR) 111 n., 114 n., 122, 237 n., 238.
 Brignano (Brignano Gera d'Adda, BG) 74 n., 78, 98 n., 111 n., 116 n., 117, 122, 237 n., 240.
 Brivio (CO) 61, 111 n., 114 n., 122, 201 n.
 Bruha (presso Solza) 118.
 Bruzzelle (c. Caselle Landi, MI) 98 n.
 Burico (?) 99 n.
 Bussone (vedi anche S. Paolo d'Argon, BG) 237 n.
 Calcinate (BG) 23, 52, 56, 62, 68, 74 n., 75, 79 n., 81, 98 n., 111 n., 116 n., 122, 132, 141, 168, 185, 191 n., 193, 211 n., 212, 247, 256.
 Calepio, vedi Castelli Calepio.
 Calfe (parte di Bergamo) 74 n., 79 n.
 Calusco (Calusco d'Adda, BG) 68, 70, 92 n., 97 e n., 114, 117 sg.,

- 124, 126, 161, 163, 200, 212 n., 221, 237 n., 253.
 Calvenzano (BG) 49, 134.
 Camisano (CR) 98 n., 104, 111 n., 114 n., 128.
 Campania (?) 99 n.
 Campise (?) 49.
 Canale, vedi Borgo Canale.
 Canimalo (c. Carimate, CO) 130 n.
 Canossa (c. Ciano d'Enza, RE) 67.
 Canpese (g) (?) 99 n.
 Caprino Bergamasco (BG) 74 n., 79 n., 156.
 Caravaggio (BG) 46, 53, 98 n., 106, 156, 158 n., 237 n., 240.
 Cari (?) 49.
 Carino (?) 49.
 Carpeneto (c. Morengo, BG) 47.
 Carugate (MI) 49.
 Carvico (BG) 111 n., 117 sgg., 229, 237 n.
 Casalbuttano (CR) 19.
 Casale (?) 47, 49, 99 n., 221 n.
 Casaletto Vaprio (CR) 111 n.
 Casalmorano (CR) 111 n., 121.
 Case Simolate (?) 99 n.
 Casirate (Casirate d'Adda, BG) 47, 100.
 Casole (?) 49.
 Castegnate (c. Terno d'Isola, BG) 168.
 Castel Gabbiano, vedi Gabbiano.
 Castelleone (CR) 47.
 Castelli Calepio (BG) 23, 108, 111 n., 115 n., 117, 120 n.
 Castello (parte di Bergamo) 180.
 Cavernago (BG) 98 n.
 Ceredello (presso Palosco, BG) 111 n.
 Cerete (BG) 111 n., 114 n., 120 n., 125 sgg., 237 n.
 Chieve Cremasco (CR) 47, 97 n., 217.
 Chiuduno (BG) 111 n., 120 n.
 Cisiningo (?) 154 n.
 Cividale (Cividale del Friuli, UD) 85
 Clixione, vedi Clusone.
 Cluny 70, 98 sg.
 Clusone (BG) 23, 68, 81, 97, 98 n., 128, 230, 235, 237 n., 238, 253.
 Coira 65.
 Cologno al Serio (BG) 47, 90, 98 n., 111 n., 114 n., 122.
 Colognola del Piano (c. BG) 49, 74, 79.
 Colonia 144.
 Colzate (BG) 98 n.
 Comacchio (FE) 250.
 Como 19, 23, 60.
 Cornaleto (c. S. Bassano, CR) 111 n., 121.
 Corno Guazza (c. Ponte Noss, BG) 125.
 Corno Vecchio (MI) 98 n.
 Coronate (Cornate d'Adda, MI) 29.
 Correntio (?) 99 n., 11 n., 121.
 Cortegnano (c. Rivolta d'Adda, CR) 11, 122, 230, 237, 239.
 Cortenuova (BG) 43, 74 n., 75, 79, 80 n., 98 n., 111 n., 120 n., 128, 132, 237 n., 239, 240.
 Costa di Monticelli (oggi Costa di Mezzate, BG) 237 n.
 Costa di Mezzate, 111 n.
 Costanza 61, 122, 154, 168.
 Crema (CR) 98 n., 104, 111 n., 114 n., 120 n.
 Cremona 18, 23, 26, 28, 47, 49, 55 sg., 59 n., 63, 68, 71, 95, 127, 137, 141, 152, 225, 228 sgg.
 Cremona (CR) 98 n.
 Crotone (CZ) 55.

- Crotta (Crotta d'Adda, CR) 227.
 Curnasco (c. Treviolo, BG) 134.
 Curno (BG) 74 n., 191 n.
 Curtis (?) 49.
 Curtis Paltaringus (?), vedi Palta-
 rengo.

 Darfo (BS) 74 e n., 254.
 Daste (presso BG) 194.

 Endine (c. Endine Gaiano, BG) 11 n., 113 n., 122.
 Eupechingo (?) 154 n., 206 n.

 Fabriciano (parte di Bergamo) 146.
 Fara (presso Pavia) 99 n.
 Fara Auterana, vedi Fara Gera d'Adda.
 Fara Gera d'Adda (BG) 28, 74 n., 75, 79 n., 132, 152 sg.
 Fara Libani, vedi Fara Olivana.
 Fara Olivana (BG) 152 sg.
 Farfengo (c. Grumello Cremonese, CR) 98 n., 154 n., 229.
 Farinate (c. Capralba, CR) 47, 74 n., 78, 98 n., 11 n., 114 n., 120 n., 122, 237 n., 240.
 Fartisengo (?) 154 n., 158.
 Faverciano (?) 237 n.
 Ferarengo (?) 154 n.
 Ferrara 250.
 Fiorenzuola (Fiorenzuola d'Arda, PC) 44.
 Flaponica (presso Castelleone, CR) 43, 237 n., 239.
 Florenica (?) 237 n., 239.
 Fontanella (BG) 69.
 Fornovo (Fornovo S. Giovanni, BG) 20, 35, 97 n., 100, 117, 156.
 Forumiulii, vedi Cividale.

 Gabbiano (Castel Gabbiano, CR) 47, 48, 49, 68, 95, 98 n., 111 n., 113 n., 116 n., 121, 128, 202, 210, 229.
 Genivolta (CR) 43, 48, 49, 111 n., 115 n., 120 n., 122, 210, 228, 250.
 Genova 13, 174.
 Gerate (presso Bolgare, BG) 98 n., 230 sg.
 Ghisalba (BG) 23, 33, 46, 90.
 Girola (c. Maleo, MI) 237 n.
 Gombito (CR) 111 n., 119 n. e sgg., 1993, 237 n.
 Gorlago (BG) 74 n., 79 n.
 Goslar 121.
 Gotenengo (?) 154 n.
 Gradella (c. Pandino, CR) 111 n., 120 n.
 Grapello (?) 99 n.
 Grassobbio (BG) 183.
 Greim (?) 99 n.
 Grena (presso Zandobbio, BG) 74 n., 79 n., 120 n.
 Grignano (c. Brembate, BG) 249.
 Grontardo (CR) 112, 121 sg., 122, 225.
 Groppello (Groppello d'Adda, c. Cassano d'Adda, MI) 78 n.
 Grumello, vedi Grumello Cremonese, Grumello del Monte e Grumello del Piano.
 Grumello Cremonese (CR) 48, 62, 66, 95.
 Grumello del Monte (BG) 95 n.
 Grumello del Piano (BG) 74 n., 79 n., 95 n., 134.
 Guastalla (RE) 71.
 Gudi (?) 99 n.
 Guntoningo (?) 154 n.
 Guzzaniga (c. Dalmine, BG) 98 n., 111 n., 122.

 Hebrege (?) 132.
 Hospitale (?) 99 n.

- Ingelheim 33.
 Ioaningo, vedi Zanengo.
 Isengo (c. Soncino, CR) 154 n.
 Iseo (BS) 19, 221.
 Ivrea (TO) 50, 51, 57.

 Lagoscuro (?) 47.
 Lallio (BG) 49, 97 n.
 Landriano (PV) 67, 130n.
 Lavello (presso Olginate, CO) 61, 111 n., 114 n., 122.
 Lavena (c. Lavena - Ponte Tresa, VA) 99 n.
 Lecco (CO) 35, 38, 128.
 Leffe (BG) 98 n.
 Lemennis, vedi Almè e Almenno.
 Levate (BG) 65, 74 n., 79 n., 95, 98 n., 104, 111 n., 112, 113 n., 187, 202, 211 n., 230, 237 n.
 Lisina (presso Mapello, BG) 111 n., 120 n.
 Locate (c. Ponte San Pietro, BG) 74 n., 79 n.
 Lodi (MI) 71, 81.
 Lombardore (TO) 158 n.
 Longolasca (?) 96.
 Luzzana (BG) 217.

 Maderno (BS) 99 n.
 Madone (BG) 98 n.
 Magdeburgo 53, 57, 251.
 Maleo (MI) 98 n., 221.
 Mantova 36.
 Mariano (Mariano al Brembo, c. Dalmine, BG) 111 n., 113 n., 122, 237.
 Marne (c. Filago, BG) 98 n.
 Martinengo (BG) 49, 68, 74 n., 98 n., 111 n., 114 n., 119 n., 122, 130 n., 154.
 Masano (c. Caravaggio, BG) 47.
 Mastalengo (?) 154 n., 158.
 Mazaningo (?) 154 n.
 Madesingo (?) 154 n.

 Medolago (BG) 97, 111 n., 113 n., 116 n., 120 n., 122, 168, 221 n.
 Menzana (?) 99 n.
 Mezzovico (presso Baccanello, BG) 118.
 Milano 13, 15, 19, 49, 52, 66 sg., 125, 130, 148, 151, 152, 168, 196, 199, 219, 258.
 Misano (Misano Gera d'Adda, BG) 63, 116.
 Mologno (c. Casazza, BG) 23.
 Monasterolo (c. Robecco d'Oglio, CR) 37, 54, 74 n., 75, 79 n., 111 n., 120 n., 250.
 Monte Collere (presso Castelleone, CR) 46, 55, 97 n., 111 n., 114 n., 237 n., 239.
 Monte Giglio (presso Carvico, BG) 111 n.
 Montello (BG) 98 n.
 Montenarigo (presso Soresina, CR) 154 n.
 Monticellum, vedi Costa di Monticelli.
 Montirone, (presso Genivolta, CR) 49, 66, 111 n., 119 n., 121.
 Montodine, (CR) 111 n., 114 n., 119 n. e sgg., 237 n., 239.
 Morengo (BG) 74 n., 79 n., 116, 154 n.
 Morgnaga (c. Gardone Riviera, BS) 99 n.
 Moscazzano (CR) 111 n., 116 n., 119 n., 121, 237 n.
 Mozzanica (BG) 98 n., 108, 111 n., 121.
 Mozzo (BG), 72, 111 n., 114 n., 123, 126, 194, 201.
 Muciate, (presso Medolago, BG) 92 n.
 Murgula (presso BG) 35, 37, 43, 74 n., 75, 132, 139, 237, 241,
 Muzzo, vedi Mozzo.

- Natalingo (?) 49.
 Nembro (BG) 23, 132, 184 sg., 213, 237 n., 239.
 Novara 30.
- Offanengo (CR) 74 n., 78, 98 n., 111 n., 114 n., 116 n., 122, 154 n., 156, 158, 237 n.
 Olene (presso Sforzatica, BG) 74 n., 79 n., 194.
 Ombriano (c. Crema, CR) 98 n., 111 n., 112, 114 n., 116 n., 122.
 Oscalale (c. Annico, CR) 55, 111 n., 114 n., 116 n., 122, 237 n., 238.
- Paderno (c. Seriate, BG) 168, 182 n.
 Pagazzano (BG) 98 n.
 Palazzolo (Palazzolo sull'Oglio, BS) 134.
 Palosco (BG) 23, 53, 68, 82, 96, 98, 111 n., 113 n., 120 n., 122, 128, 163, 168, 210, 234.
 Paltarengo 90, 237 n., 239.
 Paltriniano (parte di Bergamo) 249.
 Pasquaxengo (?) 154 n.
 Paterniola (?) 99 n.
 Pavia 25, 31, 36, 42, 50, 56, 60, 65, 78, 130, 147, 165, 208, 253 sg., 262.
 Pederagnaga (c. S. Paolo, BS) 98 n.
 Pedrengo (BG) 111 n., 154, 158, 206 n.
 Pertinengo (presso Soncino, CR) 154 n.
 Piacenza 36, 71, 137, 171.
 Pianengo (CR) 74 n., 98 n., 154 n.
 Pianico (BG) 98 n.
 Pivinengo (presso Soncino, CR) 154, 237 n., 239.
 Pizzighettone (CR) 59.
 Plauriano (parte di Bergamo) 212.
- Polengo (c. Casalbuttano, CR) 154 237 n., 239.
 Poncarale (BS) 49.
 Ponte S. Pietro (BG) 224.
 Pontida (BG) 69, 229.
 Pontirolo (Pontirolo Nuovo, BG) 59, 64.
 Prato Bissio (presso Castelvevisconti, CR) 48, 66 sg.
 Prazola (presso Soresina, CR) 47.
 Presezzo (BG) 49.
 Presionico (presso Bonate, BG) 47, 53.
 Pretorio (parte di Bergamo) 74 n., 79 n.
 Prezzate (c. Ambivere, BG) 47, 145 n., 222.
 Provaglia (Provaglia d'Iseo, BS) 222.
 Publica (?) 237 n.
 Pumenengo (BG) 132, 154 n.
 Pumpiniano (parte di Bergamo) 146, 206 n.
- Rancia (BG) 47, 212.
 Ravenna 54.
 Rebiolo (?) 99 n.
 Reggio Emilia 53.
 Ricengo (CR) 47, 49, 67, 107, 111 n., 119 n., 121, 154 n., 237 n., 239.
 Ripalta (Ripalta Vecchia (?), c. Ripalta Arpina, CR) 74 n., 111 n., 114 n., 116 n., 119 n., 121, 228, 237 n., 240.
 Rivolta d'Adda (CR) 71.
 Robecco (Robecco d'Oglio, CR) 19.
 Roma 42, 53, 69.
 Romanengo (CR) 154 n.
 Romano (Romano di Lombardia, BG) 68, 97 n., 98 n., 111 n., 114 n., 116 n., 120 n., 122, 132.
 Roncaglia (c. Piacenza) 65.

- Ronco 74 n.
 Rosciate (c. Scanzorosciate, BG) 47, 49, 221.
 Rotanengo (?) 154 n.
 Rovetta (BG) 68, 98 n.
 Ruberino (presso Fornovo S. Giovanni, BG) 34, 100, 237 n., 239.

 Sala (presso Caprino Bergamasco, BG) 156.
 Salerno 55.
 Sanctus Faustinus (S. Faustino, c. S. Martino del Lago, CR) 227.
 Sanctus Iacobus (presso Piadena, CR) 227.
 Sanctus Pancratius (parte di Bergamo) 191.
 St. Gallen 220.
 S. Paolo d'Argon (BG) 69, 98 n.
 S. Stefano di cornu vetere, vedi Corno Vecchio.
 S. Vittore, (Ponte S. Vittore, c. Brembate, BG) 74 n., 79 n.
 Sarnico (BG) 74 n., 78, 98 n., 237 n., 240.
 Sarno (?) 99 n.
 Saxaco, vedi Sussiacco.
 Sellere (c. Sovere, BG) 98 n.
 Sergnano (CR) 47, 49, 97 n.
 Seriate (BG) 98 n., 111 n., 114 n., 122, 142, 183, 188, 212, 229.
 Sesto (CR) 36.
 Sforzatica (c. Dalmine, BG) 49.
 Siminengo (presso Zanengo, CR) 154 n.
 Solarolo (Solarolo Rainerio, CR) 229.
 Solza (BG) 118.
 Sombreno (c. Paladina, BG) 111 n., 120 n., 182 n.
 Soncino (CR) 74 n., 79 n., 98 n., 111 n., 114 n., 120 n., 154.
 Sorengo (?) 154 n.
 Soresina (CR) 63, 66.
 Sorisole (BG) 47, 74 n., 75, 79 n.
 Sospiro (CR) 37, 128.
 Sossiacco, vedi Sussiacco.
 Sovere (BG) 98 n., 125 sg., 128, 235, 237 n., 238.
 Spalenga (parte di Bergamo) 190.
 Spirano (BG) 65.
 Stabello (c. Zogno, BG) 98 n.
 Stezzano (BG) 111 n., 113 n., 183.
 Stodari (c. Cortenuova, BG) 79.
 Suisio (BG) 49, 111 n., 120 n.
 Sumate de Saltu (?) 230.
 Susenengo (?) 154 n.
 Sussiacco (presso Calcinate, BG) 68, 81, 141, 168, 185.

 Tagliuno (c. Castelli Calepio, BG) 74 n., 79 n.
 Taxaria (?) 96.
 Telgate (BG) 23, 98 n., 111 n., 115 n., 116, 117, 230 sg., 237 n.
 Tencara (Cascina Tencara, c. Crotta d'Adda, CR) 36.
 Terno (Terno d'Isola, BG) 23, 217, 251.
 Ticengo (CR) 49, 111 n., 154 n., 222.
 Ticinum, vedi Pavia.
 Tilia (?) 99 n.
 Torino 62, 94, 142.
 Torre Boldone 156.
 Tortona (AL) 94.
 Tours 124, 127 n., 128, 132.
 Trebecco (c. Castelli Calepio, BG) 98 n., 111 n., 114 n., 120 n.
 Trecentulla (presso Modena) 57.
 Trezano (BS) 99 n.
 Trescore Balneario (BG) 217.
 Tresolzio (c. Ambivere, BG) 213.
 Treviglio (BG) 92, 97, 111 n., 113 n., 125, 127, 152.
 Treviolo (BG) 111 n.

- Trezzo (Trezzo d'Adda, MI) 47, 57, 221.
 Trezzolasco (c. Sergnano, CR) 111 n., 119 n., 121, 202, 226, 237 n., 240.
 Turegnano (?) 237 n., 239.
 Turris Paldoni, vedi Torre Boldone.
 Turris Vicate (presso Trescore Balneario, BG) 237 n., 239.
- Urgnano (BG) 111 n.
 Ursianica (presso Sorisole, BG) 90.
 Ursocasale, vedi Ocasale.
- Vagilate, vedi Vailate.
 Vailate (CR) 47, 74 n., 78, 99 n., 237 n., 240.
 Valarengo (presso Martinengo, BG) 27, 154.
 Valleriano 99 n.
 Vallesurda, vedi Valsorda.
 Valsorda (c. Torre Pallavicina, BG) 99 n.
 Valtrighe (c. Mapello, BG) 34, 130 n., 230.
 Vaprio d'Adda (MI) 100.
 Vauxolo (Bozzolo, MN) 229.
 Venezia 23, 174, 250, 264.
 Vercelli 71.
- Verdello (BG) 99 n., 163.
 Verobio (presso Seriate, BG) 183.
 Verona 13, 33, 36, 47, 88, 136, 151.
 Vidalengo (c. Caravaggio, BG) 76, 128, 154, 239.
 Vidolasco (c. Casale Cremasco-Vidolasco, CR) 49, 111 n., 115 n., 119 n., 121, 128, 202, 226, 237 n.
 Vienne 50.
 Vighizzolo (c. Cappella de' Picenardi, CR) 49.
 Villa (?) 99 n.
 Villa d'Adda (BG) 222.
 Villongo (BG) 99 n.
 Vimercate (MI) 130 n., 229.
 Vinzasca (c. Gombito, CR) 111 n., 119 n., 121, 237 n.
- Watengo (?) 154 n.
 Witanengo (?) 154 n.
- Zanengo (c. Grumello Cremonese, CR) 111 n., 112, 114 n., 121, 154.
 Zanica (BG) 23, 99 n., 113 n., 120 n., 156, 168, 182 n., 210, 234, 236, 247 sg., 252, 258.
 Zurigo 65.

INDICE DEI NOMI

- Adalberto, arcidiacono in Bergamo 202 sg., 226.
 Adalberto, arcidiacono in Bergamo 202.
 Adalberto, arciprete in Bergamo 212 sg.
 Adalberto, da Bergamo 180.
 Adalberto, canavarius 180.
 Adalberto, conte 65.
 Adalberto, da Cremona 228.
 Adalberto, giudice palatino 47.
 Adalberto, margravio di Ivrea 44.
 Adalberto (I), da Martinengo 49, 65.
 Adalberto (II), da Martinengo 228 sg.
 Adalberto, da Mozzo 200.
 Adalberto, 52.
 Adalberto, di San Pancrazio 193.
 Adalberto, vescovo di Bergamo 38-44, 50, 76, 81 n., 129 n., 130 n., 132, 138 sgg., 145, 197, 249, 262.
 Adaloaldo, re 75.
 Adamo, giudice palatino 49.
 Adamo, giudice palatino 206 n.
 Adamo, da Calvenzano 49.
 Adamo, da Sergnano 47.
 Adamo, fratello del Giudice Lazzaro 212.
 Adamo, 145 n.
 Adelgiso, da Trezzo 57.
 Adelgiso, viceconte di Bergamo 106.
 Adelaide, consorte dell'imperatore Ottone il Grande 53, 78.
 Adelongo, da Mazano 47.
 Adeltruda, moglie del giudice Liutfredo 212.
 Adraldo, messo reale 49, 66.
 Aganone, vescovo di Bergamo 33-35, 129 n., 130, 136.
 Agatone, papa 28.
 Agemundo, da Borgo Canale 192.
 Agemundo, figlio di Ageverto 217.
 Ageverto, vassallo del vescovo 217.
 Agifredo, da Casale 47.
 Agilulfo, re 27, 153.
 Agino, vescovo di Bergamo 31, 129 n.
 Agiperto, da Bergamo 47.
 Agiperto, da Brescia 47.
 Agiperto, di San Pancrazio 193.
 Agistolfo, da Carpeneto 47.
 Aimò, arimanno da Levate 187 sgg.
 Aimò, da Caravaggio 240.
 Aistolfo, messo imperiale 55.
 Aistolfo, re 30, 83, 165, 261.
 Alaisio, duca di Trento 27, 29 sg.
 Alberico, da Besana 203.
 Alberico, da Casale 49.
 Alberico, da Gabbiano 203 sg.
 Alberico, giudice palatino 49, 206 n.
 Alberico, da Martinengo 68.
 Alberico, messo imperiale 56.
 Alberico, valvassore 222.

- Alberto, arciprete in Bergamo 72.
 Alberto, da Bonate Sotto 182.
 Alberto, da Borgo di Terzo 230.
 Alberto, conte di Bergamo 68, 93.
 Alberto, da Cremona 228.
 Alberto, legis doctus 210.
 Alberto, marchio 49.
 Alberto, da Martinengo 230.
 Alberto, notaio 211 n.
 Alberto, prete da Gabbiano 202 sg.
 Alberto, da Prezzate, fondatore del monastero 34, 70.
 Alboino, Re 156, 165.
 Alcherio, vescovo di Bergamo 60, 129 n., 135.
 Aldegarna, moglie di Ottone da Gabbiano 203.
 Aldeprando, da Gombito 194.
 Aldo, vassallo 227.
 Alessandro II, papa 20.
 Alfre, da Carpeneto 47.
 Alfre, scabino 47.
 Algiso, valvassore da Bonate 222.
 Alkerio, da Vimercate 229.
 Ambrogio, da Calcinate 167 n.
 Ambrogio, chierico da Levate 187 n.
 Ambrogio, conte di Bergamo 38, 80, 138.
 Ambrogio, messo imperiale 43.
 Ambrogio, notaio 211 n.
 Ambrogio, scabino 47.
 Ambrogio, suddiacono in Bergamo 200.
 Ambrogio, suddiacono da Martinengo 68, 87.
 Ambrogio, da Ticengo 49, 222.
 Ambrogio I, vescovo di Bergamo 54, 129 n., 130, 224.
 Ambrogio II, vescovo di Bergamo 61-66, 129 n., 130 n., 135, 145 sg.
 Ambrogio III, vescovo di Bergamo 72.
 Amelrico, margravio 94.
 Amizo, 49.
 Amizo, giudice palatino 49.
 Amizo, da Sforzatica 49.
 Ammizo Carano, da Milano 49.
 Andrea da Bergamo, cronista 15, 35.
 Andrea, da Bergamo 213.
 Andrea, da Castello 180.
 Andrea, da Castello 180.
 Andrea, giudice imperiale 47.
 Andrea, giudice palatino 47.
 Andrea, da Levate 187 n.
 Andrea, da Levate 187 n.
 Andrea, liber homo da Sombreno 182.
 Andrea, liber homo da Zanica 157, 182.
 Andrea, scabino da Bergamo 47.
 Angelberga, libera femina 182.
 Angilberga, consorte dell'Imperatore Ludovico II 35 sg.
 Ansegiso, sculdascio 47.
 Anselda, consorte di Gisalberto II, conte di Bergamo 59.
 Ansperto, arcivescovo di Milano 36.
 Ansperto, da Borgo Canale 192.
 Ansprando, re 27-30.
 Antonino, vescovo di Bergamo 129 n.
 Antonio, giudice palatino 47.
 Antonio, prete in Bergamo 200.
 Appone, da Mozzo, conte 200 sgg.
 Ardemanno, canonico 57.
 Arderado, giudice imperiale 47.
 Arderico, ferrarius 252 sg.
 Arderico, giudice 69.
 Arderico, notaio 210.
 Ardingo, vescovo di Brescia 47.

- Arduino I, conte di Bergamo 62-64, 93.
 Arduino II, conte di Bergamo 63 sg., 93, 225.
 Arduino III, conte di Bergamo 65 sg., 93.
 Arduino, conte palatino 56.
 Arduino, re 56-60.
 Arialdo, 231.
 Arialdo, 118.
 Arialdo, conte di Bergamo 66-68, 93.
 Arialdo, notaio palatino 47.
 Arialdo, prete 231.
 Aribaldo, giudice 206 n.
 Aribaldo, notaio 211 n.
 Aribaldo, 49.
 Ariberto, advocatus 133 n.
 Ariberto, arcivescovo di Milano 63, 116, 219.
 Ariberto, da Brembate, vassallo episcopale 220 sg.
 Ariberto, da Chieve Cremasco, vassallo reale 47, 217.
 Ariberto, notaio 47.
 Arichisio, gastaldo di Bergamo 30, 86.
 Ariperto II, re 27, 30, 75, 86.
 Aripando, 241.
 Aripando, da Levate, arimanno 187 sgg.
 Aripando, padre di Attone, vescovo di Bergamo 130 n.
 Aripando, da Prezzate 145 n., 222.
 Aripando, da Vighizzolo 49.
 Arlimbaldo, 145 n.
 Armgarda, moglie di Lanfranco da Colognola 202 sg.
 Arnaldo, giudice 69, 206 n.
 Arnaldo, saltarius 72, 92 n.
 Arnolfo, giudice 49.
 Arnolfo, giudice palatino 47.
 Arnolfo, imperatore 38-42, 110, 138 sg., 146, 225.
 Arnolfo, prete 49.
 Arnolfo, cronista milanese 196.
 Arnolfo, vescovo di Cremona 68, 120 n.
 Aroaldo, padre di Odelrico vescovo di Bergamo 129 sg., 130 n.
 Atta, moglie di Eremberto da Levate 202 sg.
 Attone, castellano di Calusco 118.
 Attone, conte di Lecco 53 sg., 128, 260.
 Attone, notaio 212-214.
 Attone, padre del vescovo Adalberto 39, 129.
 Attone, da Trezzo, vassallo episcopale 221.
 Attone, vescovo di Bergamo 18, 65 sgg., 129 n., 130 n., 132, 135, 143, 230.
 Auberto (I), da Mozzo 200.
 Auberto (II), da Mozzo 200.
 Audelinda, moglie di Auteramo conte di Bergamo 32, 90, 160.
 Auprando, da Besana 203.
 Autari, re 26 sgg., 74 sg., 153.
 Autecherio, giudice palatino 47, 49.
 Auteramo, conte di Bergamo 32, 88, 90.
 Autprando, da Pivenengo 47.
 Autprando, da Prezzate 47.
 Autprando, vassallo reale 34-36, 75, 85, 217.
 Azzone, vescovo di Bergamo 55 sg., 81, 129 n., 141, 185.
 Bado, viceconte di Bergamo 106.
 Baldo che è Vincenzo, liber homo da Seriate 98, 182.
 Baltilda, figlia dello scabino Landefredo 135.
 Barno, teotisc 160.

- Beato, vescovo di Tortona 45.
 Befanio, giudice imperiale 47, 206.
 Benado, vassallo episcopale da Ambivere 221.
 Benedetto, suddiacono in Cremona 225.
 Benedetto, vassallo reale 81.
 Benedetto, da Bergamo 180.
 Benenato, da Ambivere 47.
 Berengario I, imperatore 38-43, 83, 110, 113, 139 sgg., 146, 197, 207.
 Berengario II, re 50, 51 sgg., 78.
 Berengario, figlio di Sigfrido, conte di Barzano 60.
 Berlinda, moglie di Giovanni di San Pancrazio 193.
 Bernardo, re 33.
 Bernardo, conte di Pavia 54 sg., 76.
 Berta, consorte di Arduino III conte di Bergamo 65, 103.
 Beza, da Bergamo 79.
 Birrica, alemanno 161.
 Bonifacio, margravio di Truscia 59, 63 sg., 115.
 Bonizone, castellano in Telgate 116, 230 sg.
 Bonofante, possidente in Curno 191 n.
 Bonsenior, 49.
 Bugo, fratello di Odelrico vescovo di Bergamo 52, 129.
 Bugo, da Rosciate 47.
 Carlo III, imperatore 26, 37-39, 41 sg., 61, 75, 81, 136 sgg., 141, 184, 207.
 Carlo il Calvo, imperatore 36 sg.
 Carlo Magno, imperatore 31 sg., 89 sg., 124, 128, 136, 151, 195, 216.
 Carlo il Semplice, re 39.
 Carlomanno, re 37.
 Celso, da Gombito 194.
 Celso, di San Pancrazio 193.
 Celso, prete in Bergamo 194.
 Cisperto, vicedominus Ecclesiae bergomatis 132.
 Clefi, re 25, 153.
 Clemente III, antipapa 67.
 Corrado II, imperatore 61-64, 137, 141 sg., 185, 220.
 Corrado, re 68 sg., 71, 117, 145 n.
 Corrado, margravio 35, 76, 110.
 Corrado, messo imperiale 93, 123.
 Cristina, Ancilla 174.
 Cristina, figlia di Aimo da Levate 187 n.
 Cuniberto, re 27-29, 158.
 Dagiberto, giudice palatino 207 n.
 Dagiberto, da Levate 187 n.
 Daiberto, da Bergamo 180.
 Daiberto, giudice palatino 47.
 Daniele, da Bergamo 211 n.
 Desiderio, re 31.
 Didone, conte 75, 128, 152.
 Didone, padre del conte Didone 75.
 Domenico, prete in Bergamo 193.
 Domenico, da Gombito 193.
 Domnolino, scabino da Bergamo 47.
 Drogo, vescovo di Metz 33.
 Ebo, vescovo di Reims 33.
 Elisabetta, figlia del notaio Arderico 213.
 Elisiardo, conte 76.
 Enrado, da Bariano 47.
 Enrico, vicedominus della Chiesa cremonese 226.
 Enrico II, imperatore 57-61, 137, 141, 251.
 Enrico III, imperatore 18, 63-66, 123, 142 sg., 188, 254.

- Enrico IV, imperatore 67-72, 96, 124 sg., 201, 222.
- Enrico II, conte 104.
- Enrico, notaio 47.
- Eoino, duca di Trento 25.
- Erchembaldo, viceconte di Bergamo 44, 47, 105.
- Eremberto, da Levate 203.
- Eriberto, castellano di Bariano 120 n.
- Ermengarda, figlia dell'imperatore Ludovico II 35, 42.
- Everardo, giudice palatino 50.
- Fabio, 198.
- Federico Barbarossa, imperatore 19, 123.
- Franca, figlia di Lanfranco I conte di Bergamo 94.
- Fulco, arcivescovo di Reims 39.
- Gaff, notaio in Bergamo 205.
- Gaidulfo, duca di Bergamo 27 sg., 85.
- Gandolfo, conte di Verona 47, 56.
- Gandolfo, notaio 210.
- Gandolfo, da Archidiacono (?) 49.
- Gandolfo, da Cari (?) 49.
- Garibaldo, vescovo di Bergamo 34-37, 129 n., 130 n., 132, 217, 224.
- Garibaldo, vicedominus Ecclesiae bergomatis 113.
- Garibaldo, advocatus di Sant'Alessandro 133 sgg.
- Garibaldo, viceconte di Bergamo 67, 105 sg.
- Garibaldo, viceconte di Bergamo 105 sg.
- Garibaldo, viceconte di Bergamo 105.
- Garibaldo, giudice 206 n., 208 n.
- Garibaldo, notaio palatino 208 n.
- Garibaldo, famulus in Bergamo 180.
- Garibaldo, da Albegno 134.
- Garibaldo, da Arcene 106.
- Garibaldo, giudice imperiale 47, 49.
- Garibaldo, giudice 49.
- Garibaldo, da Pivinengo 47.
- Garibaldo, da Vailate 47.
- Garibaldo, 49.
- Garimundo, da Borgo Canale 192.
- Gariperto, da Bergamo 78.
- Gausperto, notaio 47.
- Gero, teotisc 160.
- Gerolimo, giudice palatino 47.
- Gezo, da Montirone 49.
- Giovanni VIII, papa 37.
- Giovanni, vescovo di Bergamo 28 sgg., 75, 129 n.
- Giovanni, vescovo di Cremona 43, 46.
- Giovanni, prevosto di Sant'Alessandro 67 sg.
- Giovanni, arciprete di Grumello 231.
- Giovanni, prete 221.
- Giovanni, prete in Bonate Sotto 182.
- Giovanni, advocatus della Chiesa bergamasca 133 n., 135, 195 n.
- Giovanni, gastaldo di Murgula 37, 86.
- Giovanni, giudice imperiale 47.
- Giovanni, giudice imperiale 206 n.
- Giovanni, giudice palatino 47.
- Giovanni, giudice palatino 47.
- Giovanni, giudice palatino 49.
- Giovanni, decano 92 n.
- Giovanni, notaio 47.
- Giovanni, notaio 211 n.
- Giovanni, da Villa, valvassore 222.
- Giovanni, faber 180, 252.
- Giovanni, ferrarius in Calfe 252.

- Giovanni, ferrarius 180, 252.
 Giovanni, liber homo 182.
 Giovanni, padre del giudice Lazzaro 213.
 Giovanni, nipote del giudice Lazzaro 213.
 Giovanni, da Bergamo 186.
 Giovanni, da Gombito 194.
 Giovanni, da Levate 95, 187 n.
 Giovanni, da Palosco 167 n.
 Giovanni, di San Pancrazio 192.
 Giovanni, di San Pancrazio 193.
 Giovanni, di San Pancrazio 193.
 Giovanni, da Spalenga 190.
 Giovanni, da Sumate 230.
 Girardo, nipote di Ariberto, arcivescovo di Milano 63, 116.
 Gisalberto, vescovo di Bergamo 53 sg., 129 n.
 Gisalberto, prete 66 n.
 Gisalberto, chierico in Bergamo 194.
 Gisalberto I, conte di Bergamo 44-47, 50, 91-95, 140 sgg. 262.
 Gisalberto II, conte di Bergamo 52-56, 93 sgg., 207.
 Gisalberto IV, conte di Bergamo 68-70, 93, 100, 222.
 Gisalberto, console in Bergamo 213.
 Gisalberto, famulus 227.
 Gisalberto, da Mozzo 200.
 Gisalberto, giudice da Milano 47.
 Gisalberto, da Farinate 47.
 Gisaberga, moglie di Teudaldo da Borgo Canale 192.
 Gisaverto, da Borgo Canale 192.
 Gisaverto, da Castella 180.
 Gisela, figlia di Gisaberto II conte di Bergamo 59, 94.
 Giselardo, 217.
 Gisulfo, duca del Friuli 25, 236.
 Gisulfo, strator 30 sg.
 Goffredo, chierico da Verona 40.
 Gozilo, advocatus di San Vincenzo 68, 87, 99, 120 n., 133, 135 sg., 220 n.
 Grasemondo, vescovo di Bergamo 33, 129 n.
 Gregorio VII, papa 67.
 Grimaldo, prete in Bergamo 229.
 Grimoaldo, re 28, 75, 151.
 Guglielmo, conte di Aquitania 62.
 Guglielmo, advocatus della Chiesa bergamasca 133 n., 135 sg.
 Guglielmo, giudice palatino 49.
 Guglielmo, da Besana 203.
 Guglielmo, da Cortegano 230.
 Guglielmo, (I), da Gabbiano 203.
 Guglielmo (II), da Gabbiano 203.
 Guglielmo, da Mozzo 200.
 Guglielmo, signore in Offanengo 120 n.
 Guglielmo, da Carugate 49.
 Guido, imperatore 38 sg., 76, 110.
 Guido, vescovo di Piacenza 45.
 Guido, da Landriano, padre di Arnolfo vescovo di Bergamo 67, 130 n.
 Guido, da Gabbiano 203.
 Gumperto, da Medolago 167 n.
 Gumperto, notaio da Brescia 47.
 Gumperto, notaio 47.
 Gunzo, conte 65, 95.
 Hoto, vedi Ottone conte di Bergamo.
 Ingo, da Bergamo 180.
 Iso, padre del vescovo Garibaldo 34, 130 n.
 Lamberto, arcivescovo di Milano 44.
 Lamberto, imperatore 38.
 Lamperto, ferrarius 180, 252.
 Lamperto, prete 191.

- Landefredo, notaio palatino 205, 207 n.
 Landefredo, scabino 134, 205 n.
 Landefredo, da Albegno 134 sg.
 Landefredo, fratello dell'advocatus Garibaldo 134.
 Landolfo, arcivescovo di Milano 219.
 Landolfo, vescovo di Cremona 225.
 Landolfo, prete in Bergamo 67.
 Landolfo, cronista milanese 196.
 Lanfranco, giudice imperiale 47.
 Lanfranco, giudice reale 47.
 Lanfranco, giudice 49.
 Lanfranco, da Mozzo 200 n.
 Lanfranco, da Poncarale 49.
 Lanfranco, da Suisio 49.
 Lanfranco, 49, 191 n.
 Lanfranco I, conte di Bergamo 50, 51, 52, 93, 130.
 Lanfranco II, conte di Bergamo 60 sg., 93, 102 sg., 123, 130 n.
 Lanfranco, giudice palatino 208 n.
 Lanfranco, notaio 209.
 Lanfranco, da Colognola 203.
 Lanfranco, da Grignano 249.
 Lanfranco, da Martinengo 230 sg.
 Lanfranco, castellano di Montirone 102.
 Lanfranco, castellano in Telgate 116, 230 sg.
 Lanfranco, possidente a Calcinate 191 n.
 Lanfranco, da Levate 203.
 Lanfranco, conte (di Bergamo?) 47.
 Lantelmo, da Cortegnano 230.
 Lanzone, di San Pancrazio 193.
 Lazzaro, giudice imperiale 47.
 Lazzaro, giudice palatino 49, 206 n.
 Lazzaro, giudice 49, 148, 206 n.
 Lazzaro, notaio e scabino 205 n., 206 n.
 Lazzaro, notaio 47.
 Leone, giudice regio 47, 198.
 Leone, giudice imperiale 47, 206 n., 208 n.
 Leone, giudice imperiale 47.
 Leone, faber 252.
 Leobardo, da Gombito 194.
 Liminio, arciprete 30, 75.
 Liudolfo, duca 50.
 Liudprando, vescovo e cronista 30, 261.
 Liuprando, da Trezzo 47.
 Liutefredo, giudice 49, 210 sgg.
 Liutperto, arciprete in Bergamo 253.
 Liutperto, re 29 sg.
 Liutprando, re 29 sg., 97, 166.
 Lotario I, imperatore 33 sg., 82, 136, 138, 144.
 Lotario II, re 20 sg., 33, 50.
 Lotario, re 46 sgg., 136.
 Lucio II, papa 71.
 Ludovico il Pio, imperatore 33, 195, 203.
 Ludovico II, imperatore 33-35, 81, 131, 137, 147, 217, 242, 250, 262.
 Ludovico III, imperatore 42-45.
 Ludovico il Tedesco, re 35.
 Lupo, advocatus della Chiesa bergamasca 135 sg.
 Lupo, padre del gastaldo Arichisio 30.
 Maginfredo I, conte di Bergamo 59 sg., 93 sgg., 103, 106.
 Maginfredo II, conte 103.
 Manfredi, da Grontardo 225.
 Maria, moglie di Pietro Chieve Cremasco 198.
 Mario, conte di Bergamo 33, 88, 91.

- Marchiso, 213.
 Matilde, consorte del re Adaloaldo 75.
 Matilde, margravia di Tuscia 65 n.
 Matteo, faber 180, 252.
 Maura, ancilla 174.
 Mimolfo, duca di San Giulio sul lago d'Orta 27.
 Mosè, scabino da Brescia 47.
 Mosè del Brolo, poeta 15, 146, 148, 197, 223.

 Natalia, figlia dello strator Gisolfo 30.
 Nazario, prete in Calusco 70.

 Oddone, da Levate 202 sg., 226.
 Oddone, da Zanica 193.
 Odelberto, giudice imperiale 47.
 Odelgarda, da Ranica 47.
 Odelrico, vescovo di Bergamo 47, 52 sgg., 81 n., 129 sg., 130 n.
 Odelrico, vescovo di Cremona 47.
 Odelrico, conte palatino 44.
 Odelrico, vassallo episcopale da Rosciate 221.
 Odelrico, viceconte 105, 129.
 Odelrico, da Bellusco 47.
 Odelrico, da Campise 49.
 Odone, da Ambivere 47.
 Odone, da Cortegnano 230.
 Ogerio, da Azzanello 49.
 Olrico, nipote del giudice Lazzaro 213.
 Olrico, da Soresina 227.
 Oltecherio, arciprete in Genivolta 228.
 Ongarello, da Natalingo 49.
 Oprando, da Ticengo 22.
 Osberto, vassallo 221.
 Otberto, conte palatino 51 n.
 Ottone il Grande, imperatore 52 sgg., 78, 80, 250.
 Ottone II, imperatore 53 sgg., 78, 81, 83, 104, 128, 142, 188.
 Ottone III, imperatore 56 sgg., 81, 185.
 Ottone, conte palatino 61 sg.
 Ottone, conte di Bergamo 88.
 Ottone, valvassore 222.
 Ottone (I), da Martinengo 49, 260.
 Ottone (II), da Martinengo 69.
 Ottone, 49.

 Pagano, legis doctus 210.
 Pagano, liber homo 260.
 Paolo Diacono, cronista 25-27, 73 sg., 84, 236.
 Paolo, 47.
 Pemmo, notaio 47.
 Perctarito, re 29, 158.
 Peregrino, suddiacono 78.
 Picino, liber homo da Stezzano 182.
 Pietro, vescovo di Como 60.
 Pietro, canonico 57, 192.
 Pietro, prete in Bergamo 134.
 Pietro, prete da Borgo canale 192.
 Pietro, advocatus della Chiesa bergamasca 133 sgg., 206.
 Pietro, giudice imperiale 206 n.
 Pietro, giudice palatino 206 n., 208.
 Pietro, giudice palatino 206 n.
 Pietro, giudice 49.
 Pietro, giudice 212 sg.
 Pietro, sculdascio 47.
 Pietro, notaio 47.
 Pietro, ferrarius da Bergamo 252.
 Pietro, ferrarius da Levate 252.
 Pietro, liber homo da Paderno 182.
 Pietro, liber homo 182.
 Pietro, figlio del notaio Attone 213.
 Pietro, figlio di Garibaldo da Ber-

- gamo 180.
 Pietro, da Carpeneto 47.
 Pietro, da Chieve Cremasco 148.
 Pietro, da Gabbiano 47.
 Pietro, di San Pancrazio 193.
 Pietro 145 n.
- Rachi, re 30, 75.
 Radaldo, giudice palatino 206.
 Ragimundo, (I), da Mozzo 200.
 Ragimundo (II), da Mozzo 200.
 Ragimundo, da Farinate 47.
 Raginerio, conte di Bergamo 48, 66-68, 91 n., 93, 186.
 Raginperto, duca di Torino 29 sg.
 Rainperto, da Bonate 49.
 Rainaldo, vescovo di Como 67.
 Reterio, vescovo di Verona 151.
 Recone, vescovo di Bergamo 50-52, 129 n., 130.
 Redolfo, legis doctor 49, 210.
 Reginfredo, arcidiacono di San Vincenzo 67.
 Reginfredo, vescovo di Bergamo 56 sg., 129 n., 145, 221.
 Ribaldo, viceconte 106.
 Ribaldo, da Casal Buttano 229 n.
 Ribaldo, da Genivolta 228.
 Ribaldo, giudice palatino 49.
 Ribaldo, vassallo 227.
 Riccardo, advocatus della Chiesa bergamasca 133 n.-135.
 Richilda, figlia di Gisalberto II conte di Bergamo 59 sg., 94, 103, 115, 239.
 Rigizo, da Presezzo 49.
 Rigimundo, teotisc 160.
 Rodelando, sculdascio 47.
 Rodingo, giudice palatino 47.
 Rodolfo II, re 44 sg., 50, 92, 140 sg.
 Rolando, vassallo da Iseo 221.
 Rolando, giudice palatino 49.
 Romano, giudice palatino 49.
- Roberto, giudice imperiale 47.
 Rotari, re 27, 87.
 Rotari, duca di Bergamo 27-31, 85, 262.
 Rotari, da Lallio 49.
 Rotcario, conte di Bergamo 33, 46, 81, 88, 100, 217.
 Rotlinda, figlia di re Ugo 51, 54, 76.
 Rotpaldo, (I), da Gabbino 202 sg.
 Rotpaldo (II), da Gabbiano 203, 226.
 Rotruda, moglie di Gisalberto I conte di Bergamo 51, 76.
 Rozo, famulus 227.
 Ruggero, vassallo imperiale da Bariano 47, 56, 221, 228.
 Ruggero, sculdascio 47.
 Ruggero, da Rosciate 49.
 Rumaldo, sculdascio 47.
 Rumoaldo, scabino 47.
 Rustichello, da Colognola 49, 202 sg.
 Rustico, conte 208, 230.
- Secondo di Non, cronista 25.
 Seneperto, giudice imperiale 206 n.
 Sigfrido, conte di Barzano 59.
 Sigfrido, da Soresina 63.
 Sigfrido, notaio palatino 208.
 Siwardo, figlio del giudice Liutefredo 212 sg.
 Stefano, scabino 47.
 Stefano, diacono in Bergamo 194.
 Stefano, giudice imperiale 206 n.
 Suppone, conte di Bergamo 43 sg., 46, 91.
- Tachimpaldo, vescovo di Bergamo 31 sg., 129 n., 130.
 Tado, da Ambivere 47.
 Taidone, gasindo 31, 80, 145, 153, 216, 237.

- Tedoldo, castellano di Baccanello 117, 221.
 Teoderolfo, giudice reale 47, 208 n.
 Teodolinda, moglie del re Agilulfo 153.
 Teopaldo, da Levate 202 sg.
 Teopaldo, da Pedrengo 134.
 Teopaldo, sculdascio 47.
 Teoperto, prete in Bergamo 134.
 Teubaldo, notaio e scabino 205 n.
 Teudaldo, prete in Bergamo 180.
 Teudaldo, conte di Bergamo (?) 44.
 Teudaldo, viceconte di Bergamo 105.
 Teudaldo, giudice 210.
 Teudaldo, da Borgo Canale 192.
 Teudaldo, padre dell'arcidiacono Adalberto 202 n.
 Teuderolfo, advocatus 133 n.
 Teuderolfo, padre del gasindo Taidone 216.
 Teuderolfo, arcidiacono 57 sg., 79.
 Teudolfo, da Mozzo 123, 126, 200.
 Teupaldo, da Borgo Canale 192.
 Teutaldo, da Lallio 49.
 Teutaldo, da Sforzatica 49.
 Teutpaldo, gastaldo di Bergamo 31 sg., 86, 130 n.
 Teutperga, consorte del re Lotario II 34.
 Teuzo, da Curtis 49.
 Theutmar, vescovo di Coira 65, 95.
 Todilio, notaio 47.
 Todilo, giudice palatino 206 n., 207 n.
 Todilo, da Casirate 47.
 Tozo, prete 229.
 Tuniberto, sculdascio 47.
 Ubaldo, vescovo di Cremona 49, 59, 63 sg., 116, 121, 228 sg.
 Uberto, conte palatino 51.
 Uberto, giudice palatino 47, 49.
 Ugo, Abate di Cluny 70.
 Ugo, re 50, 51, 76 sg., 208.
 Ugo, da Carino 49.
 Ugo, giudice palatino 49.
 Ugo, da Rosciate 47.
 Umfredo, giudice palatino da Genivolta 49.
 Umfredo, giudice palatino 49.
 Ursus, ferrarius 252.
 Vassallo, 223 n.
 Vincenzo, vedi Baldo.
 Walcauso, giudice 49.
 Waldo, viceconte 47, 105.
 Waldo, signore in Offanengo 120 n.
 Waldrada, consorte di Lotario II 34.
 Walfredo, conte di Verona 41.
 Walfredo, giudice palatino 47.
 Wallari, duca di Bergamo 26-28, 74, 154.
 Walperto, giudice palatino 50, 94.
 Walperto, mercante da Bergamo 162, 191, 251.
 Walperto, da Bergamo 78.
 Walperto, canonico 196 n.
 Walterio, sculdascio 47.
 Wariberto, 57.
 Wiberto, 213.
 Wilfredo, 118.
 Wilia, consorte di Arduino I conte di Bergamo 99.
 Willa, consorte di re Berengario 53.
 Winetado, sculdascio 47.
 Winizo, da Ripalta 221, 228.
 Wipone, cronista 220.
 Wulfaldo, sculdascio 47.
 Zangrolfo, duca di Verona 27.

Sovracoperta e illustrazioni: SILF-Fotolito, Bergamo

Composizione e veline: Novatype, Bergamo

Stampa: Grafital, Torre Boldone (BG)

Ducato longobardo dal 568 e Contea carolingia a partire dal 774, Bergamo è dal VII° al IX° secolo uno dei più importanti centri della vita politica e religiosa dell'Italia settentrionale.

Ma a seguito della crisi del regno, sopravvenuta dopo la morte di Ludovico II° nell'875 e causata dalle continue lotte dei diversi «re nazionali» per il predominio in Italia, si assiste anche a Bergamo da una parte alla lenta perdita del potere dei conti e dei loro funzionari a favore del vescovo, divenuto ormai il vero signore della *civitas*, e dall'altra al conseguente svilupparsi di un «particolarismo politico» che cresce nel vuoto lasciato dal potere centrale.

Si diffonde così un sistema non più fondato sull'esercizio di una pubblica funzione, ma su diritti personali che i singoli hanno in quanto inquadrati in un sistema di rapporti feudali.

Nel X° secolo i continui attacchi degli Ungari, che minacciano costantemente la città e il territorio, spingono i grandi proprietari fondiari a costruire dei castelli (*castra*) sia come luoghi di difesa, sia come mezzi e centri per estendere il loro dominio sulle terre e gli uomini che vi lavorano, facendone veri e propri centri amministrativi, giurisdizionali ed economici del territorio.

Anche il vescovo, con la costruzione di nuove mura, fortifica la città ed esercita il potere coadiuvato dalle famiglie nobili e dai *cives* più potenti.

Saranno proprio questi, quando la lotta per le investiture colpirà il vescovo di Bergamo Arnolfo, a subentrargli, senza troppi sconvolgimenti, nell'esercizio effettivo del potere, dando vita al Comune.

L'autore, con un'analisi minuziosa dei documenti fino ad oggi mai così sistematicamente compiuta, ci offre un quadro vivace della storia di Bergamo in quel periodo: un mondo presentato nelle sue diverse componenti istituzionali ed esplorato nelle sue basi economiche e configurazioni sociali.

La ricchezza della documentazione, non solo bergamasca qui considerata, e la vasta bibliografia discussa, permettono all'autore di collocare le vicende altomedievali di Bergamo nel corso più vasto, italiano ed europeo, dei processi storici di quel periodo, così da coglierne analogie e peculiarità.